ACCADEMIA ECONOMICO - AGRARIA DEI GEORGOFILI
FIRENZE

RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA

ANNO XXV - N. 2

DICEMBRE 1985

SOMMARIO

Ildebrando Imberciadori
Giuseppe Stefanelli — Per la Rivista

Flora Furati — Cesare Saibene (1919-1984)

Rosella Bertino Pollini — Sguardo retrospettivo sulla « Rivista di Storia dell'Agricoltura » (1961-1980)

Danilo Barsanti — La politica granducale di frazionamento del latifondo nella Toscana litoranea dell'Ottocento

Mario Periccioli — Dal seme il frutto

Lorenzo Palumbo — Il mercato dell'olio a Molfetta dal 1530 al 1740

Gloria Maroso — Tecniche di coltivazione della vite nei patti colonici veronesi altomedievali

Giuseppe Pasquariello — Il paesaggio agrario di Terra di Lavoro nei primi decenni del Novecento

Luciana Bigliazzi
Lucia Bigliazzi — Erbari preziosi in Accademia

Vincenzo Tanara
Carlo Laurenzi — Della storia della caccia due momenti bene distinti

Ildebrando Imberciadori — Risorgimento del popolo tutto

RECENSIONI

NOTIZIARIO n. 9 del *Centro di studi e ricerche di museologia agraria* - Milano

INDICI DEL 1985

— *Per autore*
— *Per soggetto*
— *Recensioni*

Stampato col contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche

Ai gentili collaboratori e lettori,

ho il dovere di informarvi che, proprio per amore della Rivista, il 25 ottobre 1985 scrissi al Presidente dell'Accademia dei Georgofili una lettera in cui proponevo un nuovo assetto direzionale.

La Presidenza dell'Accademia, editrice della Rivista, ha approvato la mia proposta.

Lo spirito reciproco è di piena fiducia.

Io, pur... forzato a rimanere, sono grato a tutti e mi scuso con tutti.

ILDEBRANDO IMBERCIADORI
Direttore

Firenze, 24 ottobre 1985

Caro Presidente,

come già ti dissi a voce, in attesa che la Presidenza della nostra Accademia mi metta da parte, come desidero, perché la Rivista non perda vigore e fantasia dinamica della giovinezza, ti pregherei, almeno, di proporre alla Presidenza una nuova sistemazione direzionale perché, se crede, essa l'approvi e la renda esecutiva per il prossimo anno.

Se fermo deve rimanere il criterio che la Rivista di storia dell'agricoltura, nata nel 1961 e unica in Italia nel suo genere, aspiri ad essere voce di tutta una civiltà che fu agraria *e condi-*

zionò ogni aspetto culturale ed economico della vita sociale e personale, senza limiti di tempo, di spazio e di argomento, desidererei formare una nuova condirezione, suddivisa, per competenza specifica, in grandi settori: antico, medievale moderno, nei quali, naturalmente, la tecnica agricola *ebbe importanza primaria e fondamentale. Così, al settore antico proporrei, come coordinatore di iniziative, il prof.* Gaetano Forni, *di Milano, da sempre, nostro collaboratore e Direttore di un grande Museo Agrario; al settore medievale, il prof.* Giovanni Cherubini, *Ordinario di storia della nostra Facoltà di Lettere, coltivatore stimatissimo e versatile, Direttore del Dipartimento storico di storia generale; al settore moderno, il prof.* Marco Cattini, *giovane e rigoroso studioso economico-sociale dell'Università di Parma, e il prof.* Reginaldo Cianferoni, *animatore appassionato della nostra storia tecnica agraria, dell'Università di Firenze.*

Con tutti e quattro questi condirettori, sarei in ottimi rapporti.

Al prof. Cherubini, della Facoltà di Lettere, particolarmente preparato e sensibile ai problemi della storia generale, affiderei volentieri la Vice-Direzione che rimediasse alle mie manchevolezze culturali e organizzative.

Naturalmente, sempre desideratissima, anche se non richiesta, per rispetto e discrezione, ogni collaborazione dei singoli membri della Presidenza, di cui da tanti anni ho la gioia della stima, ricambiata con tutto il mio spirito migliore. In attesa, caro Presidente e amico, ti abbraccio.

Firenze, 25 novembre 1985

Caro Imberciadori,

in riferimento alla tua lettera del 24 ottobre u.s., ti informo che questa è stata portata e letta in Consiglio accademico del 20 novembre 1985.

Il Consiglio ha favorevolmente considerato la figura del prof. Giovanni Cherubini, valente cultore di discipline storiche, quale possibile Vice-Direttore della Rivista di Storia dell'Agricoltura.

Per quanto riguarda i coordinatori, trattandosi di questione eminentemente tecnico-organizzativa della Rivista, hai la più ampia libertà di scelta.

Nel confermarti la considerazione che l'Accademia ha per la tua attività nel mandare avanti la Rivista che tanti apprezzamenti riceve, ti invio un abbraccio fraterno.

GIUSEPPE STEFANELLI

Cesare Saibene (1919-1984)

Cesare Saibene, nato a Milano nel 1919, Ordinario di Geografia Economica presso la facoltà di Economia e Commercio dell'Università Cattolica di Milano e membro del Comitato scientifico della Rivista di Storia dell'Agricoltura, è venuto a mancare nel giugno 1984, quando ancora, nella pienezza della sua attività scientifica e didattica, dava agli altri il meglio di sé.

Ricordare nell'anniversario della sua scomparsa la figura di questo noto e stimato geografo è compito doloroso per chi, come me, gli fu vicina per diversi anni, in qualità di Assistente presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Firenze ed ebbe modo di apprezzare sia la sua profonda preparazione scientifica e capacità didattica, sia il costante impegno morale e le doti di grande umanità conservate intatte per tutta la vita.

Soprattutto i colleghi che ebbero modo di conoscerlo da vicino hanno vivo e presente il ricordo della sua alacre attività accademica iniziata nel 1949 a Milano, come Assistente alla Cattedra di geografia presso l'Università Cattolica, e portata avanti, con indefessa energia inizialmente, assieme a quella svolta nelle Scuole Medie, dove si dedicò soprattutto all'insegnamento della geografia Generale ed Economia negli Istituti Tecnici.

Conseguita la Libera Docenza nel 1956, gli fu affidato l'incarico di Geografia presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Messina che lo fece allontanare temporaneamente dal suo ambiente lombardo. Dopo il periodo messinese (1956-'58), passò a ricoprire per incarico analoga Cattedra presso la Facoltà di Magistero di Firenze (1958-'61), ed infine fu chiamato dall'Università Cattolica di Milano per l'insegnamento di Geografia Economica, ritornando nei luoghi

dai quali ha tratto le migliori energie ed in cui ha fatto le esperienze più fruttuose.

Rimase nella medesima Cattedra come vincitore di concorso, prima in qualità di Straordinario (1961-1964) e poi come ordinario, fino al 1984, divenendo Direttore dell'Istituto di geografia dal 1968.

Nella sede milanese, dal 1972 fu Presidente della Sezione lombarda dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia e dal 1975 fu Presidente della Commissione Centrale per la Protezione della Natura Alpina del Club Alpino Italiano, cariche in cui seppe trasferire le sue più apprezzate qualità di uomo e di scienziato.

Dal 1971 fu eletto, e successivamente sempre riconfermato, Consigliere della Società Geografica Italiana.

La sua viva attenzione al mondo rurale che lo portò alla collaborazione con la Rivista di Storia dell'Agricoltura, del cui Comitato Scientifico fece parte per molti anni, si manifestò precocemente e fu interesse duraturo che polarizzò gran parte della sua attività scientifica. In questo settore specifico di ricerca geografica percepì con singolare chiarezza i nessi e le correlazioni esistenti fra la geografia e la storia dell'agricoltura, considerando il significato e l'evoluzione dei paesaggi rurali come risultato di fatti e processi storico-geografici.

Ma è fondamentale mettere in evidenza che questo filone di ricerca, imperniato sullo studio dei fenomeni e dei problemi rurali, poggia su una solida base di preparazione geomorfologica e pedoclimatica, largamente documentata da numerosi e importanti lavori dai quali traspare una profonda competenza specifica e l'abitudine a sistematiche osservazioni sul terreno. Il particolare interesse per il mondo delle campagne italiane ha dato luogo ad una continua serie di studi in cui l'economia agraria viene esaminata prevalentemente sotto l'angolazione dei rapporti funzionali instauratisi fra ambiente naturale ed umano: da queste pubblicazioni deriva un contributo sostanziale all'analisi dinamico-spaziale dei fenomeni presi in esame, che vengono illustrati con ricchezza di annotazioni e profondità di giudizio. Merita fra queste ricordare: *Problemi sulle dimore e sugli insediamenti rurali della pianura e collina comasca; Cenni sulla distribuzione spaziale degli insediamenti rurali della pianura e collina comasca* ambedue inseriti negli *Atti del XXV Congresso Geografico Italiano*, Torino 11-16 Aprile 1950, Torino, I.T.E.R., 1951.

A questi seguì l'importante pubblicazione *La casa rurale nella pianura e collina lombarda*, Volume 15 della Collana « Ricerche sulle

dimore rurali in Italia », Firenze, Olschki, 1955, che riportò generale apprezzamento come « lavoro esemplarmente scrupoloso limpido e soprattutto sagace... » condotto con una metodologia d'indagine che orientò gli studi sulle dimore rurali verso problematiche nuove e più articolate (Recensione di L. Gambi sulla Rivista Geografica Italiana). A distanza di tempo riprese l'argomento affrontando lo studio delle successive trasformazioni de « I paesaggi rurali italiani » in *L'Italia una nuova geografia*, a cura di E. Turi, Novara, Istituto geografico De Agostini, 1974, ed infine con *Paesaggi rurali e salvaguardia dell'ambiente*, in *Atti del XXIII Convegno Nazionale dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia*, Foligno 26-30 Settembre 1978 ed in *La Geografia nelle Scuole*, XXIV (1979).

La conoscenza diretta dei problemi geografici e delle condizioni antropiche proprie dell'ambiente meridionale acquisita negli anni trascorsi a Messina, si esprime con due lavori in cui lo spazio rurale del Meridione è lucidamente penetrato: *Sedi umane e sviluppo socio-economico nel Mezzogiorno*, in *Atti del XX Congresso geografico Italiano*, Salerno 18-22 aprile 1975, Cercola, Istituto Grafico Italiano, 1978, e *Il Mezzogiorno fra Tirreno e Ionio* » in AA.VV., *I paesaggi umani*, Capire l'Italia, Milano, T.C.I., 1977, da cui emerge la profonda consapevolezza delle connessioni causali relative alla dinamica peculiare delle trasformazioni postbelliche hanno coinvolto le popolazioni e gli ambienti rurali del Sud.

Pur nella vastità e vivacità degli interessi, tuttavia l'attenzione fondamentale del Saibene è sempre stata rivolta agli ambienti alpino-padani, con particolare interesse per quelli montano-vallivi, il cui studio è affrontato con profonda competenza che si esprime con una nutrita e continuativa serie di pubblicazioni specialistiche che non staremo a citare per il loro carattere prevalentemente geografico-naturalistico.

Invece qui interessa mettere in evidenza la serie di studi più vicini all'ambiente rurale come: *La complementarità dell'agricoltura e del turismo nello sviluppo economico della montagna, in Atti della Tavola Rotonda sulla Geografia delle neve in Italia*, 28-29 maggio 1973, Boll. Soc. Geogr. It., S.X., II (1973) suppl.; *Un problema di geografia politica: la dimensione territoriale delle Comunità Montane* », in *Scritti geografici in onore di Riccardo Riccardi*, Memorie della Società Geografica Italiana, Vol. XXXI, Roma, Soc. Geogr. It., 1975; ha svolto inoltre funzione di coordinatore per

la parte relativa al I volume della *Carta della Montagna*, alla quale hanno collaborato anche alcuni suoi allievi; *Agricoltura e turismo nell'economia di montagna*, *Novara Notiziario Economico*, uuXIII (1977); *Problemi di riorganizzazione economica e sociale dei territori alpini*, *Realtà Economica*, IX (1977); « La Padania », in AA.VV., *I paesaggi umani*, Capite l'Italia, Milano, T.C.I., 1977; « Problemi attuali della montagna italiana », *Acqua & Aria*, III (1980); « Disponibilità e prelievi idrici nel Bacino Padano », *Genio rurale*, XLIII (1980).

Per completare il quadro della sua attività scientifica, è doveroso almeno un accenno ai lavori che hanno per oggetto, fra l'altro, le strutture socio-economiche, l'assetto territoriale-urbano, la viabilità, le aree turistiche, oltre alle apprezzate ricerche sui porti della Sicilia occidentale, sui caratteri dei fenomeni carsici nella medesima isola, ed infine i non pochi scritti di interesse geografico-didattico.

Concludendo, vasta e varia è stata la sua opera geografica, con ben 76 titoli (escluse le recensioni e resoconti scientifici minori) fra i quali non è facile scegliere i più significativi: ma al di là di ogni schematica classificazione o raggruppamento per argomenti, traspare il suo amore per l'ambiente rurale della montagna alpina e l'interesse particolare per gli aspetti naturalistici della Padania sempre esaminati con ottica applicativa nei loro rapporti funzionali fra ambiente fisico ed umano, anche se Milano e l'area industriale lombarda, con i loro problemi produttivi, sociali, demo-urbanistici, l'hanno più volte impegnato in studi di geografia urbana e delle industrie. Quindi sostanzialmente una personalità di geografo completo che lascia un vuoto non facilmente colmabile e un vivo rimpianto fra i cultori di scienze storico-agrarie.

FLORA FURATI
Università di Siena (Arezzo)

Sguardo retrospettivo sulla « Rivista di Storia dell'Agricoltura » (1961-1980)

In questa sede, dato che mi è stata generosamente offerta dal prof. Imberciadori la possibilità di fornire un resoconto della mia tesi di laurea (1) avente per oggetto la stessa « Rivista di Storia dell'Agricoltura » nell'arco del 1° ventennio delle sue pubblicazioni (1961-1980), ritengo più opportuno non tentarne una sintesi complessiva (2) che rischierebbe senz'altro, per ' ridurre ' all'essenziale, di togliere il necessario fondamento ai giudizi e alle osservazioni che ho invece sempre cercato di formulare sulla base delle vicende e degli aspetti multiformi da me rilevati nella Rivista.

Escluderò quindi per primi capitoli meno utili ai lettori affezionati della Rivista, relativi, cioè, all'enucleazione dei principali argomenti storiografici in essa trattati e alle iniziative collaterali svolte dai collaboratori della Rivista (come la museologia agraria), per soffermarmi su quei punti dell'analisi attraverso cui ho inteso delineare l'immagine della Rivista come di fatto si è venuta costruendo

(1) Presentata alla Facoltà di Lettere dell'Università di Firenze nel novembre '82 (relatore il Prof. Renzo Pecchioli, titolare della cattedra di Storia Moderna), può essere consultata sia nella Biblioteca della stessa Facoltà sia nella sede dell'Accademia dei Georgofili presso cui ho depositato una copia.

(2) Per quanto riguarda l'articolazione della mia tesi, ho cercato innanzitutto di ricollegare la Rivista al panorama intellettuale e soprattutto storiografico dell'Italia del dopoguerra, ricercandone le matrici culturali. D'altra parte, anche l'estrema varietà di formazione e di interessi culturali nonché di metodo e di risultati storiografici espressi dai suoi numerosi collaboratori, è stata oggetto di esame, per la ricchezza di motivi che ha introdotto nella Rivista stessa; nell'ultima parte della mia analisi, entrando nel merito delle ricerche in essa pubblicate, ho concentrato l'attenzione su quelle relative all'età moderna che è stata poi quella più frequentemente indagata. In tal modo ho ritenuto di poter fornire un « indice » per la lettura della Rivista che, seppur parziale, rendesse sufficientemente conto delle priorità di interessi e dei problemi dominanti complessivamente al suo interno.

in rapporto alle aspettative suscitate, agli intenti programmatici e alle adesioni ricevute.

1. *Le matrici ideologiche e culturali della « Rivista di Storia dell'Agricoltura »* (*)

Nella notevole complessità e varietà di apporti culturali, di orientamenti teorici e metodologici presenti nella « R.S.A. » occorre innanzitutto sottolineare l'influenza dell'Accademia dei Georgofili la cui eredità culturale è patrimonio comune (se pure a diversi livelli) sia dei fondatori della Rivista sia dei principali collaboratori provenienti dall'ambiente tecnico-agronomico (3).

Comunque sono compresenti fin dall'inizio sia un approccio tecnico-agronomico che uno umanistico in senso lato (ancor prima che storico-giuridico o storico-economico e sociale) ai problemi del mondo agrario.

Lo confermano non solo la duplice presentazione di Renzo Giuliani, Presidente dell'Accademia che aveva promosso tale iniziativa, e di Gino Luzzatto ma anche le notizie biografiche dei suoi due fondatori, Ildebrando Imberciadori e Mario Zucchini, che mettono in luce le ragioni della sostanziale bipolarità del nucleo originario della Rivista (4).

(*) D'ora in poi sarà indicata, per brevità, con la sigla « R.S.A. ».

(3) Si noti che, oltre ad Enrico Avanzi, Mario Bandini, Eliseo Jandolo, Nallo Mazzocchi-Alemanni e Giuseppe Medici che scrivono qualche articolo nei primi fascicoli della « R.S.A. », hanno fatto parte dell'Accademia altri ben noti esponenti del mondo economico-agrario e politico sia del periodo tra le due guerre che del secondo dopoguerra, come Serpieri (che ne è stato anche Presidente), Tassinari, Petrocchi, per citare i più illustri, la cui influenza ideale è stata notevole anche nei confronti di molti altri collaboratori della « R.S.A. ».

(4) Basti qui ricordare che Mario Zucchini, professore di scienze agrarie con una decennale esperienza di docente delle cattedre Ambulanti di Agricoltura, ispettore generale del Ministero dell'Agricoltura, si era dedicato alla storia dell'agricoltura con l'animo di chi si autodefiniva « uno storico di complemento » rispetto alla storia accademica ufficiale, considerando la sua provenienza da un ambiente tecnico-agronomico in cui profonda era stata l'influenza di Arrigo Serpieri.

Ildebrando Imberciadori, da parte sua, ha sempre preferito considerarsi un « umanista » storico, in quanto formatosi con studi umanistico-giurisprudenziali e avvicinatosi agli studi di storia dell'agricoltura per una via tutta personale a partire dagli anni '30, fino a conseguire nel 1953 la libera docenza di tale materia, incoraggiato in questa nuova attitudine dallo stesso Serpieri.

L'attività storiografica svolta alacremente da entrambe gli studiosi, fuori (5) e dentro la Rivista, testimonia peraltro una comune intenzione e volontà di cooperare ad un approfondimento e ad una maggiore articolazione della prospettiva storiografica dell'agricoltura italiana.

Questa esigenza, riscontrabile chiaramente nelle dichiarazioni programmatiche dell'Imberciadori (6), per un verso rifletteva un più generale indirizzo storiografico che, già affermatosi in Francia (in particolare nella corrente di studio facente capo alla rivista « Les Annales ») e nel mondo anglosassone soprattutto tra gli studiosi di storia economica, era stato intrapreso anche in Italia, almeno fin dagli anni '40, con le ricerche pionieristiche di Dal Pane (7). Tuttavia solo a partire dagli anni '50 aveva trovato più ampia considerazione, nell'ambito di un più generale rinnovamento storiografico perseguito dalle nuovissime generazioni di studiosi, l'indagine sulle condizioni economiche e sulla evoluzione dei rapporti fra le classi sociali, determinando così lo spostarsi dell'attenzione proprio sulle strutture agrarie, nelle quali si ravvisavano ormai gli aspetti primari e peculiari delle singole realtà regionali e nazionali (8).

Era infatti iniziato allora fra i ricercatori un lavoro intenso per il reperimento di nuovo e più ampio materiale bibliografico, soprattutto di dati e fonti storiche prima trascurati (catasti, atti notarili, archivi privati e dati demografici contenuti negli archivi parrocchiali, ecc.) e, conseguentemente, un impegno per affinare metodi e strumenti di rilevazione, di elaborazione e di analisi che si venne rafforzando con la contemporanea apertura della giovane storiografia italiana al contatto con le ipotesi formulate e i risultati raggiunti all'estero; tanto più in seguito al X Congresso Internazionale di Scienze Storiche, tenutosi a Roma nel settembre 1955, grazie al quale le discussioni problematiche suscitate da relazioni come quelle di Jan Meuvret, di Slicher Van Bath e di Hoskins, oltre a quella dello stesso Dal Pane, provocarono un tale fermento di idee e di stimoli

(5) Per le loro opere da me consultate v. la Bibliografia finale della mia tesi.

(6) *Intento di una responsabilità*, « R.S.A. », 1962, I, pp. 3-5.

(7) Nel 1944 egli pubblicò la sua *Storia del lavoro in Italia dagli inizi del secolo XVIII al 1815* (Milano, Giuffré) utilizzando peraltro gli unici lavori apparsi sull'argomento, ad opera di Giuseppe Prato, Salvatore Pugliese e Antonio Messedaglia, nei primi decenni del secolo.

(8) Cfr. CASALI A., *Profilo di Luigi Dal Pane*, « Studi Storici », 1980, *4*, p. 893.

anche nella nostra storiografia che si manifestò in un complesso di ricerche e dette l'avvio ad una serie di dibattiti per larga parte ancor vivi e attuali (9).

D'altra parte, lo studio della storia delle campagne aveva trovato in Italia un'ulteriore sollecitazione nella situazione politico-economica contingente, determinata dalla necessità di un più maturo e rigoroso esame delle strutture agrarie i cui secolari problemi, acuiti dallo sconvolgimento operato dal II conflitto mondiale, attendevano ancora interventi radicali e globali (10). Ciò spiega, per esempio, la simpatia che la « R.S.A. » raccolse al suo nascere anche nell'ambiente governativo (11) e che l'abile Zucchini seppe convogliare in sovvenzioni e appoggi finanziari, sempre indispensabili alla sussistenza di tali iniziative editoriali.

Ancor più comprensibile risulta il calore inaugurale dimostrato alla Rivista, tanto più che essa era l'unica del genere in Italia, dai principali esponenti della storiografia agraria italiana e straniera, in particolare da Luzzatto, Dal Pane, De Maddalena e Duby, animatore della rivista francese « Etudes Rurales » (12).

(9) Per rispettare l'economia del presente lavoro non posso che limitarmi a queste esigue notazioni sullo stato della storiografia italiana negli anni '50-'60 e rinviare al capitolo pertinente della mia tesi (pp. 61-75) anche per i riferimenti bibliografici. Vorrei qui solo ricordare della relazione di Meuvret l'importante distinzione, da lui proposta per caratterizzare il livello scientifico degli studi sulle vicende dell'agricoltura e non per separare artificiosamente a livello storiografico aspetti che storicamente sono interagenti, per cui la *storia dell'agricoltura*, dovendosi occupare delle tecniche agrarie e dei sistemi di coltivazione, non può essere confusa con la storia dei rapporti di produzione e della distribuzione della proprietà terriera che sono invece oggetto di studio della *storia agraria*, intesa cioè come storia delle modificazioni strutturali, mentre la *storia del mondo rurale* è storia dell'ambiente e delle condizioni di vita contadina. Cfr. anche la rassegna bibliografica di DE MADDALENA, *Il mondo rurale italiano nel Cinque e nel Seicento (Rassegna di studi recenti)*, « Rivista Storica Italiana », 1964, 2, pp. 349-426, che ripropone e approfondisce tali distinzioni di livello specialistico degli studi guardando agli sviluppi della storiografia italiana.

(10) Rimando al capitolo *Intellettuali e tecnici agrari di fronte ai problemi delle campagne italiane* (pp. 38-60) della mia tesi chi volesse trovare altre notazioni bibliografiche e spunti di riflessione sull'argomento che qui ho solo accennato.

(11) Cfr. R. GIULIANI, *Presentazione*, « R.S.A. », 1961, pp. 5-8 e G. LUZZATTO, *Un'iniziativa felice*, « R.S.A. », 1961, *1*, pp. 9-14 che sottolineava il vivo interessamento di Giuseppe Medici alla stesura di una storia dell'agricoltura italiana.

(12) Cfr. l'augurio di George Duby sia sulla rivista « Etudes rurales » sia sulle « Annales », citato da I. IMBERCIADORI in *La Rivista di Storia dell'Agricoltura*, « R.S.A. », 1964, *3*, p. 218; il giudizio positivo di A. DE MADDALENA nell'importante rassegna bibliografica *Il mondo...* cit., p. 352 e di LUIGI DE ROSA in *Vent'anni di*

Al notevole carico di aspettative suscitate dalla nascita della « R.S.A. » il direttore di essa, Imberciadori, intendeva rispondere con un programma di lavoro consapevolmente ampio il cui scopo fondamentale era quello di « riuscire a muovere ordinate ricerche d'archivio in ogni regione d'Italia, indispensabili per dissipare una diffusa perplessità dinanzi all'impegno di una organica e generale storia dell'agricoltura » (13) e di sviluppare una proficua collaborazione con gli studiosi stranieri, per una comparazione internazionale dei risultati raggiunti, nonché un coordinamento interdisciplinare, ritenuto indispensabile anche da altre riviste straniere, quale le « Etudes rurales », per utilizzare in pieno le virtualità cognitive di più settori della cultura tradizionalmente ancora separati l'uno dall'altro (storiografico, economico, giuridico, tecnico-agronomico, geografico, sociologico, etnologico, ecc.).

In realtà, non solo egli ha invitato più volte, dalle pagine della stessa Rivista, gli studiosi italiani e stranieri a « lavorare insieme » ma ha anche creato, a partire dal 1963 (in coincidenza con l'assunzione della gestione finanziaria della « R.S.A. » da parte dell'Istituto ministeriale di tecnica e propaganda agraria), un ampio Comitato scientifico pluridisciplinare (14) e una segreteria di redazione altrettanto organicamente composta.

Il Comitato scientifico avrebbe dovuto innanzitutto coadiuvare l'impegno del Direttore nel dare alla « R.S.A. » un'impostazione adeguata alle sempre più urgenti esigenze culturali da soddisfare nonché nell'operare, di fronte alle più svariate offerte di collaborazione, una selezione critica rigorosa (anche se non c'era negli intenti del Direttore la volontà di scoraggiare « ogni altro apporto concreto, utile e necessario », ma, anzi, quella di rispettare la « metodologica

---

storiografia economica italiana (1945-65) in *La storiografia italiana negli ultimi vent'anni*, Milano, Marzorati, 1975, che giudica la pubblicazione della Rivista una « iniziativa universalmente assai apprezzata » (p. 877).

(13) *Intento di una responsabilità*, cit., pp. 4-5 e, per una sua valutazione dei primi passi compiuti dalla Rivista cfr. *La Rivista...*, cit., pp. 215-224.

(14) Ricordo i nomi dei componenti del Comitato Scientifico all'atto della sua istituzione: Roberto Abbondanza, Luigi Dal Pane, Henri Desplanques, Giovanni Donna d'Oldenico, Marino Gasparini, Gino Luzzatto, Emilio Nasalli Rocca, Camillo Pellizzi, Cesare Saibene, Mario Tofani, Cinzio Violante. Avverto comunque che non tutti poi, per vari motivi, hanno risposto con una concreta collaborazione; altri non collaborarono personalmente (come Violante e Tofani) pur dando suggerimenti o segnalando contributi di loro allievi meritevoli.

autonomia personale ») (15). In secondo luogo, proprio in virtù della sua composizione pluridisciplinare, il Comitato avrebbe dovuto essere il fulcro di coordinamento delle attività che si attendevano dalla Rivista: sia nella partecipazione che nella promozione di dibattiti, discussioni metodologiche, confronti su problematiche storico-agrarie, con una prospettiva interdisciplinare e aperta alle novità della storiografia nazionale e internazionale di cui offrire un panorama bibliografico ampio e organico.

Se questo era stato pure lo spirito informatore della scelta dell'Imberciadori, all'interno del Comitato, tuttavia, forse, il suo ritegno nel chiedere a quelle stesse persone una partecipazione costante e collegiale per tracciare le linee di un programma relativamente unitario di lavoro oppure per formare una struttura direzionale della Rivista più ampia e articolata ma pur sempre organica, o anche solamente per effettuare periodicamente bilanci e progetti sull'attività della Rivista, lo ha indotto a seguire una linea direzionale molto personale, ma, direi, se pure sensibilissima ai nuovi fermenti della ricerca, meno feconda per gli ulteriori sviluppi di indagini storico-agrarie più sistematiche quali egli si proponeva di stimolare tramite la Rivista stessa.

Cosicché, se, da un lato, egli ha creduto di poter offrire già con i suoi saggi un esempio di « storia integrale » della civiltà agraria, dall'altra, limitandosi ad accettare (16) i contributi inviatigli sia dai singoli membri del Comitato scientifico e della Segreteria di redazione, sia da altri studiosi, accademici o no, della materia, ha legato per gran parte gli esiti delle proposte della Rivista stessa alla « spontaneità » delle adesioni di volta in volta ricevute.

Non si può pertanto individuare una linea di sviluppo della Rivista compatta e omogenea: da una parte, essa è senz'altro caratterizzata, per tutto l'arco dei suoi venti anni di pubblicazioni, dalla continuità dell'attività personale di ricerca dell'Imberciadori e di alcuni più assidui collaboratori (Zucchini, Bignardi, Caroselli, Masetti Zannini, Forni ecc.), dall'altra, subisce variazioni anche strutturali (ma soprattutto di tematiche e di interessi specifici) in relazione,

(15) *La Rivista...*, cit., p. 220.

(16) Dalla stesso Imberciadori abbiamo appreso che egli ha rarissimamente rifiutato la pubblicazione di articoli ricevuti mentre talvolta ha suggerito a dei collaboratori la stesura di qualche contributo per la « R.S.A. ».

appunto, al diverso grado di adesione e di impegno professionale degli altri collaboratori che via via si succedono.

Tale caratteristica « costituzionale » della Rivista non consente neppure una vera e propria periodizzazione intrinseca alla sua struttura, ma solo alcune notazioni sulle modificazioni maggiori che essa ha subito nel tempo. In tal senso ho rilevato, attraverso l'analisi delle vicende editoriali, che la scansione temporale più evidente si è avuta negli anni 1972-1973, quando cioè la Rivista, posta a Firenze la sua sede redazionale sotto la diretta responsabilità amministrativa dell'Accademia dei Georgofili e usufruendo del contributo finanziario del CNR e della sovvenzione della Cassa di Risparmio di Firenze, non solo ha modificato la sua veste editoriale sia sotto l'aspetto tipografico sia nella ripartizione interna degli argomenti (accentuando il peso dei saggi originali di ricerca rispetto a quello delle recensioni e delle fonti), ma ha visto anche (17) l'allacciarsi di nuovi e più stretti legami con i cultori di storia dell'agricoltura gravitanti attorno alle Università, in particolare, di Parma e Firenze. A partire da quegli anni, diventano più numerosi sulla « R.S.A. » i saggi di studi, spesso condotti in équipe, con un più omogeneo metodo d'indagine scientifica e con strumenti tecnici sempre più raffinati, che affrontano la storia dell'agricoltura locale con un approccio socio-economico o geografico-storico piuttosto che giuridico o tecnico-agronomico, come invece avveniva più frequentemente nel primo decennio di pubblicazioni (18).

Nonostante i cambiamenti, comunque, la « R.S.A. » mantiene come dominanti i caratteri di poliedricità e anche di notevole diversità degli interessi e degli orientamenti di ricerca dei suoi collaboratori, in linea con la molteplicità di valenze dell'attività dell'Imberciadori che non ha cercato di dare alla Redazione e alla « R.S.A. » un volto omogeneo ma ha sempre considerato la ' diversità ' di voci un fattore vitale del progresso scientifico.

Tenendo presente questa fondamentale caratteristica ho creduto

(17) In concomitanza con il rinsaldarsi della Direzione nelle mani di Imberciadori che dal 1973 diventa Direttore responsabile (mentre Zucchini viene segnalato da allora tra i fondatori) della « R.S.A. ».

(18) A titolo di esempio, cito solo alcuni studiosi « nuovi » collaboratori della Rivista che si occupano di « paesaggio agrario » (Quaini per la Liguria, Foschi per il bolognese, Bobbioni per il parmense, Paniek per il Friuli) o che analizzano le relazioni socio-economiche di certe comunità locali, ad esempio del parmense (Cattini, Romani, Basini) o del meridione (Palumbo, Colapietra, Di Vittorio).

utile nella mia tesi cercare di valutare anche complessivamente l'incidenza della Rivista nell'ambito storico-agrario, raggruppando i suoi collaboratori in due settori culturali: da una parte, i ' tecnici ', considerando tali, in un'ampia accezione del termine, gli agronomi, gli economisti agrari, i botanici, gli zootecnici, i biologi, ecc. in quanto accomunati da un interesse precipuo per gli aspetti scientifici e tecnici dell'agricoltura; dall'altra, gli storici più propriamente detti, più attenti alle strutture e ai rapporti, alle modificazioni degli aspetti economici, sociali, culturali, politici dell'ambiente agrario.

Senza poter qui illustrare le ulteriori distinzioni interne a tale sommaria ripartizione,. poste in rilievo dalla mia tesi e necessarie peraltro per evitare giudizi riduttivi sull'operato dei singoli individui, vorrei qui riferire piuttosto ciò che ho osservato riguardo al grado di interesse suscitato dall'apparire della « R.S.A. » e all'apporto storiografico effettivamente offerto dagli studiosi provenienti dall'uno o dall'altro ambiente culturale.

2. *La « R.S.A. » e i « tecnici » agrari*

All'origine degli interventi dei « tecnici » sulle pagine della « R.S.A. » (ma spesso anche su altre riviste più tipiche dell'ambiente tecnico-agricolo come la « Rivista di economia agraria ») (19) è facile ravvisare una comune necessità di riflessione storica maturatasi in rapporto ai gravi problemi strutturali che affliggono l'agricoltura italiana contemporanea: perciò, a partire dal primo numero della Rivista, troviamo una serie di articoli di funzionari ministeriali (oltre allo stesso Zucchini), docenti universitari o loro assistenti, direttori o collaboratori di aziende, consorzi o enti agrari che fanno riferimento, in modo più o meno esplicito, ai problemi di politica agraria recente o contemporanea.

Riguardo ai saggi provenienti da quell'ambiente di tecnici di comune formazione serpieriana la cui « continuità » di impegno politico-economico si è mantenuta anche nel dopoguerra (20), dobbiamo

(19) Molti collaboratori della « R.S.A. » hanno scritto in forma più ampia e più frequentemente nella « Rivista di economia agraria »: in particolare, Medici, Bandini, Proni e Tofani ne sono stati, in momenti diversi degli anni '50-'60, anche condirettori.

(20) Cfr. ad esempio nella « R.S.A. » la rassegna relativa al Convegno degli

rilevare che non sempre il rapporto fra i due interessi, storiografico e politico-economico, risultava favorevole al primo di questi; talvolta a causa dell'esiguità delle fonti storiche esaminate (21), talaltra a causa dell'eccessiva ampiezza del periodo storico considerato, non accompagnata dalla necessaria « indagine » storico-critica delle fonti (22).

Del resto, la sostanziale « marginalità » dell'interesse storiografico in tale settore tecnico risulta, oltre che asserita da più parti (23), anche confermata dal taglio degli altri saggi di tecnici, soprattutto di quelli apparsi sulla « R.S.A. » nel 1° decennio (24).

Si tratta talvolta di resoconti sui risultati ottenuti con qualche tentativo di innovazione tecnica per lo più individuale, considerati ugualmente interessanti dallo stesso Imberciadori per quella parte del pubblico della sua Rivista che comprendeva « Istituti e persone e scuole che vivono la vita militante delle scienze e dell'amministrazione agraria (25).

Altre volte si hanno anche informazioni storico-tecniche di carattere locale o anche regionale, spesso raccolte con la scrupolosità dello studioso attento alle peculiarità della propria zona agraria di origine (26). Riguardo alle fonti, solo alcuni lavori si distinguono,

---

economisti agrari (tenutosi a Portici nel 1963) di FRANCESCO DONATI, *Gli strumenti di analisi e lo schema delle scelte aziendali elaborate dal Serpieri*, « R.S.A. », 1970, *3*, pp. 277-283. Per osservazioni sulla « koiné » tecnico-economica formatasi attorno a Serpieri e sulla sua incidenza nella politica economica del dopoguerra, rinvio ancora ad un paragrafo della mia tesi, quello dedicato a « Intellettuali e tecnici delle campagne italiane » (pp. 38-60).

(21) Cfr. ENRICO FILENI, « R.S.A. », 1961, *1*, pp. 95-98 e GIAN LUDOVICO MASETTI ZANNINI, « R.S.A. », 1962, *1*, pp. 67-73.

(22) Cfr. ad esempio ELISEO JANDOLO, « R.S.A. », 1964, *1*, pp. 3-11; NALLO MAZZOCCHI ALEMANNI, « R.S.A. », 1963, *4*, pp. 36-55.

(23) V. LUIGI DAL PANE, *Intorno ai « Cento anni di storia agraria italiana » di M. Bandini*, « R.S.A. », 1964, *2*, pp. 167-191. Anche R. CIANFERONI, altro attivo collaboratore della Rivista cui ha fornito, a partire dal 1969, i resoconti di molte indagini agrarie svolte insieme ai suoi allievi della facoltà di Economia e Commercio di Firenze (Fattori, Giacinti, ecc.), ammette, in qualità di economista agrario, di avere un interesse solo collaterale per la storia dell'agricoltura. (Cfr. il suo intervento al Convegno di studi in onore di G. GIORGETTI in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna* (Atti del Convegno), Firenze, vol. 1°, 1979, pp. 535-536.

(24) Da notare che, mentre nell'Indice del primo decennio della « R.S.A. », è prevista la Voce *Agricoltura (tecnica)*, essa non lo è più nel 2° decennio poiché effettivamente la trattazione non è più riservata esclusivamente agli aspetti tecnici.

(25) I. IMBERCIADORI, *Intento...* cit., p. 4.

(26) Al quasi sempre preminente interesse per i fattori fisici (ad esempio M.

oltre che per una bibliografia ricca e aggiornata (27), anche per un'analisi ed elaborazione più accurata delle fonti utilizzate (28).

Nel complesso, si riscontra il frequente uso della pubblicistica agraria locale (relazioni, dibattiti tra cultori georgici, Atti di accademie Agrarie) (29). Un esempio assai significativo per l'uso preminente se non esclusivo della letteratura georgica per la ricostruzione delle vicende dell'agricoltura italiana, è l'opera di Agostino Bignardi, un altro studioso assai presente nella Rivista dai primi anni fino ad oggi (30). I suoi saggi risultano senz'altro utili ad ampliare la panoramica sull'ordinamento colturale e l'evoluzione agronomica soprattutto per la zona padano-emiliana anche se occorrerebbe « oltre a questi panoramici sguardi, ricorrere ad approfondite ricerche d'archivio per cogliere in tutta la loro importanza gli aspetti di un'agricoltura così ricca e dinamica ». Era quanto osservava Mario Zucchini (31) il quale, dal canto suo, aveva impostato la sua attività storiografica su una ricerca approfondita, sistematica e critica di molteplici fonti fiscali, giuridiche e contabili-finanziarie, relative specialmente al ferrarese, la sua provincia natale (32).

Dunque, attraverso l'analisi dell'ambiente tecnico-agronomico ed economico agrario che è stato partecipe e fattore insieme delle vicende della « R.S.A. », si riscontra un'enorme diversità di approccio e di risultati storiografici.

Se molti sono gli studiosi (specialmente tra i più anziani e assidui collaboratori come Giovanni Donna d'Oldenico, Giacinto Donno

---

Lo Monaco, « R.S.A. », 1963, *4*, pp. 75-77, M. Velatta, « R.S.A. », 1968, *2*, pp. 111-140) e i cambiamenti tecnico-produttivi (cfr. B. Ciaffi, « R.S.A. », 1962, *1*, pp. 21-36; A. Palmieri, « R.S.A. », 1968, *2*, pp. 192-194 e « R.S.A. », 1969, *4*, pp. 61-68), si intrecciano talvolta riferimenti alle strutture economico-sociali e notazioni storico-ambientali (ad esempio M. Lo Monaco, « R.S.A. », 1964, *2*, pp. 121-146 e « R.S.A. », 1965, *2*, pp. 187-217).

(27) V. ad esempio G. Todde, attento ricercatore di fonti all'Archivio di Stato di Cagliari.

(28) È il caso di L. Bellini (« R.S.A., 1967, *1*, pp. 12-36 e « R.S.A. », 1967, *2*, pp. 120-138).

(29) Vedi in particolare i numerosi saggi di G. Donno e di F. Cafasi.

(30) Docente di Storia dell'Agricoltura alla Facoltà di Agraria dell'Università di Bologna.

(31) Cfr. M. Zucchini, rcs. a Bignardi, *Un panorama cinquecentesco dell'agricoltura emiliano-romagnola*, Bologna, 1967, in « R.S.A. », 1968, 1, p. 85.

(32) Anche per tale autore devo rinviare alle pagine a lui dedicate nella mia tesi (in particolare le pp. 105-111 e 277-290).

e Giovanni Dalmasso) che sono appassionati specialisti di alcune colture e si occupano quindi quasi esclusivamente della ricostruzione storica di certi aspetti e tecniche di coltivazione, non mancano alla « R.S.A. » collaboratori i cui interessi sono meglio riconducibili ad un'esigenza di fare storia delle strutture agrarie (quali ad es. lo stesso Zucchini, l'economista Cianferoni e i suoi « allievi »). Inoltre si può talvolta rilevare anche fra gli economisti agrari che si occupano di storia dell'agricoltura « l'aspirazione storico-sociologica di far confluire in storie del mondo rurale, (...) nuove variabili, da quelle politiche a quelle di natura sociale per giungere sino a quelle etiche e ideologiche » (33).

Complessivamente, ritengo che attraverso l'arco dei 20 anni della « R.S.A. » si possa cogliere senz'altro un riflesso, anche se indiretto e parziale, in quanto essa non costituisce l'unica ' voce ' al riguardo, di un'aumentata sensibilità e competenza storiografica dell'ambiente italiano di formazione tecnico-economica ed economico-agraria (34) (e, più in generale, dei vari ambienti locali di erudizione tradizionale cui spesso anche i « tecnici » sono legati culturalmente): infatti l'ingrandirsi del loro interesse storico per i fatti economici del passato, a partire dal dopoguerra, ha comportato un progressivo impegno nell'arricchire le conoscenze specifiche con studi di più ampio orizzonte storico e interdisciplinare. Un processo che potremmo considerare complementare di quella « vicenda intellettuale », iniziata appunto nel dopoguerra nel settore più propriamente umanistico degli studi italiani e ancor oggi viva, come ha recente-

(33) A. De Maddalena (*op. cit.*, pp. 349-350) citava proprio come esempi di quest'ultima esigenza due ben diversi contributi apparsi sulla « R.S.A. »: uno dello storico L. Dal Pane (« R.S.A. », 1963, *1*, pp. 5-19). e l'altro dell'economista-agrario M. Bandini (« R.S.A. », 1962, *1*, pp. 6-20).

(34) Cito qui due esempi-limite del salto generazionale e qualitativo rilevabile in questo settore della storiografia agraria attraverso la « R.S.A. ». L'articolo di Luigi Scoditti (« R.S.A. », 1962, *2*, pp. 55-64) è un esempio dei meno convincenti di un vecchio tipo di erudizione tecnico-locale di taglio descrittivo e gravemente carente di metodo critico-storico, esempio da cui peraltro la stessa storiografia locale tendeva ormai a prendere le distanze (cfr. giudizio di De Maddalena, *op. cit.*, p. 377), entre il più giovane Lorenzo Palumbo, di cui sono apparse varie ricerche sulla « R.S.A. » nelle annate 1974, 1975, 1977 e 1979, va segnalato per la serietà dell'impostazione scientifica e per la capacità di inserire questi studi di storia agraria locale entro il quadro più generale dell'area mediterranea, valendosi di una bibliografia ampia e aggiornata sulle problematiche storiografiche e metodologiche di più viva attualità.

mente sottolineato lo storico Mirri (35) per cui « giovani provenienti dagli studi umanistici, per lo più studenti o laureati nelle nostre Facoltà di Lettere e Filosofia, artigianalmente, sostanzialmente da autodidatti, cercarono i lavori di certi maestri della storia economica [e Mirri si riferisce in primo luogo a Luzzatto e a Dal Pane] che non avevano mai potuto incontrare nelle loro Facoltà, traendone stimolo a farsi competenti in economia, agronomia, economia agraria e contemporaneamente in storia delle istituzioni e storia del diritto » (36).

Indubbiamente sarebbe utile conoscere i rispettivi esiti che almeno fino ad oggi hanno avuto questi due processi: essi convergono, in fondo, verso un concetto di interdisciplinarità della ricerca storica su cui molto sarebbe da dire per riferire entusiasmo e scetticismi (37) nonché diversità di interpretazioni che esso ha suscitato ma che, indubbiamente, da una parte si è arricchito di contenuti in relazione all'esperienza storiografica francese, tesa verso una dimensione di storia « globale » che ha affascinato anche la storiografia italiana (38), dall'altra, si può dire abbia trovato proprio nella storia dell'agricoltura un campo quanto mai giustificato di affermazione, per lo meno teorica e metodologica. Di fronte all'esigenza di conoscere il livello interdisciplinare raggiunto dalla storiografia agraria italiana, ci si rende conto che uno sguardo all'interno della « R.S.A. » non è assolutamente sufficiente: la sua rappresentatività è senz'altro parziale, non tanto in rapporto all'ambiente tecnico-agronomico quanto, come vedremo in seguito, a quello più propriamente storiografico; comunque, anche esaminando nella « R.S.A. » i più recenti studi di storia delle tecniche, degli strumenti e dei sistemi agricoli realizzati in ambito storiografico (storico-economico o storico-sociale, in particolare) si rileva, accanto alla necessaria competenza specifica, un notevole rigore critico-filologico che, collega-

(35) Nell'intervento tenuto al Convegno in onore di G. Giorgetti in *Contadini...*, cit., vol. I, p. 17.

(36) Mirri (*ibidem*, pp. 16-17) notava come ciò fosse inizialmente determinato dall'esigenza di indagare nel Settecento italiano, ma è chiara l'importanza di questo ampliamento di prospettive e conoscenze per realizzare la ricerca storica sull'agricoltura italiana da tutti auspicata ma che si mostra così complessa per le enormi differenze, certamente non solo pedoclimatiche, tra le varie regioni.

(37) Cfr. Ruggiero Romano, *La storiografia italiana oggi*, Milano, 1978, pp. 31-32.

(38) Si pensi in particolare all'eco che essa ha avuto nell'esperienza di « Quaderni Storici ».

to ad un orizzonte storiografico già di per sé ovviamente più ampio, dà veramente risonanza notevole a delle ricerche storiche che pure hanno scelto volutamente la dimensione locale (39).

3. *I rapporti della Rivista con gli ambienti più propriamente storiografici*

Se notevole è stato l'apporto dei tecnici alla « R.S.A. », sia sul piano quantitativo sia per la determinazione di certe caratteristiche della sua posizione all'interno della storiografia agraria italiana (matrice, pubblico cui si rivolgeva e intenti), non certo secondario in tal senso è stato il rapporto con altri ambienti culturali che già da tempo convergevano verso la storia dell'agricoltura: soprattutto con il settore storico-economico di cui Luzzatto rappresentava, come maestro unanimemente riconosciuto dalla storiografia nazionale, la prospettiva (40) ancora dominante all'inizio degli anni '60 quando, peraltro, si accentuavano anche in Italia le già altrove fervide discussioni sui rapporti tra economia e ricerca storica, tra storia economica e teoria economica, in un singolare momento di coincidenza con il 1° Congresso Internazionale di Storia Economica (Stoccolma, 1960): con tale evento si concludeva il primo secolo di vita e formazione di tale disciplina (in cui se ne era venuta delinenando l'autonomia scientifica) ma anche il primo decennio di un dibattito provocato dai lavori di Rostow e Gerschenkron, i quali avevano messo in luce la validità di un approccio metodologico ai problemi economici della ricerca storica basato sulla scelta di una teoria economica che guidasse lo storico nell'esame dei fatti economici del passato e sul ricorso ai fatti per confermare la teoria stessa (41).

(39) V. ad es. G. Pedrocco, « R.S.A. », 1976, *3*, pp. 103-112; A. Di Biasio, « R.S.A. », *2*, pp. 73-142; P. A. Toninelli, « R.S.A. », 1973, *2*, pp. 81-123; A. Moioli, « R.S.A. », 1978, *3*, pp. 15-70; S. Russo, « R.S.A. », 1981, *1*, pp. 59-118.

(40) Secondo Luzzatto la storia economica deve essere sostenuta « da una conoscenza sicura dell'economia, dei suoi problemi sempre rinnovantisi » ma deve sostanzialmente conservare la propria autonomia come disciplina storica che considera, quale oggetto più alto dei suoi studi, lo sviluppo dell'intera società umana del cui divenire l'economia rappresenta uno degli aspetti fondamentali (cfr. Gino Luzzatto, *Per una storia economica d'Italia*, Bari, 1957, Cap. I: « Economisti storici o storici economisti », pp. 7-26; loc. cit., p. 26).

(41) Tale dibattito era stato poi animato dalla nascita della cosiddetta New

3.1. *La « R.S.A. » ed « Economia e Storia »*

Volendo qui considerare soltanto quali settori storico-economici sono entrati in rapporto con la « R.S.A. » e quale sia stata la loro incidenza su di essa, devo innanzitutto far osservare come, fin dal 1961, un certo numero di collaboratori di « Economia e Storia » (rivista fondata nel 1954 da un nucleo piuttosto compatto della storiografia cattolica e diretta da Amintore Fanfani) (42) offrì la propria partecipazione alla nuova iniziativa editoriale di storia dell'agricoltura con costanza di impegno almeno per tutto il primo decennio e anche oltre (43). Del resto, anche Zucchini e Imberciadori avevano già collaborato intensamente ad « Economia e Storia » con saggi e recensioni.

È indubbio, come ho più ampiamente motivato nella mia tesi, il carattere indiretto di questa specie di « osmosi redazionale » tra le due riviste, anche se è chiara l'analogia di ispirazione cattolica che accomuna i loro rispettivi direttori; anzi, al riguardo, ritengo non si possa ravvisare in Imberciadori alcun condizionamento ideologico (non diciamo ideale, si badi bene) né nella sua opera storiografica né nella sua attività direttoriale che si è sempre dimostrata apertissima ad ogni contributo.

È comprensibile, peraltro, che attraverso « Economia e Storia » si siano avute anche per l'Imberciadori ulteriori occasioni di rapporti culturali con gran parte degli storici economici italiani (44) che allora si occupavano di indagini storico-agrarie, quali Leicht, Luzzatto, Dal Pane, Romani, Ciasca e i più giovani (ma non meno significativi

---

Economic History (NEH) che diede inizio nel mondo anglosassone a una vasta polemica metodologica di cui, d'altra parte, proprio a partire dal Congresso di Stoccolma e almeno fino al Congresso di Copenaghen del 1974, si è visto il progressivo dilatarsi, con l'apporto metodologico di numerosissimi storici, « tradizionali » e non, di molti paesi, compresa l'Italia.

(42) Proprio su quella rivista la validità dell'imposizione teorica e metodologica di Luzzatto veniva significativamente riproposta da Mario Abrate, quasi a baluardo di difesa della storia economica tradizionale, in una riflessione *A proposito di una nuova teoria dello sviluppo economico* (1960, *1*, pp. 100-104).

(43) Citiamo tra i più assidui Emilio Nasalli Rocca, Geatano Forni, Maria Raffaella Caroselli, Carmelo Trasselli e Gianni Petino.

(44) Lo stesso Imberciadori nel 1961 ricopriva l'incarico di storia economica ed è poi divenuto professore ordinario della stessa disciplina a Parma.

nella storiografia italiana, per quanto prematuramente scomparsi) Melis e Porisini.

Probabilmente ne risultarono avvantaggiati anche i rapporti con la storiografia straniera, soprattutto con l'ambiente di ricerca gravitante attorno a « Les Annales » verso il quale la rivista « Economia e Storia » mostrava un particolare interesse metodologico e tematico nonostante la convergenza delle due tendenze storiografiche possa considerarsi, a parer mio, solo parziale.

Infatti, sebbene « Economia e Storia » intendesse configurarsi come « Rivista di storia economica e sociale », aperta alla storia ' quantitativa ', non valorizzava allo stesso modo le componenti antropologiche, psicologiche, di storia della mentalità, pur condividendo l'interesse per una storia ' globale ', per un'indagine storica, quindi, che fosse anche nello stesso tempo sociale e biografica e che osservasse nei loro rapporti la civiltà e i destini individuali, come affermava, tra gli altri francesi, il Duby (45).

Mi pare, comunque, che soprattutto questa ultima dimensione di quella concezione ' integrale ' della storia sia stata più profondamente accolta ed originalmente rielaborata da Imberciadori, in quanto, congiungendosi ad un suo interesse ' cristiano ' per la ' persona ' (46), tesa alla conquista, se pure faticosa, della propria libertà e dignità umana, essa si è tradotta in un autentico motivo di ricerca storiografica: per ritrovare, entro la millenaria civiltà agraria mediterraneo-occidentale quei ' volti ' di uomini che hanno legato inscindibilmente la loro esistenza materiale, sociale e spirituale alla terra che lavoravano e da cui traevano il sostentamento; la loro storia, dunque, assurge per l'Imberciadori ad esempio di quella più generale storia della « pena, non localizzata e transeunte ma perennemente diffusa, nei millenni, nel popolo della nostra ' civiltà ', nei suoi motivi agroeconomici, sanitari, sociali, politici, spirituali, osservata vivere nella concretezza unitaria della persona umana: tale da fare entrare nella complessa intimità dello spirito nostro tutto il suo interesse » (47).

(45) Per precisi riferimenti bibliografici relativi all'impostazione data dalla corrente storiografica francese alla storia della mentalità v. ARMANDO SAITTA, *Guida critica alla storia e alla storiografia,* bari, 1980, pp. 47-53.

(46) Cfr. la *Presentazione* al volume *Omaggio* a *Ildebrando Imberciadori,* num. spec. di « Studi e Ricerche della Facoltà di Economia e Commercio », Bologna, 1981, pp. 5-6.

(47) I. IMBERCIADORI, *Per la storia agraria,* « R.S.A. », 1976, *3,* p. 37.

È dunque un primario interesse per il dramma dell'uomo che egli vuol suscitare attraverso la propria indagine storiografica sulla civiltà agraria: per questo stesso motivo « la storia del rapporto dell'uomo con la terra deve illuminare anche l'aspetto squisitamente e intimamente *personale* » (sottolineatura dell'Autore) perché « dal rapporto, capitale per tutti, con la terra e col cielo, visibile e invisi bile, non nacque soltanto il pane e il vino da consumare o vendere ma una concezione, un sentimento e una pratica di vita integrale » (48). Per la storia delle campagne, quindi, che anche secondo l'Imberciadori va ricostruita, come ha efficacemente indicato il gruppo francese (in particolari occasioni egli si riferisce a Braudel, Le Roy Ladurie, Pierre Vilar e Roger Dion) (49) individuando, « nella stabilità dello spazio e nella continuità del tempo, gli elementi fissi e gli elementi variabili delle sue strutture », accanto all'attenzione per gli aspetti giuridici, pedologici, agronomici, economici e tecnico-strumentali si deve collocare una ' doverosa ' ricerca delle multiformi espressioni di ' cultura ' contadina, scaturite da quella ' pratica di vita ': mentalità, aspirazione a condizioni di vita più umane, moralità ma anche spiritualità e religiosità, cioè, in analogia a quanto affermava il Bernard (cui Imberciadori fa riferimento), « storia di mentalità, di salute, di comportamenti e di atteggiamenti dinanzi alla vita » (50).

Anche se queste note sulla concezione storiografica di Imberciadori sono tratte dai suoi scritti degli anni '70 perché in essi sono più espliciti sia l'influenza che la rielaborazione critica delle istanze storiografiche espresse da « Les Annales », queste erano presenti già negli anni '50 negli stessi scritti apparsi su « Economia e Storia », soprattutto in quello del 1959 « *Spedale, scuola e chiesa in popolazioni rurali dei secc. XVI-XVIII* » (51); un saggio su documentazione per lo più inedita, scelta con intenzione « sintomatica » da parte di Imberciadori per illustrare « tre aspetti capitali di vita: la salute fisica, l'istruzione intellettuale e l'educazione al sentimento », viste attraverso le relative istituzioni, così come venivano desiderate e « in-

(48) *Ibidem*, p. 38.

(49) Cfr. I. IMBERCIADORI, *Strutture agrarie dell'Occidente Mediterraneo dal XVI al XIX secolo*, « R.S.A. », 1971, *1*, pp. 3-6 e IDEM, *Per la storia...*, cit., pp. 7 e sgg.

(50) Cfr. I. IMBERCIADORI, *Strutture...*, cit., p. 4.

(51) In « Economia e Storia », 1959, *3*, pp. 423-448.

terpretate dalla mentalità di una certa popolazione di campagna nei suoi rapporti coi pubblici poteri, civili e religiosi » (52).

Riguardo all'apporto storiografico dato alla « R.S.A. » dagli studiosi provenienti da « Economia e Storia », ho rilevato nella mia tesi come non vi sia univocità di indirizzo: se la collaborazione di M. R. Caroselli si distingue, oltre che per la notevole operosità (53) fino ad oggi, per il taglio prettamente storico-economico con cui ha affrontato soprattutto le vicende agrarie del Lazio, cimentandosi anche in un *Contributo bibliografico alla storia dell'agricoltura (1946-1964)* (54), quella di Gaetano Forni, presente anch'egli tuttora nella « R.S.A. » con saggi e recensioni, va segnalata per la sua specifica competenza in « preistoria » (con un particolare interesse per l'*agrogenesi*) e per la sua intensa attività in relazione alla museologia agraria (55).

Per gli altri collaboratori, come i siciliani Trasselli e Petino, gli emiliano-romagnoli Nasalli-Rocca, Zucchini e Porisini, il minimo comune denominatore che si può rilevare, nonostante abbiano formazione e interessi culturali diversi, è la loro aspirazione a valorizzare

(52) *Ibidem*, p. 423.

Da notare che pure un altro studioso, Carmelo Trasselli, Sovrintendente dell'Archivio di Stato di Palermo, aveva intrecciato già all'interno di « Economia e Storia » rapporti di collaborazione con l'attività di « Les Annales »: egli riporterà anche sulla « R.S.A. » alcuni esiti dei suoi studi sull'influenza delle variazioni climatiche nell'agricoltura siciliana dell'età moderna, con chiari riferimenti a Le Roy Ladurie.

(53) Aveva già svolto come redattrice di « Economia e Storia » un cospicuo lavoro informativo-bibliografico, pubblicando, tra l'altro, un *Saggio di una bibliografia di storia economica italina (1945-1958)*.

(54) (« R.S.A. », 1964, *4*, pp. 323-385). Rinvio alla mia tesi per le opportune osservazioni a proposito della sua concezione di storia dell'agricoltura (considerata « componente primigenia dell'intera storia economica ») e del taglio dato a quel suo contributo bibliografico.

(55) Ricordo soltanto che Gaetano Forni, insieme a Giuseppe Frediani ed Elio Baldacci, è stato tra i fondatori del Museo Storico dell'Agricoltura, avente sede a Milano, collegato al quale funziona dal 1975 un *Centro di Studi e Ricerche per la Museologia Agraria* i cui atti vengono pubblicati con periodicità circa annuale proprio sulla « R.S.A. » a cura di G. Forni che ne è il redattore unico. Grazie al *Notiziario*, intitolato *Acta Museorum Italicorum Agricolturae*, i lettori della « R.S.A. » sono stati regolarmente informati dal 1976 ad oggi delle notevoli attività e ricerche scientifiche promosse e svolte dal Centro e ciò ha permesso anche di mantenere uno sguardo più aperto verso la museologia e la storiografia agraria straniera contrastando così la progressiva riduzione dei rapporti complessivi della « R.S.A. » con la storiografia estera nel 2° decennio di pubblicazioni (v. in proposito le pp. 219-229 della mia tesi).

gli specifici caratteri delle differenti zone o regioni agrarie e a ricostruire analiticamente le peculiari vicende storiche (56).

3.2. *La « R.S.A. » e la scuola di Dal Pane*

Un altro punto di riferimento importante per la « R.S.A. » è stato senza dubbio il rapporto intrecciato con Luigi Dal Pane e la sua « scuola » (57) nel cui ambito fin dal 1951 egli ha dato il via ad un fecondo lavoro di équipe attorno ad un ampio progetto di rilevazione « per totalità » dei dati di catasti ed estimi, finalizzato inizialmente alla ricostruzione dell'evoluzione della proprietà fondiaria bolognese tra il '700 e la prima metà dell'800. Dalle varie ricerche dei suoi allievi migliori (Zangheri, Poni, Porisini, Rotelli, ecc.), sono emersi ancor più ampi spunti di ricerca storiografica e di approfondimento metodologico che non potevano non suscitare un profondo interesse nella nascente « R.S.A. » i cui fondatori, pertanto, non si limitarono a chiedere la collaborazione alla propria pubblicazione ma offrirono, da parte loro, una costante attenzione ai nuovi risultati attraverso numerose recensioni e rassegne critiche, curate soprattutto da Zucchini.

D'altra parte, per ritrovare le ragioni del rapporto di collaborazione instauratosi tra Dal Pane e la nascente « R.S.A. », e guardando alla concezione dell'agricoltura che Dal Pane aveva espresso chiaramente anche nel 1955 al X Congresso di Scienze Storiche dove aveva affermato che « la coltura dei campi non implica soltanto un rapporto fra la terra e l'uomo, ma anche dei rapporti economici, psicologici, giuridici, morali » (58), si può rilevare una certa analogia con quella dell'Imberciadori: tuttavia, indagando più a fondo nelle matrici di tali concezioni, si osserva che quella di Dal Pane, per quanto

(56) In questo senso si orientava particolarmente l'opera di Nasalli Rocca, impegnatosi non solo nel suscitare l'interesse per gli studi storici su istituti e situazioni di diritto agrario (che, se ricostruite nel loro dinamico sviluppo in rapporto alle esigenze sociali, politiche, economiche e finanziarie, possono contribuire validamente alla storia dell'agricoltura) ma anche nel mantenere viva e coordinare l'attività delle Associazioni e Deputazioni di storia patria italiana, ancora vitali in molti centri, auspicando un più generale collegamento tra lavoro storico professionale e non professionale, ai fini di poter realizzare la storia nazionale nella sua varietà.

(57) Sorta, com'è noto, presso l'Istituto di Storia Economica e Sociale dell'Università di Bologna.

(58) L. Dal Pane, *Orientamenti e problemi della storia dell'agricoltura italiana nel Seicento e Settecento,* « Rivista Storica Italiana », 1956, *1*, pp. 161-181.

fondata anch'essa, da una parte, su un interesse sociale cristiano per il dramma secolare delle classi povere, diseredate e anonime, di cui, pertanto, si voleva fare la storia, mettendo in luce sia il valore del loro lavoro come espressione della condizione umana, sia i loro sentimenti e il loro pensiero, dall'altra si sostanziava di una visione storica profondamente unitaria degli aspetti tecnici, economici, sociali e culturali, propria del marxismo, assimilato attraverso lo studio dell'opera di Labriola (in cui peraltro era ben presente anche il senso della grave tragedia del lavoro) (59).

Non a caso Dal Pane nella stessa comunicazione congressuale aveva introdotto le sue pagine sulla tecnica italiana nel '700, citando un brano de *Il Capitale*: « La tecnologia svela il comportamento attivo dell'uomo verso la natura, l'immediato processo di produzione della sua vita, e con essi anche l'immediato processo di produzione dei rapporti sociali vitali e delle idee dell'intelletto che ne scaturiscono » (60).

La collaborazione di Dal Pane con la « R.S.A. » che, come si è visto, nasceva appunto in un ambiente tecnico-agronomico, era, dunque, determinata dalla speranza di poter contribuire innanzitutto ad un ampliamento di orizzonti problematici nonché di stimolare la realizzazione coordinata di sempre più numerose indagini su fondi archivistici locali, al fine di poter creare finalmente le basi di una storia dell'agricoltura nazionale.

Lo studioso romagnolo, convinto che la « R.S.A. » potesse svolgere un ruolo decisivo, in tal senso, come « punto d'incontro per questa collaborazione, pubblicando ricerche preparatorie, articoli sul metodo, schede di rilevazione, riassunti di tesi di laurea » (61), riteneva perciò necessario fondare la ricerca storica, in particolare quella ospitata nella « R.S.A. », su di una seria e corretta impostazione metodologica rigorosa sul piano scientifico.

In definitiva il saggio di Dal Pane pubblicato sulla « R.S.A. », si proponeva di suscitare interessi nuovi, da una parte presso i giovani, ma, dall'altra, anche nell'ambito di quei settori tradizionali di storiografia locale, ancora restii ad uscire da un approccio individuale ed erudito ai documenti degli archivi, per affrontare collettivamente

(59) Cfr. A. Casali, *Profilo...*, cit., p. 894.
(60) K. Marx, *Il Capitale*, vol. I, 2, Roma, 1952, pp. 72-73.
(61) L. Dal Pane, *Per una storia...*, cit., p. 18.

un'analisi *quantitativa* delle fonti, non disgiunta dalla determinazione preliminare dei loro aspetti qualitativi (criteri di compilazione e relativi limiti di utilizzazione): a tale scopo Dal Pane indicava la validità del metodo utilizzato dalla propria équipe nell'indagine dei molteplici aspetti dell'agricoltura (62).

Nella « R.S.A. » l'attenzione verso la scuola di Dal Pane venne mantenuta viva, anche quando si attenuò la collaborazione diretta, da quella cospicua attività di informazione bibliografica svolta incessantemente da Mario Zucchini.

Oltre che nella quantità degli interventi, il che fa ritenere che almeno nel primo decennio della « R.S.A. » ben poche pubblicazioni, tra quelle edite da Dal Pane, Rotelli, Porisini e Zangheri, sfuggano all'analisi attenta dello studioso ferrarese, l'adesione di Zucchini ai motivi di fondo delle scelte storiografiche della scuola di Dal Pane si esprime più volte nell'ammirazione del rigore scientifico nell'analisi delle fonti che caratterizza gli studi recensiti.

Zucchini coglie anche talune possibilità di sviluppi offerte da ricerche innovative, come quella di C. Rotelli su *Rendimenti e produzione agricola nell'imolese dal XVI al XIX secolo* (63) che affronta « un argomento, quello della produttività », così « poco studiato e che merita invece — osservava giustamente Zucchini nel 1968 — un più attento esame degli studiosi » (64). In effetti, come rileverà anche Maurice Aymard nel 1974, è proprio la *produzione,* indice del progresso dell'agricoltura e dell'elevarsi del suo rendimento economico, insieme alla demografia e al consumo, soprattutto alimentare, uno dei fattori del « triplice rinnovamento della storia economica nell'ultimo decennio » (65).

(62) Egli citava, in particolare, due allievi, Zangheri e Porisini, che, secondo lui, spiccavano per i risultati raggiunti: R. ZANGHERI, *La proprietà terriera e le origini del Risorgimento nel Bolognese, I, 1789-1804,* Bologna, 1961; G. PORISINI, *La proprietà terriera nel Comune di Ravenna dalla metà del secolo XVI ai giorni nostri,* Milano, 1963. Sulla « R.S.A. » è apparso il saggio di G. PORISINI, *Proprietà e colture nel Comune di Ravenna nel 1569* (1963, *3,* pp. 27-55) e quello di C. ROTELLI, *Produzione e produttività dei terreni di una famiglia nibile imolese del '700* (1966, *4,* pp. 379-398).

(63) Napoli, 1967.

(64) Cfr. rcs. di Zucchini apparsa in « R.S.A. », 1968, *2,* pp. 204-205.

(65) Cfr. M. AYMARD, *Per una storia della produzione agricola in età moderna,* « Quaderni Storici », 1974, *25,* p. 265.

3.3. *La « R.S.A. » e i nuovi indirizzi di storia economica e storia economico-sociale*

Considerando il rinnovamento di prospettive storico-economiche che si è verificato anche in Italia, soprattutto attorno agli anni '70 sotto gli stimoli concomitanti sia delle tendenze econometriche e dei modelli teorici elaborati soprattutto dalla New Economic History, sia delle ricerche strutturali di lungo periodo promosse dalle « Annales » (attraverso grandi inchieste sul movimento della produzione agricola nell'età moderna, sulla storia dell'alimentazione, sui problemi di demografia storica), sia della prospettiva storiografica marxista che, nel confrontarsi costantemente con questi nuovi indirizzi di ricerca, riproponeva la necessità di tenere presenti la profonda e dialettica unità storica dei fatti economici, sociali, politici e culturali, si avverte nella « R.S.A. » la carenza di un'adeguata eco *diretta*, sul piano informativo e bibliografico, riguardo agli sviluppi di queste problematiche storiografiche: colpisce in particolare modo il rilievo scarsissimo che è stato dato ai contributi offerti in ambito rigorosamente marxista alla storia dell'agricoltura, anche quando si trattava di alcuni dei migliori ex-allievi di Dal Pane, come Zangheri (66) di cui invece non possiamo non ricordare le importanti chiarificazioni teoriche e storiografiche espresse in occasione del Convegno promosso dalla rivista « Studi Storici » nel 1968 sul tema *Agricoltura e sviluppo del capitalismo* (67).

Tuttavia, non mancano riferimenti *indiretti*, anche molto numerosi e circostanziati, ai contributi e agli spunti storiografici marxisti in vari saggi pubblicati nella « R.S.A. ». Anzi, soprattutto in quelli più recenti, presentati da giovani studiosi provenienti dall'ambito universitario, si può riscontrare come la visione storica del marxismo sia stata profondamente assimilata ed accolta, se non altro come

(66) Di lui non è stato più recensito sulla « R.S.A. » alcun testo dopo la recensione del 1963 (2, p. 81) al citato libro su *La proprietà terriera...*

(67) La raccolta completa degli atti è nel volume omonimo pubblicato a Roma nel 1970 dagli Editori Riuniti. Fu proprio nella relazione di Zangheri, avente lo stesso titolo del Convegno, che venne affermato il ruolo decisivo e condizionante svolto storicamente dall'agricoltura nei confronti dello sviluppo del capitalismo, per cui gli ostacoli allo sviluppo dei Paesi sottosviluppati vanno individuati proprio nel settore primario che, a causa dei danni inferti dal colonialismo, non ha goduto di fenomeni progressivi, a differenza dell'agricoltura europea.

metodo storiografico e in tal caso suscettibile di ulteriori approfondimenti e ' correzioni ' in relazione alle esigenze della ricerca storica, continuamente rinnovantesi (68).

L'affluire alla Rivista di nuove linfe vitali per la ricerca era stata senz'altro merito dell'infaticabile opera direttoriale dell'Imberciadori che, sempre attento alle novità della storiografia nazionale e internazionale, aveva in tal modo cercato di adeguare ai tempi la struttura e i contenuti della « R.S.A. »: sperava infatti di poter offrire prospettive più organiche e interdisciplinari di ricerca agraria originale sul suolo italiano tramite il rapporto con i centri universitari o parauniversitari che stavano diventando ormai un po' in tutta Italia (69) i nuclei propulsori di indagini sistematiche e collettive su aree geografiche delimitate e analizzate ' storicamente ' in tutti i loro aspetti (fisici, antropici, sociali, economici, politici, giuridici, ecc.), utilizzando a tale scopo tutto il complesso vecchio e nuovo dei metodi e degli strumenti di rilievo ed elaborazione dei dati quantitativi e qualitativi, affiancando quindi all'uso di fonti storiche tradizionali reperti geologici, archeologici, architettonici, antropologici, ecc.

Poiché questo tipo di ricerche, seppur differenziate tra loro per metodi e obiettivi, erano pur sempre quelle che meglio mostravano di aver tenuto conto degli illustri esempi di valenti studiosi quali Luzzatto e Dal Pane (che dalle stesse pagine della « R.S.A. » avevano riproposto i canoni storiografici e scientifici indispensabili per poter ricostruire anche per l'Italia una degna storia agraria nazionale), era diventato quanto mai necessario per la Rivista tenere il passo con esse e più in generale con l'avanzamento della ricerca storiografica agraria, tanto più che quest'ultima, a differenza della situazione in cui versava ancora in Italia al nascere della « R.S.A. », poteva ora vantare ben più numerosi strumenti anche editoriali, di diffusione e di promozione: si erano moltiplicati i congressi e le discussioni pluridisciplinari, ma anche le collane di libri e altre pubblicazioni prodotte da Istituti universitari, gli Atti di Convegni locali e i Bollettini di rin-

(68) Significativi, al riguardo, sono i seguenti lavori: A. MILANESI, « R.S.A. », 1972, *1-2*, pp. 263-286; P. A. TONELLI, cit.; P. ALFERJ, « R.S.A. », 1978, *2*, pp. 25-44; C. PAZZAGLI, « R.S.A. », 1980; *2*, pp. 57-78.

(69) Non solo in Emilia ma anche in Toscana (si pensi, per esempio, alla serie di tesi su fattorie discusse sotto la guida di Mario Mirri a Pisa, di renzo Pecchioli e di Arnaldo Salvestrini a Firenze) e in altre regioni (nel meridione, analoghe iniziative di storia agraria sono state stimolate, ad esempio, da Villani per l'epoca moderna da Del Treppo per il medioevo).

vigorite società di Storia patria e soprattutto anche altre riviste dedicavano ormai ampio spazio alle storia agraria.

Riguardo alle riviste, « Quaderni Storici », nata in ambito regionale come « Quaderni storici delle Marche », era riuscita a diventare ben presto, per opera di un Comitato direttivo scientificamente agguerrito e attivo storiograficamente a livello collegiale, un punto di riferimento fondamentale anche dei ricercatori di storia agraria locale, soprattutto di quelli di « microstoria » (70).

Non a caso, infatti, mentre gli atti del 1° Congresso di Storia dell'Agricoltura apparvero sulla « R.S.A. » nel 1972 in due volumi appositi, il 2° Congresso, del 1977, vide una nutrita partecipazione dello staff di « Quaderni Storici » e la conseguente pubblicazione su quella rivista degli atti relativi (71).

È comunque certo che, almeno a metà degli anni '70, la « R.S.A. » non può non tenere presenti o sottacere le iniziative e linee di ricerca promosse da « Quaderni Storici ». Così, ancora una volta con sensibilissima intelligenza culturale. Imberciadori riesce a mantenere almeno dei fili di collegamento tra le due riviste valendosi soprattutto della collaborazione di alcuni suoi ex-allievi della Facoltà di Economia e Commercio di Parma, quali Marco Cattini e Marzio Achille Romani, che partecipano anche all'attività di « Quaderni Storici », oltre a far parte della Segreteria di Redazione della « R.S.A. » dal 1973.

In particolare Marco Cattini cura sulla « R.S.A. » anche recensioni e notiziari sui nuovi indirizzi storiografici, soprattutto su quelli di storia sociale che maggiormente lo interessano (demografia storica,

(70) Essa si proponeva come un polo di aggregazione o almeno di riferimento sia di singoli studiosi sia di gruppi di lavoro già creatisi in altri ambiti disciplinari delle scienze sociali (geografia, archeologia, etnografia, demografia, antropologia, sociologia, psicologia, psicoanalisi, ecc.) che già da tempo erano stati all'estero chiamati a collaborare concretamente sul piano storiografico (particolarmente attorno alle « Annales ») ma che in Italia non avevano trovato analoghe possibilità.

(71) Quegli studi monografici su fattorie e aziende agrarie italiane nell'età moderna che sono state presentate nel 1977 al II Congresso dell'Istituto Nazionale di Storia dell'Agricoltura come risultati del gruppo di lavoro costituitosi quattro anni prima nell'ambito dello stesso Istituto, si trovano nei fascicoli 39° e (in parte) 40° di « Quaderni Storici » che costituiscono, pertanto, il primo tentativo di raccolta ampia e varia di ricerche di « microstoria » applicata alle strutture agrarie aziendali, particolarmente significativo della diffusione degli studi di questo tipo e della loro situazione qmomento attuale nel panorama storiografico di questi ultimi 30 anni (cfr. rcs. di MAURIZIO BASSETTI al fascicolo n. 39 di « Quaderni Storici » (Azienda agraria... cit.) in « Ricerche Storiche », 1979, *1* pp. 220-223.

storia della criminalità, ecc.) e che risultano particolarmente seguiti da « Quaderni Storici ». Proprio nella premessa al suo primo saggio apparso sulla « R.S.A. », *Crisi economica e alterazioni sociali* (72), egli rilevava lo scarto determinatosi tra il progresso della storia economica italiana, rinnovata nelle tematiche e nelle metodologie, e quello degli studi di storia sociale « tanto più trascurati quanto più s'è infittita la trama delle ricerche e quanto più è riuscita generosa la messe delle indagini storico-economiche »: proponeva quindi agli storici, richiamandosi a Braudel, di appropriarsi della mutevole logica del fatto sociale, stabilendo l'opportuna « interazione tra momenti economici e momenti socio-culturali » al fine di tentare una « storia globale » del tessuto umano (73).

Tale impostazione metodologica e tematica può senz'altro considerarsi uno degli elementi comuni anche agli altri studiosi che, formatisi anch'essi sotto il magistero più o meno diretto di Imberciadori, hanno poi presentato sulla Rivista in cospicuo insieme di ricerche (Gian Luigi Basini, M. T. Bobbioni ecc.). Altri elementi a loro comuni sono: la localizzazione delle indagini sul territorio delle Province di Modena e Parma di cui si cerca di ricostruire storicamente i fenomeni economici (andamento della produzione, trasformazioni colturali, evoluzione delle proprietà, ecc.) attraverso rigorose ricerche sulle fonti, ma anche le vicende sociali viste in rapporto con i fattori economici (74); la ' freschezza ' dell'impegno storiografico continuamente aggiornato mediante relazioni con i centri di ricerca italiani e stranieri più fecondi di quest'ultimo decennio (75); l'interesse particolare per i problemi dell'alimentazione (sussistenza, carestie, ecc.) (76) verso i quali sono stati sensibilizzati dal magistero di

(72) *Conflitti e solidarietà in Val Padana fra Cinque e Seicento,* « R.S.A. », 1974, *3*, pp. 31-71.

(73) *Ibidem*, loc. cit., p. 31. Egli non intende comunque postulare a priori un puntuale sincronismo di movimenti tra « destrutturazione » dell'economia e squilibri sociali, pur indagando in tal senso anche nel suo secondo saggio sulla « R.S.A. » (1978, *2*, pp. 45-88).

(74) Cfr. pure M. ROMANI, « R.S.A. », 1974, *3*, pp. 73-88.

(75) Mi pare che ciò risulti anche dall'importanza assunta, nelle loro analisi storiche, dal processo di *produzione* con i suoi riflessi economici e sociali (cfr. M. T. BOBBIONI, « R.S.A. », 1976, *2*, pp. 119-151; G. L. BASINI, « R.S.A. », 1973, *2*, pp. 3-42).

(76) In particolare nelle ricerche di Romani (op. cit.) e di Basini (*L'uomo e il pane. Risorse, consumi e carenze alimentari della popolazione modenese nel Cinque e Seicento*, Milano, 1970).

Imberciadori ancor prima che dalla storiografia francese la cui influenza, però, ha determinato un rinnovamento generale dell'impostazione delle ricerche (in quanto la tematica era già stata introdotta in Italia da Messedaglia ai primi del secolo) considerando l'alimentazione su un piano strutturale, in relazione, cioè, a fattori produttivi e ambientali e non come semplice aspetto della vita privata (77).

4. *Note sulle iniziative del Direttore all'interno della Rivista*

Forse dovrei, a questo punto, cercare di riassumere le linee metodologiche e di ricerca tracciate dal Direttore della « Rivista di Storia dell'Agricoltura », le quali si sono via via intrecciate con quelle offerte di volta in volta, più o meno costantemente, dagli altri studiosi e che costituiscono il filo veramente unitario della « R.S.A. », l'unico vero « filo di Arianna » che spiega la nascita della Rivista e i motivi della sua tenace resistenza, di fronte alla precarietà finanziaria che sempre attanaglia tanto più le iniziative culturali, di fronte anche al travolgente mutare degli indirizzi, delle forme, dei modi di fare ricerche « scientifiche », del concetto stesso della « conoscenza scientifica » e, in particolare, storica.

Ho già osservato che, inizialmente, attorno alla « R.S.A. » si raccolse una congerie di studiosi, quasi tutti pionieri o « autodidatti », per lo meno rispetto alla storia dell'agricoltura. Ancora, tra molti di loro non era chiaro se fosse più corretto definirsi « agro-storici » come preferivano i « tecnici » (78), o « storico-agrari », come già si usava correntemente tra gli storici di professione. Ma anche tra questi ultimi, De Maddalena, ancora nel 1964, notava una scarsa chiarezza concettuale: « dispersione della produzione scientifica, sovrapposizione e concatenazione di temi e di analisi, ampiezza di visuali e di propositi rendono difficoltoso ed incerto il lavoro di raccolta e di coordinamento dei risultati delle recenti indagini » (79). E

(77) Tale novità di prospettiva è stata accolta con successo ed ha avuto fecondi esiti anche nell'ambito della storia medievale, di cui nella « R.S.A. » è data ampia rassegna nei saggi di Bruno Andreolli (« R.S.A. », 1978, *1*, pp. 109-136 e « R.S.A. », 1980, *2*, pp. 147-153) legato al magistero di V. Fumagalli e collaboratore sia di « Archeologia Medievale » sia di « Quaderni Storici ».

(78) Cfr. A. Bignardi, rcs. a *The Cambridge...*, cit., p. 74.

(79) A. De Maddalena, *Il mondo rurale...*, cit., p. 352.

non è una notazione banale, questa, se si pensa alle conseguenze che una tale diversità di concezione della storia dell'agricoltura, considerata ora come « settore storico » dell'agricoltura ora come aspetto particolare della storia economica o economico-sociale, abbia potuto comportare per l'Imberciadori nell'intento di costituire con la sua attività direttoriale un punto di riferimento tendenzialmente unificante delle diverse prospettive esistenti fra i suoi iniziali collaboratori.

Certamente questa difficoltà deve aver pesato a favore della sua scelta di compiere « in sordina » questa sua funzione con la sua stessa attività storiografica, senza compromettere gli esiti di una iniziativa appena sorta e ancora così fragile, a causa di contrasti e di polemiche, forse insanabili, che sicuramente sarebbero nate da un confronto collegiale del Comitato Scientifico sulla fondamentale impostazione da dare alla Rivista e sull'attività culturale che essa avrebbe dovuto promuovere.

Ritorna, dunque, evidente la necessità, per chi, come me, intende conoscere più da vicino la « Rivista di Storia dell'Agricoltura », di scindere il contenuto implicitamente « propedeutico », da quello più oggettivamente « storiografico ». E non è impresa facile perché, in fondo, queste due esigenze mi sono sembrate ' geneticamente ' unite nelle opere di Imberciadori, nel suo modo di fare storia dell'agricoltura; valore propedeutico, infatti, vuole assumere la sua stessa opera storiografica, in quanto tesa a mostrare che la storia dell'agricoltura è degna della massima attenzione, come storia dell'uomo nel senso più pieno in quanto storia dell'uomo e della terra, da cui sgorga la sua sorgente di vita, e quindi storia densa delle fatiche, delle speranze, delle aspettative e delle delusioni di *quell'*uomo in rapporto a *quel* pezzo di terra coltivato.

Questo, in fondo, affermava Imberciadori nella Lettura all'Accademia dei Georgofili tenuta nel 1958, *Per la storia dell'agricoltura nazionale* (80), nella quale esordiva così: « alla lettura devo premettere una spiegazione che è anche una scusa. La storia dell'agricoltura mi sta nel sangue fin da quando sono nato e particolarmente mi sta nel cuore e nella mente da 30 anni: da quando, nel 1928, professore a Grosseto, mi balenò il desiderio di volgermi allo studio

(80) Il testo è stato da me consultato in estratto con lo stesso titolo: *Per la storia dell'agricoltura nazionale*, Firenze, 1958.

della bonifica maremmana ». Ed aggiungeva un suo criterio storiografico con cui giustificava anche coscientemente il proprio « ardore psicologico, quel certo idealismo di aspirazione (...) nel dire », di fronte alla ' domanda ' di una prospettiva storiografica dell'agricoltura che finalmente egli rilevava fra gli studiosi: « la ricostruzione storica (...) per essere vitale non deve comporre un disegno di fredde notizie o parlare solo in termini di astrattezza tecnica, ma deve far *risorgere uomini* che aggiungano ai nostri i loro pensieri e sentimenti » (81).

Per una più limpida analisi di Imberciadori, storico e uomo, non posso, peraltro, che rinviare modestamente i lettori al mirabile profilo « integrale » che ne ha delineato recentissimamente Aldo De Maddalena, nel libro *In Omaggio ad Ildebrando Imberciadori*, pubblicato nel 1981 per iniziativa dei suoi ex-allievi di Parma e contenente « alcuni saggi di studiosi stranieri che (...) sono sembrati espressivi degli attuali indirizzi di ricerca nel campo della storia dell'agricoltura » (82).

Lo stesso De Maddalena, comunque, ha osservato:

> « Chi volesse, d'altronde, cogliere in tutta la loro vivezza le idee, le convinzioni, i sentimenti, gli intendimenti di Ildebrando, storico dell'agricoltura, non avrebbe che da indugiare sulle belle pagine che egli ha vergato pochi anni or sono intitolandone « Per la storia agraria ». La quale non potendo non essere di un ' mondo ', quello rurale, per ciò stesso è storia di civiltà e, in quanto tale, vuole una ' concertazione interdisciplinare '. Ecco quindi la storia agraria intesa come storia giuridica, storia pedologica, agronomica, strumentale. Di più, come storia della cultura, e con solo della cultura specifica, peculiare, tecnica.
>
> Non è un caso che Ildebrando parli sempre di ' agric*u*ltura ' e non di ' agric*o*ltura ': non è l'uso che egli fa, con nobile e accattivante semplicità, di quel meraviglioso dialetto che è la lingua toscana che lo porta alla sostituzione di una ' *o* ' con una ' *u* '.
>
> Perché la terra sia per l'uomo la vestale della vita occorre che essa sia oggetto non solo e, direi, non tanto di ' coltivazione ', quanto di ' cultura '. Cultura nel senso più ampio del termine; cultura come suprema conquista, come vetta da raggiungere lungo i tre impervi sentieri che l'uomo deve percorrere: il sentiero della conoscenza, quel-

(81) *Ibidem*, pp. 3-4.
(82) Citato dalla *Presentazione* al volume *In omaggio...*, cit., pp. 5-6.

lo della scienza, quello della coscienza. Cultura, insomma, come sinonimo di civiltà e, dunque, anche come crogiuolo di aneliti spirituali e di espressioni artistiche » (83).

È dunque significativo, ai fini di comprendere gli intenti direttoriali dell'Imberciadori nei confronti della « R.S.A. », che egli abbia pubblicato anche in essa, nel 1976, quel saggio *Per la storia agraria* che era già stato inserito nel volume della Marzorati *Introduzione allo studio della storia* (1975). Era un modo, più concreto di qualsiasi altro intervento direttoriale, di ricordare ai collaboratori presenti e potenziali la necessità di « concertazione interdisciplinare » e, nello stesso tempo, rivolgendosi soprattutto ai giovani perché seguissero tale indirizzo, esprimeva la consapevolezza che quanto finora era stato fatto, anche e, forse, prima di tutto entro la « R.S.A. », per quanto encomiabili gli sforzi e gli intenti, non aveva progredito molto in tal senso, disattendendo, almeno parzialmente, le aspettative sue e del resto della storiografia, nate con il nascere della « R.S.A. »; tuttavia, Imberciadori, operando ancora una volta da solo nel dirigere la Rivista, traeva proprio da questa constatazione la forza per cercare di aumentare la vitalità della sua pubblicazione, stringendo legami con le varie Facoltà « umanistiche » e « tecniche », con i giovani studiosi più brillanti e competenti, già iniziati ad un'impostazione di lavoro collettivo e sempre più interdisciplinare.

Ed è così, infatti, sulla base di questi nuovi stimoli apportati alla « R.S.A. » almeno da metà degli anni '70 (la collaborazione, ad esempio, dei gruppi di allievi di Cherubini, da una parte, e di Cianferoni, dall'altra, risaliva già al 1974) che tale pubblicazione ha ripreso a vivere in una forma forse più modesta rispetto agli intenti iniziali (soprattutto per non aver sviluppato pienamente al suo interno quelle sistematiche rubriche d'aggiornamento storiografico che sempre più, di fronte alle valanghe di contributi più o meno scientifici messi in commercio, ognuno di noi cerca nella Rivista competente in materia) ma senz'altro offrendosi ancora utilmente come « voce » se non delle ricerche di più alto livello e impegno storiografico quanto meno delle nuove leve di studiosi che non sempre facilmente trovano, indipendentemente dal loro valore, un'adeguata possibilità di comunicare gli esiti delle loro ricerche.

(83) A. De Maddalena, *« Ars ruris, Ars vivendi » Ildebrando Imberciadori, storico* in *In Omaggio...*, pp. 15-23, cit., p. 17.

Infine, per rendere conto, ancor meglio, dell'atteggiamento metodologico dell'Imberciadori vorrei sottolineare come anche i suoi più recenti saggi pubblicati sulla « R.S.A. » confermano « il modo ' integrale ' con il quale ripensa alle vicissitudini del mondo rurale e le rigenera » (84), riflettendo e rielaborando criticamente gli altrui contributi di storia agraria, anche quelli apparsi sulla Rivista, nel senso indicato da De Maddalena: « degli studiosi di storia agraria che gli sono contemporanei (...) di cui egli conosce meticolosamente, come ha ben dimostrato reiteratamente, ogni fatica, egli accoglie tesi ed ipotesi, conclusioni e proposte, i frutti, insomma, di più o meno impegnate e valide ricerche. Epperò le acquisizioni, di cui dà probamente atto, sono da lui rielaborate, perché si integrino nella sua visione e nella sua interpretazione del passato » (85).

Ed è evidente, ancora in questi ultimi suoi lavori, la preoccupazione di fare una sintesi di « storia integrale » che superi « la genericità delle trattazioni, o troppo amplificate e, quindi superficiali, o troppo riduttive, unilaterali, ' provincialistiche ' » (86), troppo condizionate cioè da sentimenti locali, pericolosi presupposti di esposizioni agiografiche od oleografiche; sintesi superiore dunque, non rifiuto totale di quelle trattazioni alle quali, peraltro, non ha negato aprioristicamente spazio, con estrema disponibilità, neanche nella sua Rivista.

ROSELLA BERTINO POLLINI

(84) *Ibidem*, p. 21.
(85) *Ibidem*, pp. 21-22.
(86) *Ibidem*, p. 21.

La politica granducale di frazionamento del latifondo nella Toscana litoranea dell'Ottocento

1. Finora la storiografia si è interessata con una certa dovizia di studi soltanto alle allivellazioni settecentesche, o meglio quasi esclusivamente a quelle leopoldine. È indubbio che la politica livellaria di Pietro Leopoldo rappresentò un punto culminante del riformismo toscano contribuì ad operare una soppressione delle manomorte, un frazionamento del latifondo, una ricomposizione fondiaria e un rigiro immobiliare, mentre fallì quasi ovunque nel tentativo di formare una classe di piccoli proprietari terrieri coltivatori diretti (1).

Altrettanto importanti risultarono però anche le allivellazioni realizzate oltre mezzo secolo dopo da Leopoldo II, poiché ebbero una notevole influenza sulle trasformazioni e sulla definitiva fisionomia del paesaggio agrario e del regime della proprietà di quasi tutta la fascia costiera toscana.

Alla ripresa in grande stile delle allivellazioni a cominciare dagli anni '30 dell'Ottocento concorsero una serie di motivi, alcuni determinati dalla congiuntura economica di allora, altri dovuti alla personalità del sovrano. Continuava ancora la crisi agraria e il conseguente dibattito promosso dall'Accademia dei Georgofili sulla validità o meno del contratto mezzadrile, allorché fu largamente avvertita la necessità di assumere nuove iniziative in campo agricolo a sostegno

Elenco delle Abbreviazioni: ASF Archivio di Stato di Firenze; ASG Archivio di Stato di Grosseto; GAT Giornale Agrario Toscano; AAG Atti dell'Accademia dei Georgofili; CAAG Continuazione Atti dell'Accademia dei Georgofili.

(1) Tanta è stata l'attenzione rivolta dagli storici, da Anzilotti in poi, a questi problemi, che qui non è il caso di ricordare i vari studi in proposito. Per i più recenti richiami alla questione, cfr. AA.VV., *Contadini e proprietari nella Toscana Moderna*, I, Firenze, Olschki 1979, *Introduzione* di M. Mirri, p. 9 ss. e II, 1981, *Discussione*, p. 343 ss. e *Conclusioni* di M. Mirri p. 390 ss. Vedi pure le nostre considerazioni nella recensione a tale opera in « Bolettino della Società Storica Maremmana », 1981, p. 130 ss.

della proprietà fondiaria più illuminata insieme al vago proposito di combattere il flagello della disoccupazione, proprio mentre le campagne toscane si andavano aprendo ai mercati stranieri (2).

Diffusa era poi la convinzione del grave ostacolo rappresentato dal latifondo al rammodernamento della struttura produttiva e l'altra della superiorità dell'impresa privata nella gestione delle campagne, come si può facilmente vedere dalla pubblicistica del tempo (3). « Una delle cause potissime per le quali l'agricoltura non fiorisce e non può fiorire... è il latifondo », scriveva a proposito della Maremma Grossetana il Carlotti (4). Anche per il Giusteschi « non dalla sola insalubrità dell'aria deriva lo spopolamento della parte del Granducato chiamata Maremma. Le mal divise proprietà sono causa immediata del maggior danno, mentre pochi possiedono molto, i più ne sono privi » (5).

Idee queste pienamente condivise dal sovrano e dai suoi più stretti collaboratori, i quali nelle varie notifiche di allivellazione non mancarono di ricordare che « l'industria privata può utilmente esercitarsi nello sviluppo della feracità e delle risorse territoriali » (6). Leopoldo II inoltre sentì fortemente il bisogno di ripercorrere ed emulare l'esempio del suo illustre predecessore Pietro Leopoldo, nonché del governo francese a proposito di concessioni livellarie e di lotta contro la manomorta (7). Né va sottolineato lo spirito umanitario del granduca propenso ad aiutare i sudditi meno fortunati come

(2) C. PAZZAGLI, *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'Ottocento. Tecniche di produzione e rapporti mezzadrili*, Firenze, Olschki 1973, p. 335 ss. e G. BIAGIOLI, *I problemi dell'economia toscana e della mezzadria nella prima metà dell'800*, in AA.VV., *Contadini e proprietari* cit., II, p. 85 ss.

(3) Basti ricordare i vari interventi di Lapo de' Ricci nel Giornale Agrario Toscano, di Salvagnoli Marchetti sugli Atti dei Georgofili e nelle sue opere, di G. Baldasseroni nel suo Leopoldo II, di F. Tartini nelle sue Memorie sul Bonificamento, ecc.

(4) D. CARLOTTI, *Statistica della provincia di Grosseto*, Firenze, Barbera 1865, p. 83.

(5) C. GIUSTESCHI, *Riflessioni sulle cause della mancanza di popolazione nella Maremma e sopra i mezzi possibili per migliorare l'agricoltura e aumentare gli abitanti*, GAT, 1830, p. 199.

(6) *Leggi del granducato di Toscana*, Firenze, Stamperia Granducale, t. XXII (1835), p. I, p. 57, Notificazione 14 aprile 1835; t. XXV (1838), p. I, p. 56, Notificazione 15 gennaio 1838; ecc.

(7) Leopoldo II a più riprese dichiarò apertamente « di aver portato la sua sovrana attenzione sul sistema livellare felicemente immaginato e con tanto successo applicato in Toscana dall'augusto suo avo ». Cfr. *Leggi e bandi da osservarsi nel Granducato di Toscana*, Firenze, Stamperia Granducale, cod. LII, 1845, XXI, Notificazione 25 aprile 1845.

quei montanari del Pistoiese e di Firenzuola, « gente laboriosa e con famiglia che vuole [nell'estate del 1834] cambiare le bufere e le nevi e gli scogli che non danno campamento contro il clima dolce e il suolo ubertoso » di Follonica (8).

Una volta scelta la strada delle allivellazioni, era naturale che esse si rivolgessero principalmente ai terreni litoranei maremmani, non solo perché ancora raccolti in vasti latifondi, ma anche perché dopo il 1828 in corso di risanamento idraulico e di restituzione ad un'agricoltura regolare. In questa ampia area, che si estendeva da Vada all'Ombrone, il frazionamento della proprietà e l'allivellazione ai privati avrebbe con efficacia potuto risolvere i problemi per eccellenza della Maremma Toscana, cioè il suo ripopolamento e la sua colonizzazione. Niente, meglio dell'iniziativa privata, avrebbe potuto far decollare l'agricoltura maremmana, proprio nel tempo in cui la tradizionale coltivazione estensiva e l'allevamento brado cominciavano a dimostrare tutte le loro pratiche obsolete e non idonee a superare la crisi agraria. La Maremma poteva allora apparire, dopo che la bonifica avesse permesso il recupero del suolo dalle acque e la vita permanente degli abitanti, un terreno vergine sommamente adatto ad una nuova e più razionale agricoltura, i cui prodotti potevano essere facilmente smerciati lungo la risistemata strada regia Emilia-Aurelia (nel 1845 si pensò addirittura ad un primo progetto, subito abbandonato, di collegamento ferroviario Livorno-Chiarone) (9).

Del resto in Maremma, nonostante la lotta contro le manomorte del secolo precedente, restavano grandi estensioni di terre demaniali, in parte vincolate dall'Amministrazione delle RR. Miniere e Fonderie (industria siderurgica di Stato), che usufruiva di particolari privilegi nel rifornimento di combustibile (legna e carbone vegetale). A Cecina prima del 1833 la Magona del Ferro possedeva la boscaglia delle Tane, un podere presso il forno fusorio e altri terreni per 403 saccate (circa 200 ettari), più il godimento di varie porzioni di bosco della tenuta (10). Nel Grossetano, o meglio nel territorio circostante

(8) ASF, *Appendice Gabinetto* 156, ins. 14, lettera della Segreteria intima a Cempini, 21 giugno 1834.

(9) A. GIUNTINI, *Speculazione e strade ferrate nella Toscana granducale: il caso della Ferdinanda Maremmana,* in « Bollettino della Società Storica maremmana », 1985 (in corso di stampa).

(10) ASF, *Appendice Gabinetto* 194, Pianta e annotazioni storiche di Cecina e Vada di P. Municchi 1852.

Follonica e Massa, ancora nel 1843 ben 40.000 quadrati (circa 13.600 ettari) di macchia cedua erano riservati per i forni di Follonica, che consumavano annualmente oltre 20 milioni di libbre (6.800 tonnellate) di carbone (11).

Il processo di allivellazione di grandi superfici incolte o tutt'al più interessate dalla sola gran coltura estensiva, si accompagnava dunque in Maremma ad altre componenti di una complessa politica territoriale che toccava la bonifica idraulica e fondiaria, il riordinamento del paesaggio agrario e dell'apparato produttivo, il ripopolamento demografico e la definitiva affrancazione delle ultime servitù collettive (12).

All'interno del dipartimento maremmano si iniziò con l'allivellazione di Cecina perché qui lo Stato era da poco tornato in possesso di una tenuta vasta migliaia di ettari, coltivata secondo pratiche ancora estensive e dunque in grado di fornire solo una bassa rendita, mentre tutt'attorno nei latifondi privati dei Serristori, Gherardesca, Alliata e di altri cominciavano da qualche tempo a sperimentarsi nuovi rapporti di produzione (contratti di enfiteusi e di colonia parziaria). Ormai era opinione abbastanza comune che bisognasse in simili aree « dividere l'incolto in piccole parti, rilasciandole in enfiteusi col patto del pagamento del canone proporzionato al frutto dell'importare calcolato come a compra e vendita » (di solito versando metà del fruttato al proprietario) (13). In tal modo i Bigazzi nella tenuta Segalari nel comune di Gherardesca (Castagneto) e il Capitolo della Chiesa Primaziale di Pisa nella tenuta Abbadia di S. Quintino in comunità di Castellina Marittima e Rosignano, avevano veduto la vite sostituirsi alla querce e ai rovi e sorgere alcune case coloniche (14).

Nella vicina tenuta del Terriccio dei principi Poniatowsky alcu-

(11) A. Salvagnoli Marchetti, *Sul progresso delle arti e manifatture industriali nelle Maremme Toscane,* AAG, XXI (1843), p. 145.

(12) D. Barsanti, *Primi lineamenti di una storia degli usi civici in Toscana: il caso dei territori dell'ex Principato di Piombino,* in « Rivista di storia dell'Agricoltura », 1984, 2, p. 115 ss. Da notare che in certe occasioni agli ex-utenti di usi civici furono concessi in cambio appezzamenti di terra, come qualcuno proponeva in quel tempo. Cfr. L. Ginori Lisci, *Delle servitù di pascolo, legnatico, ecc.*, CAAG, n.s., V, 1858, p. 362.

(13) C. Giusteschi, *Riflessioni* cit., p. 206 ss.

(14) *Ibidem* p. 207 e E. Rubieri, *Cenno storico sull'agraria, economica e sociale trasformazione della Maremma pisana dal 1833 al 1868,* AAG, 1868, *54,* p. 153 ss.

ni incolti erano stati assegnati a terratico ai braccianti perché li coltivassero con seme anticipato dallo scrittoio (15). I fratelli Giusteschi di Riparbella avevano distribuito circa 2.000 stiora (100 ettari) di terre boscate e sode fra venti operai giornalieri del paese col patto che vi impiantassero viti ed olivi entro dieci anni. Ogni anno il lavoratore pagava un terratico di uno staio e mezzo di grano per ogni 10 stiora di terra seminata e al termine del decennio, stabilita una regolare coltivazione, i Giusteschi avevano ritirato metà terreno e ceduta l'altra metà in piena proprietà ai braccianti-coltivatori, che in qualche caso vollero e poterono tenere tutta la quota versando un frutto recompensativo al 5%. In tal modo, a seguito di quest'opera di colonizzazione, ogni stioro di terreno raggiunse il valore di L. 112 contro le L. 3.10 iniziali (16).

Altri proprietari seguirono ben presto l'esempio: i Baldasserini di Pisa nell'avito patrimonio di Riparbella divisero 550 quadrati incolti (187 ettari) in 72 appezzamenti e li vendettero con la corresponsione annua del solo frutto recompensativo in ragione del 5% alla locale popolazione agricola « abituata a vivere nella condizione mercenaria operante e terratichiera », mentre altrove introdussero la mezzadria e costruirono le relative fabbriche coloniche con dappertutto un rapido incremento dei dissodamenti e delle piantazioni (17).

In questo quadro va calata l'allivellazione della tenuta granducale della Cecina, iniziata nel 1833 e continuata per oltre un venticinquennio. A seguito del suo successo e dietro pressione della secolare « fame » di terra della zona, l'allivellazione si allargò ai beni demaniali di Suvereto, Gavorrano e Castiglione della Pescaia, a quelli della Mensa Vescovile di Grosseto, della mensa Arcivescovile di Pisa a Vada, di Rimigliano e a terreni privati di Biserno, S. Vincenzo, Piombino, ecc.

Queste allivellazioni rientravano nella tradizione leopoldina e volevano esserne la definitiva e degna conclusione anche nella lotta contro l'assenteismo della proprietà ecclesiastica, ma Leopoldo II non dimostrò neppure in questa occasione la fermezza del suo prede-

(15) L. De Ricci, *Corsa agraria I nelle Maremme*, GAT, 1832, *23*, p. 335.

(16) L. R., *Di un contratto particolare fatto dai fratelli Giusteschi di Riparbella nelle Maremme Pisane per rendere coltivati dei terreni incolti*, GAT, 1830, p. 287 ss.

(17) C. Giusteschi, *Sui miglioramenti parziali avvenuti nella Maremma pel fatto dei singoli proprietari terrieri*, CAAG, 1838, p. 178 ss.

cessore e non mancarono frizioni, difficoltà e tentennamenti nei rapporti fra Stato e Chiesa.

In consonanza poi con la mentalità dell'epoca e con la natura dei luoghi interessati all'operazione, nell'Ottocento l'allivellazione divenne spesso sinonimo di colonizzazione nel senso più preciso di introduzione della mezzadria in zone appunto ancora incolte, non appoderate e deserte. Ciò spiega la gravosità degli obblighi miglioritari dei livellari (costruzione della casa colonica, dissodamenti e impianti arborei) e di conseguenza alle aste poterono partecipare offerenti facoltosi e assai di rado salariati e piccoli fittavoli. Proprio questa caratterizzazione sociale dei livellari, di solito dotati di capitali iniziali e di scorte sufficienti ad intraprendere le trasformazioni fondiarie richieste, permise in generale la loro sopravvivenza sui fondi ricevuti e garantì una certa stabilità della proprietà, che in qualche caso è arrivata sino ai nostri giorni.

2. Agli inizi del secolo XIX la Maremma Pisana era costituita da una vasta pianura alluvionale in gran parte lasciata a vegetazione spontanea o a coltura estensiva e lungo il litorale ricoperta da macchie e da piccole paludi dette « stagnoli e pescine », che nell'estate divenivano fonti di malaria. Una cattiva strada, arenosa nei mesi asciutti e fangosa in quelli piovosi, percorsa al principio e alla fine dell'inverno da schiere di operai emigranti temporaneamente in Maremma per i lavori stagionali, attraversava questa zona divisa quasi esclusivamente in sei latifondi: la tenuta di Vada della mensa Arcivescovile di Pisa, la tenuta della Cecina delle RR. Possessioni, e le tenute dei Gardini a Bibbona, dei Gherardesca a Castagneto e Bolgheri, dei Serristori a Donoratico e degli Alliata a Biserno (18).

Al pari di quella di Vada, la tenuta di Cecina era un vastissimo possesso di 10.273 saccate pisane (5.137 ettari) (19), gestito « col sistema puro maremmano: poche grandi case di lavoría abitate quando lo esigevano i lavori rurali e vuote per il rimanente dell'anno, una gran sementa per conto d'Amministrazione, masserie di vacche, pasture e boschi. Non cura d'acque, non di vie; marazzi, stagni,

(18) Per ulteriori notizie vedi A. SALVAGNOLI MARCHETTI, *Sul bonificamento della Val di Cecina e sulla necessità di dividere le proprietà in Maremma* in *Memorie economico-statistiche sulle Maremme Toscane*, Firenze, Le Monnier 1846, p. 146 ss. e E. RUBIERI, *Cenno storico* cit., p. 142.

(19) ASF, *Appendice Gabinetto* 194, Pianta e annotazioni cit.

pescine, sterpi e marruche, tutto sul greggio stato di natura. Azione nessuna, nessun movimento dopo la raccolta delle granaglie fino a mezzo autunno. Allora bovi aratori, siepaioli, carbonai e pastori erranti con numerose mandrie di pecore e viventi col loro gregge in mezzo a campi rammucchiati in capanne » (20). Tenuta già feudo dei Ginori, poi sottoposta ai miglioramenti idraulici di Pietro Leopoldo, quindi a grandi affitti e ad una temporanea vendita, agli inizi del secolo la Cecina offriva ancora « una prova luminosa del danno immenso che arrecano all'agricoltura la vastità del possesso e l'impossibilità di poterlo ben vigilare » (21).

La fattoria era disposta in gran parte in pianura e in bassa collina ed era ricoperta da boschi, ma pure dotata di terreni molto fertili. Essa era compresa fra la costa ad ovest, il torrente Tripesce a nord e a cavallo del fiume Cecina e della strada regia Emilia in comunità di Bibbona, Riparbella e Rosignano fino ai primi rilievi interni (22). A monte della strada, la Cerreta di Collemezzano saliva sino alle colline dell'Orto ai Cavoli, dove si trovavano due belle case un tempo per uso di contadini e tutto attorno una trentina di saccate di uliveto. In piano diffuso era il bosco ceduo di cerro e frequenti le siepi e i paracintati o « palancati » di legna morta a difesa delle colture dal bestiame brado di ogni tipo inseguito dai vaccai o butteri che cercavano a fatica di allacciare i vitelli e puledri. Dopo il ponte di legno, c'erano le due grandi fabbriche del Fitto e il palazzo della Magona presso il fiume, più avanti a sinistra della Torre c'era un vasto appezzamento vitato detto il « Vignone » mezzo inselvatichito e dopo enormi campi nudi a sementa (« a domestico ») e a pastura fino alle dune macchiose del litorale e ovunque magri bestiami vaganti, male accuditi ed ancor peggio assortiti, tranne che i cavalli della « razza » alloggiati al Casone (23).

Nella Maremma Pisana non si era ancora diffuso (se non in aree molto ristrette) il contratto mezzadrile e il sistema della coltivazione promiscua. Siccome per quattro-cinque mesi all'anno la malaria faceva sentire i suoi deleteri effetti, la popolazione stanziale era scarsa ed ogni operazione agraria era fatta da novembre a marzo e poi al

(20) ASF, *Appendice Gabinetto* 213, Stato delle allivellazioni di Cecina e Vada al maggio 1845. Cenni storici.

(21) L. De Ricci, *Corsa agraria I* cit., p. 342.

(22) ASF, *Appendice Gabinetto* 213, Pianta allegata e *Ivi*, 194, Pianta cit.

(23) L. De Ricci, *Corsa agraria I* cit., p. 345.

tempo della raccolta da operanti avventizi scesi dagli Appennini Toscano e Romagnolo e da « aquilani », solitamente specializzati nei lavori di bonifica. Per gli alti rischi di morbilità, elevati erano i salari medi giornalieri, che oscillavano sulle 6 crazie e 5 libbre di pane o di farina gialla d'inverno e toccavano le 20 crazie più il vitto alla segatura. I prodotti principali dell'agricoltura della zona erano i cereali, il vino, l'olio, il bestiame e il legname. Nell'avvicendamento discontinuo e di solito inframezzato da lunghi periodi di riposo, al granturco succedevano il grano e i lupini. La vite, limitata a poche aree, era in via di leggera espansione, ma per la qualità dei terreni bassi e salmatrosi e per l'inesperta manipolazione, il vino non era dei migliori, mentre ben tenuti risultavano gli olivi e curata la manifattura dell'olio.

Nelle tenute della Maremma Pisana si allevavano all'aria aperta in boschi e praterie bestiami bufalini, vaccini, cavallini e porcini. I bufali erano utilizzati nei lavori più pesanti di aratura insieme ai bovi aratori (gli unici tenuti in stalla); vitelli e vacche erano venduti alle fiere per macello. Le cavalle e i castroni equini erano ancora riservati per la battitura dei grani, mentre un sensibile miglioramento si riscontrava nelle forme dei cavalli per l'avvenuta selezione degli stalloni. Al contrario in crisi appariva ormai l'allevamento suino a seguito della flessione dei prezzi della carne porcina e per una serie di annate penuriose di ghianda (24). I boschi rivestivano ancora una funzione importante nell'economia della zona perché oltre al pascolo, fornivano legna, carbone, sughero, potassa, ecc. Negli ultimi tempi però la forte domanda toscana ed estera di prodotti forestali aveva provocato un eccessivo sfruttamento con conseguente disboscamento ed accrescimento delle aree a pascolo.

Nel frattempo altri cambiamenti importanti si stavano verificando nelle pratiche agrarie. A seguito dell'accresciuta popolazione prendeva sempre più consistenza l'uso di dare le semente « a dimezzo ». I mezzaioli (coloni parziari senza casa poderale) vangavano la terra, il proprietario la faceva a sue spese « assolcare » ed anticipava

(24) per tutte queste notizie, cfr. *Breve ragguaglio sull'agricoltura della Maremma Pisana*, GAT, 1832, p. 363 ss. Vedi anche G. TOSCANELLI, *L'economia rurale descritta nella provincia di Pisa*, Pisa, Nistri, 1861; L. BORTOLOTTI, *La Maremma Settentrionale. Storia di un territorio*, Milano, F. Angeli, 1976, p. 113 ss. e D. BARSANTI, *« Pascolo di Dogana, poco cacio e meno lana ». Uomini, bestiami e pascoli nella Toscana dei secc. XV-XIX* (libro in corso di stampa).

il seme del granturco. Il secondo anno faceva « rompere » il terreno e dava a perdita il seme del grano (« seme morto »); i contadini pensavano alla pulitura, segatura e battitura con le cavalle dei padroni in cambio di metà della raccolta (resa media del frumento 6 per 1 di seme). Al terzo anno invece la semina « alla rinfusa » dei lupini e il loro prodotto spettava per intero al proprietario, che in tal modo poteva provvedere al periodico ingrasso vegetale del terreno. Insomma negli anni '20 dell'Ottocento si assisté ad un certo rinnovamento della struttura produttiva della Maremma Pisana con sviluppo dei dissodamenti e introduzione di nuove pratiche, nuove rotazioni, nuove coltivazioni, nuovi contratti agrari e timidi tentativi di appoderamento.

A Cecina fin dal 1789 si era provato a sperimentare la mezzadria in sette poderi con risultati poco lusinghieri, se nel giro di qualche anno tutti i coloni erano fortemente indebitati e se nel 1802 al momento della vendita della tenuta a Francesco Sassi, non ne era rimasta traccia. L'idea dell'appoderamento della Cecina fu riproposta nel 1823 dall'agente Atto Taddeoli, preoccupato delle gravose spese annuali dovute al mantenimento invernale dei bestiami aratori e soprattutto al monte-salari del numeroso personale avventizio reclutato nei tempi di semina e raccolta dei cereali. L'unico modo per accrescere la rendita, secondo Taddeoli, era pertanto quello di costruire almeno sei poderi di 50-60 saccate a seme laddove, i fabbricati preesistenti, opportunamente ristrutturati secondo le esigenze delle case coloniche, potessero ridurre le spese d'impianto, vale a dire a Casa Giustri, al Fitto, al Paduletto e tre al Fiorino. Sull'esempio della vicina Vada, la fattoria poteva assegnare ai coloni pure la conduzione della vigna a mano e pretendere lo scavo annuale di almeno 1000 braccia di fossa da viti, olmi e pioppi. Le famiglie coloniche dovevano preferibilmente essere rinvenute nei paesi vicini, perché più abituate all'aria poco sana della zona (25).

Il progetto incontrò però l'ostilità del Soprintendente delle Possessioni Claudio Sergardi, il quale ricordava la cattiva prova della precedente esperienza e riteneva che il clima della Cecina e la sua vicinanza al mare non avrebbero permesso la coltura promiscua (in

(25) ASF, *Segreteria Gabinetto* 168, ins. 19, Progetto di appoderamento di parte dei terreni lavorativi della R. Fattoria di Cecina di A. Taddeoli, Pisa 28 febbraio 1823.

particolare le viti) e che la presenza residua di paludi avrebbe impedito o comunque messo a repentaglio la vita dei mezzadri. Tutt'al più solo in alture di aria più salubre, come all'Orto ai Cavoli, poteva reintrodursi con qualche speranza di successo il contratto colonico.

A questo punto, di fronte al perdurare della diminuzione della rendita fondiaria, occorreva almeno individuare le cause e suggerire qualche rimedio. Sergardi sosteneva che lo scarso guadagno ed eventuali perdite erano dovute ad errori di ordine amministrativo e al temporaneo deprezzamento dei prodotti agricoli, e dei cereali in particolare, che continuava a penalizzare la principale produzione della tenuta (26).

Tuttavia i motivi della crisi della fattoria non dovevano essere solamente di natura congiunturale, se qualche tempo dopo la questione si ripropose in tutta la sua gravità e non si trovò altro espediente che ricorrere all'allivellazione.

L'idea di allivellare parte della tenuta di Cecina prese corpo nell'autunno del 1832, quando col parere favorevole del segretario delle Finanze Francesco Cempini e del sovrintendente delle Possessioni Giovanni Bonci il granduca incaricò i due periti Pietro Bacchini, agente di Cecina, e Giuseppe Falciani, primo aiuto contabile dell'Ufficio delle Possessioni di Pisa, di compilare le stime e descrizioni dei beni da alienarsi (27). Nei vari dispacci sovrani si sottolineava la volontà di sperimentare una allivellazione basata su poderi di circa 100 saccate (50 ettari) ciascuno, nelle parti da dissodare e a terra nuda, e su poderetti di sole 20 saccate (10 ettari) nelle aree vitate. La perizia così formò 16 poderi nelle terre macchiose, sodive, pascolative e lavorative nude con casa della Cinquantina in comunità di Riparbella, 3 poderi nei lavorativi nudi del Giardino lungo la Via Salaiola, 2 poderi nei seminativi della Ladronaia in comunità di Bibbona, 12 poderi nei sodi e pasture con casamento del Paduletto ed infine 8 poderetti nelle Vigne presso il fiume Cecina (Cfr. *Appendice*, doc. 1).

La superficie totale di questa prima allivellazione di 41 preselle era di 3.309 saccate pisane (1650 ettari) e l'ammontare minimo dei loro canoni di circa L. 20.911 all'anno, una cifra considerevole per-

(26) *Ibidem,* lettera a SAR di C. Sergardi 14 marzo 1824.

(27) Tutti questi documenti sono in ASF, *Possessioni* 2590, ordini 10 e 15 novembre 1832 e stime 30 gennaio 1833.

ché frutto dell'alienazione di un solo terzo della tenuta che nel quindicennio 1816-31 aveva nella sua interezza prodotto una rendita media annua di sole L. 25.280. Il canone di ciascun lotto era stato calcolato pari alla metà della sua potenziale rendita netta, ricavata per detrazione dalla rendita lorda di tutte le necessarie spese di produzione e quindi per sottrazione della parte dominicale (28).

In data 6 aprile 1833 veniva pubblicata la relativa notifica (29). Le domande, in carta bollata e munite di firma autenticata da un notaio, dovevano essere presentate entro un mese al Ministro delle Possessioni di Pisa, presso il quale si trovavano a disposizione del pubblico le stime e le piante dei terreni e il disegno delle nuove case da costruire su di essi. L'offerta doveva restare segreta ed essere non inferiore al canone previsto dalle stime. Si ribadiva inoltre che il sovrano si sarebbe riservato la piena ed assoluta libertà di scegliere « nella sua saviezza gli offerenti più a proposito ». Fra le condizioni generali si ricordava che le concessioni erano senza laudemio magno (per la prima assegnazione), ma con mallevadoria pari ad un'annata anticipata di canone; a linea mascolina all'infinito e femminina vita natural durante una volta estinti tutti i rampolli maschi; i beni allivellati erano da considerarsi come « appodiati e quasi allodiali », ossia alienabili e trasmissibili in eredità come liberi possessi. Per l'alienazione però bisognava richiedere l'assenso del padrone diretto (lo Stato) e il nuovo livellario o cessionario doveva pagare *una tantum* un diritto di subentro pari ad un quarto del canone annuo. Non erano previsti per nessun caso o accidente defalchi del canone, che andava versato in due rate semestrali a novembre e a maggio; ogni 29 anni era prescritta la *recognitio in dominum* dei beni e la simbolica consegna al padrone diretto di una libbra di cera e la copia del contratto. Dopo due annate di canone non corrisposto o a seguito della contrazione di un debito o di un deterioriramento del livello pari a tale importo, scattava la caducità del beneficio e il suo ritorno senza aggravio alcuno al padrone diretto. Le spese di contratto e di voltura catastale restavano a carico dei livellari, che invece godevano dell'esenzione dell'imposta di registro. Era ammessa la possibilità di affrancare tutti o in parte i beni livellari dietro pagamento allo Stato del capitale dell'intero canone primitivo sul ragguaglio del 100 per

(28) *Ibidem*, allegato E alla stima 30 gennaio 1833.
(29) *Leggi del Granducato* cit., t. XX (1833), p. I, p. 79 ss.

3, cifra salita dal 1845 al 100 per 4 e dal 1850 al 100 per 5, parallelamente all'andamento dei tassi d'interesse del denaro (30).

A queste condizioni generali valide per qualunque allivellazione di quel tempo, seguivano poi alcune clausole speciali riservate alla particolare alienazione di Cecina. I conduttori (tranne quelli di preselle con vecchi caseggiati) erano obbligati a costruire a proprie spese entro due anni una casa colonica sul fondo allivellato nel punto e nella forma indicata dal progetto Bacchini-Falciani (di solito 6 stanze disposte su due piani e relativi accessori), con facoltà di aumentare il numero dei vani e di ampliare l'edificio, ma non di restringerlo. A garanzia dell'erezione del fabbricato i conduttori dovevano depositare nella Cassa delle Possessioni la cauzione di L. 600 per i poderi grandi e di L. 280 per i poderetti. Queste somme, che esentavano i livellari obbligati alla costruzione della casa dalla mallevadoria, restavano infruttifere e sarebbero state restituite in quattro rate di un quarto ciascuna rispettivamente all'esecuzione dei fondamenti, del pian terreno, del tetto e al definitivo completamento della casa. Ultimata la costruzione, i conduttori dei poderi grandi dovevano subito insediarvi una famiglia colonica e quelli dei poderetti trasferirvisi ad abitare con la propria famiglia per coltivare e « aprirvi un commercio o esercitarvi arti e mestieri di pubblico comodo » (ad ulteriore conferma delle finalità di ripopolamento di queste allivellazioni maremmane). Contemporaneamente al trasferimento sul fondo, i livellari dei poderi grandi dovevano provvedere a dotare le loro stalle con 4 bovi aranti e 4 vacche da frutto. I conduttori dovevano inoltre dissodare gli incolti e piantare « viti ed alberelli » (in media in filari lunghi 2.000-3.000 braccia un po' per anno fino a ricoprire almeno la metà della superficie della presella), erano poi obbligati alla manutenzione delle fosse di scolo e all'apertura di quelle di confine. Per sovvenire in qualche misura i livellari in queste forti spese iniziali, l'Amministrazione della tenuta della Cecina era disposta a vendere loro bestiami, attrezzi (carri, aratri, vomeri, ecc.) e materiali da costruzione (laterizi, calce e legname) con pagamento dilazionato in cinque anni ed interesse al 4%.

Nella prima settimana dalla pubblicazione del bando all'Ufficio

(30) *Leggi e bandi* cit. cod. LII (1845), XXI, notifica 25 aprile 1845 a ASF, *Segreteria di Finanze* 1159, ove sono raccolti tutti i documenti del dibattito e degli studi preparatori; *Leggi e bandi* cit. cod. LVII (1850), LIV, notifica 29 marzo 1850.

delle Possessioni di Pisa erano affluite 17 offerte di livello e se anche qualche mese dopo le domande sembrarono essersi rallentate (31), nel 1834-35 tutte e 41 le preselle erano ormai state assegnate. Dalla nota dei livellari, si capisce che tutti i beneficiari erano più o meno facoltosi possidenti locali (32) (non a caso i loro nomi erano preceduti dal termine « signor »). Del resto non poteva essere altrimenti dati i gravosi obblighi previsti. Vi comparve una sola donna (la sig. Caterina Valori al poderetto del Ponte); non pochi si accaparrarono da soli o in società due o più preselle come i Tagliaferri, Bastianelli, Sivieri, Giusteschi, Bellandi, Cipriani, Bargilli e Marchionneschi. Inoltre, per la scarsa concorrenza derivante sempre dai pesanti oneri, alcuni canoni rimasero eguali a quelli minimi delle stime originarie ed altri risultarono leggermente più elevati di poche lire.

A dimostrazione della sostanziale stabilità dei possessi su 41 preselle solo 5 a distanza di dieci anni passarono di mano: quelle del Cipriani e del Desideri cedute rispettivamente a Bargilli e certo Pasquale Nicolas, negoziante marsigliese domiciliato a Livorno; mentre per l'eccessivo dispendio di capitali iniziali nei primi anni solo il poderetto della Ferriera di Michele Fedi venne affrancato.

Tutti gli obblighi miglioritari furono grosso modo rispettati, anche se per la loro consistenza non mancarono richieste e concessioni di proroghe (33) e neppure qualche sopruso (34).

Erano quelli anni difficili per il perdurare della crisi e per la

(31) ASF, *Possessioni* 2590, Nota delle offerte al 13 aprile 1833 e lettera di Cempini a Bonci 30 settembre 1833.

(32) I Giusteschi erano comodi possidenti di Riparbella e secondo il Bonci, « fra i più industriosi ed intelligenti agronomi della Maremma Pisana » (*ivi*, relazione 27 luglio 1833); il Desideri era il proprietario della tenuta di Populonia; quasi tutti gli altri erano ricchi imprenditori agricoli residenti fra Cecina, Livorno e Pisa oppure liberi professionisti e grossi impiegati (Sivieri era direttore delle Fonderie del ferro), di solito originari di altre località toscane: i Bargilli di Vicchio, i Tagliaferri di Firenzuola, i Bellandi di Ponte a Buggiano, ecc. Cfr. ASF, *Possessioni* 2591, notizie sparse. Vedi anche L. BORTOLOTTI, *La Maremma* cit., p. 119 ss. e E. RUBIERI, *Cenno storico* cit. p. 148 ss.

(33) ASF, *Possessioni* 25980, lettera di Bonci a SAR 29 gennaio 1834.

(34) I Bargilli « sono prepotenti e tengono inquieta l'Amministrazione in rapporto ai danni che fanno nelle semente i loro bestiami e ai reclami che gli vengono fatti pacificamente, corrispondono con parole impertinenti e ingiuriose per cui mi trovo a dover spesso fare l'appacificatore. Pertanto è necessario cautelarsi bene, perché la loro condotta mi piace poco; piglierebbero molto, esigono molto, ma di pagare non se ne discorre ». Così il Bonci in ASF, *Possessioni* 2591, relazione 10 dicembre 1834.

caduta dei prezzi dei prodotti agricoli. A tal proposito ci sembra significativa, per quanto sicuramente esagerata, la denuncia di un mancato livellare, il nobile boemo domiciliato a Livorno Teodoro Francesco Tausch, che in seguito si imparentò con i conti Mastiani Brunacci e divenne livellare di Vada. Questi nel giugno del 1833 per i cinque poderi di Capannino, Aquelta, Giardino e Ladronaia 1° e 2° estesi 446 saccate (oltre 220 ettari), offriva solo 2.000 lire di canone contro 2.953 della perizia e si obbligava a costruire le relative cinque case coloniche non in due, ma in dieci anni. I motivi addotti per simile sgravio e dilazione fanno luce ancora oggi sul disagio in cui si trovavano i proprietari e gli imprenditori agrari del tempo. La flessione e la non remunerativitá dei prezzi dei cereali e del vino, che generavano crisi nelle campagne prossime ai mercati cittadini, causavano ancor più serie difficoltà nella Maremma Pisana, zona malarica, spopolata e lontana dalle città, tanto che la vendita del frumento a 14 lire il sacco non riusciva talora a ricoprire le spese, rese elevate dalla costosa manutenzione delle siepi, fosse e paracintati e dal salario del pesonale avventizio e fisso d'agenzia. Soprattutto però, oltre ad un prevedibile rincaro dei materiali edili per l'accresciuta domanda, Tausch paventava le difficoltà di trovare famiglie coloniche disposte ad entrare in poderi ancora da dissodare e privi di colture arboree e di « tenerle in quelle pianure, abituate a vivere sotto cielo più sano, e di obbligare l'enfiteuta ad un patto colonico tutto affatto nuovo e gravissimo per lui, sia col recedere dal prodotto delle regalíe, sia col dare al colono parte più forte della metà dei prodotti, sia coll'esonerarlo dal concorrere con lui all'anticipazione dei semi » (35).

Erano questi ostacoli reali che gli oppositori dell'allivellazione dovettero in quel tempo far propri ed esacerbare. Sempre nel giugno 1833, mentre l'operazione stava iniziando, Lapo de' Ricci, che pure un anno prima aveva condannato il sistema di sfruttamento latifondistico e assenteista della tenuta di Cecina, sollevava grosse perplessità in proposito. Ad un tenace assertore del liberismo, come lui, non andavano bene principalmente due cose: « l'impulso forzato », ossia la politica economica dirigistica dello Stato e l'eccessiva entità dei canoni e delle cauzioni che avrebbero sottratto liquidi agli investimenti fondiari. Per cui, pur riconoscendo la legittimità del genera-

(35) ASF, *Possessioni* 2590, carta 28 giugno 1833 di Bonci.

le desiderio di possedere terra tale da « far correre volentieri anche in luoghi d'aria malsana per tentare di vincere la natura », metteva sull'avviso dai troppo facili entusiasmi. Occorreva pertanto evitare « la troppa sollecitudine » e graduare « il passaggio dal sistema di gran coltura abbandonata a quello di mezzeria ». Lo Stato non doveva approfittare delle « follie dei particolari », perché il suo vero scopo era di garantire « l'agiatezza dei proprietari e il lusso dei contadini, vale a dire il vederli ben nutriti e vestiti ». Lo Stato per di più non poteva né doveva ordinare in partenza « quante viti, quante piante devono stare sul terreno, come e quanto grande e quale sia la situazione migliore per la casa colonica ». Solo il tornaconto privato, per Ricci, poteva trovare il bene generale. Per lui sarebbe stato più proficuo dividere tutta la tenuta di Cecina in 4-6 grossi appezzamenti, comprensivi del bosco riservato alla R. Fonderie, ed assegnarli per un modico canone non superiore alla rendita effettiva a facoltosi imprenditori, « perché il piccolo proprietario manca di capitali necessari per le anticipazioni quali devono essere fatte dal capitalista cui non conviene farle sopra frazioni troppo piccole, le quali si formeranno dopo lungo tempo giacché senza vincoli legislativi questo è l'andamento delle cose » (36).

L'anno seguente Lapo de' Ricci nella sua seconda corsa agraria nella Maremma Pisana, pur attenuando in parte il pessimismo « dal veder a Cecina nate, come per incantesimo, fabbriche dove non vedevansi che maggesi estesissimi, semente pressoché abbandonate, capanne cadenti e squallore per ogni dove », temeva i rischi connessi con « un cambiamento così repentino », come la difficoltà delle case a resistere agli agenti atmosferici, la « nimistà dell'aria, il troppo costo », ecc. Soprattutto però gli sembrava « infelice consiglio quello di trasportarvi intieramente e senza distinzione gli usi agrari buoni e cattivi di un'altra provincia » (37).

In tal modo si riapriva il lungo dibattito sulla opportunità o meno dell'introduzione della mezzadria in Maremma.

I risultati dell'allivellazione invero furono più che incoraggianti, se nel giro di due anni erano state regolarmente fabbricate 40 comode case coloniche abitate dai rispettivi proprietari coltivatori e mez-

(36) *Ibidem,* lettera di De' Ricci del 4 giugno 1833.

(37) L. De Ricci, *Corsa agraria II nella Maremma Pisana e Volterrana,* GAT, 1834, p. 262 ss.

zadri; se era cominciata con successo la coltivazione delle viti, dei gelsi, degli olivi e dei prati artificiali di lupinella ed erba medica e la stabulazione del bestiame. Anche l'aria era migliorata e in conseguenza dell'accresciuta popolazione stabile, a Cecina si erano sviluppate infrastrutture e servizi (fabbreria, rivendita di sale e tabacco, osterie, albergo, fiera annuale, ecc.) (38), tanto che il priore di S. Giuseppe don Zerbini supplicava il granduca di costruire una nuova chiesa presso il Fitto « perché, mercé la provvida allivellazione dei terreni della R. Tenuta, si è felicemente verificato in breve spazio di tempo un aumento di circa 2/3 nella popolazione della Parrocchia » (39).

Il « rapido e felice successo » dell'allivellazione suggerì ben presto l'idea di una seconda sui terreni lavorativi situati a sinistra del fiume fra la zona spettante alla Magona e il confine di Casa Giustri e toccò sempre a Falciani e Bacchini la stima delle nuove preselle. Alla notizia di questa seconda alienazione, una gran quantità di domande pervenne alle Possessioni, sicché fu giocoforza comprendere nell'operazione anche altre strisce di terreno macchioso a levante della R. Strada Maremmana lungo Collemezzano e Paratino e a tramontana lungo la Via Salaiola. Per poter esaudire anche « gli attendenti di mezzi più limitati », questa volta furono formate 35 preselle non maggiori di 30 saccate (15 ettari) in parte lavorative nude, in parte sulla golena o « piaggione » del fiume Cecina e in parte macchiose e prative. La superficie complessiva ascendeva a 807 saccate (400 ettari) situate nelle comunità di Riparbella e Bibbona.

Su ciascun lotto andava costruita una casetta di sei stanze disposte su due piani in modo da formare altrettanti « poderetti », mentre le Possessioni si incaricavano di erigere una siepe viva oppure un fossato a difesa dei boschi rimasti alle R. Fonderie dalle incursioni del bestiame di fattoria e dei livellari (40).

La Notificazione a stampa del 24 ottobre 1836 (41) ribadiva le stesse condizioni generali e speciali della prima allivellazione, anche

(38) E. Repetti, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, vol. II, Firenze, Tofani 1835, voce Fitto di Cecina, p. 295 ss.

(39) ASF, *Appendice Gabinetto* 160, ins. 3 s.d. [1836].

(40) ASF, *Possessioni* 2592, supplica di Bonci a SAR 22 settembre 1836 e perizie A e B di Falciani e Bacchini del 14 novembre 1834 e 22 agosto 1836; approvazione sovrana 2 ottobre 1836. Vedi pure ASF, *Appendice Gabinetto* 160, ins. 2 e 161, ins. Cecina.

(41) *Leggi del Granducato* cit., t. XXIII (1836), p. II, p. 127 ss.

se la cauzione della casa da costruire era di L. 700 ed in più, nei sei poderetti del Paratino in cui l'Amministrazione non era riuscita a tagliare il bosco, andava pagato il prezzo del soprassuolo per complessive L. 1935. In ogni caso poi bisognava pensare alla dicioccatura, al dissodamento e messa a coltura del terreno ed insieme al mantenimento della siepe.

Arrivarono 56 domande ed ai primi del 1837 cominciarono le assegnazioni (Cfr. *Appendice*, doc. 2). Dall'elenco dei livellari si intuisce una maggiore dispersione delle quote, anche se non mancarono coloro, come i Baldasserini, Cancellieri, Boschi, Tagliaferri, Billeri, Fedi, Bacci e Vannelli che ottennero due o tre preselle. In generale furono prescelti quei richiedenti che offrirono un canone maggiore e soprattutto quelli che, in base alle personali conoscenze del fattore Bacchini, sembravano poter più facilmente soddisfare gli obblighi miglioritari oppure chi, come i due medici Tempesti e Cancellieri, svolgeva una professione utile al ripopolamento della zona (42). Così una venticinquina di famiglie della piccola e media borghesia locale venne in possesso del tanto agognato poderetto, che talora fu riunito al patrimonio fondiario preesistente.

Pure questa volta tutto sembrò procedere bene, anche se alla fine del 1838 ben 15 livellari dovevano stipulare il contratto e ancora nel 1840 tre risultavano i ritardatari che vennero minacciati di caducità (43). La condizione economica dei beneficiari era in generale buona, ma non prospera come per i precedenti (tranne che per il Marchionneschi), tanto è vero che negli anni seguenti qualcuno fu sostituito da cessionari, nonostante che per la ristrettezza delle quote i canoni fossero in genere assai bassi (massimo L. 177 contro 1086 della prima allivellazione) e solo due poderetti (Pian di Riacini 2° e Paratino 4°) furono affrancati.

Nella terza allivellazione di Cecina, che prese avvio verso la fine del 1838 (Cfr. *Appendice*, doc. 3) furono finalmente accontentati anche alcuni offerenti meno abbienti che in qualità di salariati presso la tenuta avevano da tempo affittato qualche piccolo appezzamento nel-

(42) Fu preferito ad altri, ad esempio, il dottor Tempesti nel 2° poderetto di Pian de' Riacini, nonostante che avesse presentato un'offerta più bassa, perché si sperava che potesse essere molto utile per assistere la popolazione locale. Cfr. ASF, *Appendice Gabinetto* 161, ins. Cecina.

(43) ASF, *Possessioni* 2592, lettera di Municchi 19 gennaio 1839 e di C. Redi 2 novembre 1840.

le località Piantata, Fitto e Fiorino. Oltre queste, le terre interessate all'allivellazione comprendevano le Fornaci, la Latta e l'Orto ai Cavoli e misuravano complessivamente 2362 stiora pisane (circa 133 ettari), distribuite in 18 preselle gravate da un canone totale di L. 2.064 (superficie media 7 ettari e canone medio L. 144, ma con punte massime di 38 ettari e L. 695 per il podere dell'Orto ai Cavoli Nuovo).

La perizia originaria di Falciani, Ranieri Dini (nuovo agente della Cecina) e Pietro Municchi (nuovo sovrintendente delle Possessioni) prevedeva in verità l'allivellazione di 25 lotti per complessive 2860 stiora (160 ettari) e L. 2929 di canone (44). Senonché, per disposizione sovrana, le preselle II della latta e XIII-XV, XVIII-XX del Fiorino furono escluse all'ultimo momento, probabilmente in attesa di offerte da parte dei rispettivi affittuari, che in tal modo dovettero venire agevolati a restare in possesso delle piccole quote già coltivate. Ed in effetti qualche anno dopo i vari Ceccanti, Conforti, Gagliardi ecc. ottennero anch'essi almeno parte dei livelli rimasti in sospeso nella lavorìa del Fiorino, unitamente ad una parte dell'omonimo grande fabbricato.

Si trattava di poche terre lavorative nude e a sterpi, parte vitate e olivate e parte a pastura e bosco, compresi molti fabbricati che innalzavano le stime, situate per lo più in comunità di Bibbona a mezzogiorno dello stradone Fitto-Colonia a contatto con altri beni già allivellati. Il canone, questa volta era stato calcolato « con qualche piccolo aumento per il maggior prezzo a cui sono ammontati i beni dopo la allivellazione ». In compenso i periti assicuravano che per favorire in qualche modo i salariati-affittuari, i terreni piantati a maglioli dai medesimi erano stati valutati come nudi per alleggerire le stime.

La notifica del 21 dicembre 1838 (45) riportava per la prima volta al suo interno la precisa indicazione dei 18 lotti in questione con la loro estensione e loro canone. Eguali apparivano le condizioni generali, mentre qualcosa variava in quelle speciali. Si obbligavano ancora i livellari a costruire « una casetta colonica » nei lotti che ne erano privi e per essa andava depositata una cauzione di L. 350. Nei lotti invece che ricevevano come casa una porzione del grande fab-

(44) ASF, *Possessioni* 2593, perizia 19 novembre 1838.
(45) *Leggi del Granducato* cit. t. XXV (1838), p. II, p. 480 ss.

bricato del Fitto, i conduttori dovevano provvedere ai muri di divisione e alle opportune modifiche. I livellari dei due ex-poderi dell'Orto ai Cavoli Nuovo e Vecchio, non dovendo erigere la casa colonica, dovevano depositare un'annata anticipata di canone come mallevadoria coll'abbuono del frutto annuale del 3% in diminuzione del canone stesso ed acquistare in contanti tutte le stime vive e morte esistenti. Il beneficiario del IX lotto del Fitto non doveva dissodare gran parte della superficie, ma piantarvi solo alberi d'alto fusto perché essa servisse per la fiera annuale dei bestiami. Tutti gli altri condutori dovevano realizzare entro tre anni vigneti e coltivazioni di alberelli. Subito fra il 1838 e il 1840 i lotti III, IV, V e VI (ceduti a Londi, Moretti, Frangioli e Gherarducci) e poi altri, dopo la sospensione ricordata, rimasero agli affittuari che già li coltivavano, mentre gli appezzamenti VIII, XI, XXI, XXII e XXIII e porzioni degli edifici delle preselle XII, XVI e XVIII furono assegnati all'Amministrazione delle Fonderie. I restanti lotti andarono ad un vetturale, ad un caporale dei lavoranti, ad un commerciante di Cecina, ad un bracciante e ad alcuni agricoltori possidenti di Montescudaio e Castellina. In certi casi, allo scopo di riservare queste terre ai loro vecchi coltivatori-affittuari, non vennero accettate offerte più allettanti di facoltosi proprietari come il tirolese Bederlunger residente a Pisa, il barone tedesco Stralendorf domiciliato a Roma e il principe Poniatowsky di Firenze.

Nel 1845 si cominciarono a tirare i primi bilanci delle allivellazioni di Cecina. Secondo dati ufficiali delle Possessioni, erano state allora alienate circa 4.460 saccate (ettari 2230) di terra in 102 preselle, poi divenute 107 per frazionamenti e cessioni a terzi, fra circa 60 livellari originari. Annualmente lo Scrittoio delle Possessioni ritirava dai canoni L. 27.769 (ma era già creditore da canoni arretrati di L. 4.324) (46). A Cecina erano state costruite sui livelli 83 case nuove (ne restavano da edificare solo 3) ed erano state restaurate e ampliate le 10 preesistenti, sicché vi abitavano già 112 famiglie di coloni e possessori-coltivatori diretti con un fortissimo incremento di abitatori fissi (la parrocchia di S. Giuseppe di Cecina da 156 membri degli anni '30 era passata a 1052 nel 1845). Nel frattempo era state dissodate 1242 saccate di terra (oltre 600 ettari) e « tanti poderi si sono formati corredati di bestiami, di tutti gli strumenti e mobili

(46) ASF, *Possessioni* 955, notizie sparse.

necessari all'agricoltura e alle amministrazioni rurali, di stime morte e di semi » (47).

Nel 1845 fra Cecina e Vada erano state investite non meno di L. 2.254.000 di cui 172.000 da parte del governo e 2.082.000 dei privati per costruire strade, fossi, ponti, serrate, nuove fabbriche e restauri (compresa la chiesa di Vada), dissodamenti e coltivazioni e per acquistare bestiami, scorte morte e attrezzature agricole. Si prevedeva allora l'impiego di altre 554.000 lire, di cui 93.000 soltanto a carico dello Stato, per ultimare le opere intraprese (48).

I risultati erano a ragione valutati eccellenti. Lo stesso Leopoldo II nel suo giornale di viaggio del 1845 annotava con orgoglio i notevoli progressi registrati a Cecina dopo le allivellazioni: « Aumento di fabbriche e di coltivazioni era in ogni parte della strada nuova del litorale... Alla Cinquantina di Sivieri rallegrò la bellezza dei grani e l'estensione delle coltivazioni, eseguite più di quel che era ordinato e gli orti e le riprese e le donne ai bucati accomodate al solito crocchio e il giro della vita sociale... Come era mutato il paese!... Tutta la discesa di Collemezzano, già foresta impenetrabile, riviveva di case ed abitazioni... ». A Casa Giustri e al Fiorino un vecchio bifolco coltivava cocomeri « per venderli al Fitto che andavano — disse — via subito: prima non passava nessuno, allora era altra cosa ». Alla Ladronaia Napoleone Giusteschi aveva in mezzo alle sue coltivazioni una « bella casetta » con biblioteca, reperti archeologici e tutti i comodi della vita (fiori compresi). In generale margini discreti di reddito ripagavano le fatiche dei livellari ed avevano sviluppato la produzione agricola, sicché i traffici sulla via Emilia erano « infiniti » (49).

Anche a spettatori attenti e meno interessati a magnificare le trasformazioni operate dalla politica economica governativa, come il Salvagnoli Marchetti e il Repetti, la zona appariva « un paese incantato per l'ottimo successo delle allivellazioni di Cecina (50), ove « ogni dì vanno crescendo con gli abitanti le case, le botteghe, i

(47) ASF, *Appendice Gabinetto* 213, Stato cit. Vedi pure E. REPETTI, *Dizionario* cit., vol. VI, *Appendice*, p. 101 voce Fitto di Cecina.

(48) ASF, *Appendice Gabinetto* 213, Stato cit. e E. REPETTI, *Dizionario* cit., vol. VI, *Appendice* p. 264 voce Vada (con dati leggermente diversi).

(49) ASF, *Appendice Gabinetto* 177, giornale di viaggio 28-29 e 30 aprile 1845 (brani in parte già citati da L. BORTOLOTTI, *La Maremma* cit. p. 120 ss.).

(50) A. SALVAGNOLI MARCHETTI, *Sul bonificamento della Val di Cecina* cit. p. 147 ss.

caffè, le farmacie, gli alberghi » e vi arriva due volte la settimana una diligenza da Livorno (51).

Di contro a questi indubbi successi, nella parte della tenuta di Cecina rimasta all'amministrazione delle Possessioni le case erano « in cattivissimo stato e meritavano pronti resarcimenti », la masseria delle cavalle non dava più « nessuna rendita » per le gravi spese contratte nel mantenimento di chiuse, siepi e paracintati e i frequenti aborti delle fattrici; le pasture selvatiche offrivano scarsissimi guadagni e le fosse di scolo erano ripiene d'acqua stagnante che non riuscivano a smaltire (52).

Pertanto apparve naturale continuare l'allivellazione visto « il soddisfacente resultato » delle precedenti e le diffuse richieste di terra da parte degli abitanti locali. L'assetto, che doveva essere definitivo della tenuta, stabilito nel 1838 e che prevedeva la dotazione di oltre 5.034 saccate di boscaglie all'amministrazione delle Miniere e Fonderie, fu rimesso in discussione. Nel 1849 furono retrocesse alle Possessioni sotto forma di « discreta detrazione » in località Collemezzano e Paratino 2.092 saccate per nuove alienazioni, le restanti 2.942 rimasero vincolate come corredo boschivo del R. Forno di Cecina, mentre dall'amministrazione della tenuta dipendevano ormai soltanto il Tombolo lungo il mare ed una striscia ad esso parallela di terra prativa e in parte palustre per complessive 739 saccate (53).

La quarta allivellazione cominciò con una perizia dell'ispettore delle Possessioni Eufranio Marchi e con la notifica a stampa del 27 maggio 1851 (54) e riguardava 69 preselle per complessive 2.092 saccate (1.046 ettari), situate 46 a Collemezzano fra il fosso del Ferraccio e il botro dell'Acquelta e 23 a Paratino sopra e sotto la via di Casale e lo stradone dei Parmigiani. Le terre, prevalentemente boschive, si trovavano in comunità di Bibbona e Riparbella non lontano dalla via Emilia.

(51) E. Repetti, *Dizionario* cit. voce Fitto di cecina cit. p. 101. Per altri entusiastici apprezzamenti sulle allivellazioni di Cecina, cfr. E. Rubieri, *Cenno storico* cit., p. 150.

(52) ASF, *Possessioni* 2593, memoria anonima del 25 agosto 1839.

(53) ASF, *Possessioni* 2594, dispaccio 7 maggio 1850 anche in « Monitore Toscano » 109 del 10 maggio 1850 e ASF, *Appendice Gabinetto* 194, annotazioni storiche cit.

(54) *Leggi e bandi* cit. cod. LVIII (1851), XLV, Notifica 27 maggio 1851 anche in ASF, *Possessioni* 2594 e 2597 e pubblicata dal « Monitore Toscano » 124 del 30 maggio 1851.

Analoghe alle precedenti erano le condizioni generali dell'allivellazione, anche se in base alle ultime disposizioni in materia era prevista l'affrancabilità con capitalizzazione del canone al 100 per 5. Le condizioni speciali ricordavano che il livello riguardava solo il terreno nudo e non il soprassuolo da vendersi per conto dello Stato (55). Le Possessioni si impegnavano ad aprire strade sterrate, ponticelli e nuovi fossati per la sistemazione viaria e il drenaggio delle « collinette e vallatelle », ma la loro manutenzione sarebbe spettata ai livellari frontisti. Questi dovevano costruire entro tre anni e cauzione di L. 600 una casa colonica secondo la pianta prescritta, alta almeno 12 braccia (circa 7 metri), due piani con cinque stanze sotto e 3 più grandi sopra, forno, stalle e pozzo (56), stabilirvi una famiglia colonica con 2 bovi aratori e 5 vaccine. Entro quattro anni poi dovevano provvedere ad dicioccamento dell'intera presella e alla sua riduzione a coltura per 2/3 a viti a sostegno vivo (con fosse non più corte di braccia 1500 per ciascun anno). Si raccomandava la piantazione di gelsi e di alberi da frutto e si autorizzava la messa a dimora di non più di 80 piante di olivo su 10.000 braccia quadre (mq 3400).

Le preselle misuravano da 26 a 35 saccate ciascuna (13-17 ettari) ed erano caricate di un annuo canone di L. 138-274 per un importo complessivo previsto di L. 13.853. Subito ne furono allivellate 40 per 1216 saccate, mentre per le altre 29 (12 a Paratino e 17 a Collemezzano) su 876 saccate fu ribadita la notifica di alienazione in data 4 novembre 1851 (57).

Questa volta, anche per le cospicue spese iniziali da sostenere nel dicioccamento, casa e messa a coltura, furono prevalentemente facoltosi possidenti locali e non locali ad appropriarsi della maggior parte dei livelli (Cfr. *Appendice*, doc. 4). Ne approfittarono il principe Carlo Poniatowsky di Firenze, che allivellò 10 preselle a Collemezzano al confine con la sua tenuta del Terriccio, il dr. Luigi Mar-

(55) In vista dell'allivellazione era stata messa al pubblico incanto la macchia cedua con cinque tagliate a Collemezzano e cinque a Paratino per un importo minimo di L. 108.420. I tagli dovevano essere ultimati entro il 20 maggio 1851 in modo da consegnare i terreni puliti ai livellari il 1° giugno. Cfr. *Leggi e bandi* cit. cod. LVII (1850), XCIII, Notifica 26 luglio 1850.

(56) Per il disegno di E. Marchi cfr. ASF, *Possessioni* 2596, inss. 29 e 43.

(57) *Leggi e bandi* cit. cod. LVIII (1851), CXX, Notifica 4 novembre 1851 e ASF, *Possessioni* 2594-2597 ove si trovano molti documenti su questa quarta allivellazione.

chionneschi di Riparbella (4 preselle a Paratino), G. Battista del Punta e Gustavo Ricci di Pisa (3 preselle in società), Luigi Bargilli, cancelliere a Livorno e possidente di Rosignano (5 preselle a Paratino vicine alle altre precedentemente allivellate a Cecina), Antonio Mannoni negoziante di Cecina (2 lotti) Antonio Plaisant e Tommaso Pâte, commercianti stranieri domiciliati a Livorno, il prof. Ranieri Sbragia di Pisa, Antonio Tagliaferri proprietario di Cecina, Pietro Mussi possidente e farmacista di Riparbella ed altri possessori di Avane, S. Giuliano Bagni, ecc. Solamente i fratelli Barsacchi erano lavoratori e contadini in proprio a Cecina (58).

Anche allora si registrò un certo successo. In generale i livellari rispettarono con maggiore o minore solerzia gli obblighi sottoscritti ed estesero la coltivazione su aree da sempre ricoperte da boschi. In particolare il Marchionneschi « adempì con molta sollecitudine e intelligenza i lavori tutti che erangli stati imposti nelle quattro preselle allivellategli e i lavori furono eseguiti in proporzione più estesa di quello che fossero le ingiunzioni » (59). Le sue preselle furono le prime ad essere trasformate in poderi e Leopoldo II, dopo averle visitate, additò questo livellare ad esempio degli altri e lo volle premiare con la concessione a livello della vicina bandita di Bederlingo (60).

Il principe Poniatowsky, « uno dei più potenti livellari », chiese invece l'esonero e dopo molte polemiche ottenne solo una proroga di tre anni nella costruzione delle case. Nel 1855 di dieci case ne aveva fatte murare sei, ritenendole sufficienti ad ospitare i contadini necessari alla coltivazione di quelle terre che secondo lui « dovevano essere in gran parte destinate a prati artificiali affine di potervi nutrire una gran quantità di animali, senza dei quali si ricaverebbe pochissimo profitto da quel terreno di natura sua sterilissimo » (61). Evidentemente il Poniatowsky cominciava a ricredersi dopo gli entusiasmi iniziali quando aveva effettuato in un solo anno il totale dicioccamento, aveva iniziato a costruire sei case coloniche e piantato viti e olivi per 7.360 pertiche di fossa (oltre 22.000 metri) contro le 6.080 obbligatorie (62).

(58) Notizie sui livellari si trovano sparse in ASF, *Possessioni* 956 e 2594.
(59) ASF, *Possessioni* 2595, ins. 26, lettera di Marchi 14 maggio 1855.
(60) *Ibidem*, dispaccio 8 luglio 1855.
(61) ASF, *Possessioni* 2596, suppliche Poniatowsky s.d. [1855].
(62) *Ibidem*, relazione Marchi 25 giugno 1856 e altra di L. Picchianti 3 marzo

Particolari difficoltà dovettero incontrare i livellari nei primi tempi, perché mentre in Toscana erano quelle annate di buoni raccolti, a Collemezzano e Paratino « la viva selvatichezza della terra e la continua siccità di tre mesi da gennaio a marzo [1854] avevano impedito l'accestimento del grano che rimase stelo stelo ». Pertanto fu riconosciuta unanimemente l'opportunità di prorogare di un anno i termini di scadenza degli obblighi miglioritari e soprattutto il compimento della casa colonica (63).

Ciononostante Domenico Ricci e la moglie Emilia Lazzerini, titolari del livello 51 di Paratino, non riuscirono a pagare due annate di canone e quindi si videro sequestrate le raccolte per conto delle Possessioni e minacciati di caducità (64).

Da ricordare infine la buona prova offerta dalla stessa famiglia granducale, quando di fronte a difficoltà nell'alienazione delle preselle 19, 21-26 e 29-32, la sovrana consorte M. Antonietta, il principe ereditario Ferdinando e gli arciduchi Carlo e Luigi allivellarono alle normali condizioni detti lotti, vi costruirono in breve le case coloniche e una cappella, li dissodarono, li appoderarono rifornendoli di attrezzi e scorte e infine li coltivarono (65).

Nel 1853 su espressa e reiterata domanda di alcuni antichi livellari di Cecina aventi i loro possessi in località Fiorino, fu effettuata un'altra piccola allivellazione che arrivava a completare la terza, come sopra dicemmo. Veniva allora concesso un appezzamento di terreno limitrofo a detti livelli situato a Montalto in comunità di Montescudaio, per lo più ricorperto da bosco e già appartenuto all'Azienda delle Miniere. Si trattava di soli 11 ettari che furono spartiti in 9 livelli e distribuiti a 7 livellari, di cui 6 (Sarti, Ceccanti, Conforti, Galli, Lotti e Gagliardi) erano antichi braccianti-fittavoli di parte della tenuta e già interessati alla terza allivellazione, mentre

1855 ove si legge: « Duole invero, dovendosi il pricipe Poniatowsky collocare nella categoria dei più potenti livellari di Cecina, abbiasi a riscontrare in lui piuttosto che il proposito di farsi esemplare di sollecitudine e di alacrità nell'assunta impresa, la premura invece di costituirsi un'eccezione, poiché nessuno fin qui dei livellari ha avanzato domanda simile alla sua ».

(63) ASF, *Possessioni* 2595, ins. 21, relazione Municchi 8 settembre 1855. Da ricordare una curiosità: per identificare ciascuna casa nuovamente costruita furono apposti « cartelli di terraglia », fabbricati dalla manifattura Ginori di Doccia inviati a Livorno per ferrovia. Cfr. *Ibidem*, ins. 20, documento 2 gennaio 1854.

(64) *Ivi*, ins. 22, relazione Municchi 16 settembre 1854.

(65) ASF, *Possessioni* 2597, informazione del 6 luglio 1852 e vari allegati e contabilità.

l'altro, i fratelli d'Antilio, prese tre lotti. La notifica prevedeva le stesse condizioni e l'obbligo di ridurre tutta la superficie a sementa e vigneto in tre anni (66).

La quinta ed ultima allivellazione della tenuta di cecina avvenne in più fasi nel 1855-57 (Cfr. *Appendice*, doc. 5). Fin dal maggio 1855 l'ispettore Marchi aveva redatto la perizia di 24 preselle in località Paratino e Tane, composte da terreno boschivo in comunità di Bibbona, già facente parte del patrimonio delle Miniere per complessive 741 saccate (370 ettari) ad un canone totale di L. 6.234 (67). La notifica a stampa del 3 settembre 1855 escludeva però le tre ultime preselle, che pertanto rimanevano 21 per 650 saccate di circa 30 saccate (15 ettari) ciascuna da alienarsi alle identiche condizioni della quarta allivellazione. Le stesse clausole furono ribadite ancora da un altro bando del 28 dicembre 1855 (68), che rimise, al pubblico incanto ben 16 delle 21 preselle precedenti non assegnate. Le cinque non concesse di queste ultime, unitamente alle altre tre (nn. 22, 23 e 24) previste dalla perizia originaria ed escluse dalla prima notificazione, furono rimandate all'incanto con bando 24 gennaio 1857 e finalmente allivellate (69).

Accanto a qualche vecchio livellario (Marchionneschi, Mannoni, Pagni, ecc.), comparvero parecchi nomi nuovi, tutti di possidenti, agricoltori e rivenditori locali, alcuni dei quali poco più tardi furono sostituiti da cessionari, fra cui merita ricordo il cav. Enrico Danti che nel 1859 riacquistò i diritti di Enrico Falconcini titolare di cinque preselle.

In un venticinquennio a Cecina erano così state allivellate 7.206 saccate di terreno (circa 3.600 ettari) in 196 livelli principali (più altri derivati dalle inevitabili cessioni e frazionamenti fra terzi) per una media di circa 18 ettari a livello fra circa 110 beneficiari che pagavano un canone medio di L. 242 circa. Con questa allivellazione, che pure in minima parte tornò a beneficio dei piccoli proprietari e dei lavoratori, lo Stato operò una grandiosa trasformazione economi-

(66) ASF, *Possessioni* 2595, ins. 15, relazione Municchi 8 aprile 1853, perizia G. Nobilini e P. Municchi 21 marzo 1853, approvazione sovrana 10 aprile 1853 e concessioni. Per i rogiti Spighi, cfr. ASF, *Possessioni* 956, n. 49 ss.

(67) ASF, *Possessioni* 2595, perizia Marchi 31 maggio 1855.

(68) *Ibidem* e *Leggi e bandi* cod. LXII (1855), LIX, Notificazione 3 settembre 1855 e XCV altra del 28 dicembre 1855.

(69) *Leggi e bandi* cod. LXIV (1857), XI notifica 24 gennaio 1857.

ca con importanti conseguenze sociali. Se indubbiamente il vantaggio principale « andò a non molti proprietari medi e grossi » (70), tuttavia non bisogna dimenticare che furono beneficiate oltre cento famiglie fra le più attive e pronte a rischiare i loro capitali in investimenti fondiari consistenti. Occorre poi pur sempre riconoscere che l'allivellazione gettò le fondamenta del regime della proprietà, del rinnovamento produttivo e della rinascita civile della Maremma Pisana. « Il solo divisamento del latifondo formava un gran titolo di lode » (71). « La gran macchia attaccata contemporaneamente su tanti punti, sparì in breve; il suolo venne livellato, le acque ebbero il loro corso, si fabbricarono le case coloniche e nella maggior parte dei luoghi, essendovi profondo il terreno, ne risultarono campi ubertosissimi » (72), tanto che Cecina divenne uno dei più importanti mercati dei grani della provincia di Pisa.

La zona fu centro di attenzioni sempre più assidue da parte del governo e degli imprenditori privati, ivi insediatisi a seguito dell'allivellazione e di altri arricchitisi nei traffici della vicina Livorno. Essa lasciò rapidamente i suoi caratteri di terra malarica e depressa, mostrò una prova convincente della validità della politica economica lorenese ed insieme rappresentò un esempio seducente di trasformazione per le rimanenti aree maremmane comprese fra Vada e Grosseto. Inoltre tutta l'operazione stette ad indicare l'utilità della coincidenza di interessi pubblici e privati, dal momento che lo Stato dall'ammontare dei canoni dei terreni allivellati ai particolari possessori, oltre a garantire nuove forme di reddito a questi ultimi, percepiva quasi 50.000 lire all'anno, una cifra più che doppia rispetto alla rendita media annua della tenuta negli ultimi decenni.

3. La seconda grande allivellazione ottocentesca che interessò la fascia litoranea toscana fu quella avvenuta fra il 1835 e il 1837 sopra i terreni di proprietà demaniale nelle comunità di Suvereto, Gavorrano e Castiglione della Pescaia, allora tutte in provincia di Grosseto.

(70) Così L. Bortolotti, *La Maremma* cit. p. 119.

(71) E. Rubieri, *Cenno storico* cit., p. 148.

(72) L. Torelli, *Statistica della provincia di Pisa*, Pisa, Nistri 1863, p. XLII b e c. Vedi anche I. Imberciadori, *Economia toscana nel primo '800*, Firenze, Vallecchi 1961, p. 100.

Nel territorio di Suvereto, in Val di Cornia, su terreni alluvionali in pianura e calcarei e cretacei in collina, la coltivazione principale era, come altrove, quella dei cereali ed in particolare del grano, avena, orzo e granturco, prodotti col sistema della gran coltura maremmana e da qualche iniziale mezzadria. L'uso della vanga e della zappa non era molto diffuso e il terreno veniva solitamente preparato con l'aratro nelle tradizionali quattro operazioni di « rottura, dicigliatura, rinterzo e messa a verso ». Talora per il granturco e i legumi, coltivati per lo più dalle donne, i lavori preparatori del terreno erano a tutte spese del proprietario che anticipava il seme, mentre la raccolta si divideva a metà col mezzaiolo. Il mais rendeva delle 36 per 1 di seme, mentre gli altri cereali delle 6. Il sovrappiù sul consumo locale veniva esportato per mare verso Livorno e Pisa. L'avvicendamento continuo restava ancora quasi affatto sconosciuto; di solito alla sementa succedeva il riposo a pastura e solo raramente, laddove era possibile effettuare una concimazione consistente, al grano seguiva il granturco. Fra le coltivazioni arboree predominavano gli olivi e le viti. I primi, ottenuti per innesto degli olivastri, erano assai diffusi sulle colline di Suvereto, un tempo assai trascurati e da poco sottoposti a regolare potatura con l'impiego di personale specializzato avventizio. Quasi annualmente però l'oliva era danneggiata dal « baco » soprattutto nelle aree più basse. I vigneti erano molto curati e coltivati in vario modo. In passato predominavano le viti basse a filari distanti tre braccia fra loro e sostenute da pali e canne; da qualche tempo soprattutto in pianura si usava il sistema « ad anguillari » doppi con filari distanti 4-5 braccia e separati da fossa e terra nuda e viti sposate a « stucchi » disposti ogni 10 braccia e intermedio di viti basse a palo. Le uve erano abbondanti, ma la produzione del vino non risultava sufficiente al consumo locale. I gelsi invece erano poco numerosi, anche perché quasi nessuno pensava ad allevare i bachi e si preferiva vendere la foglia. Non restavano nel Suveterano grandi estensioni di terreno incolto ed anche i boschi fornivano un considerevole fruttato per l'accresciuto prezzo dei legnami e degli altri prodotti forestali. Si trattava di querci, cerri, lecci, sughere e forteti situati in collina e per un terzo in pianura e soggetti da qualche tempo ad uno sfruttamento selvaggio, eccezion fatta per quelli riservati all'Amministrazione delle Fonderie di Follonica. Negli anni '30 l'Ufficio di Bonificamento attuava i suoi lavori e il paesaggio suveretano era in via di trasformazione, mentre di con-

seguenza cominciava a restringersi l'allevamento brado soprattutto vaccino a favore di quello stabulato, ma fra non poche difficoltà create da un'insufficiente base foraggera. Gli equini, i porci e le pecore transumanti stavano ancora costantemente alla pastura aperta e di frequente contraevano malattie che contribuivano a deprezzare il loro già basso valore dovuto alla scarsa selezione (73).

Non diverse erano le condizioni dell'agricoltura nella comunità di Gavorrano fra Grosseto e Follonica lungo la via Aurelia. Si trattava di un terreno per metà sementabile e per metà macchioso ed incolto, disposto in pianura e collina con suolo calcareo, argilloso e alluvionale. Le maggiori attenzioni erano rivolte alla vite e all'olivo, che fornivano un discreto prodotto. Gli olivi, di qualità moraiola e correggiola, erano quasi tutti piantati « a posticcio », ottenuti sia per innesto sia con gli ovoli, zappati, potati e ripuliti con molta pazienza, ma ultimamente non si riusciva a salvare le olive dai bachi. le viti erano tenute basse e il vino talora per i cattivi vasi e le poco fresche cantine, d'estate si deteriorava (« prendeva il settembrino »). Pochi i gelsi e mal trattati; quasi inesistente l'allevamento del baco da seta. I cereali (grano, vena, orzo e granturco) e i legumi si continuavano a seminare in terzeria, cioè ogni tre anni sullo stesso campo. Anche qui il terreno « si rompeva, si recideva, si rinterzava, si metteva a verso, si seminava, si ribatteva, vi si faceva terra nera (si zappettava) e mondarella (si scerbava) ». Il raccolto si mieteva con la falce e si trebbiava con le cavalle sull'aia per calpestìo dei covoni o « balzi ». Il grano rendeva delle 7-8 per 1 contro anche il 50 per 1 del granturco. Fra gli strumenti, poco era adoprata la vanga, di più la zappa e ancor di più l'aratro e l'erpice di legno. La concimazione avveniva per « stabbio » (pernottamento del bestiame minuto entro reti sul terreno) e per « grasceta », con sugo cioè portato dalle stalle e sparso con la forca. Non molto abbondante risultava il patrimonio zootecnico costituito da vaccine, cavalle, pecore, capre e maiali da frutto ed ancora più inconsistenti le cure prestate al suo allevamento e alla sua selezione. Tranne le vacche, i bovi aranti e qualche cavallo da sella e da tiro, il bestiame si teneva all'aperto sulle pasture per tutto

(73) G. B. Marruzzi, *Notizie sullo stato dell'agricoltura e delle miniere dei quattro comuni compresi nel vicariato di Campiglia*, in « Giornale dell'Associazione Agraria della Provincia di Grosseto », 1848, p. 64 ss.

l'anno e di conseguenza, soprattutto nei periodi umidi o siccitosi, esso era soggetto a numerose malattie (74).

Anche nella comunità di Castiglione della Pescaia, fra Grosseto, la Sovata, i poggi di Tirli, l'Alma e il mare, predominavano i cereali ed in particolare il grano sull'avena e sui legumi. La sementa del frumento, che rendeva delle 8 per 1, avveniva tutta a gran coltura e « a terratico », perché la colonìa restava affatto sconosciuta e poche erano le mezzerie praticate per legumi e « formentoni », talora coltivati fra i filari delle viti. Il terreno si avvicendava a terzeria e di rado si operava un ristoppio a biada. Le concimazioni erano poco praticate ed utilizzavano letame stallino. Le viti, articolo assai importante dell'industria agraria, erano tenute basse a filari fitti, distanti circa un metro, legate a canne e pali, vangate « a piano o a cavaglione ». I numerosi olivi, quasi sempre sparsi senza ordine nei campi, erano regolarmente potati, ma spesso venivano attaccati dalla fuliggine. Pochi risultavano i gelsi, al contrario molti erano gli alberi da frutto di ogni specie. L'allevamento aveva una certa consistenza, ma appariva poco selezionato, ancora prevalentemente brado e di difficile smercio per la mancanza di fiere locali. Nella stagione invernale il numero dei capi si moltiplicava per il consueto arrivo dei greggi ovini transumati montagnoli, anche se lo svernamento del bestiame ultimamente appariva in decadenza per il progressivo ampliarsi dei lavori di bonifica connessi con la grande colmata dell'antico lago-padule di Castiglione. Gli estesi boschi cedui e di macchia bassa continuavano da secoli ad essere sottoposti a frequenti tagli e i loro prodotti esportati via mare. Nella parte collinare, soprattutto del Tirlese, i castagneti davano buoni frutti (75).

Oltre alle affinità dovute al paesaggio e alle pratiche agrarie tipicamente maremmane, un'altra peculiarità avvicinava queste tre comunità: il carattere non libero della proprietà fondiaria per la

(74) S. SENESI, *Statistica agraria e industriale della comunità di Gavorrano*, in « Giornale dell'Associazione Agraria della provincia di Grosseto », 1849, p. 21 ss.

(75) S. GIULIANELLI, *Sullo stato attuale dell'agricoltura e della pastorizia nella comunità di Castiglione delle Pescaia*, in « Giornale dell'Associazione Agraria della Provincia di Grosseto », 1849, p. 47 ss. Cfr. pure le relazioni su Castiglione dei vicari Succi, Petri, Arganini e Casini (1823-36) sparse in ASF, *R. Consulta* 2737 e *Appendice gabinetto* 149-151 e 161. Su tutto vedi D. BARSANTI, *Castiglione della Pescaia. Storia di una comunità dal XVI al XIX secolo*, Firenze, Sansoni 1984, p. 247 ss.

sopravvivenza di svariate servitù collettive e la vastità dei possessi demaniali. A Castiglione ben 14.147 quadrati (4800 ettari), a Gavorrano addirittura 22.203 (7500 ettari) e a Suvereto 11.904 (4000 ettari) per lo più incolti e macchiosi appartenevano allo Stato. Allorché nel 1834 con i progressi della bonifica, le condizioni di vita miglioravano e si tentò di incrementare il ripopolamento della zona, il governo pensò ad allivellare proprio il grosso di questi terreni demaniali per arrivare ad un rapido e più completo sfruttamento delle risorse disponibili (76).

Con notifica del 14 aprile 1835 aveva infatti inizio una vastissima allivellazione di 126 preselle disposte su 9.815 saccate toscane (oltre 6.000 ettari). Di tali lotti 41, pari a 2265 saccate (1.400 ettari), erano nella comunità di Suvereto, 51 per 3704 saccate (2.300 ettari) in quella di Gavorrano e 34 per 3846 saccate (2.400 ettari) in quella di Castiglione (77). Più precisamente all'interno del comune di Gavorrano si allivellarono 18 appezzamenti intorno a Follonica e lungo la via di Massa per 1991 saccate, per lo più macchiosi a vegetazione di sondri, mortelle, lillatri, muschi e stipa, sodi, con cerri e sughere, poco seminativo e qualche capanna; 33 appezzamenti della stessa natura erano nella pianura e colline di Scarlino per 1713 saccate. Nella comunità di Suvereto le località interessate erano la Bandita delle Foreste con 17 livelli su 1216 saccate, la Bandita di Fontanella con 8 lotti su 395 saccate, la Bandita di Calzalunga con 7 preselle su 207 saccate e la bandita di Montepeloso con 9 livelli su 447 saccate. Anche in questo caso si trattava di terreni pianeggianti e collinari ricoperti da sodi, macchie, marruche, piante d'alto fusto, pochi seminativi e qualche prato. Infine nella comunità di Castiglione i terreni da allivellarsi erano in Poggio Spada con 6 lotti per complessive 2300 saccate, nelle pendici di Buriano e di Colonna e nella valle fra questi due comunelli con 16 preselle per 874 saccate e nel piano di Buriano verso il fiume Bruna con 12 livelli per 672 saccate. Anche qui le macchie cedue e i forteti di Poggio Spada si alternavano ai campi sodi e seminativi del Colonnese e Burianese e

(76) ASF, *Appendice Gabinetto* 156, Possessioni demaniali di Maremma nel 1834.

(77) *Leggi del Granducato* cit. t. XXII (1835), p. I, p. 57 ss. Su questa allivellazione vedi pure F. TARTINI, *Memorie sul bonificamento della Maremma Toscana*, Firenze, Molini, 1838, p. 284.

nelle zone pianeggianti non dovevano mancare superfici paludose o comunque in via di bonificamento.

Le condizioni dell'allivellazione erano assai diverse e tutto sommato più permissive e meno gravose rispetto a quelle seguite a Cecina. Si dichiarava subito che qui si voleva alienare una buona parte della « dote » degli edifici del Ferro di Follonica « a famiglie di agricoltori e braccianti » con l'obbligo di ridurla a coltura, e, laddove fosse possibile, di fabbricarvi una casetta e di stabilirvisi permanentemente. La vicinanza a zone ancora fortemente malariche, la quasi totale macchiosità della maggior parte delle preselle e la povertà della scarsa popolazione locale consigliavano evidentemente di agevolare in più maniere gli interessati. Per la prima volta, addirittura, la stima dei periti non calcolava il canone minimo, che lasciava alla libera offerta dei richiedenti. Questi dovevano entro giugno far domanda al Direttore dell'Amministrazione del Registro e Aziende Riunite in carta libera (non più bollata) con l'indicazione delle generalità, del canone offerto e dei lavori o fabbriche che si promettevano di fare entro un certo periodo di tempo. Più offerenti potevano associarsi, come pure si poteva domandare solo una porzione di presella o addirittura altri appezzamenti demaniali non compresi nel bando di allivellazione. Il Direttore e l'ing. Municchi avrebbero scelto i migliori e più sicuri offerenti sulla base della rendita effettiva del fondo (valutato pure il prezzo del soprassuolo boschivo). I beni erano considerati « come appodiati e quasi allodiali » e pertanto cedibili fra terzi dietro licenza sovrana e liberi da ogni servitù civica di pascolo e legnatico, che il Demanio si incaricava di affrancare a sue spese. I conduttori erano esonerati dal pagamento del laudemio e da ogni tipo di mallevadoria, potevano stipulare un contratto « tanto in forma pubblica che per scrittura privata », le cui spese come le altre per la stima, la pianta, le volture e la registrazione rimanevano a carico esclusivo del governo. Inoltre potevano affrancare i loro possessi capitalizzando il canone al 100 per 5.

Esoneri e agevolazioni considerevoli dunque, che dovevano allargare l'allivellazione al maggior numero possibile di offerenti, compresi i meno abbienti. Purtroppo non è sempre facile seguire le vicende dell'operazione e, dai pochi documenti rimasti nei vari archivi centrali e periferici, si può solo capire per sommi capi l'andamento di questo complesso rigiro immobiliare. Di sicuro ben presto cominciarono ad arrivare molte domande di richiedenti locali e fore-

stieri (di solito pastori pistoiesi e mugellani che svernavano i loro greggi in Maremma) (78).

Nell'inoltrare alla Segreteria di Finanze quattro suppliche di postulanti originari di Firenzuola e della Montagna Appenninica il segretario intimo del granduca annotava: « Dai loro [dei richiedenti] discorsi SAIR ha potuto conoscere l'amore che portano al luogo dove da antichissimo tempo i loro maggiori esercitavano la pastorizia e dove essi divennero agricoltori; dicono che riesce loro impossibile cambiare la fertile pianura che rende il prezzo ai sudori colla montagna che non dà il campamento alle cresciute famiglie e trovando ora in quei luoghi l'aria respirabile e dei comodi alla vita che prima mancavano, vorrebbero fissare stabile dimora fabbricandovi la casa, prima condizione di stabilito domicilio » (79).

A Follonica Ferdinando Alinari, un piccolo impiegato senese, autore di numerosi progetti arrivati persino all'Accademia dei Georgofili, volti ad introdurre la mezzadria in Maremma, chiedeva con insistenza 70 saccate di terra nella bandita di Valle per farvi coltivazioni ed erigervi un molino sul fosso dell'acqua dei Forni fusori; a Buriano comparvero invece fra i postulanti molti braccianti e campagnoli di Roccalbegna, abituati a scendere a lavorare stagionalmente in quelle campagne che ora desideravano far proprie (80).

In realtà l'allivellazione in gran parte finì per avere una diversa soluzione, che vanificò le speranze suscitate fra la povera gente e fra le masse lavoratrici. Fra i più delusi rimasero i comunisti di Suvereto. Questi nel 1807 avevano perso i diritti di uso civico di pascolo, legnatico e semina nella parte del territorio comunale inglobato dal Demanio. Nel 1832-33 il Demanio alienò 1050 quadrati (357 ettari) a ciascuno di due latifondisti locali e 4500 (1530 ettari) all'Amministrazione del Ferro di Follonica (81). Memori di questi precedenti, molti Suveretani, terratichieri della Foresta di Monte Peloso, supplicarono fin dal 1834 il granduca di voler concedere loro livelli sui terreni seminati da secoli (82). La richiesta era quanto mai pressante perché in quegli anni a Suvereto « tutto è in decadenza. La popola-

(78) ASF, *Appendice Gabinetto* 156, Possessi cit.

(79) *Ivi,* ins. 14, lettera cit. della Segreteria intima del 21 giugno 1834.

(80) ASF, *Appendice Gabinetto* 158, inss. 61 e 75. Per altre offerte vedi ASF, *Appendice Gabinetto* 159, ins. 26 e 160, ins. 29.

(81) G. B. Marruzzi, *Notizie sullo stato dell'agricoltura* cit., p. 65.

(82) ASF, *Appendice Gabinetto* 156, ins. 16 s.d. [1834].

zione poverissima, senza incoraggiamento, senza attività, senza energie si contenta di raccogliere il frutto dell'industria della passata generazione, attendendo a quel poco di guadagno che ricava dai bestiami che fino ad ora fida con assai modica spesa sulle vaste foreste del Demanio » (83). Queste erano però destinate ad essere allivellate e se non fossero state concesse a tutti gli abitanti, avrebbero ulteriormente aggravato la già difficile situazione socio-economica. Invece fra lo sbigottimento e lo sdegno generale con rescritto sovrano del 19 agosto 1836 e contratto dell'8 maggio 1837 il patrimonio demaniale di Suvereto per 5850 quadrati (1989 ettari) comprensivi delle quote da allivellare, fu alienato ad una Società Francese al prezzo di L. 150.000 libero da qualsiasi servitù civica (84). Quest'ultima, rappresentata dal visconte de Grassin, dal cav. de Frigère, da Bovisse, S. Jean e de Bigault aveva promesso di effettuare nuove coltivazioni e di allestire un vivaio forestale. Resta difficile credere che nel 1837 i Francesi avessero piantato — secondo le loro dichiarazioni — 4000 viti, 3000 gelsi filippini, 1500 gelsi comuni, 600 pioppi, 300 platani e 3000 frutti e seminato barbabietole da foraggio, patate, fagioli, colza, robbia, ecc., anche perché poco prima avevano richiesto ed ottenuto una dilazione di 100 giorni nel pagamento di una rata di L. 60.000 in conto del prezzo di quei beni (85). Di lì a poco la mancanza di capitali spinse la Società Francese a svendere il soprassuolo e poi, saldato il Demanio con quel ricavo, a speculare sulla vendita di lotti di terreno ai Suveretani al prezzo di scudi 12-13 per quadrato contro i 4, che essa aveva pagato qualche anno prima dallo Stato (86).

Agli agricoltori e braccianti di Suvereto non rimaneva ormai che lamentarsi di essere stati posposti a degli stranieri divenuti proprietari senza alcun obbligo, i quali, prima di rivendere a cifre capestro, avevano preteso terratici di un sacco di grano per ogni sacco

(83) ASF, *Appendice Gabinetto* 160, ins. 5, Relazione statistica del vicariato di Campiglia di G. Arganini 30 luglio 1835.

(84) G. B. MARRUZZI, *Notizie* cit., p. 66 e F. TARTINI, *Memorie* cit., p. 291.

(85) Cfr. rispettivamente ASF, *Appendice Gabinetto* 160, inss. 18, 19 e 20 ove il visconte de Grassin, rappresentante della Società, chiede le tre bandite di Fontanella, Montepeloso e Calzalunga per dissodarle e coltivarle a vigne e prati; *Appendice Gabinetto* 161, ins. Suvereto, supplica Grassin 14 aprile 1837 ed elenco piantazioni; *Capirotti di Finanza* 7, ins. 19, supplica 30 gennaio 1837.

(86) G. B. MARRUZZI, *Notizie* cit. p. 66 e L. PELLEGRINI, *La bonifica della Val di Cornia al tempo di Leopoldo II*, Pontedera, Bandecchi e Vivaldi, 1984, p. 140.

di sementa e una fida di 5 lire a capo di bestiame nelle bandite e non avevano permesso neppure il taglio e la raccolta della legna morta da ardere, né di far pali per le viti e legname per gli arnesi rustici col chiaro intento di « rendere un'intera popolazione schiava del proprio capriccio » (87). Le varie proteste dei Suveratani, che il Magistrato Comunitativo locale non tenne affatto in considerazione, arrivarono però a conoscenza del sovrano troppo tardi, quando i giochi erano stati fatti e la tanto propagandata allivellazione « a famiglie di agricoltori e braccianti » si rivelò una vera beffa.

Un qualcosa di analogo dovette succedere pure a Castiglione, dove nonostante le varie richieste di offerenti locali e forestieri, non è rimasta la minima traccia dell'assegnazione dei livelli (88). Anche qui, non molti dovettero essere in questi anni i piccoli proprietari e i lavoratori che poterono usufruire dell'allivellazione, se le preselle macchiose più estese della Zinghera e Comunali nel 1840 erano ancora dell'Amministrazione delle Miniere e Fonderie di Follonica e nel 1860 tornarono al Demanio e se buona parte del rimanente fu acquistata da Leopoldo II per costruirvi il grosso della sua tenuta privata Badiola e solo più tardi intorno al 1845 e 1868 oltre 1000 ettari di quelle terre furono riconsegnati ai Burianesi e Colonnesi come ricompensa dei perduti usi civici (89).

Qualcosa di più invece sappiamo delle preselle di Gavorrano (Cfr. *Appendice*, doc. 6). Nonostante altre offerte alternative proprio dei pastori montagnoli sopra ricordati, che però furono ritenute inattendibili, le prime 14 preselle di Follonica (tranne la n. 8 comprendente le terre dell'Osteria di Rondelli rimaste all'omonimo gestore) andarono tutte alla Società costituita dai due mercanti ebrei pisani Alessandro Bolaffi e Isacco Raffaello Zabban (90). Per quanto non avessero allivellato questi appezzamenti nella loro superficie originaria, tuttavia Bolaffi e Zabban vennero in possesso di 1665 quadrati

(87) ASF, *Appendice Gabinetto* 160, ins. 22, supplica s.d.

(88) Le poche carte sull'allivellazione di Castiglione sono in ASF, *Appendice Gabinetto* 156, Possessi cit. e 160, ins. 51, pianta delle preselle.

(89) D. BARSANTI, *Castiglione* cit., p. 254 ss che riporta vari documenti e testimonianze in tal senso. Nel 1845 già il granduca annotava: « Si videro i lavori dei Burianesi, semente e olivi ridotti e parve dovessero trovar loro vantaggio ad avere in luogo di denari, terra ». Cfr. ASF, *Appendice Gabinetto* 177, giornale di viaggio 15 maggio 1845.

(90) ASF, *Appendice Gabinetto* 160, ins. 28 Follonica concessione del 26 giugno 1836 e pianta dei beni.

(566 ettari) per un annuo canone complessivo di L. 1.300. In cambio del condono del prezzo del soprassuolo boschivo (ben L. 3408), dovevano organizzare entro il 1839 una vera e propria fattoria con un palazzo d'agenzia e 10 case poderali, dissodare quasi tutto il terreno incolto e macchioso e procedere alla messa a coltura di circa 2000 stiora (100 ettari) all'anno.

Altre due preselle andarono a Domenico Lenzi possidente di Massa, cinque a Pietro Lusoni e Patrizio Turba, rispettivamente possidente di Scarlino il primo e tenente al Puntone il secondo, quattro ai fratelli Ramazzotti, pastori di Treppio e a Carlo Calcinai, possidente di Scarlino, ecc. Altre preselle furono poi concesse a pastori transumanti (Maestrini di Treppio, Guidoni dell'Appennino Bolognese, Marchi di Vernio), a possidenti-agricoltori, e lavoratori scarlinesi e massetani, ad un medico di Siena, ad un impiegato di Follonica e ad un contadino di Caldana (il Signori già coltivatore a Cesi e Biancolana) (91). Non furono invece allivellate preselle, almeno nella prima fase, ad altri braccianti locali e forestieri e ad altri poveri pastori che evidentemente non garantivano sicurezza nell'adempimento degli obblighi miglioritari (92). Infatti ogni beneficiario, dopo aver corrisposto il soprassuolo, si impegnava grosso modo a costruire una casa di varie dimensioni sul fondo, a fare poderi con dissodamenti e coltivazioni di cereali, viti e olivi e talora gelsi nel giro di qualche anno. Ci fu pure chi preferì acquistare a pronti contanti, come il prete don Giuseppe Bruscolini, che per il Campo dell'Opera di 19 ettari pagò L. 3.640, più L. 980 di soprassuolo (93).

Successivamente con notifica del 10 marzo 1837, alle stesse «discretissime condizioni» precedenti, furono rimesse al bando per

(91) Secondo il Tartini a Scarlino e Follonica furono allivellate 45 preselle per 3923.93 quadrati (1334 ettari) a L. 3990 di canone annuo fra 26 livellari. I beneficiari erano tre commercianti, quattro piccoli possessori locali, tre impiegati, otto pastori e otto braccianti, che dovevano edificare in tre anni 26 case e fare estese coltivazioni. Cfr. F. TARTINI, *Memorie* cit., p. 288 ss.

(92) Per le offerte pervenute, cfr. ASF, *Appendice Gabinetto* 159, ins. 26 Gavorrano. Da ricordare che fra i postulanti non esauditi ci fu pure la Società Francese di Suvereto che chiedeva il livello dei beni di Montemuro di Scarlino. Cfr. ASF, *Appendice Gabinetto* 159, ins. 24, supplica 16 gennaio 1836. Vedi anche F. TARTINI, *Memorie* cit. p. 287 ss.

(93) Per una prima assegnazione definitiva e gli obblighi sottoscritti vedi ASF, *Appendice Gabinetto* 214, Allivellazioni maremmane al 1837, dove si possono notare anche i frazionamenti successivamente intervenuti in alcune preselle « aggiunte o bis » e ASF, *Appendice Gabinetto* 161, ins. Follonica.

essere allivellate nelle comunità di Gavorrano e Suvereto altre 34 preselle, di cui 24 rimaste inalienate nella passata operazione e 10 nuove ottenute per scorporo del patrimonio delle Fonderie (6 a Scarlino per 292 quadrati, pari a quasi 100 ettari e 4 a Suvereto per 8 quadrati, pari a 3 ettari). Delle nuove preselle sappiamo solamente che 4 o 5 furono subito allivellate; fra queste la più estesa (circa 40 ettari), Valle Gattolina in Pian d'Alma, passò al canone di L. 136 e L. 340 di soprassuolo boschivo a Pellegrino Agresti, pastore di Treppio i cui discendenti vivono ancora su quel podere (94).

Uno degli scopi di Leopoldo II con questa allivellazione era di creare le premesse economiche perché il nuovo centro siderurgico di Follonica potesse svilupparsi parallelamente alla bonifica idraulica della Val di Pecora. In tal senso la colonizzazione agricola privata e l'introduzione della coltivazione promiscua e della mezzadria dovevano, unitamente alla politica statale di infrastrutture viarie, sanitarie ed edilizie, stimolare un radicale rinnovamento produttivo e incrementare la popolazione residente (95).

Sulla riuscita dell'iniziativa granducale i pareri furono subito discordi anche in relazione alle alterne vicende dell'alienazione. Se alcune attuali aziende contadine della zona risalgono proprio a queste allivellazioni, di contro non mancarono vistosi fallimenti. Emblematico e drammatico appare il caso di Isacco Zabban, che abbandonato dal suo socio, aveva continuato da solo a rispettare gli obblighi sottoscritti. Eppure nel 1839 trovava difficoltà a reperire le famiglie coloniche, sicché presto rimasero abbandonati i poderi « forniti di tutto l'occorrente » con grave danno per la coltivazione, « imperocché domesticando con troppa prestezza un vasto territorio e facendovi delle piantazioni che per mancanza di braccia si abbiano a trascurare, si vanno a perdere i benefici fatti ed il suolo di nuovo torna ad insalvatichire ». Pertanto tutti i dispendiosi sforzi apparvero « frustranei... Case agiate e ben fornite di comodi, patti generosi di colonia e sovvenzioni anticipate per il loro mantenimento, tutto ven-

(94) Secondo il TARTINI (*Memorie* cit. p. 289) in questa seconda allivellazione furono complessivamente concesse fra vecchie e nuove 13 preselle per 936 quadrati (318 ettari) a 13 possessori ad un canone di L. 1393.

(95) Sulla politica di Leopoldo II a Follonica e Scarlino vedi il pregevole saggio di M. AZZARI-L. ROMBAI, *Scarlino fra Settecento ed Ottocento: economia e società* in R. FRANCOVICH (a cura), *Scarlino. Storia e territorio*, Firenze, all'insegna del Giglio 1985, p. 107 ss. e in particolare p. 113 ss.

ne fin qui avversato dal clima, giacché due famiglie già stabilite rimasero parte distrutte dalle malattie e parte rese inerti al lavoro, di modo che di 7 case già fabbricate 4 ne rimangono disabitate e i poderi abbandonati, per cui anziché ritrarre alcun frutto dall'ingente capitale impiegatovi Zabban si trova costretto per seminare una porzione di terra, di sostenere gravosissime spese nelle opere specialmente nell'estate, le quali paralizzano le rendite » (96). Al posto della mezzadria introdotta troppo velocemente, doveva così per forza di cose essere ripristinata la gran coltura col ricorso ai costosi salariati.

Le disgrazie però di Zabban non finirono qui, perché l'anno seguente egli perse la vita di malaria e suo figlio ed erede Angelo corse grossi rischi per la febbre perniciosa. E per quanto quest'ultimo desiderasse continuare « fino all'ultimo soldo di tutto il patrimonio paterno nei lavori di quelle terre », come capo di numerosa famiglia non poteva più « tutto avventurare in un'impresa scabrosa e incerta », anche se era un peccato abbandonarla dopo aver coltivato 900 saccate di terra, piantato 150.000 viti, 1.000 gelsi, olivi e frutti e fabbricato 8 case poderali (97). L'esonero dai residui obblighi non bastò a salvare il giovane Zabban che, subita ancora un'ultima perdita di L. 200.000, vendette i suoi diritti ai fratelli Fabbri di Livorno, ai quali, nonostante la reintroduzione della gran coltura e il ritiro di qualche fruttato, presto a loro volta subentrarono i Bicocchi di Pomarance (98).

Anche l'oste Giosafat Rondelli, livellario di una presella di Follonica attorno alla sua locanda presso il bivio stradale omonimo, per le forti spese sostenute nel piantare 10.000 viti, 200 gelsi, 780 pioppi e 150 ovuli e per dissodare il terreno e aprirvi fosse di scolo, era rimasto debitore di quattro annate di canone (99).

Eppure, secondo un'inchiesta di Municchi, nel 1840 su 39 preselle attorno a Follonica lavoravano 321 persone fra livellari, coloni

(96) ASF, *Appendice Gabinetto* 162-163, ins. 10 Follonica, supplica I. Zabban s.d. [1839].

(97) ASF, *Appendice Gabinetto* 164, p. II, ins. 9, supplica di A. Zabban del 10 marzo 1840.

(98) A. Salvagnoli Marchetti, *Rapporto a S. E. il Presidente del Governo della Toscana sul bonificamento delle Maremme Toscane*, Firenze, tip. Murate 1859, p. C.

(99) ASF, *Appendice Gabinetto* 162-163, Follonica, supplica Rondelli s.d. [1839].

e semplici avventizi, di cui solo 7 risultavano colpite da malaria. Di queste 19 abitavano a Straccasodi, ove il dr. Cesare Bichi senese si era stabilito con la propria famiglia e quella del suo contadino, 12 a Campo di Piombo di Casimiro Amorotti, 8 a Vetricella e Valle di Tonio dei fratelli Guidoni (qui c'erano alcuni mezzaioli), 21 a Campo dell'Opera del sacerdote Bruscolini, che aveva alle sue dipendenze le tre famiglie di un pastore, un mezzadro e un agente e ben 145 alle Spianate di Zabban (8 famiglie coloniche in altrettanti poderi, più 16 bifolchi, i proprietari, salariati fissi e agente) (100).

La dura realtà non tardò a sgombrare gli animi da qualsiasi illusione. Lo stesso granduca nel 1845 doveva ammettere nel suo giornale di viaggio che « le terre intorno a Follonica erano ridotte dai lavoranti e nello Scarlinese c'erano più semente che filari di viti [ossia aveva ripreso il sopravvento la gran coltura cerealicola fatta con avventizi]... Dalle Spianate di Follonica in verso il paese, parve il luogo peggiore ché le coltivazioni degli Ebrei e del Fabbri andavano indietro, i poderi fatti stalle, i campi coltivati si mutavano a sementi a terzeria, perché l'indole del paese non concedeva far altro: dopo tre fattori morti, il quarto non trovava coraggio, anche i Maremmani non resistevano né poteva più farsi che semente e tener bestiame e dovevasi prima tentare il risanamento » (101).

Assai più drastico era il giudizio di un esperto (forse Stefano Spagna) davvero ben informato: le case coloniche dell'allivellazione di Follonica nel 1848 « sono deserte ed alcune di esse minacciano rovina per l'abbandono, le vigne sono inselvatichite, i gelsi, le viti e gli alberi si vedono esinaniti [sic] e superati dal rigoglio delle piante parassite che gli sono nate intorno e che vegetano superbe senza che alcuno si sia dato cura di svellerle, mentre il presellante rimpiange i capitali malamente sprecati e la famiglia colonica o più non esiste perché da morte immatura tutta quanta rapita o qualche superstite individuo di essa è in altre parti dello Stato loquace testimone delle sventure sofferte » (102).

(100) ASF, *Appendice Gabinetto* 164, Follonica, ins. 7, Preselle al 1° marzo 1840 di F. Pelleschi e P. Mucchini.

(101) ASF, *Appendice Gabinetto* 177, giornale di viaggio 1° e 2 maggio 1845. Per la decadenza delle preselle scarlinesi, cfr. M. Azzari-L. Rombai, *Scarlino* cit., p. 129.

(102) ASF, *Capirotti di Finanza* 84, ins. « Osservazioni sulla buonificazione della Maremma nei rapporti di Economia Pubblica », scritte nel 1842 e annotate nel 1848 da Stefano S...

Trovarono così puntuale conferma certe perplessità mosse subito all'allivellazione del Grossetano da Antonio Salvagnoli Marchetti. In più occasioni questi sostenne l'inopportunità di introdurre la mezzadria e la policoltura nella bassa provincia di Grosseto con allivellazioni per gli eccessivi capitali iniziali che il possessore doveva anticipare sul podere in bestiami, coltivazioni, arnesi rusticali e vitto da passare alla famiglia colonica almeno nel primo anno. L'elevata morbilità malarica complicava maledettamente l'impresa, sicché spesso finiva per accadere che non solo mancava la rendita del frutto del capitale impiegato, ma veniva a perdersi parte del capitale stesso. Era pertanto assurdo allestire poderi a mezzadria laddove si sarebbe andati incontro « ad una completa disfatta, morendo i coloni e andando dispersi i capitali ». La colonia al contrario poteva attecchire nelle aree maremmane collinari d'aria sana, già popolate e solo in futuro, a bonifica affatto ultimata, diffondersi gradualmente verso le zone risanate (103). A Follonica « non si volle soltanto dividere i possessi e trasmetterli dalle manomorte alla mano vivificante dei privati possessori, che li avessero amministrati secondo che permettessero le condizioni locali per trovare il loro utile; ma si volle altresì trapiantare nel piano di Follonica e Grosseto il sistema colonico come si faceva nel piano di Cecina, senza considerare le differenze grandissime che passavano fra quelle valli, la principale delle quali era la maggiore insalubrita dell'aria ». Si spiegava così come ancora nel 1859, a distanza di un venticinquennio, « poche di quelle preselle erano diventate poderi » (104).

4. L'idea di allivellare i beni fondiari della Mensa Vescovile di Grosseto nacque allorché, a seguito della rinunzia per motivi di età del vescovo Fabrizio Selvi nell'estate del 1835, il granduca durante la vacanza dovette nominare un economo preposto all'amministrazio-

(103) Queste idee Salvagnoli Marchetti le espose in varie memorie come *Considerazioni agrarie sulla Maremma*, CAAG 1842, p. 113; *Dei progressi fatti dall'agricoltura e dalla pastorizia nella provincia di Grosseto* in AAG 1843, p. 69 ss e soprattutto in *Sul Bonificamento della Val di Cecina* cit.

(104) A. SALVAGNOLI MARCHETTI, *Rapporto* cit., p. XCIX ss. Neppure le preselle minori in mano a coltivatori diretti ebbero sempre sorte migliore. Ad esempio alle Basse dei Frati il primo livellare fallì nel costruire le case e poi morì; il cessionario completò le migliorie e affrancò persino il lotto, ma subito chiuse il podere e cessò la coltivazione promiscua per ristabilirvi l'antico sistema agrario maremmano della gran coltura. Cfr. *Ibidem* p. CI.

ne di quel patrimonio nella persona di Bernardino Pacchiarotti di Istia, uno dei più facoltosi e capaci proprietari dell'Agro grossetano (105). In quell'occasione venne alla luce la difficile situazione finanziaria della Mensa e la sua cattiva amministrazione precedente, che non era riuscita a sfruttare a pieno tutte le possibilità di resa di quel patrimonio.

Questo era allora costituito da tre tenute e varie appendici situate fra Roselle, Istia e Grosseto in mezzo alla Salica, alla Molla, all'Ombrone e al Primo Diversivo (106).

La tenuta dei Laghi o Terzo d'Istia era composta da terreni boschivi e lavorativi con casetta murata di cinque stanze, 6 capanne di legname, scarza e scope, tre pagliai e un'aia. Ad essa faceva capo la Serrata di Montebrandoli quasi tutta boscosa. Entrambe erano affittate ai fratelli Ponticelli di Grosseto per scudi 560, saliti poi a 800 con l'affitto di Pietro Vivai di Dicomano. La tenuta Aiali o Bagno comprendeva terreni nudi a sementa e pascolo, delimitati da siepi che formavano varie serrate (Prati, Arginata e Tufi) con casetta di cinque stanze a terra, un capannone murato e sei di legname, due pagliai, un orto con carciofi e due mulini. Ad essa era annessa la possessione di Canonica lungo la strada Grosseto-Batignano con casetta di due stanze, sei capanne di legno, tre pagliai e 14 olivi innestati e terreni tutti « spolti da sementa e pascolo », prato e una serrata detta Bagnolo. Il tutto era affittato ad Astolfo Soldateschi, già agrimensore catastale, per scudi 1.240 l'anno e da questi subaffittato a Giuseppe Ferri di Grosseto, mentre i due molini erano affittati a Giuseppe Bolognini per 250 scudi. C'era infine la Bandita o tenuta di Montorgiali, macchiosa ed incolta, locata a Giuseppe Luciani per 500 scudi (107).

Gli affitti erano ancora piuttosto frequenti in Maremma specie sulle terre di manomorte, che preferivano percepire una somma bassa, ma sicura, piuttosto che affrontare i rischi e le incombenze della coltivazione diretta. Essi del resto erano strettamente correlati al tipo di agricoltura e di sfruttamento tipici della zona. Duravano infatti un triennio (ossia la durata di una terzeria o ciclo produttivo

(105) ASF, *R. Diritto* 4723, nomina del 7 agosto 1835. Vedi anche ASF, *Appendice Gabinetto* 157, ins. 4. La vacanza della sede vescovile di Grosseto continuò fino al 1837 allorché fu nominato Giovan Domenico Mensini.

(106) ASF, *Appendice Gabinetto* 160, Grosseto ins. 61, Pianta delle tenute.

(107) ASF, *R. Diritto* 4723, relazione di G. Brachini 28 luglio 1835.

completo), prevedevano la facoltà del subaffitto, il pagamento del canone in due o tre rate senza possibilità di defalco e il « mantenimento ad uso di buon padre di famiglia » della tenuta, compresa la manutenzione dei fabbricati, delle fosse camparecce e delle siepi delimitanti le serrate o chiuse a difesa dei coltivi dai danni del bestiame. Era ammesso il ristoppio (cioè la semina ripetuta del grano), ma soltanto su porzioni ristrette (di solito un quarto della stoppia), in modo da garantire il naturale riposo dei terreni coltivati e pascoli sufficienti per il bestiame brado, oltre al mantenimento della tradizionale rotazione a terzeria. A riprova dello scarso interesse mostrato dalla Mensa vescovile all'amministrazione del suo patrimonio fondiario, essa concedeva al conduttore non solo di « mantenere la sementa in terzeria, come era stato fin lì praticato, ma in quarteria ed in caso di scapito manifesto, di diminuirla a piacimento » (108).

In tal modo le terre della Mensa erano praticamente abbandonate nelle mani di affittuari speculatori senza scrupoli, che in cambio di un modico canone e di qualche carro di fieno e di paglia e di qualche moggio di biada per i cavalli del vescovo, potevano agire indisturbati mantenendo tutte le più obsolete pratiche agrarie della gran coltura e del latifondo estensivo. Insomma nel 1836 la Mensa dall'affitto di circa 2.650 ettari di terreno e due mulini (cioè delle tre tenute di Aiali e Bagno, dei Laghi e di Montorgiali, più alcuni orti in Istia, l'appezzamento di Corte Coscia nel castiglionese e una piccola fattoria con poderi a Serravalle in Val d'Arbia (109) ricavava una rendita lorda complessiva di L. 22.456, dalle quali bisognava sottrarre oltre 1.590 lire per imposte, 450 per mantenimento di fabbricati, 300 di spese amministrative e 200 di interessi di capitali investiti in restauri, ossia ben 2.540 lire, che facevano scendere la rendita netta a sole L. 19.916 (110).

Alla fine del 1835 il governo toscano pensò all'allivellazione, ma siccome i beni non appartenevano al Demanio, il sovrano tentò di prendere le dovute cautele ed in particolare di sentire il parere di

(108) ASF. *R. Diritto* 4723, contratto di affitto fra il vescovo Selvi e A. Soldateschi del 1° maggio 1832.

(109) Si trattava di un palazzo padronale con casa d'agenzia nel villaggio di Serravalle e di due poderi di Poggiarello e Beragatta di circa 785 staiate senesi cioè circa 130 ettari fino ad allora affittati a Galgano Ghini di Ponte d'Arbia per L. 2.550 l'anno.

(110) ASF, *Appendice Gabinetto* 160, Grosseto ins. 61, Stato e confronto delle rendite e *R. Diritto* 4723, contabilità 1835-37.

più funzionari, come i segretari delle Finanze, di Stato, del R. Diritto e l'Avvocato Regio (111). Secondo costoro l'allivellazione, non solo era giuridicamente possibile, ma economicamente vantaggiosa e necessaria per garantire una più sicura e consistente rendita fissa alla Mensa Vescovile e per stimolare lo sviluppo e la modernizzazione dell'agricoltura grossetana (112). Così in base alle disposizioni leopoldine, che escludevano la richiesta del beneplacito apostolico in caso di alienazione di beni ecclesiastici (113), senza interpellare le autorità religiose si ordinò la compilazione della perizia dei fondi (114) e lo studio delle condizioni più opportune per una loro allivellazione.

Pietro Municchi, sovrintendente delle Possessioni e grande esperto in materia, consigliò di imporre ai livellari l'obbligo di costruire una casa colonica in ogni presella e di provvedere al dissodamento e alla piantazione di viti, olivi e gelsi in cambio delle solite agevolazioni per spese di registro (115).

Quindi si incaricò il Pacchiarotti — che invano aveva cercato di permutare la sua tenuta di Rugginosa con quella dei Laghi per avere il suo patrimonio tutto accorpato (116) — di procedere all'allivellazione in Grosseto. Con notificazione a stampa del 20 gennaio 1837 il Pacchiarotti, R. Economo della vacante Mensa Vescovile, metteva all'incanto privato con offerte segrete 26 preselle ottenute dalla divisione delle tre tenute di Aiali, Laghi e Montorgiali e della possessione di Serravalle, ad eccezione della presella di Canonica destinata a restare possesso del Vescovo di Grosseto e degli orti di Istia e dell'appezzamento di Corte Coscia, che dovevano essere venduti a parte per pagare i debiti contratti con la comunità di Scansano. Era

(111) Furono così seguiti i criteri prescritti dall'istruzione leopoldina del 22 ottobre 1785. Cfr. G. Poggi, *Saggio di un trattato teorico pratico sul sistema livellare secondo la legislazione e la giurisprudenza toscana*, I, Firenze, Bondicciana, 1842, p. 196 ss.

(112) ASF, *Appendice Gabinetto* 157, Grosseto ins. 18, pareri s.d. [1835] e *R. Diritto* 4723, ordine Corsini 18 novembre 1835.

(113) Cfr. leggi 28 agosto 1784 e 2 marzo 1769 in G. Poggi, *Saggio* cit., pp. 166 e 200.

(114) ASF, *R. Diritto* 4723, relazione G. Luciani e M. Torrini del 26 settembre 1835 e di G. Brachini 28 luglio 1835.

(115) ASF, *R. Diritto* 4723, relazioni Municchi 24 e 30 settembre 1836.

(116) *Ivi*, domanda s.d. di B. Pacchiarotti e pareri contrari del commissario e del vicario di Grosseto i quali paventavano la formazione di nuovi latifondi, invece del dichiarato loro frazionamento. *Ivi*, pareri dell'11 e 14 luglio 1836.

prevista la stipulazione del rogito entro un mese dalla concessione, il laudemio e l'acquisto in contanti dei bestiami esistenti da parte dei conduttori, oltre ad una mallevadoria conservata presso la Mensa pari a quattro annate di canone. Le spese di contratto e di voltura restavano a tutto carico dei beneficiari, i quali inoltre dovevano pagare il prezzo del soprassuolo, aspettare il termine di scadenza degli affitti precedentemente stipulati e che i vari intestatari si erano rifiutati di rescindere, nonché permettere l'esercizio delle tradizionali servitù collettive gravanti su alcuni fondi. I livelli erano a linea mascolina all'infinito e femmina vita natural durante, coi beni appodiati e quasi allodiali, affrancabili senza defalco del laudemio e sottoposti alla *recognitio in dominum* ogni 29 anni (117).

L'ammontare del canone minimo complessivo era L. 23.012 di fronte ad un valore dei fondi pari a L. 487.358; di conseguenza la Mensa dall'allivellazione avrebbe ottenuto una rendita annuale di 3.095 (4.422 con i frutti dei capitali del laudemio) lire superiore a quella fino ad allora goduta (118).

Le condizioni per i livellari erano piuttosto onerose, rispetto a quelle delle altre allivellazioni, tanto che arrivarono due sole offerte del tutto inattendibili. A tal punto il granduca decise di procedere in altro modo: lo Stato avrebbe acquistato il patrimonio della Mensa (senza Serravalle e Canonica) per le giuste stime desunte dalla capitalizzazione della rendita effettiva al 100 per 5. Alla Mensa però non sarebbe stato versato l'ammontare del prezzo pari a L. 365.408, bensì un sicuro frutto annuo del 5%, pari a L. 18.270 (119).

Secondo questi ultimi intendimenti si aprì una nuova allivellazione con notifica del 15 gennaio 1838 a condizioni più miti e ciononostante, siccome 12 preselle erano rimaste egualmente inalienate, si dovette riaprire l'incanto con altro bando del 30 giugno 1839 (120).

(117) ASF, *Appendice Gabinetto* 161, notifica 20 gennaio 1837.

(118) *Ibidem* e *Appendice Gabinetto* 160, Grosseto ins. 61 cit.

(119) ASF, *R. Diritto* 4723, dispaccio Corsini 26 maggio 1837 e 24 luglio 1837; proposta Bani 9 maggio 1837, rescritto sovrano 26 maggio 1837. La voltura catastale a favore dello Stato di Toscana è in ASG, *Campioni del Catasto* 4, 14 dicembre 1837 p. 900. Secondo le tavole indicative circa 1/10 della superficie delle tre tenute era lavorativo nudo, un altro incolto, altrettanto macchioso e per i restanti 7/10 a pastura.

(120) *Leggi del Granducato* cit. t. XXV (1838), p. I p. 56 ss. e t. XXVI (1839), p. I, p. 170 ss.

Alla fine di offrire « all'industria privata il mezzo di poter utilmente esercitarsi nello sviluppo della feracità e delle risorse territoriali della Maremma », il sovrano allivellava « a discrete condizioni e nel senso possibilmente più favorevole agli acquirenti, ma all'essenziale condizione di fabbricare in ciascuna presella una comoda casa e di appoderarne e coltivarne a regola d'arte una discreta porzione » 24 preselle per complessive 6.464 saccate grossetane pari a 7.432 quadrati (2.527 ettari) per un canone annuo minimo complessivo di L. 18.229 più 557 di soprassuolo. Le offerte andavano inoltrate in carta bollata e con firma autenticata alla Depositeria Generale o alla Camera di Sovrintendenza Comunitativa. I conduttori dovevano fornire cauzioni per il canone e il soprassuolo ed una mallevadoria pari almeno a due annate di canone, che li avrebbe esentati dal versamento del laudemio, ma per il resto dovevano osservare tutte le condizioni precedentemente espresse dal Pacchiarotti. Gli obblighi miglioritari prevedevano la costruzione di 14 case poderali di otto stanze ciascuna e 7 di sei stanze, il restauro dei due molini di Brancaleta e ben 1554 staiate (poco meno di 200 ettari) di coltivazione promiscua (121).

Anche questa volta fu però molto difficile trovare sicuri oblatori e si dovettero « pregare alcuni che si facessero offerenti sino a concedere due o tre preselle per individuo e fino ad accettare offerenti che erano mancanti di mezzi per adempiere ai patti della concessione » (122). Dai documenti rimasti si nota in effetti che furono pochi grossi possidenti grossetani e potenti impiegati e funzionari della bonifica e del catasto ad approfittare dell'allivellazione di preselle per lo più confinanti coi propri possessi, formatisi anch'essi con un'altra allivellazione del 1765 (123).

E se i Grandoni, i Fabbrini, i Ferri, i Tosini presero due preselle ciascuno e i Luciani addirittura quattro, mentre le rimanenti andarono ai vari Rolero, Tuliani, Soldateschi, Valeri, Pacchiarotti, Ghio,

(121) Sulle vicende dell'allivellazione della Mensa cfr. AA.VV., *Formazione, evoluzione e declino del patrimonio della Mensa Vescovile di Grosseto (sec. XII-XIX)*, in corso di stampa in una pubblicazione curata dall'Archivio di Stato di Grosseto e dal Museo Archeologico di Grosseto in previsione di una mostra sulla tenuta di Roselle.

(122) ASF, *Capirotti di Finanza* 84, Osservazioni cit.

(123) D. BARSANTI, *Allivellazioni in Maremma nel sec. XVIII: il Piano di livelli di Grosseto del 1765,* in « Bollettino della Società Storica Maremmana, 1978, p. 9 ss.

Taruffi, Passerini, Ponticelli, Casamenti e Chiarini (Cfr. *Appendice*, doc. 7), è chiaro che i beni della Mensa finirono quasi esclusivamente per accrescere proprietà già considerevoli e gestite fino ad allora secondo il classico sistema estensivo maremmano.

La vicenda in ogni caso non si concluse qui, perché da parte della Sede Apostolica non si riconobbe valida la vendita coatta allo Stato e pertanto per essa tutta l'allivellazione era da considerarsi nulla. Alla fine, dopo « tanto scalpore e una umiliante e scandalosa transazione » (124), la Santa Sede nel 1840 in cambio dei recuperati diritti di proprietà, concesse l'autorizzazione all'alienazione con diretta percezione dei canoni di livello (125).

Nonostante la difficile controversia con la Chiesa, gli esiti di questo vasto rigiro fondiario furono giudicati positivi dal granduca e dai suoi collaboratori (126). Leopoldo II nel 1845 visitò accuratamente le preselle per fare un confronto con Cecina e Follonica e trovò che in alcune « le coltivazioni erano belle di oppi con viti ed olivi... il Lago [l'antico lago Bernardo da poco bonificato] era divenuto grano ». Ogni livellare sul punto più elevato del suo possesso aveva costruito una casa-villa, ornata di fiori e di resti archeologici rinvenuti negli scavi di fondamento. Insomma appariva « tutto insieme un risultato per il governo soddisfacente » (127).

(124) ASF, *Capirotti di Finanza* 84, Osservazioni cit.

(125) AA.VV., *Formazione, evoluzione e declino* cit.

(126) F. TARTINI, *Memorie* cit., p. 294. Anche il Salvagnoli Marchetti questa volta ammise che « in gran parte vennero dissodati i terreni, le case edificate, fatte le coltivazioni per l'obbligo imposto ai molti livellari del patrimonio della Mensa Vescovile ». Cfr. *Dei progressi fatti dall'agricoltura* cit. p. 73.

(127) A Grosseto « una visita accurata alle Preselle volle farsi per confronto con quelle di Cecina e Follonica; in quelle Grandoni e Taruffi (?) le coltivazioni erano belle di oppi con viti e olivi. Anche la Casa grande è completa. Questi avevano adempiuto ai patti. Alla presella del Lago, il Lago era divenuto grano, una buona casa sul poggetto, coltivazione intorno fatta a regola e diligentata. Alla presella Chiarini consisteva il lavoro in sementa di grano e ulivi selvatici ridotti... Alla presella Valeri sedeva la casa sopra un poggetto ameno che dominava il piano, non mancavano che le rose per dire che non mancava nulla alla amenità. Davanti a queste preselle restavano le Olmastraie dei Laghi, bosco folto e selvaggio probabilmente ricettatore d'acquistrini che questi presellanti cui fu dato o non si sentirono il coraggio di troncare e svellere conoscendo di quanta fatica è simil lavoro o lo ritennero per il bestiame e andrebbe certamente la bella ed ora coltivata pianura mondata di quella macchia. Alla presella Passerini sulla casa romana era innalzata la nuova, i fondamenti erano di opera reticolata ed apparivano di sotto al tempino, che la circondava, quattro colonne non dissotterrate. Le basi erano sempre sul posto e due dei capitelli compositi erano fra le rovine. Altri ornati architettonici erano nella casa e

Al contrario i pochi oppositori delle allivellazioni descrissero un quadro desolante. Per l'autore delle già ricordate « Osservazioni », a Grosseto erano stati fatti investire ingenti capitali privati invece che nella connaturale gran coltura, in coltivazioni e fabbriche inopportune ed inutili. Non si era cercato di invogliare nuovi imprenditori a stabilirsi in Maremma, ma si erano concessi terreni a chi già vi possedeva troppo e non aveva bisogno di ulteriori allettamenti per rimanere a Grosseto, come grandi proprietari di latifondi, facoltosi commercianti ed autorevoli impiegati. Invece secondo le norme del più puro liberismo, bisognava lasciar fare la natura e l'interesse privato; lo Stato non doveva imporre obblighi di poderi e coltura promiscua propria di altre zone toscane, bensì accontentarsi tutt'al più di serrate, oliveti e capannoni per ricovero dei braccianti e dei bestiami, come in effetti avevano fatto nelle loro preselle i livellari più accorti e dotati di maggiori capitali (128).

Insomma più che alla mezzadria, l'allivellazione aveva indotto i beneficiari ad una certa razionalizzazione del tradizionale sistema agricolo estensivo maremmano, tanto che la stessa Associazione Agraria Grossetana nel 1847 ammetteva che la mezzadria non si era potuta affermare in nessuna parte della provincia e « anche le preselle formate con la divisione della Mensa Vescovile si coltivano dai livellari per loro conto, nonostante che le condizioni dei livelli fossero preordinate alla destinazione di famiglie coloniche. Eppure tali preselle prosperano mirabilmente perché coltivate con buoni sistemi ed assistite dai proprietari con molta diligenza » (129).

---

rammentavano giorni antichi di Maremma, quando essa era in onore. La presella Tuliani era passata nella mani di Rossi di Campagnatico: si lavorava a recuperare il tempo perduto e presto sosterrà la concorrenza delle altre. Alla presella Ferri era oltre la coltivazione piantumaro, orto, fiori, alberi di frutto, molto di fatto con regola e diligenza. Alla presella degli Aiali di Tosini aveva il possessore fatta grande casa per la propria abitazione e coltivazione diligentata... Si videro poi le belle coltivazioni delle preselle Soldateschi e Rolero: in questa parte parve d'essere a Vada. Tutto insieme era un risultato per il governo soddisfacente. Il bagnato e l'ora tarda impedì di visitare le coltivazioni Giuggioli al Commendone e le grandi olivete del Marruchetone e del Terzo di Ghio... L'oliveto Pacchiarotti era lussureggiante e tutte le preselle di Montorgiali in buono stato e i livellari operosi più dell'obbligo loro ». Così riferiva il granduca nel suo giornale di viaggio in ASF, *Appendice Gabinetto* 177, 13 e 14 maggio 1845.

(128) ASF, *Capirotti di Finanza* 84, Osservazioni cit.

(129) *Rapporto* del 4 maggio 1847 in « Giornale dell'Associazione Agraria della Provincia di Grosseto », 1848, p. 142. Sulla diffusione della mezzadria in

5. Nel 1837 sull'esempio dell'allivellazione dei beni della Mensa Vescovile di Grosseto e quando non si era ancora acuito il contrasto con la S. Sede, si pensò ad allivellare la tenuta di Vada, proprietà della mensa Arcivescovile di Pisa anch'essa allora vacante per la morte dell'arcivescovo Ranieri Alliata, cui solo nel 1839 successe Battista Parretti. Leopoldo II, anche in tal caso, ordinò il preventivo acquisto da parte dello Stato di tutti gli immobili al prezzo determinato da una regolare perizia basata sulla consistenza e sullo stato effettivo dei medesimi. Da allora la Mensa di Pisa, al posto dell'intero importo, avrebbe dovuto ricevere annualmente dallo Stato il frutto del 5% sotto forma di rendita fissa, non soggetta « all'eventualità delle stagioni e dei sistemi di amministrazione ». La fattoria fu valutata L. 622.754 più 76.202 per le stime vive e morte, ossia in tutto L. 968.956 per cui alla Mensa doveva essere corrisposto un fruttato annuo pari a poco meno di 35.000 lire (130).

La tenuta di Vada, estesa 4.450 saccate pisane (circa 2.225 ettari) in comunità di Rosignano fra il torrente Fine, il rio del Ricavo, il Mare Tirreno, il fosso Tripesce e la via Emilia (131), ai primi dell'Ottocento si trovava nelle stesse condizioni di quella di Cecina per paesaggio, produzioni, pratiche agrarie e ricavi e forse ancor più era colpita dalla malaria per la permanenza di tratti paludosi lungo la costa (132). Pochi anche qui erano stati gli interventi di bonifica fondiaria realizzati dalla mensa Pisana, il più consistente dei quali era stata la sperimentazione dell'appoderamento mezzadrile. Di fron-

---

Maremma cfr. L. CIARAVELLINI, *Le vicende dell'appoderamento in provincia di Grosseto*, Grosseto, Stem s.d.

(130) Vedi rispettivamente ASF, *Capirotti di Finanza* 7, ins. Vada, memoria di Corsini del 29 luglio 1837 e *R. Diritto* 4734, contabilità e rogito C. Redi del 15 dicembre 1838. Anche a Vada, dopo un malcelato contrasto col nuovo arcivescovo di Pisa Parretti, Leopoldo II dovette acconsentire alla risoluzione del contratto di vendita, ma riuscì a far procedere l'allivellazione regolarmente. Cfr. E. RUBIERI *Cenno storico* cit. p. 151. Non abbiamo invece rinvenuto documenti sufficienti a capire se la progettata allivellazione dell'altra tenuta della Mensa di Pisa chiamata Tombolo, S. Piero a Grado e Malaventre sia stata realizzata secondo il disegno granducale del 1838-39. Questo prendeva l'alienazione della maggior parte di quei beni a favore delle Possessioni e dei particolari. Cfr. ASF, *R. Diritto* 4734, Relazione estimativa dell'ing. R. Franceschi 4 ottobre 1839.

(131) ASF, *Appendice Ganinetto* 213, Pianta cit. e 164, Pianta di Vada.

(132) Per una recente analisi del paesaggio agrario e del regime della proprietà di questa zona, cfr. la tesi di laurea di P. MARTINELLI, *La comunità di Rosignano Marittimo nella prima metà dell'800*, discussa presso l'Istituto di Geografia della Facoltà di Magistero di Firenze con il prof. L. Rombai nell'anno accademico 1984-85.

te alle forti spese richieste dalla manodopera avventizia nella semina e raccolta dei cereali e a seguito di un lungo periodo di basse rese del grano (a Vada si registravano scapiti se il frumento non dava delle 5 per 1 e se non era venduto a più di 16 lire il sacco), su un'area limitata si crearono 6 comodi poderi al Casone e 3 all'Acquabona e vi si trasferirono coloni indigeni abituati a vivere in quel clima. In tal modo, seppure coll'anticipo di forti prestanze in natura, si era potuto ritirare annualmente senza rischi metà del raccolto e dell'utile di stalla (133).

Nell'annata agraria 1837 la tenuta aveva fruttato al lordo L. 35.181 (di cui poco meno di 20.000 da grasce e oltre 6.000 da prodoti forestali), mentre nello stesso periodo si erano verificate uscite per L. 13.207 (di cui quasi 6.000 di spese « per conseguimento delle entrate », 4.000 per amministrazione e 2.500 di tasse) con un avanzo netto di sole L. 21.974. Nel 1837 la raccolta era stata di 2133 staia di grano (circa 394 quintali) e 495 di lupini (90 quintali) (134).

La vicinanza con Cecina e il successo delle sue alienazioni avevano da qualche tempo suscitato anche a Vada fra la popolazione il desiderio di una allivellazione della tenuta, di cui nel 1836 e nel 1837 si era fatto portavoce il gonfaloniere della Comunità di Rosignano Giovanni Salvetti. Questi aveva inviato al sovrano due distinte suppliche, nelle quali chiedeva « la concessione a livello della tenuta in appezzamenti estesi al vero bisogno di una famiglia colonica con dare la preferenza ai lavoratori di campagna » e senza ricorrere al pubblico incanto per evitare il lievitare eccessivo dei canoni, in modo che ai titolari rimanessero capitali da impiegare in investimenti fondiari. Solo così si poteva definitivamente bandire da quei luoghi « l'antica infelice idea di Maremma », ossia i caratteri di una possessione, « vestita da folte boscaglie e tenuta costantemente soda a pastura », ormai scomparsi da quasi mezzo secolo dal resto della pianura di Rosignano (135).

(133) ASF, *Segreteria di Ganinetto* 168, ins. 19, Osservazioni intorno all'appoderamento della tenuta di Vada di Lorenzo Gerbi procuratore della Mensa s.d. [anni '20 dell'800].

(134) ASF, *R. Diritto* 4734, Mensa Contabilità, rendite 1837 e prospetto K dell'allora economo Bruno Scorzi.

(135) ASF, *Appendice Gabinetto* 160, Cecina ins. 4 (1836) e 161, ins. Cecina e Vada (1837).

Il gonfaloniere, seppure avesse ricordato l'importanza dell'allivellazione per i braccianti locali disoccupati, rappresentava tuttavia gli interessi e le aspirazioni dei possidenti e dei coltivatori. Perciò 37 braccianti di Rosignano, nullatenenti e con numerose famiglie a carico, pensarono nel 1839 di rivolgersi direttamente al granduca temendo che nell'alienazione venissero costituiti non piccoli lotti, bensì « preselle poderali » dal canone troppo elevato per le loro possibilità economiche. Quindi per alleviare disoccupazione e mancanza di mezzi di sussistenza, chiedevano che « almeno in parte la tenuta venga data a livello a piccoli lotti acciò possano anche li umili oratori intervenire al conseguimento di alcuni di questi » (136).

Simili timori si rivelarono purtroppo fondati (137). La notifica del 17 settembre 1839 infatti inaugurava un'allivellazione poco dissimile da quella di Grosseto e di Cecina. Ad eccezione di tre porzioni (un corpo di 500 braccia di raggio attorno al Forte di Vada riservato alla costruzione del villaggio; una striscia lungo il mare larga 200 braccia destinata alla piantazione a spese statali di una pineta frangivento; il circondario degli Stagnoli del Padule con le loro gronde ancora da bonificare), tutto il resto (poderi rimasti compresi) veniva allivellato.

Le offerte segrete dovevano arrivare alle Possessioni entro novembre su carta bollata e firma autenticata e dichiarare di accettare tutte le condizioni generali e speciali. Di queste le prime erano in tutto eguali a quelle di cecina; quelle speciali disciplinavano i diritti pendenti di alcuni affittuari, le norme di presa del possesso e il taglio della macchia esistente. Inoltre in 115 delle 127 preselle il conduttore nel giro di due anni doveva costruire (cauzione di L. 700) una casetta colonica con stalla, cucina, celliere, forno e pozzo al pian terreno e granaio, tre camere grandi, una piccola e un corridoio sopra, nelle misure e forme disegnate nel progetto e stima dei periti Falciani e Dini. Quindi bisognava collocarvi subito le famiglie coloniche e dare inizio ai lavori di coltivazione. I beneficiari di preselle già dotate di fabbricato dovevano invece versare una mallevadoria pari ad un'annata di canone con interesse del 4%. Gli altri obblighi miglioritari riguardavano il taglio del soprassuolo boschivo (da pa-

(136) ASF, *Appendice Gabinetto* 162-163, ins. Rosignano, supplica s.d. [1839] dei braccianti.

(137) L. Bortolotti, *La Maremma* cit., p. 119.

garsi a parte), il dicioccamento delle preselle macchiose e la messa a coltura con viti ed alberi di metà o 2/3 della superficie in tre anni, lo scavo e manutenzione dei fossi di scolo e di confine. Soltanto per i conduttori dei vecchi poderi o di soli fabbricati non era previsto alcun lavoro straordinario (138).

L'allivellazione riguardò 3.551 saccate pisane (circa 1.775 ettari) distribuite in 127 lotti non più estesi di 30 saccate ciascuno (tranne i vecchi poderi) per un ammontare minimo di canone di L. 26.275, mentre le restanti 899 saccate del padule, tombolo e Forte passarono provvisoriamente alle Possessioni (139).

In poco tempo vennero allivellate 60 preselle, poi altre 57, sicché nel 1845 ad un primo bilancio dell'intera operazione, non ne restavano da allogare che 10 non per mancanza di richieste, ma perché si intendeva darle in premio ai livellari mostratisi più solleciti e diligenti. Sempre al maggio 1845 a Vada erano state costruite per intero 79 nuove case coloniche lungo le strade poderali, 33 rimanevano ancora da edificare, mentre 14 già preesistevano (7 in tenuta come vecchi capannoni murati per ricovero di uomini, bestiami e attrezzi e 7 nei poderi spezzati e nel borgo di Rosignano, ove c'era pure la Villa e Casa d'Agenzia passata alle comunità di Rosignano, S. Luce e Orciano). Allora vi abitavano già 91 famiglie coloniche, destinate presto a salire a 140, che avevano dissodato e messo a coltura oltre 1.000 saccate (500 ettari) di incolto (140).

Al termine dell'allivellazione nel 1846 le 127 preselle risultavano concesse a soli 45 livellari, in quanto alcuni ne avevano ottenute in buon numero (19 i fratelli Fabbri di Livorno, che proprio allora avevano sostituito gli Zabban a Follonica e qualche anno dopo divennero a Vada pure cessionari di altri 5 lotti; 6 il conte Teodoro Mastiani Tausch di Livorno, nobile boemo poi cessionario di altre 2; 4 i fratelli Ferrari possidenti di Castellina; 29 Raffaello Caputi, grande proprietario e commerciante di Livorno; 5 Luigi Bederlunger di Pisa; 10 i fratelli del Seppia possidenti di Marciana e poi cessionari di molte di quelle del Caputi; 3 Jacopo Vivaldi; 3 Gaetano Mazzoni di Rosignano; 5 Lorenzo Pieri e Rosa Cignini di Rosignano; 5 l'amministrazione della tenuta di Cecina). Fra i braccianti firmatari

(138) *Leggi del Granducato* cit. t. XXVI (1839), p. II, p. 123 ss., notifica 17 settembre 1839.

(139) ASF, *Appendice Gabinetto* 194, Annotazioni storiche cit.

(140) ASF, *Appendice Gabinetto* 213, Stato delle allivellazioni cit.

dell'appello al granduca, solo Amaddio Tognotti poté allivellare una casa in piazza di Rosignano (Cfr. *Appendice*, doc. 8) (141).

Quindi l'alienazione finì per accrescere le proprietà di grossi possessori e soltanto di alcuni piccoli possidenti (142), anche se i canoni delle preselle sulle 100-150 lire non erano davvero elevati. Invece molto considerevoli furono, oltre le cauzioni, le stime vive e morte dei lotti già appoderati. Il dr. Antonio Passetti, originario di S. Benedetto a Settimo e livellare al podere Acquabona, pagò ad esempio all'Ufficio della Dogana di Pisa per la consegna delle stime e del soprassuolo boschivo L. 6.102; Angelo Bini di Rosignano per le stime del podere Casone Vecchio L. 7.835, mente il dr. Giovanni del Seppia per le stime comprese in alcuni dei suoi tanti lotti e per cauzioni pagò oltre 22.000 lire e ugualmente i Fabbri depositarono quasi 12.000 lire e il Mastiani 4.200 (143).

Per i bisogni di tutta la nuova popolazione Leopoldo II decretò la costruzione di una chiesa e di una parrocchia nuova. Allora poi fu aperto uno « Stradone o Vione » di tre miglia di lunghezza da Vada alla via Emilia e tutta una rete di vie secondarie, fatti fossi, scoli e ponti, bonificato il padule mediante essiccazione e gli Stagnoli mediante « replezione » con le torbe del Tripesce, fu innalzata una gran « piattaforma » per la costruzione del villaggio, colmata la bassura della Bezzuca, seminato di pini il Tombolo, piantati alberi lungo i canali e le strade interpoderali, istituita una condotta medica, ecc. con una spesa a carico dello Stato di circa L. 265.000.

Attorno alla piazza principale e alla chiesa, posta alle spalle del Forte e della Dogana, ad un unica navata con cupola centrale, pianta a croce latina e abside, si doveva distendere a semi-cerchio il nuovo paese progettato dal Corpo degli Ingegneri, intersecato da tre strade (per l'Emilia, per Cecina e per Livorno) e formato da 7 complessi edilizi comprensivi di un centinaio di case ed altrettanti orti attigui (144).

(141) Per la concessione delle preselle e le condizioni dei livellari cfr. ASF, *Possessioni* 3837, ins. 14 Vada e *Appendice Gabinetto* 213, Stato delle allivellazioni cit. oltre a notizie sparse in *Possessioni* 941 A e in *Appendice Gabinetto* 164 p. I Cecina e Vada ins. 3.

(142) L. Bortolotti, *La Maremma* cit. p. 120 ss.

(143) ASF, *Possessioni* 941 A, Libro dei livellari di Vada.

(144) ASF, *Appendice Gabinetto* 213, Stato delle allivellazioni cit. con allegata pianta della chiesa e del villaggio. Per maggiori notizie vedi le belle pagine di L.

Dal 1845 in poi, mentre i livellari attendevano ai loro obblighi (145), con varie risoluzioni granducali si cominciarono ad allivellare « le preselline fabbricative » del nuovo borgo. In particolare la notifica del 25 agosto 1845 sanciva la concessione gratuita di 96 preselle designate a comporre il nuovo villaggio di Vada e di altrettante particelle di terreno da ridursi ad orto. Chiunque poteva far domanda di uno o più lotti in ciascuno dei quali doveva erigersi « una casa di forma decente, la quale occupi tutta intiera la fronte che la presella abbia sulla piazza o sulla strada onde congiungere e far corpo con le vicine ». Il fabbricato doveva essere a due piani di altezza non minore di braccia 6 l'uno, fungere da appoggio all'edificio vicino, essere ultimato entro due anni, corredato di finestre ad imposte e vetrate e dotato di luogo di comodo, fogna e marciapiede. La cauzione prevista ascendeva a L. 800, mentre il contratto godeva di una tariffa agevolata di L. 1 e la voltura restava a carico del livellario (146).

La costruzione stava proseguendo ancora nel 1860, quando a chi aveva ultimato in paese una casa terra-tetto di otto stanze, venivano concessi in « enfiteusi » lotti di terra seminativa nuda in località Felciaione, Bandite e Bronzina riscattati fin dal 1852 dal granduca presso la Mensa Arcivescovile di Pisa (147). Pure nel 1860 le preselline fabbricative si concentrarono in poche mani: il solito Fabbri se ne accaparrò altre 7, il Meucci, il Nencini, lo Sbragia e i fratelli Municchi due (148).

L'erezione del villaggio di Vada era il segno più tangibile ed appariscente, come sostenne il Repetti, della « metamorfosi prodigio-

BORTOLOTTI, *La Maremma* cit., p. 170 ss. e E. REPETTI, *Dizionario* cit. vol. VI *Appendice* voce Vada cit., p. 263.

(145) Scriveva a proposito il granduca il 29 aprile 1845: « La Chiesa di Vada avanzava. Traversai il Vione e i lavori di Fabbri e Tausch; questo costruiva 5 case nuove e fece nell'inverno 5.000 pertiche di coltivazioni. Il Fabbri poi ci aveva casa, villa ed orto e pomario e piantumaro e qualche altra antichità trovata ed altra bella casa allogata per rivendita di commestibili ed osteria con stalla e venivano già le maestranze a stabilirsi in Vada. Tutto vi era collegato e fu detto allogarsi ai livellari migliori in premio le preselle del nuovo villaggio. La gente era lieta e sana ». ASF, *Appendice Gabinetto* 177, giornale di viaggio cit.

(146) *Leggi e bandi* cod. LII (1845), LXXII, notificazione 25 agosto 1845.

(147) ASF, *Appendice Gabinetto* 194, Annotazioni storiche cit. e *Possessioni* 3837, ins. 12, notifica 10 aprile 1860.

(148) ASF, *Possessioni* 956, preselle di Vada 1860.

sa » che ormai investiva la Maremma sia nell'aspetto paesistico e fisico-naturale, sia in quello demografico e sociale.

6. Il secondo trentennio dell'Ottocento fu un periodo molto importante per il frazionamento del latifondo maremmano sia pubblico che privato. L'allivellazione di Cecina mise in moto un processo ininterrotto di spartizioni e rigiri fondiari, suscitò speranze fra braccianti nullatenenti e piccoli possidenti ed incoraggiò i pubblici impiegati a supplicare il sovrano perché volesse in qualche modo direttamente o indirettamente appagare questa gran « fame » di terra.

I gonfalonieri di Piombino chiesero a più riprese la concessione di appezzamenti di terreno per i loro concittadini, dal momento che « mancavano mezzi d'industria alla crescente popolazione » per la ristrettezza e sterilità del suolo e per la presenza nella zona di vasti latifondi privati delle famiglie Franceschi, Desideri e Cipriani. L'acquisizione statale di parte di questi sterminati possessi o il recupero mediante bonifica delle aree paludose potevano contribuire ad esaudire i desideri dei Piombinesi (149).

Il granduca non si mostrò insensibile a tante attese, se nel 1842 il governo acquistò dagli Alliata il lago di Rimigliano, una pestilenziale distesa di acqua stagnante salso-dolce, profonda 1-2 braccia situata in una bassura di circa 200 ettari lungo la costa fra la Torraccia e la Fossa Calda; lo terminò di prosciugare a spese pubbliche (150) e distribuì le terre recuperate con la bonifica fra numerosi postulanti. Infatti con notifiche e risoluzioni del 1845-48 si era seguito un sistema di allivellazione un po' diverso dai precedenti, operando con gradualità su poche preselle per volta, concesse una soltanto per offerente (almeno in origine) e senza gravosi obblighi enfiteutici, cosicché esse almeno in parte toccarono a qualche nullatenente (151). In tal modo varie preselle, di circa 64 saccate (circa 32

(149) Cfr. rispettivamente ASF, *Appendice Gabinetto* 149-151, ins. 2 allegato 17, supplica del gonfaloniere Cenerini s.d. [1832] e *Ivi* 162-163, ins. Piombino, supplica del gonfaloniere Maresmi 5 dicembre 1838.

(150) Per la bonifica di Rimigliano cfr. G. GALGANI, *Duemila anni di storia in Maremma: da Biserno a S. Vincenzo*, Livorno, tip. del Telegrafo, 1973, p. 12 ss. e L. PELLEGRINI, *Le bonifiche della Val di Cornia* cit., p. 75 ss. e L. BORTOLOTTI, *La Maremma* cit., p. 156 ss. Vedi poi ASF, *Appendice Gabinetto* 149-151, Mappa del padule di Rimigliano e Osservazioni sul lago di P. Savi, marzo 1832.

(151) Così assicurava l'autore delle Osservazioni tante volte citate (ASF, *Capi-*

ettari) passarono a coltivatori possidenti e braccianti di Piombino e Campiglia (vari Angelucci, Cappelli, Mari, Magnolfi, ecc.) (152) e apparentemente l'allivellazione riportò buoni risultati (153).

Dappertutto lungo il litorale maremmano in quegli anni ci furono richieste di allivellazioni di terreni demaniali. Al Giglio si domandarono le terre della Comunità; a Campiglia si propose di permettere l'affrancazione di vecchi livelli leopoldini dietro corresponsione in natura di appezzamenti da riallivellarsi a nuovi offerenti; a Bibbona si discusse dell'alienazione dei beni della Pievania; a Scarlino di quelli del beneficio Franceschi; a Montegemoli si pensò di prosciugare la bassura palustre e di distribuirla risanata; a Buriano e Colonna di convertire i diritti di uso civico in preselle ricavate sulle terre spezzate della Badiola, ecc. (154).

Quasi ovunque questi propositi vennero realizzati fra il 1845 e il 1859 per l'intervento più o meno pressante del governo ed in particolare del sovrano. Alla fine l'esempio contaminò pure i grandi proprietari privati che del resto, come vedemmo, fin dall'inizio del secolo avevano cominciato a sperimentare nuovi contratti agrari e nuove forme di conduzione.

Il conte Francesco Alliata di Pisa, proprietario della tenuta di Biserno fra Donoratico e S. Vincenzo, estesa dalle colline al mare in comunità di Campiglia, stimolato dalle rapide trasformazioni della zona e dalle autorità governative, dopo un iniziale rifiuto, intraprese una propria allivellazione. Egli, dal 1851 in avanti, aveva già appo-

rotti di Finanza 84). Sembra proprio che fu lui nel 1842 a proporre queste nuove modalità e così aggiungeva nel 1848: « Nel concedere le preselle di Rimigliano si è tenuto un diverso sistema e non si è avuto in mira di colonizzare [creare poderi a mezzadria] quel terreno e la distribuzione delle preselle è stata fatta per la maggior parte a persone non possidenti ».

(152) ASF, *Possessioni* 956, c. 43 ss. Elenco dei livellari (da cui si vede che alcuni in realtà ottennero più d'una presella e che non erano assenti possidenti locali fra i beneficiari, anche perché in qualche caso furono richieste due annate anticipate di canone a fondo perduto). In filza ci sono poi riferimenti a dispacci del 1845-47 e aprendiamo che i contratti furono rogati nel 1848 da Stefano Spagna.

(153) Alla presella del Molino di Rimigliano « c'era giardino con frutti e rose, odor gradito di pioppi verdeggianti, acqua che pareva cristallo ». Così il granduca il 20 maggio 1845 nel suo giornale di viaggio in ASF, *Appendice Gabinetto* 177 cit.

(154) ASF, *Appendice Gabinetto* 242, ins. 5 Giglio e per tutte le altre notizie vedi ASF, *Appendice Gabinetto* 177, giornale di viaggio cit., 18-20 maggio 1845. Da ricordare che a Bibbona la tenuta della Pievania di 400 ettari fu allivellata nel 1853 al canone di L. 13,50-18,50 ad ettaro, senza obblighi di sorta, per lo più a ricchi possidenti. Cfr. E. Rubieri, *Cenno storico* cit., p. 152.

derato con successo parte della tenuta in 19 unità coloniche di circa 30 ettari ciascuna con rispettiva casa, quando nel 1857 stipulò un compromesso col governo toscano in base al quale su altre 1.000 saccate (circa 500 ettari) scorporate dalla sua fattoria venivano costituite 20 preselle di 50 saccate l'una (25 ettari). Il canone raggiungeva le L. 9-15 a saccata e gli obblighi riguardavano la costruzione in tre anni di una casa colonica per presella, alta braccia 12, larga 18 e lunga 22 con quattro comode stanze al piano terreno e altrettante al primo piano, il dissodamento, dicioccamento e coltivazione a cereali, viti e olivi di almeno 4 saccate all'anno. Inoltre una precisa clausola imponeva al livellare della presella situata di fronte al paese di S. Vincenzo, ormai in rapida espansione, di cedere ad altri eventuali richiedenti 8 saccate di terreno in piccoli lotti fabbricativi per il regolare accrescimento urbanistico del villaggio (155). L'allivellazione fu eseguita, sebbene con qualche modifica, nel 1861-64 cosicché in 13 anni sorsero ben 74 poderi fra padronali e allivellati (156).

Anche i conti della Gherardesca, in cambio dell'estinzione degli usi civici gravanti nella loro tenuta di Castagneto, cedettero nel 1852 alla comunità omonima circa 750 ettari di terreno a titolo di livello al canone di L. 11 ad ettaro con facoltà di suballivellarlo, come in effetti avvenne con la formazione di 300 piccolissime quote di due ettari e mezzo ciascuna per lo più concesse a poveri operai e coltivatori che in poco tempo le trasformarono in prospere aziende. Contemporaneamente altri esperimenti di affitto e di miglioramento fondiario si verificarono in quasi tutte le altre tenute latifondistiche della zona (157).

7. Per avere un'idea dell'importanza delle allivellazioni promosse da Leopoldo II su terreni demaniali e di proprietà ecclesiastica, basta ricordare che in meno di trenta anni lungo la fascia litoranea toscana furono alienati a circa 250 privati 13.000 ettari di terreno. Essi finirono per lo più per consolidare patrimoni fondiari preesi-

(155) ASF, *Appendice Gabinetto* 242, ins. 6, compromesso 16 novembre 1857, lucido e altri allegati, pubblicati in parte da L. PELLEGRINI, *Le bonifiche* cit., p. 189 ss.

(156) L. PELLEGRINI, *Le bonifiche* cit., p. 158 ss. e L. BORTOLOTTI, *La Maremma* cit., p. 168. Vedi pure E. RUBIERI, *Cenno storico* cit., p. 154 e G. GALGANI, *Duemila anni di storia* cit., p. 192 (ove sono i nomi dei livellari) e p. 279 (ove si parla dello sviluppo del villaggio di S. Vincenzo in questo periodo).

(157) E. RUBIERI, *Cenno storico* cit., p. 155 ss.

stenti di piccoli, medi e grandi proprietari, spesso rivestiti di cariche pubbliche, mentre solo raramente ne formarono dei nuovi, ed insieme determinarono lo sviluppo urbanistico di alcuni villaggi (Vada, Cecina, S. Vincenzo, Follonica). Ad un tempo i provvedimenti governativi e l'esempio personale di Leopoldo II nelle sue fattorie private stimolarono i latifondisti locali a rinnovare i sistemi di sfruttamento agricolo delle loro tenute e, come abbiamo visto, in parte addirittura ad allivellarle.

Un radicale processo di colonizzazione (messa a coltura, appoderamento e introduzione del contratto mezzadrile) si mise in moto con risultati diversi a seconda delle varie caratteristiche e situazioni ambientali (158). In ogni caso ci fu da parte dello Stato una salutare presa di posizione contro la proprietà assenteista e al contrario l'esaltazione di una nuova figura di possessore fondiario, attento da un lato al proprio tornaconto privato e dall'altro promotore più o meno inconscio della pubblica utilità. Infatti la mezzadria impose un soggiorno permanente sul podere della famiglia colonica e quindi poté venire incontro ad uno dei bisogni più urgenti dello Stato nelle Maremme: il ripopolamento. Per questo non si può non notare la coerenza della politica di Leopoldo II a favore delle province maremmane. Ad una radicale opera di bonifica idraulica, si accompagnò una parallela politica di infrastrutture (strade, pubblici servizi, salvaguardia sanitaria) e quindi una coraggiosa iniziativa in campo economico-sociale con le allivellazioni e le riforme amministrative.

Il fine ultimo era sempre quello settecentesco leopoldino di favorire il decollo della Maremma mediante sistemazione ambientale, crescita demografica e colonizzazione agricola. Si trattava dunque di un disegno politico non nuovo né originale, ma ancora valido e realizzato con maggiore convinzione e dovizia di mezzi tecnici e finanziari. I risultati furono più che soddisfacenti; non a caso fu proprio a metà dell'Ottocento che il secolare « problema maremmano » imboccò la via della sua definitiva risoluzione e la fascia costiera meridionale toscana entrò con piena dignità e in tutta parità a far parte del granducato.

Le allivellazioni, al di là di qualche speranza disattesa, — ma

(158) Per uno sguardo d'assieme alla politica di frazionamento del latifondo, cfr. G. BALDASSERONI, *Leopoldo II granduca di Toscana e i suoi tempi*, Firenze, tip. S. Antonino 1871, p. 79 ss.

ciò era comprensibile perché non era conveniente proprio in aree maremmane concedere terre bisognose di radicali miglioramenti a chi non aveva un minimo di scorte iniziali — arrivarono così ad espletare un servizio sociale ed una riforma agraria. Quello che è stato definito da Imberciadori il « Risorgimento maremmano » prese proprio avvio dalla bonifica statale, dal ripopolamento, dal miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie e dalla ripresa dell'agricoltura, gestita finalmente da tanti proprietari privati assai più interessati al buon andamento delle loro aziende (159).

DANILO BARSANTI
Università di Pisa

(159) I. IMBERCIADORI, *Relazione introduttiva* a AA.VV., *Campagne maremmane fra '800 e '900*, Firenze, Centro 2 P, 1983, p. 7 ss.

APPENDICE

DOCUMENTO N. 1

PRIMA ALLIVELLAZIONE DELLA TENUTA DI CECINA (1833-35)

Numero della presella	Nome della presella	Superficie in saccate pisane	Canone annuo Lire	Livellari
1	Podere Tripesce	53	225. 4. –	Antonio Tagliaferri
2	1° podere Impalancati	95	488. 6. 4	Antonio Tagliaferri
3	2° podere Impalancati	95	497. 9. 8	Gabrielli e Montanelli
4	3° podere Impalancati	95	408.12. 6	Fratelli Stefanini
5	4° podere Impalancati	95	487.15.10	Bellandi - P. Sivieri - T. Bastianelli
6	Podere Sughericcio	94 1/2	625. 3. 6	P. Sivieri - T. Bastianelli
7	Podere Campo del Sessanta	94 1/2	627.11. 6	Fratelli Giusteschi
8	Podere Guadaccini	94 1/2	717.11. 6	Gabrielli e Montanelli
9	Podere Perazzeta	98 1/2	782. 3. –	Saladino Giusteschi
10	Podere Prata Vecchie	98	767. 3. –	Saladino Giusteschi
11	Podere Beccanibbi	98	788. 6. 4	Bellandi - P. Sivieri - T. Bastianelli
12	Podere Aione Vecchio	98	790. 8. 6	Bellandi - P. Sivieri - T. Bastianelli
13	Podere Bocca di Cecina	115	911.17. 8	Bellandi - P. Sivieri - T. Bastianelli
14	2° podere Cinquantina	101	1.002.15. 4	Bellandi - P. Sivieri - T. Bastianelli
15	1° podere Cinquantina	105 1/2	1.086.12. –	Bellandi - P. Sivieri - T. Bastianelli
16	Podere Strada	104	734.12. –	Bellandi - P. Sivieri - T. Bastianelli
17	Podere Capannino	98	686. 8. 6	Saladino Giusteschi
18	Podere Acquelta	97	657. 7. 8	Fratelli Stefanini
19	Podere Giardino	90	615. –. 8	A. Daddi e A. Bacci
20	2° podere Ladronaia	80 1/2	477.18. 4	Napoleone Giusteschi
21	1° podere Ladronaia	80 1/2	516. 8. 4	Napoleone Giusteschi
22	Podere Ginestriccio	69	393. 4. –	Carlo Banti
23	Podere Latta	108	441. 8. 8	Vincenzo Benedettini
24	Podere Cedro	97	155.18. –	Matteo Cipriani
25	Podere Vallescaia	97	54.10. –	Matteo Cipriani
26	Podere Casone del Paduletto	97	708. 8. 4	Matteo Cipriani
27	Podere Capannone	97	740. 8. 4	Matteo Cipriani
28	Podere Cedrino	97	421. 5. –	Giovanni Desideri
29	Podere Basse	97	528.17. 8	Pietro Marchionneschi
30	Podere Comunella	97	659.15. 4	Pietro Marchionneschi
31	Podere Grinchia	97	722. 8. 8	Luigi Bargilli
32	Podere Fonte alla Vetrice	99	830.19. –	Luigi Bargilli
33	Podere S. Valentino	112	305. –. 8	Luigi Bargilli

DOCUMENTO N. 1 (*segue*)

Numero della presella	Nome della presella	Superficie in saccate pisane	Canone annuo Lire	Livellari
34	Poderetto Ponte	22	123.13. 8	Caterina Valori
35	Poderetto Vigna Vecchia	20	98.11. –	Giovan Battista Valori
36	Poderetto Ferriera	20	156.15. –	Michele Fedi
37	Poderetto Vigna Nuova	20	144.19. –	Fratelli Paoli
38	Poderetto Campo ai Ciocchi	21 1/3	104. 3. 8	Martino Venturi
39	Poderetto Campo alle Vecce	21	147.19. 8	Ranieri Bizzarri
40	Poderetto Piantata	20 1/3	135.16. 4	Angelo Bramanti
41	Poderetto S. Vincenzino	20 1/3	142. 9. 8	Matteo Cipriani
	TOTALE	3.309 5/6	20.911.14. 6	

DOCUMENTO N. 2

SECONDA ALLIVELLAZIONE DI CECINA (1836-37)

Numero della presella	Nome della presella	Superficie in saccate pisane	Canone annuo Lire	Livellari
1	1° poderetto Pian de' Riacini	26	113.16.4	Luigi Amorotti
2	2° poderetto Pian de' Riacini	27	131.16.4	Antonio Tempesti
3	3° poderetto Pian de' Riacini	29	102.16.–	M. Angelo Fedi
4	1° poderetto Bandite Nuove	27 1/2	144. 8.8	Caterina Valori
5	2° poderetto Bandite Nuove	33	125.11.8	Antonio Mannoni
6	Poderetto Bandita del Dottore	29 1/2	133. 2.4	Federigo Baldasserini
7	Poderetto Campo al Pero	27	122. 1.–	Federigo Baldasserini
8	Poderetto Fornacelle	28	113.16.–	Federigo Baldasserini
9	1° poderetto Casa Giustri	31	170. 7.8	Benedetto Cancellieri
10	2° poderetto Casa Giustri	31	177. 7.8	Benedetto Cancellieri
11	1° poderetto Collemezzano	30	100.	Gaetano Boschi
12	2° poderetto Collemezzano	27	90.	Gaetano Boschi
13	3° poderetto Collemezzano	24	88.	Antonio Tagliaferri
14	4° poderetto Collemezzano	21	77.	Antonio Tagliaferri
15	5° poderetto Collemezzano	21	84.	Gustavo Ricci
16	6° poderetto Collemezzano	21	73.10.–	Ferdinando Doretti
17	7° poderetto Collemezzano	20	90.	Francesco Billeri
18	8° poderetto Collemezzano	20	100.	Francesco Billeri
19	1° poderetto Via Salaiola	20	90.	Francesco Billeri
20	2° poderetto Via Salaiola	20	80.	M. Angelo Fedi
21	3° poderetto Via Salaiola	20	80.	Gaspero Signorini
22	4° poderetto Via Salaiola	20	80.	Fratelli Stefanini
23	5° poderetto Via Salaiola	20	90.	Fratelli Stefanini
24	6° poderetto Via Salaiola	21 1/2	96.15.–	Gilberto Daddi
25	7° poderetto Via Salaiola	21 1/2	86.	Antonio Bacci

DOCUMENTO N. 2 (*segue*)

Numero della presella	Nome della presella	Superficie in saccate pisane	Canone annuo Lire	Livellari
26	8° poderetto Via Salaiola	18	72.	Antonio Bacci
27	1° poderetto Paratino	19	57. *	Marco Orsini
28	2° poderetto Paratino	19	57. *	Giovanni Cartei
29	3° poderetto Paratino	19	76. *	Giuseppe Galarducci
30	4° poderetto Paratino	19	57. *	Fratelli Vannelli
31	5° poderetto Paratino	19	69.13.4 *	Fratelli Vannelli
32	6° poderetto Paratino	19	76. *	Pietro Marchionneschi
33	Poderetto Poggio dei Pini	20 1/2	123.	Ranieri Bizzarri
34	Poderetto di Mezzo	20 1/2	123.	Alessandro Degli Innocenti
35	Poderetto Banditella	20 1/2	123.	Antonio Santini
	TOTALE	807 1/2	3.474. 2.4	

N.B. Il segno * indica i livelli gravati del prezzo del soprassuolo boschivo per un totale di L. 1.935.

DOCUMENTO N. 3

TERZA ALLIVELLAZIONE DI CECINA (1838-40)

Numero della presella	Nome della presella	Superficie in stiora pisane	Canone annuo Lire	Livellari
1	I appezzamento Ferraccio	265	85.	B. Pesciatini - B. Ghignola - S. Bizzarri
2	III appezzamento La Piantata	69	94.	Napoleone Londi *
3	IV appezzamento Tinaio	72	98.	Domenico Moretti *
4	V appezzamento Tinaio	74 1/2	56.10.–	Giuseppe Frangioli *
5	VI appezzamento Tinaio	41	30.15.–	Angelo Gherarducci *
6	VII appezzamento Banditella	48 1/2	38.10.–	Giuseppe Gianfaldoni
7	VIII appezzamento Latta	76 1/2	180.	Amm. Fonderie Ferro
8	IX appezzamento Fitto	60	300.	Amm. Fonderie Ferro
9	X appezzamento Ponte di Cecina	1	0.10.–	Giovanni Grassi
10	XI appezzamento Fiorino e Fitto	37 1/2	76.	Domenico Vanni
11	XII appezzamento Fiorino e Fitto	35	65.	Fratelli D'Antilio e Amm. Fonderie
12	XVI appezzamento Fiorino e Fitto	35 1/2	60.	Fratelli D'Antilio e Amm. Fonderie
13	XVIII appezzamento Fiorino e Fitto	35 1/2	100.	Fratelli D'Antilio e Amm. Fonderie

DOCUMENTO N. 3 (*segue*)

Numero della presella	Nome della presella	Superficie in stiora pisane	Canone annuo Lire	Livellari
14	XXI appezzamento Fiorino e Fitto	130	97.10.–	Amm. Fonderie Ferro
15	XXII appezzamento Striscione	130	97.10.–	Amm. Fonderie Ferro
16	XXIII appezzamento Casa Giustri	38 1/2	60.	Amm. Fonderie Ferro
17	XXIV podere Nuovo Orto ai Cavoli	750 1/2	695.	G. Mangoni e O. Signorini
18	XXV podere Vecchio Orto ai Cavoli	462 1/2	470.	Ottavio Angelucci
	TOTALE	2.362 1/2	2.604. 5.–	

COMPLETAMENTO (1853)

Numero della presella	Nome della presella	Superficie in stiora pisane	Canone annuo Lire	Livellari
1	I presella di Montalto	17.55	26.15.4	Anna Sarti *
2	II presella di Montalto	21. 1	31. 3.–	Fratelli D'Antilio
3	III presella di Montalto	22. 6	33. 3.–	Roberto Galli *
4	IV presella di Montalto	22. –	33. –.8	Angelo Ceccanti *
5	V presella di Montalto	21.54	32.14.4	Pasquale Conforti *
6	VI presella di Montalto	26.64	40. 9.8	Giosafat Lotti *
7	VII presella di Montalto	51.31	77. 5.8	Modesto Gagliardi *
8	VIII presella di Montalto	17. –	25. 9.8	Fratelli D'Antilio
9	IX presella di Montalto	20. 8	30. 4.4	Fratelli D'Antilio
	TOTALE	220.21	330. 6.8	

N.B. Il segno * indica i livellari già braccianti-affittuari delle preselle.

DOCUMENTO N. 4

QUARTA ALLIVELLAZIONE DI CECINA (1851-53)

Numero della presella	Nome della presella	Superficie in saccate pisane	Canone annuo Lire	Livellari
1	I Collemezzano Acquelta	30 1/3	182.	Carlo Poniatowsky
2	II Collemezzano Acquelta	28 2/3	172.	Carlo Poniatowsky
3	III Collemezzano Acquelta	32 1/3	194.	M. Angelo Biancani
4	IV Collemezzano Acquelta	33	198.	Pietro Marmugi
5	V Collemezzano Acquelta	31 1/3	188.	Antonio Plaisant
6	VI Collemezzano Acquelta	32 1/3	194.	Lorenzo Toncelli
7	VII Collemezzano Acquelta	31 2/3	190.	Giovanni Grassi
8	VIII Collemezzano Acquelta	32 2/3	196.	Pietro Mussi
9	Fonte di Caggio	31 2/3	221.13.4	Dionisio Signorini
10	I Lanternai	32 1/3	194.	Carlo Poniatowsky
11	II Lanternai	28	168.	Carlo Poniatowsky
12	III Lanternai	32	192.	Carlo Poniatowsky
13	IV Lanternai	31 1/3	188.	Carlo Poniatowsky
14	V Lanternai	30 1/3	182.	Carlo Poniatowsky
15	VI Lanternai	30	180.	Carlo Poniatowsky
16	VII Lanternai	32 2/3	163. 6.8	Carlo Poniatowsky
17	VIII Lanternai	29 1/3	146.13.4	Carlo Poniatowsky
18	I Sterpaiole	27 2/3	138. 6.8	Ranieri Sbragia
19	II Sterpaiole	28	140.	Maria Antonietta di Toscana
20	III Sterpaiole	29 1/3	176.	Antonio Tagliaferri
21	IV Sterpaiole	29	203.	Maria Antonietta di Toscana
22	V Sterpaiole	30	210.	Maria Antonietta di Toscana
23	VI Sterpaiole	30	210.	Ferdinando IV di Lorena
24	VII Sterpaiole	29 2/3	178.	Ferdinando IV di Lorena
25	VIII Sterpaiole	29 2/3	178.	Carlo di Lorena
26	IX Sterpaiole	29 2/3	148. 6.8	Carlo di Lorena
27	X Sterpaiole	30	150.	Antonio Tagliaferri
28	I Sterpaie	30 2/3	199. 6.8	Antonio Tagliaferri
29	II Sterpaie	30 2/3	199. 6.8	Luigi di Lorena
30	III Sterpaie	30 2/3	214.13.4	Luigi di Lorena
31	IV Sterpaie	30 2/3	214.13.4	Ferdinando IV di Lorena
32	V Sterpaie	35	245.	Ferdinando IV di Lorena
33	VI Sterpaie	30 1/3	212. 6.8	Fratelli Dal Canto
34	VII Sterpaie	30 2/3	214.13.4	Angelo Ceccanti
35	VIII Sterpaie	30 2/3	214.13.4	Antonio Mannoni
36	IX Sterpaie	30 2/3	199. 6.8	Giuseppe Giusteschi

DOCUMENTO N. 4 (*segue*)

Numero della presella	Nome della presella	Superficie in saccate pisane	Canone annuo Lire	Livellari
37	X Sterpaie	30 2/3	199. 6.8	G. B. Del Punta - G. Ricci
38	I Spianate	29 2/3	207.13.4	G. B. Del Punta - G. Ricci
39	II Spianate	29 2/3	207.13.4	G. B. Del Punta - G. Ricci
40	III Spianate	29 2/3	207.13.4	Gaspero Menicagli
41	IV Spianate	29 2/3	207.13.4	Fratelli Londi
42	V Spianate	30	210.	Martino Biancani
43	VI Spianate	29 1/3	234.13.4	Fratelli Cartoni
44	VII Spianate	29	232.	Fratelli Lotti
45	VIII Spianate	28 2/3	229. 6.8	Giacomo Barsotti
46	IX Spianate	28 1/3	226.13.4	Gaetano Stefanini
47	I Paratino Poggio Medico	26 1/3	184. 6.8	Luigi Marchionneschi
48	II Paratino Poggio Medico	31 2/3	253. 6.8	Luigi Marchionneschi
49	III Paratino Poggio Medico	30 1/3	212. 6.8	Luigi Marchionneschi
50	IV Paratino Poggio Medico	28 1/3	226.13.4	Luigi Marchionneschi
51	I Mazzalingo	29 1/3	234.13.4	Domenico Ricci - Emilia Lazzerini
52	II Mazzalingo	34 1/3	274.13.4	Antonio Mannoni
53	III Mazzalingo	34	272.	Vincenzo Bertini
54	I Pratacci	30	180.	F. Benedetti - F. Porciani
55	II Pratacci	30	180.	Fratelli Barsacchi
56	III Pratacci	30	210.	Giovanni Cartei
57	IV Pratacci	30	180.	Giuseppe Pellegrini
58	V Pratacci	30	180.	Antonio Mannoni
59	I Parmigiani	30	180.	Giovanni Ghini
60	II Parmigiani	30	180.	Tommaso Pâte
61	III Parmigiani	30	180.	Luigi Cappelli
62	IV Parmigiani	30	180.	Giovanni Ghini
63	V Parmigiani	30	180.	Francesco Mariani
64	VI Parmigiani	30	210.	G. Domenico Barsanti
65	I Felciaione	30 1/3	242.13.4	Luigi Bargilli
66	II Felciaione	29 1/3	234.13.4	Luigi Bargilli
67	III Felciaione	30	240.	Luigi Bargilli
68	IV Felciaione	30	240.	Luigi Bargilli
69	V Felciaione	30	240.	Luigi Bargilli
	TOTALE	2.091 2/3	13.853. 6.8	

DOCUMENTO N. 5

QUINTA ALLIVELLAZIONE DI CECINA (1855-57)

Numero della presella	Nome della presella	Superficie in saccate pisane	Canone annuo Lire	Livellari
1	Podere Poggetto di Volpe	33.4. –	301.	Luigi Marchionneschi
2	Podere Vallino di Volpe	35.5.33	320.10.–	F. Romoli - D. Antichi
3	Podere Terra di Ceci	34.–.44	306.13.4	Luigi Marchionneschi
4	Podere Valletta della Lupa	32.8.22	263. 8.4	Fratelli Bizzarri
5	Podere Alberelli	32.2. –	225.11.4	F. Romoli - D. Antichi
6	VII Parmigiani	29.2.33	248.17.4	Arcangelo Bertini
7	VIII Parmigiani	29.5. –	236. 8.4	Enrico Falconcini
8	IX Parmigiani	29.5. –	236. 8.4	Antonio Mannoni
9	X Parmigiani	29.2.33	263.10.–	Enrico Falconcini
10	XI Parmigiani	29.5. –	236. 8.4	Averardo Bernardini
11	XII Parmigiani	29.2.33	248.17.–	Enrico Falconcini
12	XIII Parmigiani	29.5. –	236. 8.4	Enrico Falconcini
13	XIV Parmigiani	29.2.33	248.17.–	Enrico Falconcini
14	XV Parmigiani	31.–.11	279. 3.4	Pietro Chiapperini
15	XVI Parmigiani	31.–.11	263.13.4	Emilio Rabatti
16	XVII Parmigiani	31.–.11	263.13.4	Pietro Arzilli
17	XVIII Parmigiani	31.–.11	263.13.4	Tommaso Orsini
18	I podere Valazzone	31.–.11	263.13.4	Dionisio Signorini
19	I podere Campineri	31.–.11	248. 3.4	Ferdinando Sodi
20	II podere Valazzone	30.	255.	Fratelli Nisti
21	II podere Campineri	30.	255.	Antonio Pagni
22	I podere Prode dei Carpini	30.	255.	Fratelli Nisti
23	II podere Prode dei Carpini	30.	255.	Luigi Bargilli
24	Podere Banditaccia	30.5. –	244. 8.8	Luigi Bargilli
	TOTALE	741.2.33	6.234.16.4	

DOCUMENTO N. 6

ALLIVELLAZIONE DEI BENI DEMANIALI DI GAVORRANO, SUVERETO E CASTIGLIONE DELLA PESCAIA (1835-36)

GAVORRANO

Numero della presella	Nome della presella	Superficie in saccate toscane	Canone annuo Lire	Livellari
1	I Spianate di Follonica	115.		A. Bolaffi - I. Zabban
2	Costa, Diaccio e Petraia	200.		A. Bolaffi - I. Zabban
3	Valle Petraia	80.		A. Bolaffi - I. Zabban
4	Martellino	18.	1.300 *	A. Bolaffi - I. Zabban
5	Campo del Tempesti	15.		A. Bolaffi - I. Zabban
6	Piano della Valle	275.		A. Bolaffi - I. Zabban
7	Felciaione	70.		A. Bolaffi - I. Zabban
8	Osteria di Rondelli	100.		Giosafat Rondelli
9	Pidocchina e Diacci	95.		A. Bolaffi - I. Zabban
10	Lasco di Bertoldo	55.		A. Bolaffi - I. Zabban
11	Spianate e Gora	400.		A. Bolaffi - I. Zabban
12	II Spianate di Follonica	300.		A. Bolaffi - I. Zabban
13	Cotonaio, Fornace e Chiusetta	16.		A. Bolaffi - I. Zabban
14	Cavallini e Fognaccia	70.		A. Bolaffi - I. Zabban
15	Sonfone e Sondrone	40.		
16	Stroscia e Scopaio	35.	180. *	Domenico Lenzi
17	Bassamorta	80.		Domenico Lenzi
18	Bezzuga	27.		
19	Portiglioni e Spedaletto	24.		Pietro Lusoni
20	Pelagone	42.	216. *	Pietro Lusoni
21	Fonte al Cerro	8.		Pietro Lusoni
22	Poggetti di Meleta	24.	26.13.–*	Antonio Maestrini
23	Frassiniccia	100.	236. *	P. Lusoni - P. Turba
24	Sassone e Botrone	100.	330. *	P. Lusoni - P. Turba
25	Campo ai Noci	85.	240. *	Sante Barberini
26	Casa dei Frati e Gano	16.	30. *	Giuseppe Carboni
27	Pisano	20.		
28	Straccasodi e Aia Strega	100.	150. *	Cesare Bichi
29	Alberguccio	6.	26. *	Giovanni Barontini
30	Olivone	14.	45.	Giovanni Barontini
31	Suveretello e Fontino	20.		F. Ramazzotti - C. Calcinai
32	Campo di Medea	35.		F. Ramazzotti - C. Calcinai
33	Pendice del Diavolo	4.		
34	Pratino della Serra	0.2	4.	Domenico Rossi
35	Collitolli	55.		F. Ramazzotti - C. Calcinai
36	Buffone e Cavallini	80.		F. Ramazzotti - C. Calcinai
37	Colle di Sasso	20.		
38	Crocina	4.		

DOCUMENTO N. 6 (*segue*)

Numero della presella	Nome della presella	Superficie in saccate toscane	Canone annuo Lire	Livellari
39	Buffone di Sotto	65.	210. *	Giuseppe Biagioni
40	Val di Netta	65.	180. *	Francesco Pierallini
41	Campo al Piombo	12.	63.	Casimiro Amorotti
42	Caldana e Basse dei Frati	85.		Marchi - Ornani
43	Vetricella e Val di Tonio	200.	220. *	Giuseppe e Vincenzo Guidoni
44	Castellina e S. Martino	60.		
45	Campo dell'Opera	30.	3.640 * (vendita)	Giuseppe Bruscolini
46	Alioppa	4.		
47	Fonte al Bugno	16.		
48	Cafaggi	9.	40.	Francesco Fusi
49	Bandita S. Lucia	300.	242. *	Fratelli Marchi
50	Podere di Cesi	80.	300. *	Antonio Signori
51	Biancolana	30.		Antonio Signori
	SUVERETO			
52	Poggetto di Luigi	50.		
53	Poggio Cerro	80.		
54	Germandine e Serra	100.		
55	Aiuccia e Forno	60.		
56	Poggio Pino	90.		
57	Poggio Castello	120.		
58	Serrone e Corniolo	12.		
59	Porcarecce e Prata	80.		
60	Poggio Agliai	60.		
61	Poggio di Paolone	60.		
62	Poggio Grosso	100.		
63	Michelino e Mortelloni	130.		
64	Montecalvi e Crocetta	60.		
65	Gabbro, Fico e Parione	120.		
66	Bansi, Istrici, Leccione	70.		
67	Pianacce e S. Croce	20.		
68	Vallini di Sassetta	4.		
69	Belvedere	5.	30.	Giuseppe Burchianti
70	Diavolino, Fontaletta, Sorbi	120.		
71	Campo dei Mori	60.		
72	Petrosa	3.	21.	Luigi Cei
73	Ladronaia	25.		
74	Pian delle Monache	120.		
75	Basse di Ripopolo	30.		
76	Bagnarello	32.		
77	Diaccino	7.		
78	Pian delle Suvere	16.		
79	Piano della Millia	30.		

DOCUMENTO N. 6 (*segue*)

Numero della presella	Nome della presella	Superficie in saccate toscane	Canone annuo Lire	Livellari
80	Pian dei Meli	50.		
81	Pian dei Frati	80.		
82	Basse di Corniaccia	20.		
83	Campo al Pero	4.		
84	Poggetti della Cornia	32.		
85	Poggetti dei Forni	40.		
86	Campo al Moro e Montepeloso	90.		
87	Frana	45.		
88	Canne del Notro	10.		
89	Diaccio del Brunelli	80.		
90	Frassiniccia	30.		
91	Tavianone e Vallino dei Cani	80.		
92	Boschetto	40.		
	CASTIGLIONE DELLA PESCAIA			
93	Stramazzi	720.		
94	Strette e Lena	620.		
95	Cerrobucato e Valditroia	240.		
96	Diaccio Lippi e Aia Teresa	340.		
97	Incarratoi e Impiccato	200.		
98	Vado Burianesi	180.		
99	Castiglioncello	50.		
100	Poggio Pianucci	80.		
101	Pisciarello e Cortine	165.		
102	Campo della Valle	10.		
103	Campo al Noce	3.		
104	Campo della Chiesa	4.		
105	Conche	2.1		
106	Campo della Compagnia	6.2		
107	S. Andrea e Valdicampo	180.		
108	Acquastrini	70.		
109	Pepe e Sestica	100.		
110	Sestica	4.		
111	Cortine e Marruchetone	70.		
112	Fonte al Pinocchio	7.		
113	Val di Campo	23.		
114	Poggio al Signore e S. Lucia	100.		
115	Mulinaccio	30.		
116	Agnone e Campitella	24.		
117	Stagnacci	90.		
118	Brunaccia	60.		
119	Campitella	105.		
120	Stagnacci di Sotto e Casino	170.		
121	Sasso e Ontaneto	105.		

DOCUMENTO N. 6 (*segue*)

Numero della presella	Nome della presella	Superficie in saccate toscane	Canone annuo Lire	Livellari
122	Paduletti e Sovata	65.		
123	Sopra le Vie di Montepescali	1.2		
124	Fornaci dell'Alberti	1.		
125	Prati Grandi	1.1		
126	Marruchetino	20.		
	TOTALE	9.815.8		

COMPLETAMENTO DEL 1837:

GAVORRANO

Numero della presella	Nome della presella	Superficie in in quadrati	Canone annuo Lire	Livellari
127	Anguillara	3.	2.	Antonio Paganucci
128	Diaccio di Treppio e Val di Cecco	34.		
129	Valmartina	36.		
130	Valle Gattolina	119.	136. *	Pellegrino Agresti
131	Val di Torri	53.		
132	Calzarese	47.		

SUVERETO

133	Campo della Querciola	4.		
134	Sopria Via dei Palazzi	1.		
135	Rimpetto al tribunale	1/2	3.	Serafina Trambusti
136	Sotto la Rocca	3.		Luigi Cei
	TOTALE	300.1/2	141.	

N.B. Il segno * indica i livelli gravati del prezzo del soprassuolo boschivo per un totale di L. 13.532.

DOCUMENTO N. 7

ALLIVELLAZIONE DEI BENI DELLA MENSA VESCOVILE DI GROSSETO (1837-39)

Numero della presella	Nome della presella	Superficie in saccate grossetane	Canone annuo Lire	Livellari
	Tenuta Ajali e Bagno			
1	Olmetti	248.	767.	Luigi Tosini (?)
2	Ajali	245.1	1.370.	Luigi Tosini
3	Campo Chiavaio	184.	1.080.	Giuseppe Rolero (?)
4	Brancaleta - Giuncaia	194.	818.	Giuseppe Ferri (?)
5	Brancaleta - Sopra Bagno	304.	1.670.	Giuseppe Ferri (?)
6	Fontebianca	358.2	1.630.	Pietro Tuliani (?)
7	Sassi Grossi	301.1	1.185.	Marco Fabbrini (?)
8	Molini di Brancaleta	24.	505.	Marco Fabbrini (?)
9	Bagnolo	350.2	995.	Filippo Passerini (?)
	Tenuta Laghi e Terzo			
10	Monte Brandoli e Mota	711.	724. *	Vincenzo Valeri (?)
11	Murello e Poggio Forche	451.	789. *	Bernardino Pacchiarotti (?)
12	Lago Bernardo e Lagaccioli	355.	1.650.	Chiarini - Ghio (?)
13	Cancellone	335.1	1.090.	Vincenzo Taruffi (?)
14	Bucacce di Sopra	267.1	760.	Giacomo Grandoni (?)
15	Bucacce di Sotto	155.1	412.	Giacomo Grandoni (?)
	Bandita di Montorgiali			
16	Grade di Maiano e Fontetinta	367.1	895. *	Astolfo Soldateschi (?)
17	Grade di Maiano e Sottovia	332.2	500. *	Casamenti (?)
18	Castellaccio e Vetta	288.1	318. *	Fratelli Ponticelli (?)
19	Giuliano e Draghi	216.1	235. *	Fratelli Luciani (?)
20	Laguzzano e Poggiotondo	274.	260. *	Fratelli Luciani (?)
21	Diacci di Frullino	235.2	285. *	Fratelli Luciani (?)
22	Diaccialone e Fornello	300.	262. *	Fratelli Luciani (?)
	Terre Spezzate			
23	Orti d'Istia	0.1	15.	(?)
24	Corte Coscia	4.	14.	(?)
	TOTALE	6.464	18.229	

N.B. Il segno * indica i livelli gravati dal prezzo del soprassuolo boschivo per un totale di L. 557.1. Inoltre pur sapendo con certezza che questi furono i livellari, tuttavia non sappiamo con precisione di quali preselle essi siano venuti in possesso e neppure i documenti catastali ci possono aiutare in tal senso.

DOCUMENTO N. 8

ALLIVELLAZIONE DELLA TENUTA DI VADA (1839-46)

Numero della presella	Nome della presella	Superficie in saccate pisane	Canone annuo Lire	Livellari
1		23.1 1/2	117.10.–	Lorenzo Pieri e Rosa Cignini
2		26.	130.	Lorenzo Pieri e Rosa Cignini
3		25.1 1/2	102.	R. Tenuta di Cecina
4		26.	104.	R. Tenuta di Cecina
5		25.	100.	Giuseppe Buoncristiani
6		24.1.1/2	98.	Giuseppe Buoncristiani
7		25.	100.	Gaetano e Antonio Fabbri
8		22.	66.	Gaetano e Antonio Fabbri
9		19.	209.	Gaetano e Antonio Fabbri
10		25.	152.	Gaetano e Antonio Fabbri
11		25.	150.	Gaetano e Antonio Fabbri
12		21.	126.	Gaetano e Antonio Fabbri
13		24.1	121.13.4	Gaetano e Antonio Fabbri
14		25.	125.	Luigi Deri
15		23.2	118. 6.8	Lorenzo Pieri e Rosa Cignini
16		26.1	210.13.4	Lorenzo Pieri e Rosa Cignini
17		24.–.1/2	193.13.4	Lorenzo Pieri e Rosa Cignini
18		25.1.1/2	114.15.–	Pellegrino Lemmi
19		23.2	222.	Alfio Rasponi
20		23.2	189.6.88	Michele Marini
21		23.2	142.	Giuseppe Marini
22		21.	147.	Angelo Tognotti e Giovanni Romani
23		19.	114.	Giovanni Cerrai
24		23.1	140.	Angelo Bini
25		20.2	124.	Gaetano e Antonio Fabbri
26		23.	138.	Gaetano e Antonio Fabbri
27		25.	150.	Gaetano e Antonio Fabbri
28		19.	114.	Gaetano Mazzoni
29		18.2	130.13.4	Gaetano Mazzoni
30		25.	175.	Gaetano Mazzoni
31		25.	150.	Gaetano e Antonio Fabbri
32		25.	150.	Gaetano e Antonio Fabbri
33		25.	150.	Gaetano e Antonio Fabbri
34		23.	138.	Gaetano e Antonio Fabbri
35		25.	125.	Teodoro Mastiani Tausch
36		20.1	101.13.4	Teodoro Mastiani Tausch
37		22.2	136.	Iacopo Vivaldi
38		25.	200.	Iacopo Vivaldi
39		20.	120.	Iacopo Vivaldi
40		25.1	152.	Lorenzo Fonzi
41		22.2	90.13.4	Teodoro Mastiani Tausch
42		25.	100.	Teodoro Mastiani Tausch
43		25.	100.	Teodoro Mastiani Tausch

DOCUMENTO N. 8 (*segue*)

Numero della presella	Nome della presella	Superficie in saccate pisane	Canone annuo Lire	Livellari
44		25.	100.	Teodoro Mastiani Tausch
45		26.1	105. 6.8	Lorenzo Fonzi
46		23.1	116.13.4	Sante Masi
47		26.	130.	Michele Macchi
48		27.	135.	Michele Macchi
49		24.1	121.13.4	Luca Masotti
50		26.1 1/2	132.10.–	Luca Masotti
51		25.1.1/2	127.10.–	Sabatino e Vincenzo Gonnelli
52		25.	125.	Antonio e Luigi Ferrari
53		25.	125.	Antonio e Luigi Ferrari
54		25.	125.	Antonio e Luigi Ferrari
55		25.	125.	Antonio e Luigi Ferrari
56		25.	100.	Luigi Bederlunger
57		25.	100.	Luigi Bederlunger
58		25.	100.	Luigi Bederlunger
59		25.	100.	Raffaello Caputi
60		25.	100.	Raffaello Caputi
61		25.	100.	Raffaello Caputi
62		25.	100.	Luigi Bederlunger
63		25.	100.	Luigi Bederlunger
64		32.2	130.13.4	Sabatino e Vincenzo Gonnelli
65		24.1	121.13.4	Lorenzo Pesci
66		31.	155.	Giuseppe Corsini
67		25.	100.	Raffaello Caputi
68		25.	100.	Raffaello Caputi
69		25.	100.	Raffaello Caputi
70		25.	100.	Raffaello Caputi
71		25.	100.	Raffaello Caputi
72		25.	100.	Raffaello Caputi
73		25.	125.	Raffaello Caputi
74		26.2	133. 6.8	Antonio Tagliaferri
75		25.	125.	Raffaello Caputi
76		25.	125.	Raffaello Caputi
77		25.	125.	Raffaello Caputi
78		25.	125.	Raffaello Caputi
79		34.	204.	Amaddio Paoletti
80		25.	175.	Luigi e Andrea del Seppia
81		25.	225.	Luigi e Andrea del Seppia
82		14.	112.	Luigi e Andrea del Seppia
83		21.	199.10.–	Luigi e Andrea del Seppia
84		19.	171.	Raffaello Caputi
85		19.	171.	Raffaello Caputi
86		30.	285.	Raffaello Caputi
87		23.	218.10.–	Raffaello Caputi
88		29.	275.10.	Raffaello Caputi
89		24.	228.	Raffaello Caputi

DOCUMENTO N. 8 (*segue*)

Numero della presella	Nome della presella	Superficie in saccate pisane	Canone annuo Lire	Livellari
90		25.	237.10.–	Raffaello Caputi
91		17.2	159.	Luigi e Andrea del Seppia
92		21.	199.10.–	Luigi e Andrea del Seppia
93		18.2	168.	Luigi e Andrea del Seppia
94		26.1 1/2	335.	Luigi e Andrea del Seppia
95		29.	516.13.4	Raffaello Caputi
96		40.1	983. 6.8	Raffaello Caputi
97		30.	493. 6.8	Raffaello Caputi
98		17.	242.	Luigi e Andrea del Seppia
99		16.	260.	Luigi e Andrea del Seppia
100		22.	110.	Vincenzo Bertini
101		25.	150.	Raffaello Caputi
102		25.	150.	Raffaello Caputi
103		25.	150.	Raffaello Caputi
104		21.	126.	Raffaello Caputi
105		19.2	118.	Iacopo Franceschi
106		21.1	128.	Simone Bertoni
107		18.2	112.	R. Tenuta di Cecina
108		19.	114.	R. Tenuta di Cecina
109		20.1	101.13.4	R. Tenuta di Cecina
110		25.	150.	Raffaello Caputi
111		25.	125.	Gaetano e Antonio Fabbri
112		25.	125.	Gaetano e Antonio Fabbri
113		25.	125.	Gaetano e Antonio Fabbri
114		25.	150.	Gaetano e Antonio Fabbri
115		29.1	316.	Simone Bertoni
116		12.2	88.13.4	Raffaello Saviozzi
117		11.	110.	Domenico Mori
118	Podere Casone Vecchio	60.	1.107.	Angelo Bini
119	Podere Ponticelli	60.	992.	Michele Marini
120	Podere Poggio dei Colli	39.1	114.15.–	Tito Sassetti
121	Podere Lecciaglia	154.	1.557. 3.4	Domenico Bini
122	Podere Maccetti	212.	1.455.13.4	Giuseppe Pieri
123	Podere Acquabona	222.	2.097. 3.4	Antonio Passetti
124	Casa in Rosignano	—	269. 6.8	Amaddio Tognotti
125	Cantina in Rosignano	—	22.10.–	Gaetano e Antonio Fabbri
126	Casetta in Rosignano	—	51.13.4	Fratelli Massola
127	Villa in Rosignano	—	428. 3.4	Comunità di Rosignano, S. Luce, Orciano
	TOTALE	3.551.2	26.275.15.–	

Dal seme il frutto

Ho motivo di pensare che nella formazione del carattere dell'uomo abbia peso notevole l'influenza dell'ambiente in cui si nasce e si vive l'infanzia e la prima giovinezza. Il peso maggiore o minore dell'influsso è dovuto alle caratteristiche genetiche del soggetto ed alle particolari situazioni ambientali e sociali del luogo. Io sono nato e vissuto fino a 14 anni in maremma, nella tenuta di Poggialberi, posta nel retroterra di Castiglion della Pescaia. In una casa quadrata e massiccia con un solido portone chiodato e le finestre del piano terreno alte da terra, munite di robuste inferriate. La casa siede su un piccolo rilievo fra la pianura in riva destra del fiume Bruna ed i poggi di Buriano. In questa casa, oltre il guardia e il terzomo abitava mio padre, affittuario della tenuta dove la coltivazione del grano, della avena e l'allevamento brado dei bovini e dei cavalli maremmani rappresentavano le attività prevalenti. Per qualche chilometro intorno non c'era nessuna altra casa, per cui, fino da piccolo, mi ero abituato a giocare da solo e a stare in compagnia delle persone grandi. Giocando da solo, con la mia vivace fantasia, pensavo a mille cose da fare, da quelle innocenti a quelle proibite dal mio babbo che era molto severo e severamente mi puniva con la frusta animata sulle gambe, ogni volta che trasgredivo ai suoi comandamenti. Le prescrizioni del mio babbo erano semplici e chiare ed ora, alla mia età, direi giuste e sensate. Non dovevo toccare i fucili riposti nell'armeria dell'ingresso, non dovevo montare a cavallo della capra di casa e tantomeno dei cavalli della scuderia, non dovevo allontanarmi da casa senza avvertire la mamma, non dovevo dire bugie e, in modo assoluto, non dovevo appropriarmi della roba degli altri. Tali proibizioni, forse, non sarebbero risultate insopportabili per un bambino qualunque, ma io non ero un bambino qualunque, ero un piccolo

selvaggio, pieno di energia e di spirito di avventura, insofferente di ogni restrizione. Prendere dall'armeria un fucilino da capanno calibro 28, soppesarlo e portarmelo alla spalla era una cosa così piacevole e innocua, che io non riuscivo a capire la ragione del divieto. Tirare fuori dalla scuderia un cavallo buono, avvicinarlo all'abbeveratorio, da dove potevo montarci a pelo più agevolmente, per farci una passeggiata nei dintorni, non mi sembrava, proprio, nulla di male. Sul fatto delle bugie, che il mio babbo diceva essere cose da donne, io mi sentivo in colpa, essendo più o meno cosciente che, sia nel dire, che nel riferire, ero, istintivamente, portato ad agiungere o togliere qualche cosa, per rendere l'argomento più interessante.

Per quanto riguardava l'ordine di non allontanarsi da casa, senza avvertire la mamma, non è che io volessi, coscientemente, disobbedire. Mi accadeva di fare quattro passi vicino alla casa e poi preso dalla voglia di cercare nidi o intento a cacciare un serpe con la mia pertichina di crognolo, senza accorgermene, mi trovavo lontanissimo dalla fattoria. Sul veto di appropriarmi della roba d'altri, in teoria, ritenevo perfettamente giusto il comandamento del mio babbo, ma per alcune cose, trovavo grande difficoltà a metterlo in pratica. Andare, furtivamente, a cogliere qualche mela o qualche grappolo d'uva nel podere del Prete, era così stimolante da farmi dimenticare il rispetto all'obbedienza ed ogni sorta di freno morale. La stessa cosa mi succedeva per i coltelli, che fino da piccolo, erano la mia più grande passione. Quando vedevo un bel coltello da tasca, con il manico di corno e la lama robusta non riuscivo a dominarmi.

A quei tempi, in maremma, non c'era nessuno che non avesse il suo coltello bene affilato in tasca. Ci tagliavano il pane, il companatico, una cinghia, una fune, ci facevano un bastone, una pertichina. Per un uomo di campagna, il coltello era, veramente un oggetto prezioso, un compagno indispensabile.

Nelle grandi tenute, c'erano sempre numerosi ospiti: frati, monache alla cerca di grano, di olio, di cacio pecorino, commercianti di bestiame e di granaglie, ufficiali del deposito Stalloni, il medico condotto, il veterinario, il castrino, il sellaio, il maniscalco, il cantastorie, il venditore ambulante con la sua cassetta di legno a spalla, nonché amici e parenti. Ebbene, quando un ospite, casualmente, mi aveva fatto vedere il suo coltello e questo rispondeva ai miei gusti, facevo di tutto per farmelo regalare. Ed il coltello, di solito, finiva nella mia collezione ben disposta su un tavolinetto in camera mia.

Quando potevo, con o senza il permesso della mia mamma, andavo alle Pietre Bianche che era il centro operativo della tenuta, distante circa un chilometro dalla Fattoria. Alle Pietre Bianche c'erano i magazzini, i dormitori per i mietitori, i capannoni dei cereali, le stalle, la porchereccia, i mandrioli dei bovini e dei cavalli. Nel pomeriggio, qui, c'era sempre uno o due butteri che accudivano al governo dei tori, dei torelli, degli stalloni e dei bovini abbisognevoli di cure. Se i butteri non c'erano, davo un'occhiata alle bestie e mi spingevo nel grande piano a cercare i bovari che, da maggio a novembre, dall'alba al tramonto, aravano e preparavano la terra per seminare grano ed avena. Io avevo più simpatia per i butteri, così fieri ed eleganti sui loro splendidi cavalli, ma volevo bene anche ai bovari, curvi, tutto il giorno, sulle stegole dell'aratro, sporchi di polvere, stracchi, senza nessuna distrazione nel loro lavoro salvo scandire sonore bestemmie per richiamare i buoi al solco, e concedersi una sosta a mezzogiorno, per mangiare, governare ed abbeverare i buoi. Io avevo molto rispetto per questi uomini forti, pazienti, scrupolosi perché, avendo, sia pure, per gioco provato ad arare, mi ero reso conto della durezza del loro lavoro e del peso della loro solitudine. Quando andavo a trovare Ciro, che era il più bravo ed il più gioviale dei bifolchi, non dimenticavo mai di portargli un sigaro preso dal pacco dei toscani del mio babbo. Il regalo era molto gradito ed io ne approfittavo per farmi insegnare ad arare. Ciro mi diceva come dovevano essere impugnate le stegole dell'aratro, come si doveva piegare « a man ritta o a mancina » il corpo dell'attrezzo per correggere la larghezza della fetta, come andavano fermate le funi dei bovi e altri particolari. Un giorno, dopo avermi ripetuto la lezione teorica ed avermi corretto la posizione delle braccia e delle mani sull'aratro, dette la « voce ai bovi » che abbassate le teste ed inarcati i reni, lentamente, presero il passo regolare e continuo a cui erano usi da sempre. Io non mi resi conto, tanto ero concentrato nella guida dell'aratro, che Ciro, camminando accanto a me, teneva appoggiata una mano sulla stegola, una mano appena appoggiata, ma tanto forte ed esperta, da tenere l'aratro nella sua giusta posizione. Ma il mio impegno alla guida dell'aratro, nonostante il riservato aiuto del bovaro, richiedeva tanto sforzo fisico che a circa metà del solco, dovetti chiedere a Ciro di fermare i bovi. Mi misi a sedere per terra senza fiato, con le braccia e le gambe indolensite dalla fatica, e tuttavia, dentro di me, ero molto contento e soddisfatto. Quel bel

solco diritto che credevo di avere tracciato da solo, mi riempiva di orgoglio. Arare la terra, romperla, rovesciarla in pari, per renderla feconda, era un lavoro da uomo. E forse il mio amore per la terra e la mia passione per renderla più produttiva, sono nati in quel momento, quando, ingenuamente, ho creduto di essere già capace di arare.

I butteri erano un'altra cosa, li vedevo quasi sempre a cavallo con il busto leggermente inclinato all'indietro, incollati alla vecchia, piccola, sella maremmana, forse di derivazione araba, con le gambe coperte dai cosciali di pelle di capra, sempre ben disposti a farmi provare il loro cavallo, dopo avermi regolato gli staffili e dato le necessarie istruzioni sull'uso delle redini e sull'assetto in sella.

Io volevo bene ai butteri per la loro fierezza e per la loro abilità professionale che, in particolare, si evidenziava nella doma dei giovani puledri bradi, ma soprattutto, volevo bene a Paolo il capo Buttero, capace a 70 anni suonati, di domare i cavalli più selvaggi e riottosi. Paolo, tutte le sere, prima di tornare a casa sua, passava dalla Fattoria per parlare di lavoro con il mio babbo e poi veniva nella grande cucina a salutare la mia mamma che gli offriva un bicchiere di vino e a fare due chiacchiere con me. Paolo mi aveva visto appena nato ed era stato il primo, appena avevo cominciato a muovere i primi passi, a prendermi in braccio e a farmi fare, a cavallo, un giro intorno alla casa. Appena più grandicello, chinandosi da cavallo, mi prendeva sotto un braccio e mi metteva a cavalcioni sulla sella davanti a lui per farmi fare una breve passeggiata. Nelle lunghe serate d'inverno, seduti intorno al fuoco, mi raccontava storie meravigliose: quella del grosso cinghiale solengo che sfuggito, per anni, a tutti gli agguati viene ferito e muore dopo avere sbranato con le lunghe zanne due cani e contuso lo stesso feritore: quella, dello stallone Negus nato e vissuto a Poggialberi tanti anni prima che il vecchio Paolo venisse al mondo. Un cavallo di straordinaria potenza, stupendo per statura ed armonia delle forme, di mantello nero come la pece, con gli occhi venati di sangue come quelli del maligno, con la coda, la criniera e il ciuffo crespi e straordinariamente lunghi. Il negus viveva sempre libero nel branco delle cavalle brade e nonostante i ripetuti tentativi nessuno era mai riuscito ad avvicinarlo ed a prenderlo con la lacciaia. Grande razzatore, tutti i suoi numerosi figli avevano le sue stesse caratteristiche morfo-funzionali. Poi c'era la storia del toro Pavone con il pelame tutto nero salvo quello della pancia,

bianco come il latte, un toro possente, di grande mole, feroce e gelosissimo delle sue femmine. Pavone aveva tanti discendenti da popolare mezza maremma e non c'era recinto o palancato, che gli impedisse di scappare la notte per andare in cerca di nuove spose. Alle storie degli animali Paolo alternava storie di guerre locali, del periodo feudale, fra Pannocchieschi e Malevolti, di Nello e della Pia, episodi di briganti, incontri con il maligno ed antiche, dolcissime storie di amore che ricordo ancora. I fatti e le impressioni che sono rimasti più lucidi nella mia memoria sono riferiti agli anni in cui frequentavo le prime classi elementari nella scuola di campagna, distante dalla fattoria un paio di chilometri. La scuola era insediata al primo piano di un vetusto fabbricato rurale, in una stanza d'angolo con il soffitto basso a travicelli e due piccole finestre in alto, fredda d'inverno e caldissima in maggio e giugno. Le condizioni del locale e delle attrezzature scolastiche manifestavano, anche agli occhi di un bambino segni evidenti di trascuratezza e di abbandono, si pensi che la scuola mancava, perfino, del gabinetto. Con il buono e con il cattivo tempo, la maestra veniva, tutti i giorni, da Grosseto con il barroccino, facendo diciotto chilometri all'andata e altrettanti al ritorno. Gli allievi delle tre classi, riuniti nell'unica stanza disponibile, non superavano, complessivamente, una quindicina di ragazzi. Nonostante l'encomiabile impegno della maestra il profitto dei discepoli era molto modesto. Per me, le ore di scuola, eccettuate le volte in cui la maestra ci leggeva un racconto di Cuore o ci raccontava una storia di avventure, erano solo un'inutile, noiosa perdita di tempo. Tanto più che dalla campagna circostante giungevano i muggiti delle vacche e dei vitelli, i nitriti dei cavalli, i belati delle pecore, l'abbaiare dei cani, le voci urlanti degli uomini che mi distraevano a tal punto da perdere, fisicamente, il contatto con la realtà del luogo in cui mi trovavo.

Alla fine di ogni anno scolastico ero promosso, ma ho sempre pensato, che mia madre abbia contribuito alle mie promozioni con convincenti doni di Cerere.

Nelle mie scorribande giornaliere mi seguiva sempre e dovunque Fiume, un massiccio cane maremmano, che essendo nato qualche mese prima di me, consideravo il mio più grande amico, una specie di fratello maggiore. Fiume, affezionato e paziente, sopportava, stoicamente, tutte le mie sopraffazioni, non mi perdeva mai d'occhio, sempre pronto a trarmi d'impaccio ogni qualvolta venivo a trovarmi

in difficoltà. Debbo a questo fedele amico, se più di una volta, in situazioni difficili, me la sono cavata onorevolmente.

In proposito ricordo un fatto accaduto nella primavera del 1920 quando facevo la terza elementare. Acceso da grande amore patriottico andavo a scuola con una piccola coccorda tricolore appuntata sul grembiule nero, mentre alcuni miei compagni ostentavano al bavero un nastrino rosso. Una mattina lungo la strada, qualche centinaio di metri prima della scuola il più vivace ed al tempo stesso, il più bravo della classe soprannominato « Il Galletto » capo indiscusso dei nastri rossi, mi ingiunse di togliermi la coccarda, minacciandomi che, qualora non lo avessi fatto, avrebbero provveduto loro a strapparmela dal petto. Senza riflettere sul numero dei miei oppositori gli risposi con uno sguardo di sfida. Mi assalirono con calci e pugni, come fanno i bambini, mi sopraffecero e mi strapparono la coccarda che volò nella scarpata della strada. Un po' malconcio raggiunsi la scuola, mi spolverai il grembiule, mi lavai il viso al fontanile della stalla, salii svelto le scale e andai al mio banco. Finita la lezione mi avviai, di fretta, verso casa, senza trascurare di riprendere la coccarda che era caduta su una marruca della scarpata. Appena entrato in cucina la mia mamma si accorse che avevo un labbro spaccato, un occhio gonfio ed una piccola lacerazione ad un orecchio. Corse subito a prendere la tintura di iodio per disinfettarmi il labbro e l'orecchio e mi fece le pezzette con acido borico all'occhio. E subito, dopo, volle sapere chi mi aveva picchiato. Le raccontai sommariamente cosa era accaduto rassicurandola che io non avevo sentito male. Mi dette un bacino sulla fronte e con una determinazione che era in aperto contrasto con la dolcezza del suo carattere, disse che di questa faccenda se ne sarebbe occupato il babbo. A mezzogiorno e mezzo, puntuale, arriva il padre, entra in cucina, si lava le mani all'acquaio e passa nella stanza accanto dove si era soliti consumare desinare e cena. La zuppiera del brodo con i taglierini fatti in casa, era già in mezzo alla tavola. Il mio babbo tolse il coperchio e con il ramaiolo si riempì la scodella di minestra. Prima d'impugnare il cucchiaio alzò gli occhi su di me, mi guardò per un momento, e serenamente, quasi sorridendo, mi disse: ne hai buscate vero?

Non feci in tempo a rispondere, che già la mia mamma, molto eccitata, stava riferendo su quanto era accaduto. Solo quando la mia mamma ebbe finito di riferire, il mio babbo smise di mangiare la minestra, ed imperturbabile, guardandomi negli occhi parlò: « Ti sta

bene, hai attaccato briga con cinque-sei bambini forse più forti di te senza calcolare le conseguenze. Spero che questa lezione ti serva nella vita ». Per me queste parole ebbero un solo significato. Fino da quel momento il mio babbo considerava chiuso l'incidente.

La sera, come al solito, venne il vecchio Paolo, il mio angeolo custode, e gli raccontai quello che mi era successo la mattina. Io, volevo andare a scuola con la coccarda e non volevo buscarne un'altra volta. Paolo si sedé senza rispondere, abbassò la testa e rimase in silenzio, assorto nei suoi pensieri. Quando si alzò mi fece cenno di seguirlo. Si fermò davanti a Fiume che era già stato legato a catena, come ogni sera al tramonto; gli fece una carezza, mi mise affettuosamente una mano sulla testa e parlò: Lui ti accompagnerà a scuola, tu lo terrai con una fune di 3 o 4 metri e nessuno potrà avvicinarti. Mi sembrò un'idea formidabile. A cena avevamo ospiti e nessuno si curò di me. Andai a letto e dormii tranquillamente fino all'ora di alzarmi. Scesi in cucina dove la mia mamma aveva già pronta la colazione, mangiai di buon appetito, rassicurai la madre che sarei andato a scuola senza coccarda, salutai e andai a cercare Beppe in scuderia per farmi dare un pezzo di fune adatta allo scopo.

Beppe capì a volo le mie intenzioni, mi procurò la fune e mi aiutò a fissarla al collare di Fiume. Mi avviai verso la scuola, il cane mi trotterellava a fianco di buona voglia ed il mio animo era tranquillo. Prima di uscire dalla strada privata che univa la Fattoria alla strada maestra mi appuntai la coccarda sul grembiule. Volevo incontrare i ragazzi che mi avevano picchiato il più vicino possibile al punto in cui ero stato assalito. Temporeggiai finché non li vidi apparire sulla stradicciola che scendeva dalla collina alla strada maestra. Ripresi il mio passo normale e c'incontrammo al bivio; quando videro che ero scortato dal cane ed avevo ancora la coccarda i miei amici rimasero sconcertati. Solo il « Galletto » brontolò qualche cosa e fece un gesto al cane, che rispose con un ringhio cattivo. I ragazzi visto che non c'era nulla da fare proseguirono in assoluto silenzio fino alla scuola. Qui aspettai che tutti entrassero in classe e legai Fiume vicino alla porta, al ferro dove ci si toglieva il fango dalle suole delle scarpe e andai a prendere posto al mio banco. A mezzogiorno, quando la maestra ci mise in libertà mi precipitai all'uscita dove trovai Fiume accucciato che sbadigliava mettendo in mostra la sua formidabile dentatura.

L'avevo appena sciolto quando mi accorsi che la maestra si era

fermata sulla porta a guardare Fiume. Si avvicinò lentamente al cane gli fece una carezza e davanti a tutti i miei compagni disse che Fiume era uno dei cani maremmani più belli e più forti che avesse mai veduto. Fiero e soddisfatto, con il cane alla mano, mi avviai verso casa comminando sul ciglio della strada e tenendo d'occhio i miei amici dal nastro rosso.

Quando si giunse al bivio della strada per la collina il Galletto mi chiamò per nome e mi disse con modi gentili che Fiume era, veramente, un bel cane. Lo ringraziai garbatamente e lo salutai con un arrivederci a domani.

La mia mamma doveva essere molto in ansia perché mi era venuta incontro per un bel pezzo di strada e ciò non era mai accaduto. Quando mi vide con la coccarda sul grembiule, soddisfatto, con Fiume alla corda che mi tirava verso di lei si fermò e tutta sorridente mi aprì le braccia. Anche il mio babbo doveva essere stato messo al corrente della mia trovata se appena seduto a tavola, ancora prima di togliere il coperchio dalla zuppiera, mi dette una benevole occhiata di consenso.

Dopo qualche giorno che andavo a scuola con la scorta di Fiume, dall'atteggiamento pacificio, quasi benevolo, dei ragazzi nei miei confronti, mi sembrò di cogliere nei loro sentimenti un vago senso di rincrescimento per avermi picchiato in gruppo. Con questa sensazione, la mattina dopo non presi il cane, anche se purtroppo, Fiume, liberatosi dalla catena, mi seguì a distanza fino alla scuola. I miei compagni dovettero apprezzare il gesto di venire a scuola senza il cane alla corda e si dimostrarono ancora più gentili.

Il giorno dopo infatti il « Galletto » con una spontaneità tutta contadina, mi regalò il suo bastoncino di crognolo con l'impugnatura intarsiata dal suo zio mutolo. Io lo ringraziai affettuosamente e ci mancò poco che non l'abbracciassi.

Tutti gli anni, verso il 20 aprile, nella tenuta veniva fatta la « merca » dei giovani bovini e dei puledri, una specie di sagra del coraggio e dell'ospitalità.

Nel giorno della merca era d'uso un grosso desinare per i butteri ed i bestiai che venivano anche dalle tenute vicine. Il pranzo che la mia mamma approntava per la merca era rinomato in più di un comune. Maccheroni fatti in casa con sugo di carne, capretto, agnello polli e salsicce allo spiedo con patate alla ghiotta e fagioli stufati, cacio pecorino appena abbucciato e pan di Spagna, un dolce meravi-

glioso fatto personalmente dalla mia mamma. In questo giorno di festa, il mio babbo, che da bravo affittuario predicava sempre misura e risparmio, chiudeva un occhio e lasciava campo libero alla generosa ospitalità della mia mamma. Il giorno prima della merca, il mio babbo con Beppe il terzomo si limitava a preparare il vino ed il vinsanto di cui era un finissimo intenditore. Il vino che veniva da Radda in Chianti una o due volte all'anno con un barroccio, era travasato dalle damigiane in due robusti barili muniti di una piccola cannella, onde gli ospiti potessero bere a loro piacimento. Il vinsanto travasato dal caratello in 2, 3 bottiglioni veniva servito da Paolo e da Beppe.

Sapevo che i miei compagni morivano dalla voglia di assistere alla merca e soprattutto di partecipare al pranzo.

Con il permesso del mio babbo li invitai alla sagra dove fu consolidata la pace, e rinsaldata l'amicizia con la sottaciuta intesa che nemmeno i simboli ci avrebbero mai più diviso e messo l'uno, contro gli altri.

Nell'ottobre del 1920, finita la terza elementare, i miei genitori mi sistemarono a Grosseto per continuare le scuole e purtroppo tornavo a casa solo per le feste e le vacanze estive per essere spedito, quasi subito, a causa del pericolo della malaria, dai nonni a Cetona e dagli zii al Pietriccio a Sovicille, sulla Montagnola Senese. Gli anni vissuti in Fattoria dal 1917 al 1920 rappresentano il momento magico della mia infanzia. È il periodo in cui ho cominciato ad intendere, ad amare la bellezza e la forza della natura. A capire i valori umani e civili, il significato della Patria nonché i timori e le preoccupazioni dei grandi a fronte degli avvenimenti storico-politici verificatisi in questo breve spazio di tempo.

La disfatta di Caporetto, la fine vittoriosa della guerra con il proclama di Diaz che il mio babbo lesse e rilesse non sò quante volte, l'aggressività delle leghe rosse, i primi moti dello squadrismo fascista, mi turbarono profondamente ed influirono in modo notevole sul mio carattere e sui miei sentimenti.

Dopo Caporetto il clima della casa era cambiato, non potevo più ridere ne scherzare, che i grandi mi guardavano come se avessi commesso un sacrilegio. Mia madre era preoccupata per i suoi fratelli al fronte e mio padre era ancora più taciturno del solito per le crescenti difficoltà di trovare mano d'opera e per i suoi ricorrenti attacchi di febbri malariche.

Il sabato non c'era scuola, il mio babbo andava al mercato a Grosseto, ed io rimanevo a casa per assistere alla fattura del pane. La sera prima, mia madre, con acqua tiepida, rinveniva il lievito, gelosamente conservato in un angolo della madia in mezzo ad un mucchietto di farina. La mattina di bon'ora, agli ordini della mia mamma erano già mobilitati, la Nella, la moglie del guardia e Beppe, il terzomo, che aveva il compito di scaldare il forno, di portare l'asse su cui venivano disposti i pani, dalla cucina al forno, di infornare e di sfornare e riportare il pane in cucina. La farina, così come veniva dal Molino, era passata allo staccio nella madia piccola e trasferita, poi, nella madia grande dove veniva effettuata l'impastatura della farina e del lievito con acqua tiepida.

L'impastatura, che richiedeva una notevole fatica fisica era di solito affidata alla giovane e robusta moglie del guardia. Quando a giudizio della mia mamma, la pasta era pronta, cioè ben amalgamata e consistente, veniva suddivisa in pezzi pressoché uguali e sufficienti a fare i singoli pani. Ogni pezzo di pasta passava dalla madia alla spianatoia dove la Nella, con mani esperte, dava a ciscuno la forma voluta del filone. Dalla spianatoia i pani venivano disposti sull'asse coperto di un candito telo tessuto con lino e canapa piegato in modo da tenere separati, l'uno dall'altro, i singoli pani ed allo stesso tempo, coperto ogni singolo filone. D'inverno al telo veniva aggiunta per coprire i pani, una calda coperta di lana. Quando lo spazio dell'asse era tutto occupato dai pani, Beppe, con l'aiuto di una donna, si metteva l'asse sulla spalla e lo portava al forno distante una cinquantina di metri dalla cucina. La mia mamma, dal biancore delle pareti e della volta, si accertava che il forno fosse ben caldo e Beppe e la Nella cominciavano ad infornare. La nella prendeva dall'asse un pane alla volta, lo metteva sulla pala, ne aggiustava la forma e Beppe lo depositava dolcemente sul piano del forno. A tre quarti circa, della cottura del pane, venivano messe in forno le stiacciate, fatte con la stessa pasta del pane a cui venivano aggiunti sale e olio, oppure sale e siccioli di maiale. La stiaccia, con l'olio di frantoio, piaceva al mio babbo, quella con i siccioli piaceva, moltissimo, a me ed alla mia mamma. Questa stiaccia appena sfornata, sottile calda, lucida, croccante emanava un tale odore di cose buone e appetitose che nessuno riusciva ad impedirmi di afferrarne un pezzo e di correre lontano per sgranarmela in pace. Il giorno del pane era come un giorno di festa, oltre la golosa aspettativa delle stiaccie, le varie operazioni della

fattura del pane mi davano un arcano senso di raccoglimento e di pace. Il lavoro silenzioso ed impegnato delle donne, il mistero del « lievito » di cui nessuno sapeva darmi una spiegazione accettabile, il garbo con cui venivano manipolati i pani, la cura con cui essi venivano avvolti nel candido telo di lino sull'asse, avevano, nel loro insieme, qualche cosa di un antico rito contadino, che stupiva e mi incantava ogni volta.

Nel 1917 la cronica miseria della popolazione di Buriano, per la maggior parte costituita da pigionali, che non trovavano lavoro oltre le cento giornate l'anno, si fece ancora più nera. A casa erano rimasti solo le donne, i vecchi e i ragazzi con pochissime risorse e la fame spingeva le donne a chiedere l'elemosina agli agricoltori della zona. Alla fattoria, dalla mattina alla sera, c'era una continua processione di persone che chiedevano pane. La mia mamma, buona e caritatevole, capì che non era più possibile, con la solita infornata di pane settimanale, soddisfare tanto bisogno e decise, senza il consenso del babbo, di fare una seconda infornata, naturalmente, di sabato quando, cioè, il padre andava al mercato di Grosseto. Dopo qualche settimana la mia mamma dovette informare il mio babbo che la farina non ce n'era quasi più. Mio padre, visibilmente meravigliato, tirò fuori dalla tasca il suo libretto nero con l'elastico, consultò la data dell'ultimo grano macinato e chiese come fosse stato possibile consumare in 30 giorni, quattrocento chilogrammi di pane, cioè una media giornaliera di 13 chilogrammi. Come tutte le donne, la mia mamma evitò di affrontare la verità e cercò di giustificare, almeno in parte, l'eccezionale consumo addossandone la responsabilità agli ospiti che nel mese, non erano mai stati tanto numerosi e di così vivace appetito. Disse poi che erano, incredibilmente aumentati i poveri che chiedevano un pezzo di pane. Il mio babbo, pacatamente, rispose che lui era venuto in maremma, rischiando la pelle, per mettere da parte qualche soldo e che quindi si doveva fare economia in tutto. Mia madre, molto remissiva, dopo avergli dato ragione, disse che a casa ci stava Lei e che di fronte a tanto bisogno non ce la faceva a rifiutare un pezzo di pane. Poi, con sue paroline melate, tanto rabbonì il mio babbo che, alla fine, Beppe fu autorizzato a tornare al molino. Per la verità la mia mamma non si limitava a dare un bel pezzo di pane ai questuanti giornalieri, ma il sabato faceva due fornate di pane, una per casa ed i poveri di passaggio, una seconda fornata per le famiglie più bisognose del

paese. A chiedere il pane non ricordo di avere mai visto un uomo, solo donne e, per la maggior parte, madri di famiglia. Erano donne magre, avvilite, vestite con miseri stracci neri, calzate con vecchie scarpe alte da uomo, allacciate con un filo di ginestra: solo nei loro occhi neri e grandi brillava una scintilla di speranza.

Con questi episodi ho tentato di descrivere l'ambiente in cui sono nato ed in cui ho vissuto l'infanzia e la prima giovinezza. Ma sul mio carattere, oltre le sollecitazioni dell'ambiente e degli avvenimenti storico politici a cui ho accennato, hanno avuto grande peso la forza d'animo e la determinazione del mio babbo a cui, nonostante le severe punizioni, ho voluto sempre un gran bene, e per il quale, con il passare degli anni, è sempre più andata crescendo la mia considerazione. L'episodio che segue è riferito al 1919, quando non avevo ancora compiuto 8 anni.

Un giorno la mia mamma splverando il tavolino dei coltelli in camera mia si deve essere accorta che ce n'era uno nuovo di zecca, mai visto prima. Al mio ritorno da scuola mi chiese da chi lo avevo avuto ed io devo averle dato risposte poco convincenti se della cosa ne venne informato il mio babbo il quale, con la frusta in mano, in brevissimo tempo, riuscì a sapere l'esatta provenienza dell'oggetto. Confessai, infatti, di aver preso il coltello a Grosseto nel negozio del signor Gorrieri dove il mio babbo, il sabato, giorno di mercato, faceva provvista di ogni genere, sia per casa, che per la fattoria. In questo negozio e meglio sarebbe dire « grande emporio », c'era di tutto. Generi di drogheria, caffè da tostare, zucchero in balle, tonno, acciughe in salamoia, aringhe, zafferano e noci moscate: articoli di ferramenta, accette, pale, vanghe picconi, zappe, falci, pennati, chiodi e viti, filo di ferro, martelli e mazze: tessuti di lana, di cotone, di canapa e lino, di velluto di frustagno e di tela e grandi cappelli di panama e di feltro: un settore destinato all'armeria, dove erano, in bella mostra, molti tipi di fucili, pistole, polvere da sparo, cartucce, tagliole e coltelli.

Dopo due giorni dalla mia confessione, il venerdì sera, prima di cena, mia madre, seria come non l'avevo mai vista, disse alla Nella, la donna di casa, che mi aveva cullato da bambino, di mettere sul fuoco il paiolo grande e di portare in cucina il conchino dove, dopo il bucato, si ripassava la biancheria in acqua fredda con un pizzico di solfato di rame, « turchinetto », onde il bianco dei panni assumesse un velato tono di azzurro. Ma, non era né il giorno, né l'ora del

bucato. Paiolo e conchino, come era in uso da quando ero piccolo, significavano che io dovevo fare il bagno per andare il giorno dipoi a Grosseto. La mattina dopo infatti di buona ora, mia madre mi svegliò e mi vestì da omino, cioè, come i bambini di campagna, quando andavano al capoluogo: scarpe alte di vacchetta, pantaloni lunghi fino a coprire metà dei ginocchi, giacca lunga e diritta a quattro bottoni e molto accollata, camicia di seta cruda con il collo chiuso da un cordoncino che ai due estremi finiva con una nappa; un cappello di feltro grigio chiaro con quattro fitte, come quello dei giovani esploratori, completava l'abbigliamento.

Quando fui completamente vestito, mia madre mi mise il coltello rubato nella tasca destra della giubba. Scesi in cucina a prendere il caffè e latte e senza, l'abituale affettuoso saluto della mia mamma, mi avviai alla rimessa dove Beppe aveva già attaccato il barroccino. Venne il mio babbo e saltò sul calesse, io rapidamente lo seguii. Per circa 20 chilometri, tale era la distanza fra la fattoria e Grosseto, il mio babbo non disse una parola. Discese allo stallaggio, lasciando il cavallo da staccare all'uomo di stalla e di buon passo, mio padre avanti ed io 3-4 passi indietro si arrivò all'Emporio del Signor Gorrieri. Il peso del coltello, nella tasca destra della giubba, mi sembrava crescesse ad ogni passo che mi avvicinavo all'Emporio. Anche le gambe si facevano sempre più grevi ed una sconosciuta angoscia mi mozzava il fiato. Entrato nel negozio il mio babbo, con una faccia dura che non gli avevo mai visto, chiamò il signor Gorrieri e gli disse: « questo ladruncolo, che Lei conosce bene, sabato a quindici, gli ha rubato un coltello ed ora è venuto a riportarglielo ». Il signor Gorrieri, da quel buon'uomo che era, capì a volo la situazione e tentò di aiutarmi dicendo che quel coltello me lo aveva regalato lui. Il viso del mio babbo divenne ancora più torvo, e con uno sguardo imperioso mi ordinò di rimettere il coltello dove lo avevo preso. Si girò di scatto ed uscì, così in fretta, che dovetti mettermi a correre per riprendere la distanza voluta. Lo seguii mogio, come un cane bastonato, tutta la mattina, negli uffici, al mercato, dal suo amico Guastini che vendeva macchine agricole, fino all'ora del pranzo all'albergo Bastiani. Tutte le persone che il mio babbo incontrava, usi da sempre a vedermi sorridente e vivace, mi prendevano per il ganascino ed affettuosamente mi domandavano cosa mai mi era successo. Il mio babbo sorvolava ed io rispondevo con uno stentato sorriso. Tutte le volte che il mio babbo mi aveva portato a pranzo con i

suoi amici, per me era stata sempre una grande gioia, un avvenimento memorabile.

Di bambini non c'ero che io e tutti mi facevano un complimento, scherzavano, bonariamente, con me sul cavallo che non sapeva trottare assegnatomi dal mio babbo e mi invitavano anche nella loro fattoria. All'una, di solito, ministri delle grandi tenute ed affittuari si ritrovavano al Bastiani, dove intorno ad un grande tavolo, durante e dopo il pranzo si scambiavano opinioni ed informazioni su l'andamento delle colture e dei prezzi dei vari prodotti. Esauriti tali argomenti, la conversazione, in genere, scivolava sulla grave situazione della loro sicurezza personale minacciata da imposizioni e ricatti da parte dei disertori e dei briganti che, anche dopo finita la guerra, infestavano la maremma. Sul finire del desinare, peraltro, il volto di questi uomini forti e coraggiosi, forse allietati dal vino e dall'ottimo pranzo, assumeva un aspetto più disteso e conciliante. E non escludo, ricordando le loro risate, che la conversazione, da ultimo potesse volgere anche su argomenti piacevoli e su fattarelli di femmine. Dopo il caffè il signor Bastiani portava il conto al mio babbo, forse perché era il più anziano ed il più silenzioso del gruppo. Mio padre contava attentamente i presenti, me compreso, e su una pagina del suo libretto nero da tasca, munito di elastico, faceva il conto di quanto spettava a ciascuno e comunicava la quota. A questo punto con uno sguardo ed un lieve cenno del capo m'invitava a prendere il mio bel cappello da esploratore per raccogliere le quote. Io non aspettavo altro, ero molto fiero di essere designato a raccogliere e controllare la quota di ognuno. Conoscevo uno ad uno tutti i presenti; il ministro degli Acquisti, quello di Grancia, di Pomonte, della Badiola, della Marsiliana, della Tenuta Tolomei a Sticciano, del Tesorino, del Lupo e tanti altri.

Tutti erano sempre affabili e gentili con me, ma nonostante l'affabilità e la gentilezza questi personaggi così autorevoli, ruvidi e forti come vecchie querci mi incutevano non solo rispetto ma anche un non definito timore. Questi uomini, a quel tempo, vere e proprie autorità locali, nelle loro tenute e nei piccoli centri abitati viciniori, facevano il buono ed il cattivo tempo. Anche il maresciallo dei carabinieri ed il prete salutavano per primi e rispettosamente i ministri. L'agricoltura e gli allevamenti erano, allora, le grandi forze del paese e a chi le rappresentava erano accordati il massimo rispetto e grande considerazione. I proprietari delle tenute, data la pericolosità della mala-

ria, venivano in maremma, una, due volte l'anno per visite brevissime, ed in queste occasioni, sul torrino più alto della fattoria sventolava il tricolore in segno di festa.

I ministri solo quando venivano a Grosseto per il mercato vestivano abiti cittadini. Mentre durante la settimana, d'inverno, portavano la giubba di frustagno, i calzoni di pelle di diavolo stretti ed infilati negli alti stivali di vacchetta conciata a grasso: al collo della camicia di flanella, in genere, una cravatta nera a fiocco: in testa un cappello di feltro nero o grigio scuro. In estate sostituivano la giubba di frustagno con una di tela, il cappello di feltro con un largo panama e la camicia di flanella con una di cotone, mai si toglievano i calzoni di pelle di diavolo ed i pesanti stivaloni. La maggior parte di essi erano degli ottimi cavalieri, esperti intenditori di bestiame, buoni amministratori, competenti agricoltori. Erano tutti scapoli, duri, coraggiosi responsabili con una notevole attitudine al comando.

Ma riprendiamo il discorso del giorno in cui il mio babbo mi portò a Grosseto per restituire il coltello e dovetti, necessariamente, seguirlo al Bastiani, dove erano già seduti al tavolo tutti gli amici. Durante il pranzo, seduto accanto a mio padre, nessuno fece caso alla mia mestizia e al mio profondo silenzio, non essendo ammesso che nelle riunioni dei grandi, un bambino aprisse bocca. Quando il mio babbo, dopo aver fatto il solito conteggio della quota, la comunicò agli astanti, io speravo, che un suo sguardo mi autorizzasse a raccogliere i soldi. Ma come se io non fossi stato, fisicamente, presente, pregò il suo amico Tiberio Valacchi di riscuotere le quote. Mi è impossibile, oggi, dire quanto rimasi male per essere stato esonarato, davanti a tutti quei notabili, da un'incarico che consideravo, ormai, un mio diritto. Certe sensazioni colpiscono i bambini con tale intensità momentanea, che non ci sono parole per riprodurle. Triste fu anche il ritorno a casa in barroccino con il mio babbo che non disse una parola né mi degnò di uno sguardo. Arrivati a casa Beppe il terzomo di Fattoria prese il cavallo per la briglia onde il mio babbo ed io si potesse scendere dal legno. Ed ecco subito arrivare la mia mamma che visto allontanarsi di fretta il babbo, seppure ancora sostenuta, mi tolse il cappello di testa e con una mano mi sfiorò i capelli. Beppe, che sapeva sempre tutto, mentre staccava il cavallo mi sorrise bonariamente come faceva di solito. Mi sembrò che nel triste grigiore della giornata si fosse aperta una piccola fessura di luce. Ma la paura e la preoccupazione continuavano a rodermi dentro

vedendo la faccia scura e tesa del mio babbo a cui, nonostante la severità, volevo un gran bene e guardavo a lui come ad un idolo.

Era un uomo saggio, di poche parole, rispettato da tutti, bravo agricoltore ed epserto allevatore, temuto ed obbedito in casa e in tenuta. Da bambino, sognavo e speravo di diventare un uomo come lui. Dopo alcuni giorni in cui il mio babbo non mi aveva rivolto né uno sguardo né una parola, sedendosi su una vecchia poltrona in cucina, come faceva ogni sera quando tornava stanco dalla campagna, allungò le gambe sul pavimento e mi dette una rapida occhiata. Fino da quando avevo cinque anni, la mia mamma mi aveva insegnato a portare le ciabatte ed il cavastivali al babbo appena si sedeva in cucina. Quella occhiata, quasi benevola, voleva dire che potevo di nuovo avvicinarlo portandogli il necessario per togliersi gli stivali. Volai a prendere ciabatte e cavastivali che deposi, con ordine, ai piedi del babbo. Non osavo guardarlo ma tenendo gli occhi bassi vidi che si era tolto gli stivali. Li raccolsi e mi girai per portarli via. Stavo per muovere il primo passo quando sentii raggiungermi da un calcetto nel sedere. Mai, in tutta la mia vita ho ricevuto una carezza più affettuosa e più tenera.

Il mio babbo mi aveva perdonato, avrei ancora potuto andare a cavallo con lui, mi avrebbe ancora guardato ed avrei ancora avuto la gioia di scambviare qualche parola con lui.

Ho pensato tante volte alle frustate ricevute dal mio babbo fra i sei e gli undici anni. Un periodo in cui per la vivacità del mio temperamento e per la mia accesa fantasia ero portato a fare tutto quello che mi veniva in mente.

Ma ho pensato anche a quanto deve essere costato al mio babbo frustare e punire severamente il figlio che aveva tanto desiderato da sposarsi a quarant'anni. Bisogna riconoscere che a quei tempi i padri non si tiravano indietro quando si trattava di addirizzare un pollone che minacciava di crescere storto.

MARIO PERICCIOLI
Accademico dei Georgofili
Direttore di Azienda

Il mercato dell'olio a Molfetta dal 1530 al 1740

Quindici anni addietro lo scrivente proponeva una serie di prezzi dell'olio sul mercato di Molfetta (1) dal 1531 al 1740; per quanto la serie si presentasse variamente lacunosa, tuttavia, a parte il fatto che essa rappresentava il primo tentativo di ricostruire, nella lunga durata, le vicende commerciali di una cittadina tradizionalmente collegata ai porti dell'alto Adriatico, quella serie permetteva di seguire le vicende agrarie di Molfetta nell'epoca della rivoluzione dei prezzi, durante la recessione del Seicento e sino alle soglie della ripresa settecentesca, che fu assai lenta e si manifestò dopo la pace di Aquisgrana.

Quella serie oggi può essere riproposta in considerazione del fatto che è stato possibile colmare non poche lacune; la campionatura, inoltre, si presenta migliorata. Vero è che la serie abbisogna di ulteriori integrazioni ed è quindi suscettibile di vari ritocchi non per la tendenza evolutoria, che caratterizza i due secoli studiati, ma per i movimenti corti, soprattutto negli anni che sono documentati da un solo dato.

Per il taglio di mera edizione di dati conferito a simili indagini di cinematica storica (2), le tabelle del presente contributo sono state costruite con il metodo della variabile quadrata: esso non preclude la possibilità di ulteriori integrazioni e consente, inoltre, l'opportunità di altri calcoli statistici, oltre a quelli già effettuati nelle tabelle. Pertanto per ogni anno si è indicato il numero dei dati raccolti (n),

(1) L. PALUMBO, *Per una storia dei prezzi in Terra di Bari nel XVI e XVII secolo*, in « Giornale degli Economisti e Annali di Economia », marzo-aprile 1971.

(2) L. PALUMBO - G. ROSSIELLO, *Il mercato di Altamura tra Cinque e Seicento (1525-1625)*, in *Momenti dell'agricoltura meridionale dal Cinquecento all'Ottocento*, Roma, 1985.

la somma dei dati (Sx) e la somma dei quadrati dei dati (Sx^2); per comodità del lettore, infine, è stato calcolato per ogni anno il valore medio (x) e lo scarto quadratico medio o deviazione standard (s): quest'ultimo è sembrato l'indice di variabilità più idoneo a riassumere le oscillazioni stagionali dei prezzi.

Sui dati raccolti, o per meglio dire setacciati (3), si rendono necessarie opportune precisazioni: una ricerca intorno a prezzi, salari e altre quantità economiche dovrebbe avvalersi di fonti omogenee ricche di dati, di una certa continuità. Quando fonti del genere mancano, e ciò accade molto spesso, bisognerebbe rinunziare a ricostruire i fenomeni che si vorrebbe studiare, a meno che non si voglia accettare tutti i rischi, insiti nei materiali eterogenei ed esposti, quindi, alla possibilità di sbagliare. Si tratta, per altro, di errori che non solo non provocano disastri, ma che, prima o poi, possono essere corretti. A limitare il numero degli errori di valutazione, indubbiamente, può contribuire la misura adottata, di indicare per ogni anno la numerosità del campione e di segnalare gli anni per i quali si dispone di un solo dato. Una prima correzione degli errori insiti nella serie che si ripropone può essere effettuata adottando, per i valori medi calcolati, una media mobile centrata, per esempio una media mobile di cinque termini con pesi binomiali o polinomiali, più adatte a descrivere le fluttuazioni cicliche e a conservarne l'ampiezza: tecniche che in questo contributo non vengono applicate, essendo l'impostazione di esso limitata alla semplice edizione di fonti. Altre correzioni potranno essere apportate quando sarà stato avviato lo spoglio sistematico degli atti notarili, dai quali si potrebbero assumere buone campionature, necessarie soprattutto per gli anni rappresentati da un solo dato.

Ma, una volta dichiarati i limiti delle fonti utilizzate, è anche giusto precisare che i prezzi raccolti per Molfetta presentano strettissime analogie con i prezzi accertati per altri mercati: infatti per il Cinquecento e la prima metà del Seicento, a parte le affinità, del resto ovvie, con il mercato di Altamura, si ha una notevole concordanza con il mercato di Napoli (4), quale è stato ricostruito dal

(3) I dati assunti per mercato di Molfetta provengono da ARCHIVIO DIOCESANO MOLFETTA, *Fondo archivio capitolare*; sono stati esaminati, in ordine, *Carte del Capitolo* (secc. XVI-XVIII), fasc. 1-9; *Significatorie del Capitolo dal 1637 al 1716*, voll. 3; *Libro di Pietro Giacomo de Luca 1586-1622*; altri dati sono stati assunti dalle *Polizze della Città di Molfetta (1512-1594)*, e, soprattutto, dagli *Acta civilia*.

(4) G. CONIGLIO, *La rivoluzione dei prezzi nella città di Napoli nei secoli XVI*

I prezzi dell'olio sulla piazza di Molfetta (1530-1550)

Anno	n	Sx	Sx^2	$\bar{x}$	s
1530	1			5,80	—
1531	5	36,80	273,9400	7,36	0,88
1532	1			8,00	—
1533	17	114,17	780,2889	6,72	0,92
1534	35	259,45	2012,3025	7,41	1,62
1535	27	115,50	500,1900	4,28	0,48
1536	9	51,00	297,0000	5,67	1,00
1537	6	29,71	148,7841	4,95	0,58
1538	10	47,38	227,8504	4,74	0,61
1539	6	32,80	179,6800	5,47	0,27
1540	6	55,00	562,5000	9,17	3,42
1541	6	38,60	249,7000	6,43	0,52
1542	1			6,70	—
1543	1			3,40	—
1544	6	30,50	158,1250	5,08	0,79
1545	1			6,75	—
1546	6	33,00	183,0000	5,50	0,55
1547	8	42,06	222,6178	5,26	0,46
1548	4	22,67	128,8889	5,67	0,38
1549	4	24,00	144,3200	6,00	0,33
1550	6	38,40	250,5244	6,40	0,98

Coniglio sulla base di una documentazione solidissima e omogenea. A fine Seicento, inoltre, e nel primo Settecento le concordanze fra il mercato di Molfetta e gli altri mercati di Terra di Bari, almeno quelli studiati, sono assai notevoli e possono essere sintetizzate nei coefficienti di correlazione, che sono risultati tutti positivi e altamente significativi. Insomma, la serie che qui si ripropone merita quel tanto di fiducia, senza il quale sarebbe stato inutile lavoro curarla e inutile rischio pubblicarla.

* * *

Per la larga diffusione della piccola e minuscola proprietà contadina e per la prevalenza dell'oliveto, consociato spesso al mandorleto (5), lungo tutto l'arco di tempo documentato, la produzione e il commercio dell'olio e in minor misura delle mandorle rappresentano

---

e XVII, in « Atti della IX Riunione Scientifica della Società Italiana di Statistica », Spoleto, 1952.

(5) G. Poli, *Distribuzione della proprietà fondiaria a Molfetta nel 1561: osservazioni e dati*, in *Momenti e figure di Storia pugliese - Studi in memoria di*

il fattore propulsivo dell'economia locale e l'occasione di cospicui guadagni per i ceti più attivi e intraprendenti, anche se legati da un rapporto di subalternità nei confronti di mercati stranieri.

I cospicui guadagni dei mercanti locali sono affidati in parte alle oscillazioni stagionali o pluriennali dei prezzi dell'olio: nel 1540, per esempio (ma si trattò di un'annata particolarmente nera per l'agricoltura), le oscillazioni dei prezzi intorno alla media toccarono il 40 per cento e in pratica si potettero realizzare guadagni del 100 per cento e anche di più. Solitamente però le oscillazioni dei prezzi, nel corso dell'anno, nella prima metà del Cinquecento sono contenute fra il 10 e il 15 per cento. La situazione non cambia di molto nei periodi successivi, quando gli effetti della cosiddetta rivoluzione dei prezzi si manifestano con chiara evidenza, o quando si profila nitidamente la tendenza opposta al ribasso. Oscillazioni stagionali assai violente, nei prezzi di mercato, si registrano solo in annate particolarmente eccezionali o per calamità pubbliche, o per sfavorevoli raccolti, o per improvvise crisi commerciali (6).

Non sembra, insomma, che i contratti « alla voce », almeno nel settore olivicolo, abbiano sistematicamente assunto una funzione usuraria, tale da consentire amplissimi profitti agli incettatori, per i quali, invero, le possibilità di arricchimento sembrano piuttosto determinate, oltre che da larga disponibilità di liquido, soprattutto dal volume delle quantità incettate e successivamente collocate sulle piazze di Venezia o di Ferrara. Del resto è assai sintomatico il fatto che l'autorità ecclesiastica abbia condannato, nel Cinquecento, i contratti a « prezzo stabilito » e non quelli « alla voce » (7).

La crescita dei prezzi nello scorcio del Cinquecento, accelerata anche dalla maggiore richiesta veneziana dopo la perdita di Cipro, ha indubbiamente propiziato i guadagni dei mercanti locali: i Bottoni e i Gadaleta a metà Cinquecento, i de Luca, i Filioli e i Porticella nel corso del Seicento, tanto per citare qualche nome frequentemente ricorrente nella superstite documentazione locale, non essendo dispo-

---

Michele Viterbo (Peucezio) a c. di MARCO LANERA e MICHELE PAONE, vol. I, Galatina, 1981, pp. 213-234; G. TULLIO, *Molfetta nell'età moderna*, Genève, 1983.

(6) Per una serie cronistica di episodi connessi a carestie, siccità, invasioni di cavallette e tempi penuriosi si rinvia a L. PALUMBO, *Prezzi e salari in Terra di Bari (1530-1860)*, Bari, 1979, pp. 35-36.

(7) A. GABRIELI, *Un testo in volgare salentino del '500. I Capitola Sinodalia di G. B. Acquaviva*, in « Studi linguistici salentini », vol. 5, Fasc. 1, Galatina, 1972.

I prezzi dell'olio sulla piazza di Molfetta (1551-1600)

Anno	n	Sx	Sx^2	$\bar{x}$	s
1551	5	41,53	380,9289	8,31	3,00
1552	8	57,80	430,5200	7,22	1,36
1553	5	41,25	373,0625	8,25	2,86
1554	5	40,95	356,1525	8,19	2,28
1555	5	43,90	385,8100	8,78	0,30
1556	1			8,00	—
1557	6	60,00	603,0000	10,00	0,77
1558	9	67,10	503,3050	7,46	0,79
1559	1			5,35	—
1560	11	86,00	677,4200	7,82	0,71
1561	18	183,40	1903,8000	10,19	1,44
1562	12	112,08	1070,2304	9,34	1,46
1563	6	67,80	768,0600	11,30	0,62
1564	16	202,40	2571,4200	12,65	0,86
1565	22	221,90	2259,8100	10,09	1,02
1566	10	95,00	902,8385	9,50	0,16
1567					
1568	15	101,95	702,0300	6,80	0,81
1569	10	112,10	1260,7100	11,21	0,67
1570	17	149,25	1340,5925	8,78	1,38
1571	4	28,40	204,8800	7,10	1,04
1572	12	168,00	2360,0000	14,00	0,85
1573	30	417,00	5817,0000	13,90	0,84
1574	7	85,30	1052,4900	12,19	1,47
1575	4	34,11	290,8760	8,53	0,03
1576	6	48,40	406,8000	8,07	1,81
1577	6	56,60	536,1800	9,43	0,67
1578	1			9,20	—
1579	10	178,62	3567,3780	17,86	6,47
1580	8	101,35	1430,9512	12,67	4,58
1581	5	91,80	1846,9400	18,36	6,35
1582	6	58,80	618,5200	9,80	2,91
1583	10	117,50	1521,2500	11,75	3,95
1584	5	53,89	588,7225	10,79	1,40
1585	6	70,20	823,6200	11,70	0,68
1586	9	85,30	818,0900	9,48	1,10
1587	12	112,00	1047,6200	9,33	0,46
1588	1			13,50	—
1589	8	91,60	1097,5600	11,45	2,64
1590	4	43,70	480,7500	10,92	1,05
1591	6	76,00	977,0000	12,67	1,69
1592	6	82,20	1190,0200	13,70	3,57
1593	6	70,40	870,3000	11,73	2,98
1594	4	44,50	496,2500	11,12	0,63
1595	6	69,00	795,4600	11,50	0,63
1596	9	132,70	2038,1500	14,74	3,19

I prezzi dell'olio sulla piazza di Molfetta (1551-1600) (segue)

Anno	n	Sx	Sx^2	$\bar{x}$	s
1597	7	114,10	1983,1300	16,30	4,53
1598	4	59,60	907,6800	14,90	2,56
1599	7	103,50	1540,2500	14,79	1,29
1600	25	319,70	4143,0700	12,79	1,51

I prezzi dell'olio sulla piazza di Molfetta (1601-1650)

Anno	n	Sx	Sx^2	$\bar{x}$	s
1601	12	171,62	2530,7844	14,30	2,63
1602	47	759,85	12410,5820	16,17	1,66
1603	18	344,31	6645,7533	19,13	1,87
1604	7	119,88	2072,6744	17,13	1,81
1605	23	345,35	5234,5725	15,02	1,49
1606	23	349,82	5390,0204	15,21	1,78
1607	20	345,18	6086,5804	17,26	2,61
1608	10	154,30	2519,9500	15,43	3,93
1609	12	171,18	2447,1464	14,26	0,69
1610	8	87,75	1005,6825	10,97	2,48
1611	27	313,29	3737,5311	11,60	1,98
1612	18	207,31	2529,2765	11,52	2,89
1613	36	386,27	4150,0867	10,73	0,40
1614	10	107,50	1186,2500	10,75	1,84
1615	4	41,32	437,9912	10,33	1,93
1616	4	40,80	446,9400	10,20	3,20
1617	10	135,00	1845,0000	13,50	1,58
1618	6	80,55	1088,9025	13,42	1,23
1619	6	116,35	2295,8625	19,39	2,82
1620	10	185,00	3445,0000	18,50	1,58
1621	12	331,50	9369,7500	27,62	4,39
1622	7	193,00	5575,0000	27,57	6,50
1623	1			16,78	—
1624	1			15,00	—
1625	16	219,26	3155,9102	13,70	3,18
1626	1			16,24	—
1627	5	91,50	1704,2500	18,30	2,73
1628	12	150,50	1939,3812	12,54	2,17
1629	10	136,00	1965,2000	13,60	3,58
1630	1			13,93	—
1631	4	57,20	829,5200	14,30	1,96
1632	1			14,38	—

I prezzi dell'olio sulla piazza di Molfetta (1601-1650) (segue)

Anno	n	Sx	Sx^2	$\bar{x}$	s
1633	1			13,14	—
1634	1			10,45	—
1635	1			11,79	—
1636	1			8,50	—
1637	1			10,70	—
1638	1			13,50	—
1639	8	69,00	631,0000	8,62	2,26
1640	8	71,60	665,9270	8,95	1,89
1641	12	185,40	2891,1600	15,45	1,56
1642	12	153,00	1983,4200	12,75	1,72
1643	12	156,60	2167,5600	13,05	3,36
1644	12	180,00	2701,0800	15,00	0,31
1645	12	127,26	1350,5768	10,60	0,30
1646	12	140,40	1652,4000	11,70	0,94
1647	12	148,50	1848,7500	12,38	1,00
1648	16	213,37	2870,3621	13,34	1,29
1649	12	181,00	2836,2500	15,08	3,11
1650	12	130,00	1441,0000	10,83	1,72

nibili i registri della Dogana, che — com'è noto — era un corpo feudale a Molfetta.

È da dubitare, invece, che di quella congiuntura favorevole abbiano potuto profittare in pieno anche i produttori non coinvolti nei meccanismi dell'esportazione: per questi ultimi, infatti, all'aumento dei prezzi, generalmente, si accompagnò il decremento delle rese, fino al punto che, per l'oliveto, a fine Cinquecento, si potette contare su di un raccolto solo ogni tre anni, anche se non si smise mai di praticare i tradizionali coltivi che comportavano, annualmente, almeno tre arature e assai spesso quattro arature, la zappatura attorno agli alberi e i lavori di sporga. Assai esplicita risulta, a riguardo, una testimonianza dell'aprile 1588 inclusa nel fascio delle relazioni « ad limina » dei Vescovi di Bitetto: per quel che si riferisce ai raccolti delle olive, i testimoni concordano nel precisare che « apena fra (lat. « intra » = nel corso di) tre anni è uno anno fertile ». La resa biennale per l'oliveto, insomma, tra la fine del Cinquecento e i primi decenni del Seicento non costituisce più la norma e ciò, con tutta probabilità, contribuisce a spiegare perché contemporaneamente

l'affitto degli oliveti abbia durata triennale, non solo quando si tratta di terre di pertinenza della Chiesa (i cui stabili, com'è noto, non potevano fittarsi « ultra triennium »), ma anche quando gli affitti riguardano terre di privati.

I prezzi dell'olio sulla piazza di Molfetta (1651-1700)

Anno	n	Sx	Sx^2	$\bar{x}$	s
1651	8	78,66	777,5478	9,83	0,77
1652	12	122,40	1276,5600	10,20	1,60
1653	7	67,35	668,4225	9,62	1,84
1654	8	88,95	1004,1425	11,12	1,47
1655	8	83,14	870,5138	10,39	0,96
1656	12	106,20	1037,3400	8,85	2,98
1657	12	111,39	1034,9352	9,28	0,30
1658	8	72,00	650,5000	9,00	0,60
1659	16	163,84	1699,7608	10,24	1,21
1660	12	118,05	1169,7336	9,84	0,87
1661	12	108,00	972,0000	9,00	0,00
1662	6	65,70	730,5500	10,95	1,49
1663	6	64,80	713,5400	10,80	1,66
1664	12	94,40	755,4400	7,87	1,08
1665	10	76,00	590,7500	7,60	1,21
1666	12	98,80	827,5600	8,23	1,13
1667	12	105,30	925,8300	8,78	0,41
1668	12	101,20	882,7600	8,43	1,63
1669	6	50,90	439,9650	8,48	1,28
1670	11	96,68	855,6672	8,79	0,77
1671	12	89,10	691,3350	7,42	1,65
1672	12	100,80	851,0400	8,40	0,63
1673	12	104,64	913,4016	8,72	0,29
1674	5	42,50	367,3300	8,50	1,23
1675	12	118,00	1165,8333	9,83	0,71
1676	12	105,50	977,5413	8,79	2,13
1677	6	72,28	894,3135	12,05	2,17
1678	12	155,00	2054,1667	12,92	2,18
1679	16	181,77	2080,2391	11,36	1,01
1680	16	170,98	1847,4474	10,68	1,16
1681	12	135,15	1558,0575	11,26	1,81
1682	8	70,02	639,7002	8,75	1,96
1683	5	48,74	533,9861	9,75	3,84
1684	12	103,40	894,4900	8,62	0,57
1685	8	81,42	840,9450	10,18	1,33
1686	1			12,09	—
1687	1			14,00	—
1688	4	56,80	825,9200	14,20	2,54

I prezzi dell'olio sulla piazza di Molfetta (1651-1700) (segue)

Anno	n	Sx	Sx^2	$\bar{x}$	s
1689	12	126,90	1434,5024	10,58	2,90
1690	8	76,80	743,5152	9,60	0,94
1691	12	116,76	1141,9224	9,73	0,73
1692	1			9,44	—
1693	4	49,74	647,6300	12,44	3,11
1694	1			10,50	—
1695	1			11,21	—
1696	1			8,70	—
1697	1			14,19	—
1698	12	201,20	3421,9600	16,77	2,10
1699	15	257,12	4682,0965	17,14	2,43
1700	16	281,99	5035,7711	17,62	2,10

I prezzi dell'olio sulla piazza di Molfetta (1701-1740)

Anno	n	Sx	Sx^2	$\bar{x}$	s
1701	12	249,18	5364,7854	20,76	4,16
1702	12	157,50	2191,9950	13,12	3,37
1703	1			17,24	—
1704	4	56,60	814,4872	14,15	2,13
1705	1			13,26	—
1706	3	30,60	312,12	10,20	0,00
1707	1			10,54	—
1708	1			13,32	—
1709	6	101,04	1825,8872	16,84	4,99
1710	1			13,87	—
1711	1			17,58	—
1712	12	249,95	5266,4468	20,83	2,34
1713	4	72,18	1353,9114	18,04	4,14
1714	12	268,20	6478,1400	22,35	6,63
1715	8	174,12	3804,5322	21,80	0,50
1716	11	243,98	5466,7028	22,18	2,35
1717	4	70,78	1282,2124	17,70	3,15
1718	1			17,61	—
1719	1			19,24	—
1720	1			18,36	—
1721	1			15,08	—
1722	1			16,43	—
1723	4	63,32	1030,0570	15,83	3,04
1724	4	46,67	574,7527	11,67	3,17
1725	4	39,67	406,9069	9,92	2,12

I prezzi dell'olio sulla piazza di Molfetta (1701-1740) (segue)

Anno	n	Sx	Sx^2	$\bar{x}$	s
1726	1			12,10	—
1727	1			10,21	—
1728	8	100,72	1284,5032	12,59	1,53
1729	12	168,60	2707,6500	14,05	5,55
1730	1			9,76	—
1731	1			10,69	—
1732	1			10,56	—
1733	12	134,06	1506,2480	11,17	0,88
1734	4	43,60	481,9522	10,90	1,50
1735	4	45,91	535,3027	11,48	1,67
1736	4	44,72	504,4084	11,18	1,22
1737	1			11,15	—
1738	1			11,05	—
1739	7	87,20	1110,8470	12,46	2,02
1740	7	90,81	1224,2053	12,97	2,77

(Valori in ducati e grana per salma; 1 ducato = 100 grana; 1 salma = 9 stara ossia kg. 161,046).

Quale possa essere stata la causa della mancata resa biennale dell'olivo è poco chiaro: si potrebbe anche pensare ad effetti delle variazioni climatiche, sotto la suggestione delle letture dal Le Roy Ladurie (8); è da dubitare, invece, e forse anche da escludere, che la mancata resa biennale dell'olivo sia dovuta alla pratica assai diffusa della consociazione con il frumento la quale, quando è praticata, comporta tutte le precauzioni, suggerite dall'esperienza, a che gli alberi non vengano a patirne (9). Dopo tutto la consociazione era resa possibile anche per la larga distanza solita porsi fra gli alberi.

Nonostante la precarietà delle rese e il susseguirsi dei pessimi raccolti nel tardo Cinquecento e per gran parte del Seicento, l'olivocoltura continuò a rappresentare il fulcro dell'economia locale: la curva dei prezzi, che ben può considerarsi come un barometro economico, attesta che la ragione di scambio tra grano e olio è sempre

(8) E. Le Roy Ladurie, *Histoire du climat depuis l'an mil*, Paris, 1967, ora in tr. it., *Tempo di festa, tempo di carestia - Storia del clima dall'anno mille*, Torino, 1982.

(9) Assai interessante è la documentazione notarile bitontina, sulla quale è in corso una ricerca sulle clausole degli affitti.

favorevole per quest'ultima derrata, almeno sino a quando gli effetti cumulati delle tassazioni indiscriminate, particolarmente pesanti fra il 1637 e il 1644, la progressiva contrazione della domanda da parte di Venezia e le caratteristiche sempre più decisamente autarchiche assunte dall'economia del Regno di Napoli non contribuirono a deprimere il mercato dell'olio e a inaridire una fonte di notevoli profitti.

Il punto più basso della depressione può essere collocato intorno al 1670; successivamente vengono registrati taluni aumenti provocati dagli effetti di avverse vicende agrarie che colpirono l'agricoltura europea, in particolare le pessime annate che culminarono nella gelata del 1680 e quelle ancora peggiori che caratterizzarono il trapasso tra Seicento e Settecento e che culminarono nella gelata tra il 1708 e il 1709. Rialzi congiunturali, insomma, che assicurarono indubbiamente buoni guadagni ai produttori, ma per periodi assai limitati. Solo dopo la pace di Aquisgrana l'olio pugliese ritroverà una sua stabile domanda, sostenuta soprattutto dal mercato di Trieste, porto franco: si aprì una lunga congiuntura favorevole per la produzione e il commercio dell'olio, interrotta bruscamente dal blocco continentale imposto da Napoleone e dalle contromisure prese dall'Inghilterra. Ma quest'ultimo periodo esula dai limiti cronologici del presente contributo: qui basti l'avervi accennato (10).

* * *

Nei rapidissimi precedenti ragguagli sulle vicende del mercato molfettese è accaduto di citare, a puro titolo di esempio, qualche nome di mercante tra Cinque e Seicento: la perdita del catasto molfettese del 1617, purtroppo, impedisce un confronto fra la gerarchia socio-economica, quale si era costituita agli inizi del secolo XVII, e quella che viene delineata dalle rivele del catasto onciario di metà Settecento (11). Nei centotrent'anni e più, intercorsi tra l'allestimen-

(10) Per le vicende commerciali del primo Ottocento sia consentito rinviare a V. De Cosmo - L. Palumbo, *I prezzi del grano, dell'olio e del vino sul mercato di Molfetta nelle « Significatorie » del Seminario dal 1778 al 1815*, in « Annali dell'Istituto di Statistica », Università degli Studi di Bari - Anno Accademico 1968-69.

(11) Per più dettagliati ragguagli si rinvia a T. Pedio, *Il consolato veneto a Molfetta dal XV al XVIII secolo*, in *Momenti e figure di Storia Pugliese ecc.* cit., vol. I, pp. 187-212. Si veda altresì A. Spagnoletti, *Classe dirigente e vita amministrativa a Molfetta nella seconda metà del XVIII secolo*, in « Archivio Storico Pugliese » XXIX (1976); Id. *« L'incostanza delle umane cose » - Il patriziato di Terra di Bari tra egemonia e crisi (XVI-XVIII secolo)*, Prefazione di A. Massafra, Bari, 1981.

to dei due catasti, pur rimanendo immutate le strutture, alcune famiglie si sono ritirate dal commercio, i de Luca per esempio; anche i Gadaleta e gli Esperti, pur conservando una notevole posizione economica, disdegnano il commercio. Nuove famiglie si sono sostituite alle vecchie: i Minervini, i Fontana e i de Candia, per esempio, sulla base dei dati forniti dal catasto onciario del 1753, hanno raggiunto posizioni di primo piano nell'attività commerciale. Sarebbe tuttavia troppo restrittivo discorso quello che si limiti a registrare, in maniera più analitica di quanto non sia possibile in queste pagine, le vicende delle famiglie che nel commercio dell'olio trovarono l'opportunità di grossi guadagni e di scalata sociale. Un discorso sull'olivicoltura della cittadina costiera non può prescindere da talune considerazioni intorno alle occasioni di lavoro offerte ai bracciali: non si tratta solo dei tradizionali lavori richiesti dall'oliveto, né del massiccio reclutamento di mano d'opera femminile e minorile per la raccolta delle olive; bisogna pensare anche alle occasioni di lavoro offerte dai frantoi nei tempi ancora lunghi della molitura, all'attività dei « bastasi » ed, inoltre, alle attività artigianali sollecitate dall'elaiotecnica: carpentieri, fiscolari, stagnini, lavoratori di recipienti di creta (i mezzi stari per la misura dell'olio erano di creta); si aggiunga inoltre la manutenzione delle piscine per olio e, soprattutto, le possibilità di spesa che trovano la loro espressione più significante nell'espansione urbana dell'ultimo Settecento. Quelle famiglie dianzi ricordate, insomma, rappresentano la punta di un iceberg: sotto c'è tutto un popolo, senza nome, ma con una sua storia intessuta di dolore e di fatica, di eroismi senza riconoscimenti, di sete di giustizia.

LORENZO PALUMBO
Università degli Studi di Bari
Facoltà di Agraria

Tecniche di coltivazione della vite nei patti colonici veronesi altomedievali

Nel mondo rurale altomedievale improntato dall'economia silvo-pastorale, che non favoriva il progresso dell'agricoltura cerealicola, le cui rese, d'altra parte, erano assai scarse (1), le tecniche agricole risultavano quanto mai insufficienti e primitive. La povertà dei mezzi, l'inadeguatezza delle conoscenze suggeriscono il panorama sconsolante di un'organica incapacità produttiva che sembra chiudere ogni speranza. Ma allora, si chiedeva Georges Duby nel 1966, da dove viene la spinta innovatrice dell'XI secolo? « Où sont, dès lors, les prémices de la réussite? Où sont même les signes du progrès? ». Un progresso tecnico non rintracciabile perché « s'est produit entre le VIII^e^ et le X^e^ siècle, en un temps très barbare pour lequel la documentation est des plus indigentes » (2).

I patti colonici veronesi relativi al IX, X e prima metà dell'XI secolo hanno permesso di cogliere, invece, per quanto riguarda la viticoltura, e soltanto essa, una tecnica colturale singolarmente ricca e dettagliata che ci mostra da vicino quanta cura, tempo e fatica costava al colono raccogliere il grappolo maturo. Si tratta di norme e conoscenze, indispensabili per una coltura specialistica, frutto di esperienze antiche, ma continuamente usate, verificate ed elaborate a seconda delle esigenze del clima e del terreno. Non concordiamo con il Toubert quando afferma che è superfluo soffermarsi sulle tecniche, gli strumenti e i metodi di coltivazione del vigneto (laziale, nel suo

(1) M. MONTANARI, *Rese cerealicole e rapporti di produzione. Considerazioni sull'Italia padana dal IX al XV secolo*, in « Quaderni Medievali », *12*, dicembre 1981, pp. 32-60, con ampia bibliografia.

(2) *Le problème des techniques agricoles*, in Autori Vari, *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'alto Medioevo*, XIII settimana di studio, Spoleto, 1966, pp. 267-283, alle pp. 280 e 267.

caso) descritti dai contratti con coltivatori, poiché è sufficiente fare riferimento al trattato del De' Crescenzi che, fra l'altro, offre un maggior numero di particolari (3). I trattati di agricoltura, strumenti indispensabili per una corretta comprensione delle operazioni agricole dell'epoca, rivestono un'importanza relativa per la conoscenza diretta delle tecniche realmente in uso in determinate regioni, perché, anche quando non sono mere compilazioni scolastiche, ma saggi originali, nati dall'osservazione diretta e dallo studio, hanno sempre un carattere teorico, spiegano, cioè, quello che bisognerebbe fare per sfruttare adeguatamente il suolo, non ciò che è stato effettivamente fatto.

La storia agraria altomedievale trova nei contratti con coltivatori diretti una delle fonti più ricche di notizie e dati relativi all'evoluzione economica e sociale delle campagne. Fra i molteplici aspetti che vengono messi in luce nell'ambito dei rapporti di produzione, di cui i patti colonici esprimono i tratti essenziali e riflettono le principali caratteristiche, le informazioni riguardanti i problemi della tecnologia agricola risultano di fondamentale importanza per tentare di ricostruire le modalità e gli strumenti impiegati dai contadini dell'epoca per modificare e vincere la natura della terra. La maggior parte dei livelli veronesi, ne abbiamo presi in considerazione diciannove (4), contiene una serie di prescrizioni, relative alla coltivazione

(3) P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IXe siècle à la fin du XII siècle*, Roma, 1973, vol. I, p. 256, nota 1.

(4) Fra cui tre relativi al territorio trevigiano, che riguardano, però, beni di proprietà del monastero di San Zeno di Verona locati secondo le consuetudini in uso nel territorio veronese. I contratti, di cui diamo l'elenco, riguardano solo quei poderi in cui è presente la vite o che, comunque, forniscono un canone in vino. Per ragioni di comodità sono numerati progressivamente in successione cronologica: a questa numerazione si è fatto riferimento nel testo.

1) E. ROSSINI, *I livelli di Ostiglia nel secolo IX*, in Autori Vari, *Contributi alla storia dell'agricoltura veronese*, Verona, 1979, pp. 117-136, n. 1, a. 837, pp. 117-119, Ostiglia.

2) E. ROSSINI, *op. cit.*, n. 2, a. 837, pp. 120-122, Ostiglia.

3) E. ROSSINI, *op. cit.*, n. 3, a. 843, pp. 122-124, Ostiglia.

4) E. ROSSINI, *op. cit.*, n. 4, a. 845, pp. 124-126, Ostiglia.

5) V. FAINELLI, *Codice diplomatico veronese*, I, 1940, n. 189, a. 853, pp. 285-287, « Ganciagas » (zona del Garda), la trascrizione è molto scorretta.

6) E. ROSSINI, *op. cit.*, n. 5, a. 860/871, pp. 127-129, Ostiglia.

7) V. FAINELLI, *op. cit.*, I, n. 232, a. 865, pp. 353-355, « Manines » (Valpantena).

8) E. ROSSINI, *op. cit.*, n. 7, a. 866, pp. 131-135, Ostiglia.

9) E. ROSSINI, *op. cit.*, n. 8, a. 867, pp. 135-136, Ostiglia.

della vite, non riscontrabile altrove (5) e che rivela una preoccupazione e un'attenzione da parte dei proprietari (nel nostro caso si tratta sempre di enti ecclesiastici) che, a parte l'olivo (6), non interessa nessun'altra coltura. D'altra parte è comprensibile, perché la vigna è una pianta delicata che rende solo se è curata efficacemente, a differenza dei cereali robusti ed adattabili a cui veniva data la preferenza in questo periodo.

L'individuazione di ogni tecnologia agraria, semplice o complessa, passa innanzi tutto attraverso l'analisi degli attrezzi agricoli di cui i contadini possono disporre. Nell'Alto Medioevo, proprio perché l'economia di sostentamento non si basava solamente sull'agricoltura ma sfruttava ampiamente i prodotti dell'incolto, gli strumenti agricoli documentati sono pochi, rudimentali, costruiti prevalentemente in legno, ma ci permettono ugualmente di conoscere la dimensione materiale del lavoro quotidiano dei rustici (7). Grazie ad un contratto

---

10) V. FAINELLI, *op. cit.*, I, n. 269, a. 879, pp. 400-403, « Ad Lares » (Valpantena).

11) C. CIPOLLA, *Antichi documenti del monastero trevigiano dei santi Pietro e Teonisto*, in « Bullettino dell'Istituto Storico Italiano », *22*, 1901, pp. 35-75, n. XVIII, a. 884, pp. 71-73, « Cuimano » (Treviso).

12) V. FAINELLI, *op. cit.*, II, Venezia, 1963, n. 29, a. 894, pp. 34-35, Campolongo (Venezia).

13) V. FAINELLI, *op. cit.*, II, n. 42, a. 897, pp. 52-53, Campolongo (Venezia).

14) V. Fainelli, *op. cit.*, II, n. 95, a. 910, pp. 122-124, « Rovescello » (vicino a Nogara).

15) V. FAINELLI, *op. cit.*, II, n. 239, a. 947/953, pp. 363-365, « Fosado » (Valpantena).

16) G. TIRABOSCHI, *Storia dell'augusta badia di San Silvestro di Nonantola*, II, *Codice Diplomatico*, Modena, 1785, n. LXXXVIII, a. 959, pp. 121-122, Nogara.

17) Archivio di Stato di Verona (d'ora in poi ASV), Santa Maria in Organo, n. 40 app°, a. 993, Malcesine.

18) ASV, Sant'Anastasia parrocchia, n. 6, a. 1043, Valpantena.

19) ASV, S. Stefano, n. 7, a. 1063, Val d'Illasi.

(5) Cfr. ad esempio G. PASQUALI, *La vitivinicoltura in Romagna nell'Alto Medioevo (secolo IX-X)*, in « Studi Romagnoli », XXV, 1974 (ma 1977), pp. 215-233, a p. 225.

(6) Si veda A. I. PINI, *Due colture specialistiche del Medioevo: la vite e l'olivo nell'Italia padana*, in V. FUMAGALLI - G. ROSSETTI (a cura di), *Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, Bologna, 1980, pp. 119-138. Per quanto riguarda il veronese cfr. G. M. VARANINI, *L'olivicoltura e l'olio gardesano nel medioevo*, in G. BORELLI (a cura di), *Un lago, una civiltà: il Garda*, Verona, 1983, vol. 1, pp. 115-158 e G. MAROSO e G. M. VARANINI, *Vite e vino nel medioevo da fonti veronesi e venete*, Verona, 1984.

(7) Cfr. M. BARUZZI, *I reperti in ferro dello scavo di Villa Clelia. Note*

di livello stipulato nell'853 fra due fratelli, Luvemperto e Lusiverto, e l'abate del monastero di Santa maria in Organo di Verona possiamo comprendere meglio le condizioni di vita e di lavoro dei coloni veronesi del IX secolo (8).

Purtroppo, per il pessimo stato di conservazione della pergamena, lacerata e sbiadita in più punti, non è stato possibile, neanche con l'ausilio della lampada ai raggi ultravioletti, dare una trascrizione completa del testo, per cui rimangono numerose e insanabili lacune; nonostante ciò il documento è intellegibile, soprattutto nelle sue parti più importanti. Si tratta di una locazione riguardante una colonica in « Ganciagas » (nei pressi di Bardolino) nel gardense, le cui principali coltivazioni sono la vite e l'olivo. I livellari devono consegnare la metà del vino, non si conosce la quota parte delle olive o dell'olio, fornire il vitto necessario al messo del monastero (« pane musto seo companadico »), un servizio di trasporto con il carro « usque ad casa Sancte Marie » a « Ganciagas » e, come donativi, dei polli (il numero esatto è illeggibile) e dieci uova. Devono, inoltre, ed è questa la testimonianza più preziosa, premunirsi per poter mantenere, alla scadenza del contratto di locazione, i beni mobili di loro proprietà che portano con sé al momento dell'ingresso nel podere; l'elenco dei beni non è lungo, ma ugualmente significativo: tre pecore, venti capre, otto zappe, un coltro, due vomeri, tre falci potatoie e otto recipienti di legno fra grandi e piccoli. Il possesso di attrezzi agricoli rendeva gli agricoltori particolarmente ricercati dai proprietari di fondi che ne erano sprovvisti poiché, per quanto gli arnesi fossero rudimentali, doveva essere problematico e costoso reperirli. La presenza, molto diffusa nell'Alto Medioevo, del bestiame minuto e dei volatili da cortile (9), di facile e poco dispendioso allevamento, era indispensabile per rifornire la colonica di carne, latte e uova. Manca, invece, il bestiame di grossa taglia, i bovini, in particolare;

---

sull'attrezzatura agricola nell'alto medioevo, in « Studi Romagnoli », XXIX, 1978 (ma 1982), pp. 423-446.

(8) N. 5. Sull'importanza di questo documento ha richiamato l'attenzione V. FUMAGALLI, *In margine alla storia delle prestazioni di opere sul dominico in territorio veronese durante il secolo IX*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », VI, 1966, pp. 115-127, ora in ID., *Coloni e signori nell'Italia settentrionale. Secoli VI-XI*, Bologna, 1978, pp. 17-35, a p. 28, dove corregge, in parte, la trascrizione del Fainelli.

(9) M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, Napoli, 1979, pp. 223-231.

ma la richiesta di un servizio di carriaggio e la presenza dell'aratro — di cui vengono menzionate solo le parti in ferro, il coltro e due vomeri (10), due forse perché erano facilmente soggetti a usura, mentre il resto, in legno, non veniva calcolato — ci inducono a sospettare dell'effettiva assenza dei buoi. Se a ciò aggiungiamo che prima dell'elenco, precedente l'espressione « tres pecoras », si rileva una piccola lacuna, sufficiente però a contenere la parola « boves » (11), si può ipotizzare che i coloni possedessero anche dei buoi.

Gran parte del lavoro campestre era, però, svolto a mano e vi ci si applicavano molte persone, almeno così fa supporre il numero delle zappe, otto, che è relativamente alto, specialmente se confrontato con quello di altri elenchi simili (12). In un documento toscano dell'812 si parla di due zappe, di cui una più grossa atta a lavorare superficialmente il terreno, e in un altro del 988 di Cava dei Tirreni compare, insieme a parecchi oggetti domestici, una sola zappa. La zappatura era indispensabile, quando l'aratro non bastava, per sminuzzare ulteriormente le zolle smosse e, in particolar modo, per il governo del terreno della vite e dell'olivo, colture predominanti nel podere di « Ganciagas », tanto che le uniche falci di Luvemperto e Lusiverto sono delle roncole. A questi attrezzi, per un uso specifico, accenna Palladio, il noto agronomo del IV secolo, che si rifà alla grande tradizione dei georgici latini, soprattutto a Columella: « falces putatorias, quibus in arbore utamur et vite » (13). Gli ultimi oggetti presi in considerazione sono i « vasculas linneas », genericamente recipienti, ma probabilmente non facevano parte delle masserizie domestiche, poiché l'elenco non ne include e fa riferimento soltanto ad arnesi agricoli, per cui si potrebbe pensare ad una serie di tini di diverse dimensioni per la fermentazione del mosto. Un'at-

(10) Nel documento è scritto « gumerios », per il significato si veda P. SELLA, *Glossario Latino Italiano. Stato della Chiesa-Veneto-Abruzzi,* Citta del Vaticano, 1944, s. v. « gomerius ». Cfr. inoltre K. JABERG und J. JUD, *Sprach und Sachatlas Italiens und der Sudschweitz*, Zofingen, 1937, vol. VII, karte 1437 (« Il vomero »), per la diffusione del termine nel Veneto occidentale.

(11) Se si fa attenzione si può notare che, nell'elenco, l'aggettivo numerale segue sempre il sostantivo a cui si riferisce, per cui, fors,e « pecoras » e « capras » sono state contate insieme, quindi « tres » potrebbe riferirsi a qualcos'altro (buoi?).

(12) V. FUMAGALLI, *Precarietà dell'economia contadina e affermazione della grande azienda fondiaria nell'Italia Settentrionale dell'VII all'XI secolo*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », XV, n. 3, 1975, pp. 3-27, a p. 5.

(13) *Opus agriculturae*, ed. R. H. Rodgers, Leipzig, 1975, I, XXXXII.

trezzatura sommaria, ma essenziale, che rivela una certa cura e attenzione per colture specializzate di non semplice conduzione.

Ulteriori informazioni relative alla consistenza quantitativa e alla varietà tipologica del complesso degli attrezzi agricoli medievali possiamo ricavarle da un documento, datato paleograficamente XI secolo, che fornisce una nota di oggetti spettanti alla chiesa di San Benedetto di Verona: « Breve de ecclesia Sancti Benedicti qui inventi sumus modo indictione XIIII » (14). Pur tenendo presente la diversa natura dei documenti e il fatto che nel primo caso si tratta di contadini livellari, mentre i beni ora presi in considerazione appartengono ad una chiesa cittadina che fa capo all'importante monastero di San Benedetto di Leno (Brescia), è ugualmente interessante istituire un confronto.

L'elenco comprende per primi gli arredi sacri e i libri liturgici, passa poi agli animali, che sono: quattro buoi, due vacche, un vitello, otto maiali « inter maiores et minores » e tre capre « maiores »; per ultimo gli attrezzi « ferramenta »: « cultro I, vomerio I, mundatorio I (un raschiatoio per mondare l'aratro), manaria I, trivellas II, furca I, sardo I (una correggia di cuoio), cathena I, mergas pares II (due paia di forconi), castellada I, turba I (?), bancas II, butisinos II, tinas IIII, scutellas IIII, cuclares V, ordigno da feno pares I, carro I, bute I, carradas II, claves de ferro II (due spilli), cosphino I (un vaso fatto di verghe per trasportare sterco e terra), calvegia I (una misura per aridi), sextario I, vallo I (un vaglio), sida I (un secchio) ». Anche qui l'aratro, strumento fondamentale, compare al primo posto, mancano però zappe e falci; ciò che più attira l'attenzione è la nutrita serie di recipienti relativi alla vinificazione e, più che altro, la puntuale specificazione che ne chiarisce la funzione, mentre a « Ganciagas », se pur c'erano, erano menzionati semplicemente come « vasculas ».

La castellata, grossa botte allungata, serviva per il trasporto delle uve pigiate e se ne parla chiaramente negli statuti comunali veronesi del 1393, nei quali è fatto obbligo a chiunque effettui tale servizio di avere con sé « unam brentam, in qua possit extrahere et ponere de uva castellatae, si bulliret » (15). Nei tini si conservava il

(14) ASV, Ospitale Civico, n. 61.

(15) Biblioteca Civica di Verona, ms. 2008, c. 156^{r}. In margine un disegno a penna di una « castellata » e di una « brenta ». Cfr. inoltre A. I. Pini, *La viticoltura*

mosto e il vino veniva poi travasato in una botte, in due botticelle, della capienza di quattro « congi » (16), in altri due contenitori più piccoli, oppure nelle due « carradas », forse grandi recipienti atti al trasporto (17); infine, per assaggiare il vino, erano indispensabili gli spilli.

La cantina della chiesa di San Benedetto era, quindi, ben attrezzata e, forse, fungeva da centro di raccolta e di smistamento del vino; la presenza di misure per aridi fa pensare che ciò avvenisse anche per altri prodotti agricoli.

La viticoltura occupa un posto importante nelle trattazioni degli agronomi latini e medioevali, ma, per l'alto Medioevo, non esistono opere di gran respiro, se si escludono le « Geoponiche », un'enciclopedia agraria bizantina del VII secolo tradotta in latino nel 1137, che raccoglie le conoscenze degli antichi, e il « Libro di agricoltura » dell'arabo-sivigliano Ibn-el-Awwam, scritto verso la metà del XII secolo, una mirabile opera di sintesi che riguarda il Medio Oriente e le regioni mediterranee e che è stata tradotta dall'arabo solo nel secolo scorso (18). Per interpretare le scarne norme tecniche descritte nei contratti di livello veronesi è stato necessario avvalersi di nozioni che non sono contemporanee ai nostri documenti, e, in particolare, dell'opera di Columella, i cui insegnamenti si sono tramandati, indirettamente, per molti secoli fino a Pier De' Crescenzi che li ha accolti e, in parte, rielaborati alla luce della sua esperienza e di quella degli agricoltori del suo tempo.

È parso utile, grazie alle informazioni ricavate dai trattati, ricostruire l'intero ciclo colturale della vite, per poter cogliere, di volta in volta, quali operazioni erano privilegiate, e quindi imposte ai coloni, dai signori altomedievali.

Ogni agronomo dedica uno studio preliminare all'ambiente, al clima, alla direzione dei venti e all'esposizione. Il De' Crescenzi se-

---

italiana nel Medioevo. Coltura della vite e consumo del vino a Bologna dal X al XV secolo, in « Studi Medievali », s. III, XV, 1974, pp. 795-884, a p. 844.

(16) P. SELLA, *Glossario*, cit., s. v. « butixinum ».

(17) Cfr. A. I. PINI, *Alimentazione, trasporti, fiscalità: i « containers » medievali*, in « Archeologia Medievale », VIII, 1981, pp. 173-182.

(18) In riferimento alla trattatistica si veda I. IMBERCIADORI, *Vite e vigna nell'Alto Medio Evo*, in Autori Vari, *Agricoltura e mondo rurale*, cit., pp. 307-342 e G. Dalmasso, *Le vicende tecniche ed economiche della viticoltura e dell'enologia in Italia*, in A. MARESCALCHI - G. DALMASSO (a cura di), *Storia della vite e del vino in Italia*, vol. III, Milano, 1937, pp. 165-612.

gue le indicazioni di Palladio, e indirettamente, di Columella: « Il cielo di mezzana qualità, caldo, anzi che freddo, esser dee: secco piuttosto, che umido, o vero aquazzoso. Ma innanzi a tutte le cose, la vite le tempeste e i venti teme » (19), mentre i nostri documenti, trattando di ben definiti appezzamenti in una località data, non si occupano, ovviamente, del problema.

Per quanto riguarda la scelta del terreno, i georgici la mettono in relazione con i vari tipi di vitigni, ma la notizia non può esserci di nessun aiuto poiché nella documentazione veronese altomedievale non si fa mai riferimento a particolari vitigni, uve o vini. La vigna prospera in pianura come in collina, dove, però, produce un vino qualitativamente migliore, anche se in minor quantità, nella terra grassa come in quella magra, l'importante, sottolinea Columella, è preferire, per l'impianto di un nuovo vigneto, un terreno incolto ed evitare in ogni modo il campo di una vigna ormai invecchiata. Della medesima opinione è Pier De' Crescenzi: « A pastinare i rozzi campi, o vero massimamente i selvatichi eleggiamo » (20); ma aggiunge che, se la necessità impone di ripiantare viti dove ce n'erano in precedenza, sono consigliabili numerose arature, affinché siano distrutte tutte le radici vecchie (21). Generalmente nei contratti di livello non si danno indicazioni precise sul terreno del futuro vigneto, in un solo caso sappiamo che i coloni dovevano piantare « rasiles » (= maglioli) in una terra aratoria (22), ma i numerosi atti privati (vendite e permute) che menzionano terre « cum vineis et terra vagiva (= incolta) (23) totum insimul tenentem » potrebbero far supporre che le buone norme non erano del tutto sconosciute.

Una volta scelto il terreno, era necessario prepararlo per riceve-

(19) P. De' Crescenzi, *Trattato dell'agricoltura. Traslato nella favella Fiorentina, rivisto dallo 'Nferigno accademico della Crusca*, Bologna, 1784, vol. I, p. 198.

(20) Columella, *L'arte dell'agricoltura e libro sugli alberi*, trad. di R. Calzecchi Onesti, Torino, 1977, III, XI; e P. De' Crescenzi, *Trattato*, cit., p. 200.

(21) Più preciso e circostanziato Columella, *L'arte*, cit., III, XI: « Prius quidquid est residuae vitis extirpari debet, deinde totum solum sicco fimo aut, si id non sit, alterius generis quam recentissimo stercorari atque ita converti et diligentissime refossae omnes radices in summum regeri atque comburi, tum rursus vel stercore vetusto, quia non gignit herbas, vel de vepribus egesta humo pastinatum large contegi ».

(22) N. 18.

(23) Si veda Ch. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort, 1883-1887, s. v. e Arnaldi F., Turriani M., Smiraglia P., *Latinitatis italicae medi aevi inde ab anno CDLXXVI usque ad annum MXXII lexicon imperfectum*, Torino 1970², s. v. « vacivus ».

re la nuova coltura: estirpare qualsiasi residuo di vecchie piante, asportare i tronchi e i rami più grossi e bruciare sul posto i residui minori, eventualmente scavare canali e drenaggi per le acque. Si poteva quindi procedere allo scasso vero e proprio (« pastinatio »). Columella preferisce lo scasso totale e lo descrive con molta cura, perché si tratta di un lavoro da farsi « una tantum » e dalla sua esecuzione dipende l'attecchimento delle piantine novelle. Le fosse devono essere profonde due piedi e mezzo in pianura, meno se si incontrano polle d'acqua, tre o quattro piedi in collina. Il De' Crescenzi è meno rigoroso e ritiene opportuno per « li novali » anche uno scasso parziale, mentre la profondità dei solchi non dovrà superare i due piedi. La « pastinatio », da portare a termine nei mesi di settembre e ottobre nei luoghi secchi, oppure in gennaio, febbraio e marzo in quelli umidi, è prevista solo dai livelli di Ostiglia (« vineas pastinare »), dove era stata promossa nel secolo IX dal monastero di Nonantola un'ampia azione di dissodamento, lo scasso si inserisce, quindi, nell'ambito delle operazioni di sistemazione e messa a coltura dei nuovi poderi (24). È significativo, invece, che una prescrizione simile non compaia mai nei contratti riguardanti la collina veronese, dove i vigneti avevano un'ampia diffusione e lo sfruttamento agricolo era di più antica data.

Gli antichi, pur conoscendo la riproduzione per seme, ricorrevano abitualmente alle moltiplicazioni per gemma: fra le più comuni la talea. A tale scopo venivano costituiti i vivai dove i tralci rimanevano da uno a tre anni, fin tanto che si erano trasformati in barbatelle. Columella riporta il punto di vista degli agricoltori italiani, che, a differenza dei provinciali, disprezzano la messa a dimora diretta del magliolo e preferiscono la barbatella, perché, avendo più vigore, sopporta meglio gli sbalzi di temperatura e arriva più presto alla maturità vegetativa; i frequenti trapianti, inoltre, giovano alle piante. Però aggiunge: « Potest tamen malleolus (= magliolo) protinus in vicem viviradicis (= barbatella) conseri soluta et facili terra, ceterum densa et gravis utique vitem desiderat » (25). Seguono le indicazioni su come raccogliere le talee, la lunghezza, il numero dei nodi,

(24) Sui dissodamenti di Ostiglia si veda V. FUMAGALLI, *In margine alla storia*, cit., p. 19; Id., *Note sui disboscamenti nella Pianura Padana in epoca carolingia*, in ID., *Coloni e signori*, cit., p. 55; ID., *Terra e società nell'Italia Padana. I secoli IX e X*, Torino, 1976, p. 5; *Il Regno Italico*, Torino, 1978, p. 110.

(25) COLUMELLA, *L'arte*, cit., III, XIV.

e il periodo più adatto per farlo che, secondo Pier De' Crescenzi, è il mese di ottobre, « quando parte delle foglie son cadute, e parte ancora se ne tengono in su le viti. Allora il calor naturale della vite è sparso nei rami », oppure il mese di marzo (26).

L'agronomo bolognese dedica un intero capitolo, il decimo del libro quarto, alla propaggine, l'altro sistema di moltiplicazione della vite molto usato presso i latini, illustrandone con cura vari metodi ed applicazioni. In pratica si tratta di curvare un ramo della pianta madre e sotterrarne una parte, affinché emetta le radici e possa, in un secondo tempo, essere staccato, venendo così a formarsi una nuova pianta. È interessante sottolineare che la propagginazione viene raccomandata, dai georgici e dal De' Crescenzi, come il mezzo più adatto per il rinnovo e il miglioramento delle vigne, mentre nei livelli di Ostiglia, gli unici documenti veronesi in cui si richieda di propagginare, pare fosse il metodo normale di impianto del vigneto. Nulla del genere in collina, dove i coloni devono « rasiles plantare », cioè proedere direttamente alla messa a dimora dei maglioli. Forse i viticoltori medievali non ignoravano quanto affermava Columella a proposito dell'inadeguatezza dei terreni pesanti per le tenere talee, oppure era difficile procurarsele, in un territorio in cui la viticoltura non era ancora diffusa, e, quindi, dovevano arrangiarsi con le vigne di cui potevano disporre.

Probabilmente i vivai di viti non erano usati o conosciuti e non sembra possibile identificarli con le terre « cum rasiles ». In un documento dell'856, Audone, arcidiacono della chiesa veronese, esclude dalla donazione fatta alla chiesa di San Lorenzo di Sezano una « terra cum rasiles quas Rimperto datum habeo » (27). Quattro anni dopo, in un atto di donazione alla medesima chiesa, Audone, ora vescovo di Verona, ribadisce: « anteposito vineas illas quas Rimperto, vassallo meo, per cartolis donavi » (28). Se, come è probabile, il documento si riferisce agli stessi beni, significa che i maglioli, in quattro anni, sono diventati delle vigne, per cui la terra « cum rasiles » non era un vivaio, dove le talee non possono svilupparsi, ma, una volta messe le radici, vengono trapiantate e nuovamente sostituite con maglioli.

(26) P. De' Crescenzi, *Trattato*, cit., p. 203.
(27) V. Fainelli, *op. cit.*, I, n. 201, p. 305.
(28) V. Fainelli, *op. cit.*, I, n. 217, a. 860, p. 321.

Quando alla disposizione dell'impianto del vigneto i romani preferivano quella detta a « quinconce » (secondo la disposizione del 5 su un dado) poiché, distribuendo le piante a dieci piedi di distanza in tutte le direzioni, « more novalium terra transversis adversisque sulcis proscindatur » (29). Una piantagione del genere richiedeva, però, molto spazio, di cui non era sempre possibile disporre, perciò si doveva ricorrere alla classica sistemazione in filari paralleli. La questione più importante, e la più controversa, riguardava le distanze da tenersi fra un filare e l'altro. Columella consiglia di lasciare uno spazio libero da un minimo di cinque piedi (m 1,47) a un massimo di sette (m 2,07), se la terra viene lavorata a mano con il bidente (zappa a due rebbi), se invece si lavora con l'aratro e i buoi, da un minimo di sette piedi a un massimo di dieci (m 2,95). Naturalmente le distanze variano a seconda della natura del terreno. L'agronomo spagnolo è dell'opinione che intervalli maggiori devono essere tenuti nei terreni fertili, minori in quelli magri; Plinio afferma esattamente il contrario (30). Il problema è assai complesso e diversi fattori devono essere presi in considerazione: clima, suolo, sistema di potatura, metodo di coltura, varietà del vitigno e, non ultimo, il tipo di produzione a cui si mira. Anche Pier De' Crescenzi si occupa della questione, riprendendo, in parte, gli insegnamenti di Columella: « Poscia se la terra avvignata dee essere coltivata dagli huomini con marre, dee essere distanzia da uno tramite all'altro, tre piedi [m 1,14], o quattro [m 1,52]: cioè nella terra magra per tre piedi: e nella grassa per quattro, e nella mezzana per tre e mezzo. Ma se da arar son le vigne, di cinque [m 1,90], o vero di sei piedi [m 2,28], gli spazi, che non son da cavare, in mezzo si lascino » (31).

Da un documento veronese del 1036 (32) sappiamo che in uno spazio di due pertiche e un piede (m 10,93) si dispongono quattro « ordines » (= filari), cioè ad una distanza rapportabile a quella massima prevista dagli agronomi. Si tratta, è vero, di un'unica testimonianza, ma probabilmente riflette una realtà diffusa, visto che i contratti con coltivatori di questo periodo impongono sempre, fra le

(29) COLUMELLA, *L'arte*, cit., III, XIII.

(30) PLINE L'ANCIEN, *Histoire Naturelle*, ed. J. André, Paris, 1964, livre XVII, XXXV, 171: « Interesse medio temperamento inter binas vites oportet pedes quinos, minimum autem laeto solo pedes quaternos, tenui plurimum octonos ».

(31) P. DE' CRESCENZI, *Trattato*, cit., p. 201.

(32) ASV, Santa Maria in Organo, n. 20.

pratiche colturali, di arare due volte l'anno il vigneto. Per mantenere l'umidità e la forza produttiva del suolo è indispensabile non permettere la crescita aerea delle erbacce e polverizzare sistematicamente le cotiche superficiali, perciò le due arature.

Gli agronomi antichi non le ritenevano, però, sufficienti e suggerivano di lavorare il terreno almeno tre volte l'anno. Columella sostiene che è preferibile zappare la terra con il bidente, poiché, così, viene rivoltata uniformemente, mentre non approva l'uso dell'aratro, che lascia delle strisce sode, non solo, ma i buoi che arano possono rompere molti tralci e. qualche volta, intere piante. Per quanto riguarda il numero delle zappature, aggiunge: « Finis autem fodiendi vineam nullus est, nam quanto saepius foderis, tanto uberiorem fructum reperies » (33). Il De' Crescenzi non accenna nemmeno all'aratura del vigneto, ritenendo invece necessaria la zappatura, che, per una vite di nuovo impianto, deve essere mensile. Naturalmente queste norme si riferiscono al governo ottimale del terreno di un vigneto e non è detto che fossero normalmente in uso, il fatto stesso che sia Columella che Pier De' Crescenzi forniscano le distanze da mantenere tra un filare e l'altro qualora vengano usati i buoi e l'aratro significa che l'aratura veniva praticata.

La seconda operazione prevista dai nostri documenti, subito dopo l'aratura, è la scalzatura dei ceppi della vite: « ad radices ablaciare ». « Ablaciare » deriva dal latino « ablaqueare » (= scalzare), dove il gruppo intervocalico -qu- perde, già nei primi tempi del latino volgare, il suo elemento velare (34).

I trattati di agricoltura latini descrivono con dovizia di particolari questo lavoro, che è uno dei più importanti, e deve essere portato a termine dopo la metà di ottobre « priusquam frigora invadant » (35). La scalzatura della vite serve, infatti, per mettere a nudo le radichette superficiali formatesi durante l'estate e che devono essere immediatamente tagliate (sbarbettatura); se le si lascia prendere forza, le radici inferiori si seccano e così la pianta finisce per avere radici sempre più superficiali, particolarmente soggette ai gravi danni del gelo e del caldo. « Quare — conclude Columella — quic-

(33) COLUMELLA, *Libro sugli alberi,* cit., XII.

(34) G. ROHLFS, *Grammatica storia della lingua italiana e dei suoi dialetti,* vol. I, *Fonetica,* Torino, 1970 (trad. it. di *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten,* I, *Lautlehre,* Bern, 1949), p. 416.

(35) COLUMELLA, *L'arte,* cit., IV, VIII.

quid intra sesquipedem enatum est, cum ablaqueaveris, recidendum est » (36). Dopo aver tagliato le radici, ad almeno un dito di distanza dal tronco perché non si riproducano, se l'inverno è mite le viti si possono lasciare scalzate, se, invece la rigidezza del clima non lo permette è necessario riempie le fosse prima della metà di dicembre. Columella sottolinea, inoltre, che solo durante i primi cinque anni di vita della pianta è utile scalzare e sbarbettare le viti tutti gli autunni, una volta che il tronco si è fortificato l'operazione si può tralasciare anche per tre anni di seguito.

È interessante notare che il De' Crescenzi, pur ripetendo, tramite Palladio, le medesime indicazioni relative all'« ablaqueatio », trascura proprio l'ultima osservazione. Lascia capire, così, che ai suoi tempi si trattava di un lavoro eseguito normalmente tutti gli anni, anche se era la vite di nuovo impianto ad averne particolarmente bisogno.

Se ne trova conferma nei contratti veronesi altomedievali, dove si impone di « ablaciare » ogni anno, senza nessuna differenza fra viti vecchie e nuove; un patto colonico dell'894 è, anzi, molto chiaro: « et ipsas vineas que ibidem modo sunt vel quas posueris semel in anno arare et terciam vicem ad radices ablaciare » (37). Non conosciamo le modalità con cui veniva eseguita la scalzatura, sappiamo, però, che veniva praticata per gli olivi e un atto di vendita di un oliveto del 1023, relativo alla zona di Malcesine, ci fornisce l'indicazione della grandezza delle fosse « olivis cum abblaciatura sua de pedes quinque in circuitu » (38).

Dopo la scalzatura i nostri documenti impongono al colono: « et in tercio anno bene letaminare debeas », del tutto simile a quanto consiglia Columella: « Peracta oblaqueatione ante brumam tertio quoque anno macerati stercoris, ne minus sextarios binos ad radices vitium posuisse conveniet » (39). Anche Pier De' Crescenzi ritiene opportuno, una volta tagliate le radici, riempie le fosse di letame, non è chiaro però con che frequenza si deve fare: « Molto adopera alle vigne il metter del letame spesso, a far molto frutto » (40). Ma

(36) COLUMELLA, *L'arte*, cit., IV, VIII.
(37) N. 12.
(38) ASV, Ospitale Civico, n. 25. Sulla diffusione dell'« ablaciatura » per l'olivo cfr. G. M. VARANINI, *L'olivicoltura*, cit., p. 128.
(39) COLUMELLA, *Libro sugli alberi*, cit., V.
(40) P. DE' CRESCENZI, *Trattato*, cit., p. 227.

aggiunge che, siccome l'abbondanza di sterco può rovinare il sapore del vino, è consigliabile (come affermavano i georgici latini) seminare dei lupini alla base della vite e quando « convenevolmente sien cresciuti » sovesciarli. Anche i sarmenti e i pampini minutamente tagliati e sotterrati intorno alla pianta costituiscono un ottimo concime.

Dal X secolo in poi i livelli veronesi, accanto alle prescrizioni relative all'aratura, la scalzatura e la concimazione, riportano una formula di non facile interpretazione: « doctivas et represivas trahere ubi opus fuerit ». La si incontra per la prima volta in un contratto datato dal 947 al 953 (41) relativo ad una colonica in Valpantena concessa da Pietro, abate di Santa Maria in Organo, e, in seguito, in tutta la documentazione consultata (fino alla prima metà dell'XI secolo) in cui sono presenti norme per la coltivazione della vite. In un atto di locazione perpetua del 1063 (42), relativo a beni siti in Val d'Illasi, in cui compaiono vigne e terre « ad rasiles plantandum et levandum », la formula, leggermente variata, è riferita solo alle piante già adulte e suggerisce un'operazione da compiere prima della legatura dei tralci ai sostegni: « et de alia pecia de vites que levate sunt doctives et resives traere et avidare debet ». Finora i nostri documenti, pur nella loro schematicità, ci hanno fornito le indicazioni sulle tecniche colturali fondamentali, che anche gli agronom,i estremamente esaurienti nel trattare della viticoltura, definiscono tali. Manca un'unica importante operazione, senza la quale la pianta non fruttifica e non rende a sufficienza perché ne sia giustificata la coltivazione: la potatura.

La presenza di « falces potatorias » nel podere di « Ganciagas » ci induce a credere che la pratica di tagliare ad arte i rami delle piante non solo era conosciuta, ma rientrava fra le normali cure da dedicare alla vite e all'olivo; inoltre, le indicazioni contenute nel documento del 1063 non possono che riferirsi alla potatura. Seguendo questa ipotesi, l'espressione potrebbe essere così tradotta: « doctivas [= ciò che la pianta produce, da « duco »] et represivas [= e ciò che può essere tagliato (43)] trahere [= togliere] ubi opus fuerit [= quando sarà necessario] ».

(41) N. 15.
(42) N. 19.
(43) « Represivas » è un sostantivo deverbale da re-premo, pressi, pressum,

La norma, nel suo complesso, è, però, abbastanza vaga, soprattutto per quanto riguarda il momento più adatto per eseguire la potatura. Pier De' Crescenzi ritiene favorevoli i mesi di ottobre, novembre, febbraio e marzo, nei luoghi caldi, febbraio e marzo solamente in quelli freddi. Aggiunge, poi, tutta una serie di norme tecniche precise sulla lunghezza dei tralci e il numero delle gemme da conservare, sempre tenendo presente la produttività e la natura della pianta; consiglia anche di non servirsi dei tralci nati alla sommità della vite come tralci a frutto. Nel medesimo capitolo l'agronomo bolognese fa riferimento ai sistemi di potatura in uso ai suoi tempi (XIII secolo) in diverse regioni italiane; fra le altre accenna, forse (44), al territorio veronese dove si usava un sistema di potatura lunga.

Il fatto che soltanto dal X secolo i proprietari veronesi inseriscano nei contratti con coltivatori la norma relativa alla potatura non significa che la pratica fosse prima sconosciuta, ma che un rinnovato interesse per la viticoltura li spingeva a più rigorose prescrizioni e ad una maggiore fiscalità nei confronti dei contadini, che non potevano più permettersi di tralasciare operazioni che avrebbero compromesso la buona produzione della coltura. La trascuratezza è, infatti, la logica premessa dell'ignoranza, e ben lo sapevano i monaci dell'abbazia di Muri, a sud ovest di Zurigo, che inseriscono nello statuto di fondazione dell'abbazia stessa (XI secolo) una « Constitutio autem cultus vitium saepe deposita [...] », poiché « maxima cura et observantia indigent » (45). Si tratta di un elenco di lavori, destinato a durare per secoli, che regolamenta la conduzione dei vigneti del monastero, la quale non può essere lasciata alla libera iniziativa dei rustici, perché « [rustici] omnia nigligenter agunt et fraudolenter ».

Vale la pena di riportare, in parte, la lista che comprende operazioni non previste dai nostri documenti e, tutto sommato, riflette una realtà agraria particolare, tipica delle regioni del nord. « Un-

---

ĕre; tutti i dizionari consultati riportano, fra i vari significati di « premo », « premere vineas » = potare le viti.

(44) L'edizione latina del *Trattato*, stampata a Basilea nel 1548, riporta la lezione « apud Cremonam et Terdonam », a differenza delle edizioni in lingua italiana che si riferiscono, invece, a Verona.

(45) La « Constitutio » è pubblicata in J. G. ECKARD, *Origines familiae Habsburgo-Austriacae*, Leipzig, 1721, coll. 230-231.

squisque ergo debet in suum Mannwerch singulis annis VII carrades stercoris ex sua parte inducere, deinde incidere et ligare, rastris bis incolere, vitesque factis fossis, si necesse, e terra plantare et augmentare, sepique, vel quocumque alio modo, ut melius possint muniri ac sepi circuendo custodire, et ligna, quae opus habent, ad palos acquirere, deinde botri creverint, vite mundare, speculatorique communi mercedem dare. Quodsi in Pascha vites incisas, et rastris exculatas, iudicium petitur, sicut in nativitate Sancti Iohannis Baptistae, si secunda vice non habet excultas et ligatas, iudicabitur ».

Dopo la vendemmia i coloni dovranno portare il mosto alla cella del monastero e potranno trattenere per sé soltanto il sesto del vino. Un canone così pesante fa pensare ad una coltura non diffusa, al cui prodotto i monaci tenevano particolarmente, tant'è che le norme imposte rappresentavano un adattamento della viticoltura mediterranea ad un clima meno propizio.

Molte operazioni descritte dettagliatamente nei trattati di agricoltura, specialmente l'innesto della vite, sulla cui esecuzione gli agronomi hanno espresso talvolta bizzarre teorie, non sono menzionate nei nostri documenti, ma non per questo si deve pensare che non fossero conosciute o praticate; si trattava, probabilmente, di norme considerate marginali, che potevano essere legate alle consuetudini locali: « et ipsas nostras vidatas laborando et cultificando sicut aliis in circuitu manentes » (46).

Due contratti, dell'894 e del 1063 (47), ci forniscono alcune informazioni sul tempo impiegato dalla pianta per diventare adulta: « et post trasactis anis octo in tempore vendemiava (sic) partire debet concio tuo », « ipsas rasiles in sexto anno elevatas essere debeam ». La vite aveva, quindi, bisogno di un periodo di tempo che andava dai sei agli otto anni per raggiungere la piena maturità vegetativa e dare i primi frutti.

La documentazione veronese riporta solo in due occasioni (48) la compresenza di viti e alberi sullo stesso appezzamento, mentre nella maggioranza dei casi, per indicare un vigneto, si trova semplicemente « terra cum vineis ». Se ne potrebbe concludere con Emilio

(46) N. 13. Fainelli trascrive « sint », ma si legge chiaramente « sicut ».
(47) N. 12 e N. 19.
(48) V. FAINELLI, *op. cit.*, I, n. 153, a. 839 p. 215 e ASV, Ospitale Civico, n. 27, a. 1024.

Sereni (49) che anche in territorio veronese nell'Alto Medioevo si ha una netta prevalenza della vite allevata bassa, ad alberello o con sostegno morto, mentre era caduto in disuso il sistema classico romano di viti maritate e allevate alte in coltura promiscua (« arboretum »). Questa ipotesi trova conferma nei contratti precedentemente citati (50) dove si richiede che le viti vengano « ad iugum perductas », « et ad iugum ellevate abere debet ». « Iugum », secondo il lessico della Bruno, « è anche un'impalcatura per la vite, a forma di giogo » (51), un cavalletto che, secondo i georgici, poteva essere costruito con bastoni o canne e la cui altezza variava fra i quattro e i sette piedi (m 1,20 e m 2,10).

Nei patti colonici esaminati non c'è traccia di prescrizioni relative a viti maritate a sostegni vivi, mentre, invece, lo stesso De' Crescenzi vi dedica un intero capitolo (il tredicesimo del libro quarto). La coltura promiscua ad alberate, che ha caratterizzato per secoli le nostre campagne, non sembra essere diffusa nell'Alto Medioevo, probabilmente perché una minore pressione demografica e una colonizzazione agricola contenuta entro certi limiti rendevano ancora possibile l'associazione del campo e dell'incolto. Nell'epoca seguente, invece, i continui diboscamenti rendono necessaria la moltiplicazione delle piantagioni e l'albero, che spesso non si trovava più al di fuori del coltivo, doveva essere ripiantato nei campi in associazione con la vite e i cereali (52).

GLORIA MAROSO

(49) *Storia del paesaggio agrario italiano,* Bari, 1976[5], pp. 95-97.
(50) N. 12 e N. 19.
(51) M. G. BRUNO, *Il lessico agricolo latino,* Amsterdam, 1969[2], p. 56.
(52) H. DESPLANQUES, *Il paesaggio rurale della coltura promiscua in Italia,* in « Rivista geografica italiana », LXVI, marzo 1959, pp. 29-61, alle pp. 55-56.

Il paesaggio agrario di Terra di Lavoro nei primi decenni del Novecento

1 — Le strutture rurali mediterranee, specialmente quelle italiane, malgrado i notevoli ma isolati contributi (1), sono state finora poco studiate ed i principali studi specifici (Curis e Cassandro) si limitano prevalentemente ai problemi giuridici.

Di grande interesse, soprattutto per le prospettive di indagine che vengono in rilievo, sono pertanto le ricostruzioni che possono tentarsi del paesaggio agrario, sulla scorta della storia e geografia rurali, della linguistica e della toponomastica, delle tecniche agrarie.

Di questa complessa tematica storica, finalizzata a ricostruire una dimensione « orizzontale » e « verticale », di cui il precursore è stato il Bloch (2) e che nel nostro paese ha avuto compiuta espressione nel Sereni (3), cercheremo per la provincia di Terra di Lavoro di abbozzare una sommaria e, per quanto possibile, intelaiatura.

Dopo l'unità d'Italia il ritmo della bonifica idraulica si intensifica (4), soprattutto in Emilia, Lombardia e Piemonte, ma anche in Terra di Lavoro, nonostante la troppo generica e perentoria negativa affermazione del Sereni (5). Si assiste al proseguimento di notevoli

(1) SERENI, ZANGHERI ed ORTOLANI per l'Emilia; DAL PANE, MASI e RICCHIONI per le Puglie; VILLARI per il Cilento; LE LANNOUS per la Sardegna.

La provincia di terra di Lavoro in esame è quella di cui ai confin i fino al 1927, prima della soppressione.

(2) E. BLOCH, *I caratteri originari della storia rurale francese*, Torino, 1973.

(3) E. SERENI, *Storia del Paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari, 1961.

(4) P. BEVILACQUA e M. ROSSI DORIA, *Le bonifiche in Italia dal '700 ad oggi*, Laterza, Bari, 1984.

Non a caso manca in questo volume un capitolo sulle bonifiche in Campania.

(5) « Nelle province meridionali così, dopo l'Unità, in estensione delle terre sottoposte a regolare cultura si vien realizzando, più spesso, in conseguenza di un rovinoso disboscamento e di inconsulti dissodamenti, a prezzo di una grave degradazione del suolo agrario » (E. SERENI, *op. cit.*, p. 365).

opere di bonifica, quali i Regi Lagni, già intraprese dai Borboni, ed all'inizio di altre (6).

L'evoluzione del paesaggio agrario appare tuttavia influenzata, più che da una impossibile rivoluzione agronomica, da uno sconvolgimento dei rapporti di proprietà della terra a seguito della ripartizione in massa dei demani ex-feudali e dei beni dell'asse ecclesiastico, iniziata dopo il 1860 e protrattasi per alcuni anni (7).

Si tratta di un processo, che unito alla erosione del patrimonio terriero della nobiltà, crea un nuovo ceto proprietario di estrazione borghese, ma nel contempo riduce i diritti della collettività sulle terre comuni, contribuendo alla espulsione di notevoli strati della popolazione rurle, dal godimento di antichi diritti di origine feudale (*pascolo, legnatico, raccolta di frutti* ecc.).

Quotizzazioni di terre demaniali, *conciliazioni* di precedenti usurpazioni, acquisti all'asta comunque contribuiscono all'ulteriore frantumazione e parcellizzazione della proprietà fondiaria, sopratutto in Terra di Lavoro, la cui feracità tradizionale dei terreni, soprattutto nel piano campano, consente una produzione sufficiente, sia pure ai soli fini dell'autoconsumo e di una minima rendita fondiaria.

Si va così affermando anche nella nostra provincia, sulle vestigia della centuriazione romana sicuramente esistente (8), un regime di *campi chiusi*, rispetto a quello tradizionale di *campi aperti*, prevalente fino allora in tutto il Mezzogiorno.

Un regime in sostanza di proprietà chiuse, delimitate e sorvegliate nei confini, che consegue all'affermarsi della proprietà capitalistica (necessariamente individualistica) e che ostacolerà e contrasterà quelle consuetudini di strisciante raccolta abusiva di frutti (cacciatori, vagabondi, spigolatori ecc.), che tuttora rappresentano una grossa passività per gli imprenditori agricoli (9).

Il regime dei campi chiusi (*stecconati, siepi, muri, fossati*) favo-

(6) Pantano di Sessa.

(7) G. MONTRONI, *Società e mercato della terra*, Guida, Napoli, 1983, passim.

(8) G. GALASSO, *L'altra Europa*, Mondadori, Milano, 1982, *28*, 353; *Il real sito di Carditello*, Caserta, 1979.

A. GENTILE, *La romanità dell'Agro Campano alla luce dei suoi nomi locali*, I, Napoli, 1955; J. BELOCH, *Campanien*, Breslan, 1890; SERENI, *op. cit.*, 143, 145.

(9) Circa le caratteristiche del furto campestre come lotta, nel tardo Ottocento, contro l'espropriazione delle terre di uso comune e come forma integrativa individuale, per salvaguardare le condizioni minime di esistenza cfr. F. BOZZINI, *Il furto campestre*, Dedalo, Bari, 1977.

risce ulteriormente nella nostra provincia il diffondersi del sistema di coltivazione a rotazione continua, che era già presente, a differenza delle altre zone del Mezzogiorno, a testimonianza di una fase di più avanzato sviluppo agronomico.

Ovviamente per le zone collinari l'innovazione consiste nella sistemazione a ciglioni, a gradoni, a terrazze, per frenare l'erosione ed il franamento dei fondi e per utilizzare a coltura le parti non rocciose.

Accanto o in alternativa del sistema agrario tradizionale del maggese nudo, vi è la sostituzione della cultura della fava e dei lupini (cosiddetto *pascone*), con apporto di azoto al terreno.

Rispetto alle altre regioni meridionali (10) ridotta è stata invece l'incidenza, sulla modifica (e degradazione) del paesaggio agrario provinciale, del disboscamento, per la prevalenza della pianura, anche se non mancarono esempi di messa a coltura di isole boschive (11).

Tuttora è possibile trovare strade notevolmente incassate, rispetto alla quota dei campi, le cosiddette *cupe*, spesso fino all'ingresso di centri abitati (Versano di Teano, Tuoro di Caserta ecc.).

Quello delle strade, vie vicinali, cupe ecc. è un capitolo di grande interesse che meriterebbe un esame particolarmente approfondito.

Maggiore incidenza ebbe invece la diffusione ulteriore delle culture arboree ed arbustive specializzate, che spezzarono la monotonia di una pianura contrassegnata dai tuttora, sia pure sempre più riducentisi, pioppi vitati (o *a festoni*), di accertata origine romana (*arbustum gallicum*) (12).

Ovviamente la diffusione dell'albero, che il Galasso ritiene em-

(10) E. SERENI, *op. cit.*, 352.

(11) *Aurno* (o *Bosco Rotto*) a sud di Maddaloni; Carditello; Castelvolturno; Alifano ecc.

(12) Circa l'importanza del reperto linguistico, ai fini della ricostruzione storica, giova ricordare che tuttora nell'aversano persiste l'indicazione *aruvusto*, per indicare appunto le viti *maritate* ai pioppi.

Così dicasi per il toponimo *cesa*, che rappresenta appunto un grosso centro rurale dell'aversano, ma che ricorda per la derivazione latina (*cadere*) un avvenuto disboscamento (E. SERENI, *Terra Nuova e buoi rossi*, Einaudi, Torino, 1981).

Così *Incertopadre* (S. Marcellino), *Calzatoio* (Piana di Monteverna) che indica un posto dove gli abitanti, contadini, toglievano le scarpe da campagna per mettere quelle più leggere e rifinite per il centro abitato, *Signorindico* (Arienzo) ecc.

blematico del paesaggio meridionale (13), avviene nelle zone di appoderamento, nei circondari di Piedimonte, di Sora, di Gaeta ed in genere nelle zone precollinari, mentre nel piano campano, dominando la coltura estensiva, prevale la cosiddetta *scampia* o seminativo vero e proprio.

2 — Nel piano campano, in particolare l'area a sud della direttrice Marcianise, Maddaloni, Nola, ancora oggi è possibile constatare la presenza di vasche di macerazione della canapa, di piccoli e sparsi casali rurali, a testimonianza di un paesaggio che solo negli ultimi tempi sta mutando, soprattutto con il tramonto della coltivazione della canapa, ma anche per i non trascurabili insediamenti industriali.

Nel periodo storico invece, cui fa riferimento il presente lavoro, avevamo un'immensa distesa a *scampia*, interrotta da qualche isolata presenza di viti *maritate a pioppi*, con la presenza dell'aratro di legno e di animali da tiro e l'utilizzazione in generi degli *ordegni rustici*.

Il paesaggio si animava e si affollava, di uomini e animali, in occasione delle periodiche coltivazioni tradizionali e non mancavano canti rurali.

Non ci sembra quindi di condividere l'affermazione del Galasso (14), secondo cui « permanente e caratteristica nel paesaggio agrario campano della Terra di Lavoro è rimasta la presenza dell'albero ».

È vero che la regione « generalmente è piena di piante fruttifere », che in particolare gli olmi ed i pioppi con le viti « formano una ghirlanda... perché non si vogliono perdere i prodotti del suolo » (15) e che la vite stessa è « una protagonista del paesaggio agrario campano » (Galasso), purtuttavia queste caratteristiche debbono riferirsi alle zone precollinari dei monti Tifata ed al Maddalonese, oltre ovviamente all'Alifano, ma tutta la pianura si presentava come un immenso *tavoliere*, interrotto qua e là da qualche isolato casale.

« La posizione del territorio, aperto ai venti del Nord, come

(13) G. Galasso, *L'altra Europa*, Mondadori, Milano.

(14) G. Galasso, *Motivi, permanenze* ecc., op. cit., p. 789.

(15) G. M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli, 1969, vol. II, 240.

alle miti influenze del mare, dove le varie temperature le forti terre argillose adatte ai cereali e i terreni leggeri e sabbiosi adatti alla vite o per naturale umidità adatte al prato, i terreni collinosi per l'ulivo o montuosi per il castagno e le essenze forti, per legnami da mobili o da carboni, dà il privilegio di una terra dove ogni produzione può trovare il suo naturale ambiente per generosamente prosperare » (16).

Intorno alle case di campagna, nei terreni adatti, fioriva la coltivazione degli ortaggi (*Giardino*), che serviva soprattutto ad alimentare i mercati vicini.

Ad accreditare l'immagine di *giardino mediterraneo*, concorse nel territorio provinciale, rispetto al restante Mezzogiorno, il sorgere di case coloniche, che, sia pure isolate, rappresentavano delle forme di insediamento abitativo decentrato, contrastanti con il tradizionale agglomerato rurale, formatosi attraverso i secoli per ragioni sanitarie, economiche e di difesa (malaria, brigantaggio, ecc.).

Dei cosiddetti casali di campagna oggi se ne studiano soprattutto le caratteristiche architettoniche, mentre del tutto trascurato è la loro generale funzione nell'assetto del territorio, come forma di insediamento abitativo, economicamente autosufficiente e facente capo a piccole comunità, a struttura patriarcale, in regime di comunioni tacite familiari (cfr. *Raccolta provinciale degli Usi-Camera di Commercio di Caserta*).

La presenza di grossi insediamenti di popolazione, prevalentemente dedita all'agricoltura (17), rappresenta una caratteristica del territorio preso in esame, solo in parte riscontrabile in Puglia.

Nelle piazze dei grossi centri agricoli all'alba si radunavano i braccianti, armati di vanga e di un fagotto contenente una frugale colazione, in attesa di essere assunti. Scene del genere si sono viste almeno fino agli anni cinquanta.

(16) *Cento anni della Camera di Commercio, Industria ed Agricoltura di Caserta, 1862-1962*, Russo, Caserta.

La CCCIA di Caserta, con giurisdizione iniziale su terra di Lavoro, Molise e Benevento, fu istituita con RD 23.10.1862 n. 930.

(17) Marcianise, Aversa, S. Maria C.V., Nola, Sora, Maddaloni, Piedimonte.

« Ancora al censimento italiano del 1901 la media nazionale dei comuni divisi in frazioni era del 60%; ma per le regioni meridionali... la Campania (53%)... analogamente, la popolazione residente in centri con meno di 500 abitanti era l'8,5% del totale nella media nazionale... mentre era il 3,97% in Campania » (cfr. G. Galasso, *L'altra Europa*, cit. 43).

Non bisogna tuttavia trascurare l'apporto notevole che agli investimenti fondiari venne dalle rimesse degli emigranti, con la formazione ed il diffondersi di quella che poi verrà, in tempi più recenti, chiamata *piccola proprietà contadina*.

Oggi, purtroppo, uno sguardo generalizzato nelle campagne testimonia della presenza di case coloniche abbandonate, fatiscenti e spesso già in fase di progressivo crollo, le cui cause molteplici non è qui il caso nemmeno di accennare.

Certamente con il loro progressivo crollo e scomparsa, tramonta un'ulteriore testimonianza di quella *memoria storica*, senza la quale è impossibile, quale che sia la prospettiva metodologica, fare storia.

Nella cornice pedemontana di Caserta (Briano, Sala, Casolla, S. Barbara e Tuoro) tuttora persistono edifici che nella parte terminale presentano finestrature aperte per l'essiccazione di ritagli di pelli per ricavarne colla, commercio che fu abbastanza fiorente nel periodo in esame e che coinvolse, in varie forme, buona parte della popolazione, con organizzazioni imprenditoriali familiari.

Certamente si trattava, insieme alla coltura del gelso connesso alle filande di seta di S. Leucio, Sala e Briano, di forme di produzione *precapitalistiche*, che non sopravvissero all'affermarsi dell'industria, ma rappresentarono tuttavia, proprio per il carattere familiare dell'organizzazione produttiva, una forma non trascurabile di lavoro caratterizzante periodi storici non brevi.

3 — « La provincia di Caserta occupa, nel quadro dell'economia agricola del Mezzogiorno, un posto di prim'ordine.

La varietà delle culture, la costante e tranquilla laboriosità della popolazione, la vicinanza a due importanti centri di consumo quali sono Napoli e Roma, nel mentre le conferiscono una condizione di organica solidità, contengono la promessa di un incessante, graduale sviluppo e progresso » (18).

La divisione netta del territorio, una estesa pianura dal litorale, interrotta dalla catena dei Tifata e degli Ausoni, per poi proseguire con una zona ondulata e montuosa (Alifano e Sora).

La superficie a frumento e quella a granturco, nel periodo

(18) Così, sia pure con toni enfatici, la *Relazione sulle condizioni economiche del distretto camerale* del V. Presidente della Camera del Commercio dott. V. Cappiello, Libreria Moderna, 1923.

1911-1915, risulta essere + 0,4 e + 0,2, rispetto al periodo 1883-1885 (19), mentre la resa unitaria del grano (in hl per ha) è rispettivamente: 12.78 nel periodo 1901-1905; 7.26 per il periodo 1906-1910; 10.10 per il periodo 1911-1915, con ciò confermando, secondo il Panico, la tendenza regionale dell'aumento del peso della cerealicoltura.

Invece la produzione che nel quinquennio 1909-1913 aveva raggiunta una media di q.li 570.000, discendendo a q.li 535.000 nel quinquennio 1914-1918 ed a q.li 500.000 nel 1919, è andata gradualmente crescendo, dal 1920 in poi, superando nel 1923 i 650.000 q.li e con un prezzo medio di lire 100 a q.le.

Il granturco, che ha sempre risentito della siccità, mantenendosi a quota di 350.000 q.li annui, scende nel 1923 a q.li 300.000.

La canapa, che per molti versi caratterizza la Terra di Lavoro, sia per le attività che ne accompagnano la produzione e la lavorazione che per l'odore certamente non gradevole che emana dalle vasche di macerazione, diffuse in tutta la pianura interessata (da Maddaloni a Capua), registra una diminuzione dal 1921 in poi.

Q.li 129.000 nel 1922 le consentono di occupare il primo posto fra le province, avanti a Ferrara e Bologna, mentre solo q.li 80.000 nel 1923 per « difettosa germinazione di alcune non adatte qualità di sementi importate ed a causa della siccità ».

La coltivazione delle patate, diffusa soprattutto nel circondario di Nola, registra una media di q.li 70.000 negli anni 1920-1923, mentre il prezzo di lire 130 e 140 a quintale, raggiunto nel 1919, si è ridotto a circa la quarta parte (30 o 40 lire a q.le).

I fagioli, prevalentemente destinati all'esportazione (specie i *cannellini* prodotti nell'Acerrano) dalla media di q.li 40.000 del periodo 1910-1922 sono passati ad una produzione inferiore nel 1923.

Anche per il pomodoro Terra di Lavoro figura tra le prime del Regno per qualità e quantità, con una produzione che negli anni '20 si aggira sui 100.000 q.li, concentrata nel Mondragonese e destinata prevalentemente alla trasformazione, la cui attività è uno dei pochi esempi in provincia di industria legata all'agricoltura.

Agrumi nei circondari di Caserta e Formia, castagne e nocciuole in tenimento di Nola.

La vite a coltura promiscua, per ha 71.700 ed ha 8.500 a

(19) G. Panico, *op. cit.*, 154.

coltura specializzata, rende una media di q.li 1.256.000 di uva nel periodo 1910-1921, scendendo a q.li 919.000 nel 1922, per risalire nel 1923 a q.li 1.200.000.

I prezzi delle uve sul luogo di produzione sono stati variabili nel periodo 1920-1923 da lire 15 a lire 60 a q.le.

Il fieno da foraggio, prodotto esclusivamente nei Mazzoni, rimane una buona risorsa locale e tale da soddisfare la domanda locale.

La foglia di gelso, seme bachi e bozzoli non sono trascurabili, anche se inferiori per produzione alla Lombardia e Piemonte, legata com'è all'industria della seta di S. Leucio e dintorni.

Il tabacco, abbastanza diffuso agli inizi del secolo, ha visto ridotto notevolmente la sua coltivazione negli anni successivi a causa della canapa, riprendendosi invece a partire dagli anni venti.

GIUSEPPE PASQUARIELLO

Erbari preziosi in Accademia

Il ricco materiale che la Biblioteca dell'Accademia dei Georgofili possiede, ci ha sollecitate a ricerche ed approfondimenti particolari.

Numerosi e vasti si sono subito presentati i campi di indagine. Uno che ha attirato particolarmente la nostra attenzione, è stato quello degli erbari; ciò soprattutto per una sorta di « attrazione » esercitata in modo specifico dall'iconografia varia e bellissima che essi presentano.

Accostarsi a questo materiale, non ha voluto solo significare la scoperta di tutto un campo di sperimentazione e ricerca nuovo per noi, ma ci ha anche sollecitare a dar vita ad una piccola esposizione allestita presso l'Accademia.

L'erbario, nato con lo scopo di illustrare le piante degne di osservazione o per la loro bellezza o per la loro utilità (quindi essenzialmente per scopi pratici e cioè l'utilizzazione delle piante a fini alimentari, medicamentosi, ornamentali), ha origini molto antiche.

Al riguardo, si possono ricordare i « viaggi di raccolte » che fin dall'antichità venivano effettuati in terre lontane allo scopo di raccogliere erbe e piante.

È comunque da sottolineare che per tali raccolte non si può parlare di collezionismo vero e proprio; questo termine infatti, comincerà ad avere un senso solo quando nell'attività di ricerca e di raccolta delle erbe prevarrà una mentalità scientificamente educata.

Lungo tutta l'antichità ed il Medio Evo se pure si riconoscevano azioni farmacologiche alle piante, queste venivano anche circondate da una realtà magica con particolari rituali, per la maggior parte monopolio di stregoni e sacerdoti e perciò circondato dal segreto.

In tale atmosfera esoterica, la botanica nacque e si sviluppò, e

quando l'astrologia aprì altri campi di speculazione, il magismo trovò in essa un ulteriore motivo di azione nel mondo occulto, aggiungendo all'atmosfera magica che circondava le erbe, il convincimento che gli astri contribuissero in qualche modo ad imprimere specifiche virtù alle piante.

Questa stretta relazione fra vegetali ed astri giunse fino al punto di « santificare » talune erbe, e fece sì che si rintracciassero concomitanze fra ad esempio l'epoca della nascita o fioritura di alcune piante e la presenza nel cielo di determinati astri. Alle piante dunque, alle quali fino ad allora si erano attribuite proprietà magiche, si riconoscevano ora anche corrispondenze astrali.

Oltre a questa correlazione, l'osservazione naturale non poté trascurare i vari movimenti delle piante in rapporto al sorgere ed al tramontare del sole; si arrivò perfino a rafforzare questa correlazione riscontrando somiglianze tra certi vegetali e taluni corpi celesti: ciò fu chiamato « segnatura ».

In tale contesto nacquero gli erbari astrologici, nei quali appunto le erbe venivano catalogate a seconda degli elementi *astronomici* (1).

La correlazione astronomica fra vegetali ed astri dette vita alla cosiddetta *astrologia botanica o fitoastrologia.*

Fra i numerosi erbari astrologici dell'antichità, basta qui ricordano alcuni: il Trattato di Ermete Trismegisto, l'Erbario di Tessalo in cui le piante erano raggruppate secondo gli influssi dei sette pianeti e dei dodici segni zodiacali, l'Erbario di Tolomeo astrologo con caratteristiche non solo botanico-astrologiche, ma anche alchemiche.

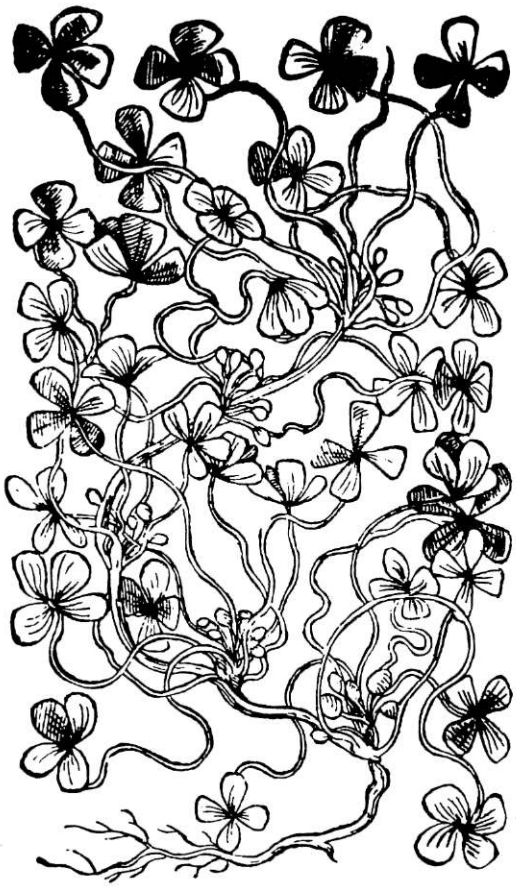
L'alchimia costituì infatti un ulteriore dato con il quale il mondo delle piante stabilì una stretta relazione: nel linguaggio alchemico, i metalli furono indicati con i nomi dei sette pianeti, ai quali erano già state correlate determinate erbe; veniva così a stabilirsi la relazione *erbe-pianeti-metalli* e quindi *erbe-metalli.*

Anche l'erbario medievale come quello di epoca classica, continuerà a manifestare la stretta relazione con il mondo magico, astrologico ed alchemico.

Anzi, tale relazione acquisterà sempre di più carattere di simbolo: simbologia che permetterà di penetrare attraverso l'oggetto conosciuto (la pianta in questo caso) nel mondo « altro », sconosciuto

(1) Lo stesso Plinio considerava le erbe parto diretto delle stelle.

Lenticula paluſtris I I.



Ander geſchlecht der Waſſerlinſen.

ed arcano, dove appunto magia, astrologia ed alchimia erano le *regine*, là relegate dall'ordinato mondo concepito dal pensiero medievale.

Quando con l'Umanesimo la visione dell'uomo — e conseguentemente dei suoi rapporti con la realtà — subirà un radicale mutamento, anche lo studio delle erbe uscirà dal regno dell'arcano e del magico in cui era stato relegato lungo tutto il Medio Evo e lentamente, al pari di altri campi di conoscenza e di studio, acquisterà i connotati di disciplina scientifica.

È a questa epoca infatti che risale il vero e proprio collezionismo di erbe e piante, inteso come metodo basato su criteri precisi di ricerca, classificazione e studio.

Ed è senza dubbio da attribuirsi al rinnovato interesse per lo studio e l'attenzione alla realtà e ad ogni suo aspetto — prescindendo da ogni sorta di ordine predeterminato — l'inizio dell'erbario a piante secche (2). Anche alla botanica, disciplina scientifica fra le altre, verrà riconosciuto un proprio posto tra le materie di insegnamento universitario.

Non a caso lungo tutto il Rinascimento si vedranno sorgere accanto agli erbari strutturati sempre più secondo criteri scientifici, gli orti botanici come parte integrante degli insegnamenti universitari (3).

È a Luca Ghini che devono essere senza dubbio ascritti i primi erbari di piante secche; ed è ancora a lui che Cosimo de' Medici assegnerà a Pisa (dove da Bologna il Ghini si era trasferito fin dal 1544 per insegnarvi presso quella Università) la cura di un giardino per la coltivazione delle piante necessarie al suo insegnamento.

Uso questo che si diffonderà rapidamente presso altre Università e che darà appunto origine agli orti botanici (4).

(2) Si sottolinea inoltre, che altre condizioni a che l'erbario a piante secche nascesse e si diffondesse largamente in quest'epoca, furono l'abbondante disponibilità di carta ed il suo prezzo facilmente accessibile (condizioni che non esistevano nell'antichità).

(3) Nell'un caso e nell'altro, ciò che predomina è lo studio per le piante; il primo, l'*hortus siccus* si sofferma particolarmente sul loro aspetto morfologico; il secondo, l'*hortus vivus* ne studia invece l'aspetto riproduttivo ed i connotati genetici.

(4) Numerosi furono gli studiosi di botanica italiani e stranieri che ebbero occasione di frequentare il Ghini quando questi insegnava presso l'Università di Bologna: W. Turner che riparò in quella città intorno al 1540 perseguitato per le sue simpatie nei confronti della Riforma; J. Falconer anch'egli giunto in Italia intorno allo stesso periodo e ritenuto da J. Camus nel suo « Historique des premiers

Dopo questo breve excursus storico sull'erbario e sulla sua genesi, ritorniamo un momento su quanto avevamo affermato all'inzio.

Il materiale librario posseduto della Biblioteca dell'Accademia (occasione per questa nostra breve riflessione) ci permette di affrontare anche il discorso sull'erbario in quanto oggetto di rappresentazione.

Se difatti i più antichi erbari sono testi manoscritti che utilizzano per la loro rappresentazione iconografica la tecnica della miniatura, con l'invenzione della stampa avremo l'uso sempre più diffuso della xilografia.

I primi erbari illustrati con xilografie risalgono agli anni intorno al 1480 e ripetono, così come sarà per le opere a stampa dei primi anni del sec. XVI, le forme crude e stilizzate del passato.

È infatti da ricordare che come l'incunabulo ripete nella composizione della pagina, nella struttura dell'intera opera (incipit rubricati, capilettera miniati, registro, richiamo ecc.) il codice manoscritto suo predecessore, analogamente l'erbario vi riprende i tratti iconografici, in un caso rappresentati appunto come si è detto, dalla miniatura, nell'altro dalla xilografia.

Si segnala fra i primi incunabuli il « Pûch der Natur » di Konrad von Megenberg (1309-98) pubblicato ad Ausburg nel 1475 da Hans Bämler, che, pur non essendo strettamente un erbario, contiene una breve parte dedicata alle piante e presenta le prime due incisioni a carattere botanico, che tuttavia poco hanno di scientifico nella rappresentazione delle erbe.

Il primo vero e proprio erbario con illustrazioni aderenti alla realtà deve essere perciò considerato l'erbario di Apuleio Platonico pubblicato a Roma intorno al 1480 da Giovanni Filippo La Legname, fisico presso il papa Sisto IV.

Anche se la maggioranza di tali opere a stampa, presenta xilografie in bianco e nero, non è tuttavia da dimenticare come ve ne

---

Herbiers » (Genova, 1805) il primo ad avere usato l'erbario a piante secche contrariamente a quanto altri — e soprattutto E. H. F. Meyer in « Geschichte der Botanik » (del 1857) — affermavano attribuendo al Ghini appunto, l'introduzione di tale tipo d'erbario; G. Cibo che fu allievo del Ghini dal 1529 al 1530; U. Aldrovandi che frequentò lo studio bolognese intorno al 1540; si cita infine anche il Cesalpino che ebbe contatti con il Ghini intorno al 1555.

II. RHAMNVS SECVNDVS.

siano alcune con xilografie a colori o predisposte per essere colorate dai possessori (5).

Con il secolo XVI assistiamo alla progressiva conquista di autonomia da parte del libro a stampa nei confronti del codice manoscritto; l'opera a stampa assume sempre più caratteristiche proprie e la tipografia assurge a vero e proprio mestiere, in certi casi addirittura ad arte.

Non è il caso qui di soffermarsi sui numerosi tipografi che amando profondamente la loro professione ed appassionati cultori degli studi, contribuirono a dare all'arte tipografica non solo diffusione, ma ne fecero anche strumento di ricerca tecnica (basta ricordare, solo per citarne una fra tutte, la tipografia veneziana dei Manuzio dai cui torchi uscirono le splendide e ben note edizioni aldine).

Anche la tecnica iconografica subisce questa evoluzione: alla tecnica di incisione su legno (la xilografia appunto) verrà sostituendosi quella dell'incisione su lastra metallica.

Fra il 1530 e il 1590 furono prodotte cinque grandi raccolte di lastre per incisione di piante: quelle di Brunfels e Fuchs; del gruppo svizzero-tedesco formato da Gesner e Camerarius; della ben nota tipografia Plantin di Anversa, ed infine quelle che furono fatte per P. Mattioli in Italia.

Saranno le incisioni prodotte da questi cinque geniali creatori ad essere usate, se pure talvolta ridotte, nelle edizioni a stampa dei secoli successivi (6).

È tenendo presente quanto sopra detto che si è cercato tra i numerosi erbari posseduti dalla Biblioteca dell'Accademia dei Georgofili, di rintracciarne alcuni prodotti dagli artisti citati (e non solo quelli comunque), per dar vita alla piccola esposizione di cui già abbiamo fatto cenno, che pur limitata nella quantità del materiale esposto, ci è comunque servita non solo come stimolo al discorso

(5) Tale uso è riscontrato anche in erbari dei secoli successivi. Si può citare al riguardo l'« Hortus Floridus » di Crispin van de Pas (1614) che conteneva istruzioni dettagliate circa i colori da usarsi per colorare le incisioni presenti in tale opera.

(6) Per sottolineare come la botanica (e di conseguenza l'erbario) fosse ritenuta scienza fondamentale alla quale si dovesse dare larga diffusione, basta citare a titolo d'esempio come l'opera del Fuchs « De Historia Stirpium », uscita a Basilea nel 1542 in folio sia stata addirittura solo dopo pochi anni ridotta notevolmente di formato (in 8° nell'edizione del 1545; in 12° in quella del 1549) e questo per permetterne un accesso più pratico sia per « dimensioni » che per prezzo.

che siamo venute elaborando, ma anche come occasione per mettere in evidenza l'importanza — e perché no — la rarità bibliografica, di alcune opere che l'Accademia possiede.

LUCIANA BIGLIAZZI e LUCIA BIGLIAZZI
Accademia dei Georgofili

Della storia della caccia due momenti bene distinti (*Vincenzo Tanara - Carlo Laurenzi*)

Dopo aver letto col solito, vivo e rispettoso interesse, un bell'articolo di Carlo Laurenzi sul « Giornale » del 1° aprile 1985 *, mi parve cosa di utile evidenza metterlo a confronto col capitolo *Qual debba essere il cacciatore*, secondo Vincenzo Tanara pubblicato nel 1658 dalla p. 617 alla p. 624 della sua famosa *Economia del cittadino in villa.*

L'articolo di Carlo Laurenzi, *Si evolve il concetto di sport venatorio*, così umano, sensibile e dolente sta bene di fronte all'articolo del Tanara, così « ideale e colto », direi così professorale, ma ugualmente segnato dal timbro della storia.

Eccoli: *Qual debba essere il cacciatore*, secondo Vincenzo Tanara e *Intorno ai fuochi dopo la caccia*, di Carlo Laurenzi.

(I. I.)

Molte e varie dovriano essere la qualità, virtù e doti, delle quali saria bene che fosse ornato il Cacciatore; altre nascono con esso lui; altre esso si dovria procacciare. La prima sarà la Fortuna, ma non quella che dal Filosofo è diffinita per ritrovatrice di quello che non si cerca; ma come quella che comunemente è intesa per quell'evento, che non previsto dall'operante, gli succede conforme al desiderio; onde il volgo chiama fortunato colui che ritrova più di quello che va cercando.

Egli è ben vero che questa bisogna incontrare a farle vezzi, *come disse colui, et accompagnarla con altre virtù, perché da sé sola la Fortuna di rado entra, come si dice, per le finestre, e però accompagnata per la fortezza riuscirà più efficace. Testimonio mi sia il detto di Senofonte, che la fortuna si fa compagna della fortezza dell'animo e del corpo. Sarà ancora bene accompagnarla con la vigilanza, la quale in due modi si può intendere; una quella che è contraria al sonno è nemica della dappocaggine: onde ebbe a dire lo stesso, i* neghittosi saranno di rado fortunati, *o* non mai*; l'altra è quella vigilanza che si deve avere nell'atto medesimo della caccia, per essere presto a scorgere le fiere, quando si levano, o che passano, e per altri accidenti; oltre di ciò dovria*

* Col permesso, di cui siamo grati, di Carlo Laurenzi e di Indro Montanelli, Direttore del « Giornale ».

il cacciatore godere una sanità perfetta, una robustezza indefessa, et un ardire, e generosità nobile; deve essere sofferente d'ogni fatica, paziente ad ogni ingiuria del tempo, della Campagna e delle Fiere; non temere il caldo dell'Estate, né il freddo del Verno, né il Sole della Canicola, né i ghiacci della Bruma, né l'ardore del mezzo giorno, né l'umidità della notte. Deve essere veloce di piede, agile di gamba, forte di giunture, di picciol ventre, di ottimo stomaco, largo di petto, braccia grosse, mano pronte, spalle ampie, reni temeprate, di capo sano, d'occhio perspicacissimo, d'udito fortissimo, di voce grossa e sonora, d'ingegno vivacissimo, accorto nelle azioni, bramoso di presa, cauto nell'eseguire, perito nell'oprare, curioso nello spiare, esperto nell'oprare gli strumenti, industrioso nel fabbricarli, pratico nel prepararli, sagace nell'insidie, e scaltro negl'inganni: il favore di mercurio inclinerà il Cacciatore a molte delle suddette qualità, sì come all'esser artificioso e paziente, alle rapine e all'astuzie che in quest'arte sono necessarie. Quindi è che vorrei il Cacciatore Nobile o almeno escludendo sempre i Mercenari et i Villani, come quelli che il più delle volte apprendendo le suddette qualità nella Caccia, dove sono quasi virtù, le esercitano poi nelle case, ove sono i vizi e ne' Campi: con distruzione delle Colombaie e de' Pollai.

Il Cigno, secondo Marcantonio Celeste, è costituzione di Stelle, che inclina l'uomo alla Caccia degli Uccelli, e lo fa ingegnoso in tal Arte.

L'Eridano inclina l'uomo alla pesca, e all'esercizi, pertinenti a quella. La Luna ben situata favorisce assai il Cacciatore, come quella, che sotto il nome di Diana, fu dagli antichi detta Dea della Caccia.

Orione inclica assai alla Caccia de' Quadrupedi, la cui favola (ancorché delle più ridicole che inventassero mai i profani) siami lecito brevemente recitare per cavarne qualche documento per li Cacciatori. Favoleggiarono gli antichi che Giove, Mercurio e Nettuno, sovraggiunti dalla fiera, furono sforzati di ritirarsi forse per dubio di non pigliare il catarro la notte in una piccola casetta di Ireo, il quale conosciutoli ammazzò un bue, che solo aveva, e cottolo, essi (ancorché non fosse frollo) se lo mangiarono; la mattina volendo questi partire, e parendo ad Ireo decente, che essendo stato ospite di tante Deità, ne paresse prendere qualche grazia, dise loro che in estremo aveva sempre desiderato d'aver un figlio ma questo era impossibile perché nella morte della moglie le aveva promesso con giuramento di conservare perpetuo Celibato; allora Giove fatto portare la pelle del Bue, che la sera antecedente aveva loro cotto et accomodatola in forma d'una Borsa, in quella esso Giove prima pisciò, e fece fare lo stesso a Nettuno et a Mercurio, poi ben legata ordinò ad Ireo che la sotterrasse, e fra dieci mesi l'abdasse a rivedere, come fece, e ritrovò esservi nato un picciolo e bel Bambino, che con molta ragione chiamò Orione, il quale cresciuto fu grandissimo Cacciatore per le grazie concesseli da quelle Deitadi, perocché Mercurio alato gli diede dominio degli Uccelli, Nettuno de' Pesci e Giove de' Quadrupedi; Mercurio gli diede sagacità, Nettuno audacia, e Giove prudenza; di Mercurio ebbe la velocità, di Nettuno il saper notare, e di Giove la bellezza, per la quale ingelosito Apollo che Diana d'Orione fosse innamorata, e per lo molti favori che nella Caccia gli compartiva, un giorno che colui notando era tutto sotto l'acqua, eccetto un

L'ECONOMIA DEL CITTADINO IN VILLA

DEL SIG. VINCENZO TANARA.

Libri VII.

In questa Quarta impressione riueduta, & accresciuta in molti luoghi, con l'aggiunta delle qualità del Cacciatore.

All'Illustriss. Signore il Sig.

MARCHESE FEDERIGO SILVESTRI.

In BOLOGNA, Per gli Eredi del Dozza. M.DC.LVIII.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.

poco di capo, disse a Diana tu sai saettare assai bene in terra, ma in acqua non ti riesceria per esser diverso, Diana affermava che tanto operaria in acqua come in terra, allora Apollo additandoli quel poco di capo di Orione, che avanzava sopra l'acqua, li disse: provati in quella cosa negra che è nell'acqua, ed ella subito inconsideratamente scoccando una saetta a quella volta, ammazzò il suo Orione: Onde poi in riguardo dell'affetto che gli portava, lo collocò nel Cielo col Cane e la Lepre: Da che ne caveremo che i Cacciatori si possono gloriare d'avere tra le imagini celesti uno di quest'arte, e che per formare un vero Cacciatore ci concorsero tre Deità, per essere grati al loro ospite, riguardevole e singolare, come osservatore della promessa. Potrà ancora imparare il Cacciatore d'esser molto circospetto nel ferire, e massime col moderato uso di tirare in volo; aggiungeremo ancora che il Cacciatore nell'essere Albergatore come per necessità pare, che debba essere, sia moderato nella lautezza della Cena, mentre tre delle principali Deità si chiamarono contente della sola carne di Bue.

Senofonte vorria il Cacciatore d'anni venti, et ordin agli educatori de' figli, che nella prima giovinezza gli facciano apprendere la disciplina della Caccia, poi attendino alle lettere. Se l'uomo stesse sempre d'una età, sarei dell'opinione di questo Savio, in riguardo della fortezza e robustezza; ma perché in questo esercizio, come in tutti, la pratica è una principal maestra, e questa non si potendo avere se non col tempo, drò che un Cacciatore attempato farà per la pratica più Caccia che un furioso giovine, e gli inganni et stuzie delle fiere conoscerà meglio l'aspetto Cacciatore che l'imperito giovine. Quanto alaltro documento di Senofonte, parereia impraticabile che in questi tempi, ne' quali la buona disciplina de' Greci e si può dire non perduta almeno corrotta, che i giovani allettati dalla libertà (?) della Caccia si potessero restringere allo studio; tuttavia vediamo in questa Città più di una numerosa prole di nobili fratelli e savi giovani, attendere nel tempo delle vacanze alla Caccia, poi al principio dello studio tornare alle Lettere: semio sì come singolare così ammirabile.

Quanto all'acquisita qualità, le prime saranno la Pietà, il timor di Dio, e la Religione. Onde abbe a dire il Valvasone

S'aggiunge, ch'esser deve amando Dio
il Cacciatore religioso e pio.

Dalle quali ne verrà, che per l'osservanza de' Santi precetti, non si tralascierà ne' giorni festivi la Santa Messa, né per occasione di Caccia i giorni di festa si faranno fare esercizi servili; e se pure si vorrà andare la festa a Caccia, sia dopo la Messa, e per sola ricreazione; si guarderà ancora di non uscire senza l'essersi raccomandato a Dio alla sua Madez Santissima, al suo Angelo Custode, o ad altro santo suo tutelare, o Padrone, perché il praticare la Campagna con questo esercizio, porta seco molti pericoli a' quali è sottoposto sì il Povero come il Ricco, sì il Principe come il Privato; accompagnato poi da tal patrocinio, potrà sperare che né fascino né rioguarda né augurio né altri tre fattocchierie siano al Mondo, né per tal Cacciatore né per li suoi Cani né per l'arme, contro l'opinione di diversi Cacciatori e per dir meglio d'uomini deboli.

Dalle suddette virtù ne riporterà il Cacciatore, se non la castità, almeno la continenza, e successivamente il mantenimento di quella robustezza e gagliardia che dalla natura gli sarà stata concessa, la quale con la lascivia si perde: gli stessi antichi, senza il lume di vera fede, anzi con l'esempio de loro falsi adulteri Dei, vollero che Diana, dea della Castità, sovrastasse alla Caccia per darci a divedere la necessità che ha il Cacciatore della Castità, per avere proprizia questa Deità nella Caccia, ed Ippolito fra gli antichi Cacciatori famosissimo, fu eziando castissimo.

Ne seguirà ancora l'amor del prossimo, sì in non danneggiare i Campi, ove si caccia, come in compatire i difetti degli altri Cacciatori, i quali con molta pazienza e senza ira si devono sopportare, insegnandoli ove non sanno, correggendoli con buona maniera, ove errano, non faticando oltre al dovere, anzi raccordandosi, che sino lo stesso Dio, nel fabbricare del Mondo, c'insegnò che si dovea riposare il settimo giorno. Così il nostro Cacciatore potria il giorno della festa, o altro giorno, concedere a' servi, a' Cani et a' Cavalli quiete, e dare a conoscere che non va a Caccia né per mercanzia né per rabbia, che abbia contro gli animali, né per distruggere i Campi di fiere, ma la sola ricreazione e generosità.

Oltre di ciò usi il Cacciatore pietà con poveri Religiosi e Donne gravide, partecipando loro della Caccia, quasi come primizie della sua fatica, e de' favori della Campagna, ovvero per restituzione di qualche poco e incerto danno.

Se bene la pazienza è necessaria al Cacciatore, perocché con quella arrivarà a far grandissime prede, in ogni modo dovendo essere ancora questa accompagnata con la prudenza, diremo la prudenza essere la maggior virtù che possa acquistare il nostro Cacciatore, perché con questa eleggerà quella sorte di Caccia che dalle sue facoltà o sanità o robustezza gli sarà permesso, non escludeno però la scienza dell'altre Caccie, perché oltre il saperne discorrere all'occasione, può darsi ancora il caso che vada con qualche Principe a quella sorte di Caccia, la quale per la sua poca fortuna dasé non può esercitare, e gli farà vergogna, né si potrà chiamare Cacciatore perfetto, se non ne avesse notizia.

Con questa prudenza raffrerà quell'ardire e generosa bravura, che abbiamo detto convenire naturalmente al nostro Cacciatore, perché nell'affrontar le fiere, che possono offendere, bisogna essere molto circospetto né si lasciar trasportare da giovenile desiderio di gloria in qualche pericolo d'esser offeso, o della vita; L'Anguillara induce Teseo nella Cacia del Cignale di Calidonia dire a Piritoo, ché l'incitava ad assalir quella fera,

Non dee l'uom forte mai prendere duello
con animal di lui più forte e fello.

Tre consigli, che Venere diede ad Adone

Persegui i Capri e le fugaci Damme
Mostrati nelle lepri ardito e forte.

E più oltre,

Contr'alcun animal desir non t'arme
Che dell'unghia e del dente oprar può l'arme.

E più innanzi,

L'ardir contro l'ardir non è sicuro
Ma spesso priva altrui del ben futuro.

Con esatta prudenza ancora procurerà d'esser pratico de siti e luoghi, ove abitano le fiere, ove possino salvarsi, ove siano fossi atti per gl'agguati, come si possino ingannare e circondare, ove sia sito opportuno per tender le reti, per disporre i cani, per nascondere i lacci e compartire gli uomini; e questa scienza le potrà servire come una scuola per principiare a farsi pratico de. siti nella guerra.

Fu detto a proposito

Noscat venator saltus venatibus aptos.

Ed Ovidio

Scit bene Venator Cervis ubi retia tendat
Scit bene qua frendens Valle moretur Aper.

Questa prudenza che sola è niente, accompagna con molta providenza, però che provedendo a' casi che nella Campagna a sé, a' cacciatori et a' Cani possono succedere, non uscirà mai che non sia proveduto di qualche antidoto o contaveleno, perché è certo che

Obscuris Sylvis inter spelea ferarum
Serpentum faetus reptiliunque latent.

Con la stessa ragione facendo stima d'ogni accidente, che asé o a' Compagni possa succedere, come di bagnarsi, raffreddarsi, riscaldarsi, cadere, restar ferito, e simili, sarà bene che nella casa di Villa sia proveduto di rimedi e comodità per occorrere non solo a' suddetti casi et infortuni per gli uomini e cani ma ancora per li cavalli et uccelli nel modo che si è detto, perocché dal non stimare i patimenti dell'umidità e freddo ne vengono doglie e catarri, i quali, se la ferocia giovanile non li faccia sentire, nella vecchiaia travagliano l'uomo; e ne posso fare piena fede io, il quale di sano e gagliardissimo, sono ridotto a non poter seguitare le fiere con la persona, ma le perseguito con la penna. Ritornati dunque a casa nella stagione fredda et umida, con buon fuoco si scacci la frigidità e con l'acqua vita si corroborino le giunture de' piedi, ginocchia et altre inumidite. Quando ancora venga che alcun Cacciatore si bagni o con acqua o rugiada o con sudore è necessario che diligentemente s'asciughi e particolarmente il capo, e massime quando succeda per sudore; e non mangiare né bere fino a che non è asciutto e rinfrescato, il che si procuri con lentezza, scacciando il calore a poco a poco, movendosi e passeggiando piuttosto aggravato di panni che alleggerito, procurando ancora d'escrementare se sia possibile, almeno con l'orina, pettinandosi il capo, overo con le dita fregandolo lentamente, e se non paresse con segni troppo delittoso, e forse pernicioso per l'assuefazione, potendo, si muti la camicia e non avendo comodità o non volendo assuefarsi, potrà addoppiare la parte della camicia asciutta tra la pelle e la parte umida, o vero fraporsi ne le spalle e nel petto fazzoletti o altri pannolini; insomma sappia che dal riscaldarsi e dal raffreddarsi spesso possono venire raffreddaggini, reprensioni, stemperamento di capo, rogna, distillazione, debolezza di remi, pietra, mal di costa e febbri maligne; e perché la lunghezza de' capelli rende difficile l'asciugarli e causano al capo i suddetti

mali, oltre all'impedimento che portano al Cacciatore nell'avanzarseli avanti gli occhi, però sarà bene che si contenti di moderata e breve capillatura perché ancora andando tra spini et arbori, non li succeda coma Assalone.

Sarà ancora prudente Economo nel vestire, usando abiti succinti, senza pompa, di color di terra o d'arbori o d'erba, bandendo la seta, la Capicciola d'oro et i panni trinciati o ricamati; et ho osservato che i Cacciatori molto ornati non fanno molta preda.

Nel dare e ricevere gli ordini sia puntuale, intenda e si lasci ben intendere e replichi più volte l'ordine, e massime con persone basse, non intraprenda maggior Cacciagione di quella che in un giorno possa compire e pensi al luogo del rificiamento a mezzo la caccia, e ne proveda.

Egli è certo che l'uomo senza strumenti vivi o morti non può far caccia; di questi dunque si proveda il nostro Cacciatore, e de più esquisiti che si possino avere et avendoli ne faccia conto, se sono i vivi come canet uccelli, li governi, carezzi, festeggi, medichi et eserciti, a cio' che da quelli sia conosciuto; i morti strumenti tenga puliti, netti e nel all'ordine perché oltre che lo serviranno bene, e farà più caccia degli altri, ne riporterà lode di pulito Cacciatore; et in vero quest'arte porta con sé un poco di succidume ma l'uomo pulito, giunto a Casa, cura il suo corpo, netta le sue arme, rivede le sue reti, governa i suoi Cani e dà il pasto a' suoi uccelli, facendo questi familiari con la voce, e quelli rallegrandoli col Corno o con la tromba, quale dovrà saper sonare in vari modi e secondo occasione, e per eccellenza, a che le serviria un poco di musica.

Altre arti o scienze dovria acquistar l'uomo o vero almeno essere tinto, per essere perfetto Cacciatore, e che gli possano servire in diversi casi; pertanto è bene che sappia ballare, saltare il Cavallo, armeggiare, torneare, maneggiare la spada e lancia e zagaglia, giuocare alla palla et al pallone, lanciare il dardo et il palo, fare alla lotta, notare, volteggiare un Cavallo a mano manca et a mano destra, et a tempo oprar la mano e lo sprone, et in fine col Valvasone diremo

Sappia col nudo pan vincer la fame
Soccorra il fonte all'assetate brame.

Ma che diremo della cognizione necessaria delle pedate, sterchi, ghiacci, o lustri e voci delle fiere, canto degli Uccelli, tempi del partorire, luoghi e modi del nidificare, notrire et allevare i parti, del tempo di giungere, partire e passare i volatili, la loro salubrità et uso et altre circostanze, la scienza delle quali cose, se bene s'apprende in parte con l'esperienza, in ogni modo se fosse accompagnata con un poco di filosofia, e si esercitasse con la lezione de' libri eruditi d'Autori moderni et antichi causaria che il Cacciatore ritroveìa curiosità nelle fiere, di bizzarria e disgusto per chi ha desiderio di sapere.

Gli servirà molto ancora la cognizione de' Venti e delle Stelle, e particolarmente della Luna perché, considerando quella nella sua varietà, lume e rinnovazione, saprà ancora l'arrivo e la partenza degli Uccelli, la loro grassezza et i loro viaggi e con assai maggior certezza; che se considerarai la Luna in Ariete, Tauro, Leone e Sagittario, secondo Rutilio Benincasa, la ritroverai propizia alla Caccia degli Uccelli, avvertendo che non sia il fine di detti segni

ne vota, e se fosse congiunta con Venere, sarìa bene per la Caccia delle quaglie e starne. Ma se sarà in Casa di Marte inclinerà a favorire la Caccia de' quadrupedi rapaci e fieri, con avvertenza che sia ben situata con lo stesso Marte, perché se fosse altrimenti, forse per la ferocia degli animali, correria pericolo il Cacciatore, e se bene queste sono vanità da non crederci, questa però si potria scansare per non arrischiare la vita de' Cacciatori o di qualche Prencipe, o almeno perché in caso che succedesse sotto tale costellazione qualche infortunio, quelle genti che danno qualche credito a questa baia non avessero apprestarci maggior fede.

Senofonte dice che quando la Luna è nel plenilunio che s'assottiglia l'alito e che però in questo tempo sono incerte le vestige delle fiere. Sappiasi ancora che le fiere, e particolarmente le Lepri, quando voglino accovacciarsi nel fine della notte cercano luoghi scuri, credendosi d'essere meno ivi vedute, parlando quelle che abitano ai boschi. Quando la Luna luce fino a giorno, le ritroverai in luoghi opachi e coperti, da noi chiamato al bagulo o baguro, cioè ove non luca in quell'ora la Luna, il suddetto Benincasa dice che per ammaestrare falconi et altri uccelli da rapina è bene che la Luna sia in Acquario e che per insegnare a' Cani sia in Ariete, s'aggiunge che se sarà congionta con Marte, inclinerà i Cani a docilità.

Resterà che il nostro Cacciatore avesse cognizione de' Venti, la cui scienza ancora incertissima, è bene che sappia quanto se ne può affirmare, il che ritroverà scritto nell'economia sotto il mese di Marzo. Ricorderò solo che Zeffiro è un Vento che confonde assai l'aria, e che soffia assai vicino a terra e che perciò, dissipando il fiato delle fiere, causa che i Cani non le ritrovino; lo stesso operano certi venti, da' Greci chiamati Apogici, i quali dice Aristotele ne' Problemi, che spirano solo la mattina per tempo e che nascono da terra, conforme suona il loro nome, e radendo la sua superficie, vanno nel mare, e che per la sua debolezza, non possono alzarsi, e credo che siano quelli che i Marinari chiamano venti da terra.

Senofonte dice che quando fa gran vento, si dispergono le vestigie de le fiere né lascia i né star tese le reti.

Egli è in Spagna proverbio assai trito che quando ha ze vento, ha ze mal tiempo*; pero, quando sono venti impetuosi, si stia il nostro Cacciatore in riposo perché sebbene volesse sforzar questo, gli riuscirà poca e incommoda la Caccia, perché, oltre le suddette ragioni, quando fa gran vento, stanno le fiere nascoste per difendersi da quello, in tali luoghi che sono difficilia ritrovarsi; inoltre, ritrovate si fuggono in luoghi diversi da i suoi naturali, perché, essendo uso per ordinario delle lepri andare all'alto, quando fa gran vento corrono alla china e si fuggono per fosse e luoghi bassi o sia per isfuggire il vento o sia perché avendo sentito per l'alto lo strepito del vento, non si fidano a andare a quella parte, e forse da questo viene in parte che le fiere grosse mai non escono dalla macchia contro vento. Aggiungi che spirando venti impetuosi, può l'uomo incorrere facilmente in qualcheduna de le suddette infermità, e massime quando fossino Venti Australi e conoscerai quando questi vogliono soffiar gagliardi, quando vedrai da quella parte Meridionale, che è ove noi abbiamo i Monti, vedrai, di co, certe nuvole grosse e grandi chiare e lucide,*

all'ora dirai che avanti il mezzogiorno spiraranno da questo luogo venti impetuosi. Il libeccio è vento che soffia tra Austro e Ponente, quando questo soffia gagliardo col Ciel coperto di nuvolette, è facil cosa che che seguiti con lo stesso impeto molti giorni.

Lo stesso giudicio farai de' Venti Orientali quando vedrai nel nascere del Sole nuvole sottili e negre ma rosseggianti; similmente quando il Sole tramonta con molto vapore rosso, potrai credere che il giorno seguente soffiarà molto vento. la tramontana è vento sanissimo, e se un giorno soffia con impeto, l'altro è meno gagliardo.

Sarà in fine il nostro Cacciatore Botanico cioè abbia cognizione d'erbe e su facoltà, per cavarne ogli, bagni e decozzioni, per occorrere a' mali de' Cacciatori, Cani et Uccelli come per investigare e trovare o nuove erbe o peregrine di qualche singolare Virtù, perché bisogna che pensi che, avendo la natura compartito diverse grazie sopra la terra, col nostro Campo non è stata matrigna havendolo favorito d'abbondanza d'erbe medicinali e di minerali eccellentissimi, i quali sono più facili di essere ritrovati da' Cacciatori, che in questo abbiano certa perizia, per il molto volteggiare per li campi nel cercar le fiere che da altri.

L'esperienza m'ha fatto conoscere questa verità però che non sono molti mesi che, andando a Caccia sopra Castel San Pietro, i Communi di Sassatello e Gesso a Francesco Agnesini scultore le venne osservato un sasso per materia atta alla sua arte; fattolo portare a Casa e provatolo, lo ritrovò Alabastro. Ritornato il giorno seguente con uomii al luogo a fatto cavare, ritrovò della medesima pietra bianca simile a quella di Carrara, di lui Patria, di mezzana qualità, tra l'Alabastro e il marmo bianco. Inoltre ritrovò della pietra bigia, con diverse vene, e macchie che tirano al rossiccio, al giallo et al bianco, che la rendono vaghissima quanto la Veronese. Ritrovò ancora della pietra bianca avvinata, simile a quella di Vicenza o Brescia. Ritrovò ancora Alabastro Cotognino della stessa durezza e bellezza dell'Orientale; e di tutte queste pietre se ne possono avar longhezze assai grandi; oltre di ciò sono sode, commode e facili a lavorare, e ricevono ogni polimento e lustro, quanto qualsivoglia altra pietra; et io ne ho pezzetti ben lavorati, i quali tengo sopra a questi scritti acciò che la loro leggerezza non sia portata via dall'aura de' Censori.

Non occorrerà però più faticare la condotta de' marmi stranieri, mentre col mezzo della Caccia, sen'è arricchita questa Città, e il nostro Paesano che nell'arte della Scultura si può dire il Fidia overo il Prassitele di questo Secolo, potrà ripatriato tralasciare di star peregrino in Paesi, ove sia materia atta per la sua mano.

IL FINE

SI EVOLVE IL CONCETTO DI SPORT VENATORIO

ATTORNO AI FUOCHI DOPO LA CACCIA

di Carlo Laurenzi

Comincio a rendermi conto che anche in Italia il concetto di caccia si evolve: sta nascendo un modo di sentire per cui l'ecologia e la caccia procederanno unite com'è nelle nostre speranze. Sono molto meno frequenti le « stragi », le licenze vengono concesse con difficoltà dopo esami sempre più rigorosi, il numero dei bracconieri è in declino e credo che sia lecito considerarli gli epigoni (inconsapevoli, censurabili) di un « romanticismo » venatorio al quale non appartiene il futuro.

Io non caccio più da parecchi anni; una sera dello scorso febbraio, invitato da certi amici per una cena a base di selvaggina, mi colpirono la pensosità e la civiltà del ragazzo ventenne cui dovevamo le prede. Aveva ucciso un fagiano in riserva e un cinghiale; non se ne gloriava, benché non rinnegasse il fascino dell'avventura all'aria aperta; piuttosto si disse fiero della pallottola che aveva freddato il verro fulminandolo al collo e determinandone la morte immediata, libera da sofferenza. Amava lo sport ma si dichiarò decisamente favorevole a una caccia oculata e contingentata. Parlando con lui delle abitudini dei cinghiali, capii che la vita di quei selvatici gli stava più a cuore (lo interessava di più, lo commuoveva di più) della loro uccisione.

Rievocai una vecchia ecatombe nella tenuta di Castelporziano quando il presidente della Repubblica — non Pertini e neanche il suo precedessore — ci aveva intimato con voce perentoria di sparare quanto più potessimo ai cinghiali ma di risparmiare i daini: « Come si può assassinare un daino, restare indifferente alla dolcezza dei suoi occhi? ». Strano, estetizzante proposito sentimentale; ed è ovvio che alla fine di ogni stagione i guardacaccia, di nascosto al Signore, dovessero abbattere un buon numero di daini la cui moltiplicazione sarebbe risultata nociva.

Il ragazzo sorrideva incredulo; la sua ironia, leggermente scandalizzata, certificava la profondità di un'evoluzione.

I miei ricordi di caccia d'altronde si spingono lontano e scavando non solo crudeltà ma candori antichi. La mia ultima « chiusura » in Maremma risale, credo, a venticinque anni or sono: in quei giorni freddi e giulivi Grosseto aveva un colore marziale, ammesso che le canne di fucile facciano marzialità come gli sci, sui tetti delle automobili, fanno neve. Le trattorie, che uomini in giubba di velluto a coste si spiccavano di chiamare osterie, erano popolate di grossi cani esausti, appiattiti a terra. I proprietari dei cani ordinavano pappardelle alla lepre, scottiglia di caprio-

lo, prosciutto di cinghiale. Passi chiodati echeggiavano sul marciapiede del corso. Fuori Grosseto, per i viottoli di campagna, macchine impolverate erano in sosta presso le siepi. In altri casi, avendo sfidato sentieri non praticabili, le ruote di altre automobili erano sprofondate nel fango. Da Milano qualcuno era giunto in Land Rover; da Roma cacciatori patrizi in Rolls Royce evitavano per bizzarria l'Aurelia attraversando brughiere.

Ogni discorso, in una tesa cortina di frasi, era ritmato da numeri: quindici, ventotto, anche settantasei; ciascun numero corrispondeva ai tordi uccisi da un singolo cacciatore quel giorno. È abbastanza comprensibile che l'esagerazione imperasse e non aveva importanza che la verità fosse offesa. Non contavano le stragi ma i rapporti, veridici o inesatti, su quelle stragi. Non ci fu sera in cui, dopo cena, un generale in pensione non mi erudisse paonazzo in viso sui suoi quarantatré o trentanove o sedici tordi colpiti; il padrone dell'albergo ne aveva sempre ucciso uno o più o un amico del padrone dell'albergo quattro in più secondo una costante alternata.

Poi un tordo, infine, un tordo concretamente ucciso fu esibito dal padrone dell'albergo, il quale, legato il cadaverino a una zampa, manovrandolo con uno spago, lo faceva saltellare sotto il naso di un suo spaniel cucciolo, per aizzarlo alla voluttà del fiuto. C'era una desolata e astratta bellezza nella gola bianca dell'uccello picchiettato di fulvo, una bellezza che il contatto con le mattonelle banali non umiliava. Mi sorpresi a ripetermi che quella gola era stata canora. *Turdus musicus*, quale triste lingua può rivelarsi il latino di Linneo.

Le favole sui cinghiali erano più circospette; tuttavia, alla resa dei conti, nessuno dei miei interlocutori o informatori ammetteva di avere partecipato a una battuta senza che avesse fatto centro. Ed era sufficiente rilevare (come purtroppo feci) che il classico cinghiale maremmano non esisteva più, in pratica, e che i capi liberi nelle riserve erano maiali inselvatichiti o al massimo insanguati con verri di origine ungherese, era sufficiente questo perché i miei amici cacciatori fissassero chicchessia con indignazione. La colpa più grave in tali accademie era, e non so se rimanga, il delitto di lesa Maremma. Io, in tempi ancora più remoti, mi sono sforzato di amare un altro genere di caccia: solitaria, taciturna, non micidiale (le mie doti di miratore erano mediocri), teoricamente propizia per cercare la mia verità nella verità di una natura quasi incontaminata, persuadendomi di accostarmi a Platone o a Senofonte — piuttosto che a Renato Fucini — i quali Senoforte e Platone esaltarono la caccia come riflessione dell'uomo su se stesso, non solo come lotta leale.

So bene fino a che punto tutto ciò fosse presuntuoso e illusorio, ma ero molto giovane, abbeverato di classicità. A lungo mi è stato caro il peso del fucile, memoria di adolescenza, da portare su spalle curve per i

rozzi sentieri. Il cane mi seguiva mite, c'era una fragranza di borro e di fungo a darmi letizia. Erano stupendi i fuochi del ritorno ma diffidavo dei racconti leggendari, del bere, del ridere, della fierezza frivola di sentirmi toscano. I miei carnieri erano magri; mi innamoravo di una campagna vuota e verde, la Toscana d'autunno serbata sotto una campana d'oro. Una volta, sulle pendici boscose del Perone all'isola d'Elba, fui sul punto di cogliere una beccaccia (« mancata per un soffio » dissi fra me sentendomi sollevato e deluso); tutti sanno che si tratta di un tiro difficile e più tardi, nel leggere un racconto di Tommaso Landolfi, riconobbi che gli occhi « distanti e dolci » della beccaccia sono troppo luminosi perché proprio io li spengessi, fuciliere di scarso peso.

Un'altra volta, in un'occasione meno venatoria che brutale, mi sentii turbato eppure sollevato verso l'alto quasi che l'osservazione di un martirio mi purificasse. All'Alberese la pelle del gatto selvatico pendeva da una forca presso la casa del guardacaccia, nell'amarezza sospesa che precede il tramonto. L'uomo e sua moglie l'additavano eccitati; il gatto selvatico è una preda rara. Era incappato in una tagliola durante la notte: una delle zampe, alla giuntura, mostrava il solco del ferro. Mi avvicinai, tastai le zampe molli ed elastiche; saggiai la callosità del piede che fu scattante; cercai, inerti negli alveoli, le unghie rapaci. Non parlavo. Staccai la pelle dalla forca, la rovesciai come un guanto, così candida e grassa, piano, sormontando il disgusto. Apparve il manto nella sua lucentezza invernale, spesso e grigio, con le simmetriche strisce nere. Lo fiutai: aveva un profumo di foresta e di muschio, tepido; pensai ai bestiari medievali che favoleggiano della « odorosa pantera », simbolo di perdizione e lusinga. Quella minuscola pantera maremmana non aveva perduto che se stessa: nella maschera, dove si erano aperti occhi d'oro, restavano le asole vuote. Io non dicevo parola. La moglie del guardacaccia ci aveva lasciati soli, e l'uomo taceva al mio fianco.

Risorgimento del popolo tutto

DANILO BARSANTI, *Castiglione delle Pescaia*, Storia di una comunità dal XVI al XIX secolo, Firenze, Sansoni, 1984, pp. 306.

Premetto che il lavoro del Barsanti ha anche il merito di provocare grossi problemi: di ricerca, di metodo, di sintesi persuasiva, di cui posso fare cenno soltanto. Ma è cosa del tutto naturale che, quando si tratta di storia maremmana, nel nostro spirito abbia la precedenza la commozione del cuore sulla calma oggettività del cervello. La storia della maremma meriterebbe la massima potenza espressiva: *quella del canto lirico e del lamento tragico, nati dalla ricchissima verità dei fatti, di sconfitta o di vittoria. Tutti, oggi, viviamo nella fiorente primavera maremmana e tanto più la godiamo quanto più conosciamo e ricordiamo la Maremma di un tempo nero, contrassegnata e distinta da tre* P: *luogo di* prima nomina, di punizione, di pensione; *da tre* M: *Maremma, luogo di* miseria, malaria, di morte; *e da tre* B: *luogo di* banditi, *di* butteri, *di* buzzi verdi *(malarici). Maremma luogo di popolaresca ignoranza presuntuosa, impietosamente satireggiata: — quando lo pecoraro va in Maremma / si crede d'esser sindaco o notaro / la coda della pecora è la penna / il secchio del latte, il calamaro — o quando si ricorda ancora che Grosseto, oggi ricca di decine e decine di migliaia di abitanti, nei tristi mesi estivi si riduceva a duecento persone, dentro le mura affocate, e che la Maremma, produttrice, alla fine del Seicento, di circa duecentomila quintali di cereali, oggi, ne produce due milioni.*

Ecco perché anch'io ringrazio l'amico Barsanti che di questa resurrezione maremmana è stato, per tre secoli di vita storica, storico documentatissimo e appassionato.

Il secondo motivo di gratitudine verso l'amico Danilo è che il suo lavoro mi conforta nella persuasione, ben convalidata dal parere di Carlo Arturo Jemolo, in una sua lettera del 1971, che non si può scrivere una storia generale, *senza, prima, avere fatto della «* buona storia locale *». La storia generale della Toscana, illuministica e risorgimentale, non si può fare se manca, per esempio,* integralmente umana, *la buona storia della Maremma, in cui politica sovrana, scienza e pratica tecnica, lavoro, personale e sociale, ebbero una particolarissima potenza di resurrezione: come bene documenta il Barsanti, coadiuvato dall'amico Rombai.*

Ora, su queste brevissime riflessioni, non posso fare a meno di innestare un corollario di molta importanza: il corollario risorgimentale.

Quando si parla del nostro Risorgimento nazionale, si mette bene in luce il pensiero e l'opera politica, militare, spirituale, in senso altamente culturale, di una sola minoranza, particolarmente preparata e appassionata. Si afferma addirittura che il popolo, nella sua grande maggioranza, sia stato insensibile e inerte, trascinato e costretto nel fuoco politico.

Ora questa impressione è frutto di limitata e malintesa definizione. In realtà lo studio della vita di popolo, ci scopre che il Risorgimento fu vario e molteplice, nel suo pensiero e nella sua opera, e fu Risorgimento integralmente *popolare.*

Tra parentesi, fu Risorgimento del giovane povero, abbandonato a se stesso, e pur spinto da esigenza appassionata nella giusta pace dell'istruzione e dell'educazione. Se ne accorsero storici come Chabod e Salvemini, e anche Garibaldi, e anche Cesare Lombroso, quando pensarono al genio educativo del piemontese Don Bosco, divino figlio della campagna. Ma, a parte questo, fu Risorgimento di tutto il popolo *che, anche senza fare politica di bandiera, lavorò, per esempio, a* tessere un nuovo tessuto personale e sociale, economico e finanziario, *proprio di una nazione moderna.*

L'esempio che, velocissimo, posso portare è proprio di quella Maremma studiata dal Barsanti; ma non esito a credere che, in quel tempo di libertà economica e circolazione monetaria e passione di proprietà, tutta l'Italia è nel medesimo cammino. *Scelgo, tra i cinquanta paesi della Maremma Grossetana, il paese di Manciano, che, nel 1676, aveva, indispensabile, un artigiano per ogni 65 persone e che, nel 1841, ne ha Uno per ogni 17 persone.*

E l'impostazione, quantitativa e qualitativa, dell'artigianato è tutta diversa: non è soltanto di fabbro e falegname, del tutto moderna è la composizione e l'esigenza sociale*: per la cura della salute, per la vita e per la morte, ci sono, con stabile responsabilità, medico, levatrice, becchino; per l'igiene e la comodità, lo spazzino; per la suddivisione di una nuova proprietà terriera, c'è il notaio, l'agrimensore, il perito agrario; per la moltiplicazione e conservazione edilizia, ci sono muratori, scalpellini, imbianchini, pittori; per l'istruzione, c'è il maestro fisso e pagato dal Comune; e per l'avvio a popolari relazioni lontane, c'è il postino: è tutto un artigianato nuovo, fresco e vivente in una amministrazione moderna. Monterotondo che conta, triplicati nel tempo, 1583 abitanti, ha nel 1841 circa un centinaio di proprietari e agricoltori possidenti e 248 coloni: tutta gente, in gran parte, nuova.*

Clamorosa la trasformazione di Grosseto che, da piazza militare, contro brigantaggio e contrabbando nel '600, si trasforma in un concentrato di militari, di professionisti e di artigiani, come officina attrezzatissima di bonifica, nel 1841. Per i 1236 abitanti del 1677, a Grosseto c'era un artigiano per ogni 30 persone; nel 1841, per le 2114 persone, ci sono 340 artigiani: uno, per ogni 7 persone. Fuori calcolo della popolazione artigiana, stanno 334 operai: tagliatori, pescatori, « aquilani » che lavorano a scavar fosse e, nel rischio, stanno sei mesi in Maremma.

Nell'insieme, è gente che bonifica , lavora, si ammala, litiga, mangia e

beve, si diverte, si veste a nuovo, si fa servire, fa figli fuori regola, sembra vivere sempre sul filo del Codice Penale, ma in Grosseto, nel 1841, è un gran battere di martelli, un rotolar di ruote, un gran vociare, un andare e venire, un vendere e comprare, un chieder servizi. Il denaro luccica e circola velocemente, fuori dai materassi. Di 500 famiglie, 470 sono famiglie nuove, venute di fuori. Si muore nella media di 22 anni, ma si crea una società nuova: *nel rischio, nel sacrificio, nel guadagno. La popolazione cresce nel suo nuovo tessuto, artigianale, operaio, proprietario, professionale. Cresce e pensa alla macchina che è vicina, risolutrice di tanti problemi personali e sociali: non si segherà più con la falce, non si trebbierà più con le cavalle.*

Ripeto: Grosseto, Manciano, Monterotondo non sono eccezione: tutta la società della Provincia si rinnova e si moltiplica, nel corpo e nell'anima.

— E se questo non è vita di Risorgimento, integralmente popolare, come lo vogliamo chiamare? —

E il tema non è solo maremmano: è grandiosamente nazionale. L'idea è potente e giusta.

Ora, ritornando al primo motivo, a me pare che questa idea di Risorgimento nazionale, integralmente popolare, Danilo Barsanti abbia portato un contributo nuovo, concreto, chiaro, intelligente, persuasivo.

ILDEBRANDO IMBERCIADORI

RECENSIONI

Fonti per lo studio del paesaggio agrario, Lucca, CISCU, 1981, pp. 316.
Laguna, lidi, fiumi. Cinque secoli di gestione delle acque, Venezia, tip. Helvetia, 1983, pp. 152.
L'immagine interessata. Territorio e cartografia in Lombardia tra 500 e 800, Milano, Archivio di Stato, 1984, pp. 198.
La festa, la rappresentazione popolare, il lavoro. Momenti della cultura e della tradizione in territorio pisano, XVI-XIX secolo, Pisa, Archivio di Stato, 1984, pp. 175.
Alla scoperta della Toscana lorenese. Architettura e bonifiche, Firenze, Edam, 1984, p. 146, più 114 foto f.t.
RENZO MAZZANTI, *Il Capitanato Nuovo di Livorno (1606-1808). Due secoli di storia del territorio attraverso la cartografia*, Pisa, Pacini, 1984, pp. 277.
Cartografia napoletana dal 1781 al 1889, a cura di Giancarlo Alisio e Vladimiro Valerio, Napoli, Prismi, 1983, pp. 243.
Pianta delle due Riviere della Serenissima Repubblica di Genova, a cura di Masimo Quaini, Genova, Sagep, 1983, pp. 229.

Nei numeri precedenti di « Rivista di Storia dell'Agricoltura » abbiamo sempre segnalato con tempestività le opere che studiavano e utilizzavano la cartografia storica, ossia tutta la ricca produzione di mappe, carte topografiche, rilievi prospettici, piante planimetriche, ecc., di solito a grandissima scala, che giacciono, spesso sperdute e non inventariate, in molti archivi di Stato, di enti locali e di privati. In particolare in Toscana già il libro di L. Ginori Lisci sui Cabrei, i numerosi cataloghi pubblicati in concomitanza con le ricorrenze medicee, i lavori di R. Francovich, di L. Rombai, del sottoscritto e di pochi altri hanno scoperto e indicato da qualche tempo tutta l'utilità di questa fonte soprattutto ai fini della ricostruzione storica degli assetti e delle trasformazioni territoriali. In effetti, almeno in certi casi, il documento cartografico riesce a « parlare » in modo più immediato ed esauriente di quanto possa fare quello scritto. Esso risulta ad esempio indispensabile per « visualizzare » il progresso delle bonifiche, l'andamento dei confini statali e della rete viaria, i mutamenti secolari dell'ambiente e del paesaggio agrario, il regime della proprietà rilevato dai catasti, la cintura difensiva cittadina, ecc. Naturalmente è necessaria molta cautela nell'impiego dei materiali cartografici: va ricordato che le carte più

antiche sono caratterizzate da un più marcato gusto artistico-figurativo, quelle più moderne da una più precisa ed impersonale aderenza al reale dovuta all'adozione della tecnica geometrica. Inoltre la ricerca dello storico non deve limitarsi al prodotto cartografico in sé e per sé, all'analisi filologica del contenuto e del metodo di elaborazione, ma ampliarsi ad altri fattori meno evidenti, ma non meno importanti, quali l'interesse, il grado di perizia e la formazione del cartografo, le ragioni del committente, le funzioni del disegno, ecc.

Alcune recenti pubblicazioni specifiche e miscellanee (spesso cataloghi ragionati di omonime mostre allestite da archivi ed enti culturali), hanno mostrato di saper riscoprire la produzione cartografica ed hanno iniziato a colmare molte lacune relative alla mancanza di una riflessione critica e metodologica sul valore e le applicazioni della cartografia storica.

Il volume *Fonti per lo studio del paesaggio agrario*, che raccoglie gli Atti del III Convegno di Storia Urbanistica tenutosi a Lucca nell'ottobre 1979 su iniziativa del Centro Internazionale per lo studio delle Cerchia Urbane (CISCU), richiama l'attenzione degli studiosi su un tema tanto importante affrontato con il ricorso a fonti iconografiche e cartografico-catastali, oltre che economiche, demografiche, naturalistiche, archeologiche e letterarie. « Nuovi » strumenti (affreschi per il paesaggio rurale antico, miniature per quello medievale, mappe di tratturi per la transumanza in età moderna, quadri del Fattori per la Maremma tardo-ottocentesca, cabrei e carte catastali per la proprietà fondiaria in varie epoche ed aree italiane, ecc.) permettono ai molti relatori intervenuti nel dibattito un grosso lavoro di scavo e di ricostruzione storica coordinato da una puntuale introduzione e da continue precisazioni di L. Gambi.

Ancora rivolta a tracciare e far conoscere l'indagine storica della genesi degli assetti paesistici nel lungo periodo e dell'intervento umano sul territorio è tutta una serie di cataloghi che hanno tentato di operare l'avvicinamento di un più vasto pubblico ai tesori conservati negli archivi e noti finora solo a pochi ricercatori specializzati.

Il volume *Laguna, lidi, fiumi. Cinque secoli di gestione delle acque*, illustra la mostra allestita dall'Archivio di Stato di Venezia nell'estate 1983 per rendere di pubblico dominio le questioni inerenti al governo delle acque nel corso dei secoli a Venezia e nel suo retroterra, ove i problemi dell'integrità lagunare e del deflusso delle acque superficiali risalgono alla nascita della città stessa e furono attentamente affrontati da appositi magistrati della repubblica di S. Marco. Le schede e le immagini fotografiche riescono a testimoniare con chiarezza le alterne vicissitudini del territorio e servono a capire meglio situazioni economiche ed antropiche.

Analoga è la finalità del volume *L'immagine interessata, Territorio e cartografia in Lombardia fra 500 e 800*, che commenta i materiali cartografici esposti nell'omonima mostra organizzata nel 1984 dall'Archivio di Stato di Milano. In Lombardia la produzione cartografica prosperò abbondante, oltre che per necessità di porre riparo alle erosioni fluviali e dei corsi d'acqua, anche per tradizioni catastali antiche e ricollegabili alla dominazione e alla politica fiscale austriaca e teresiana in particolare. Sicché un vasto e splendido

corredo di tavole colorate e in nero e di schede, distinte in molteplici sezioni, permette di cogliere le caratteristiche salienti del territorio, della proprietà, delle fortificazioni, della distribuzione delle colture, ecc.

Sempre ai fini di una maggiore valorizzazione del patrimonio storico è rivolto il volumetto *La festa, la rappresentazione popolare, il lavoro. Momenti della cultura e della tradizione popolare in territorio pisano, XVI-XIX secolo.* Anch'esso funge da catalogo per la mostra allestita dall'Archivio di Stato di Pisa nell'autunno 1984 e, oltre a vari e approfonditi saggi sulle feste religiose e civili e sulle tradizioni orali popolari della città, focalizza gli aspetti essenziali dell'insediamento rurale del territorio circostante in un accurato articolo di I. Campari.

All'area toscana si ricollegano altre due opere basate su un continuo utilizzo delle fonti cartografiche. In *Alla scoperta della Toscana lorenese. Architettura e bonifiche*, a cura dell'Accademia delle Arti del Disegno di Firenze in occasione della mostra approntata per la celebrazione del suo secondo centenario, i contributi storiografici di alcuni architetti fanno ampio riferimento alla produzione figurativa nello studio di infrastrutture edilizie e di bonifiche idrauliche. Fra l'altro viene inventariato per la prima volta l'importante fondo Manetti, ossia tutte le carte disegnate e possedute da Giuseppe ed Alessandro Manetti e dal loro congiunto C. Reishammer.

Renzo Mazzanti in *Il Capitanato Nuovo di Livorno* ripercorre con dovizia di particolari « due secoli di storia del territorio [labronico] attraverso la cartografia ». In tal caso, con il ricorso pressoché esclusivo ai materiali cartografici, si cerca di ricostruire le trasformazioni del « paesaggio naturale » (orografia, idrografia, vegetazione spontanea, costa e mare), il « paesaggio umanizzato » (bonifiche, colture, insediamenti e reticolo stradale) ed infine l'organizzazione ecclesiastica (diocesi e chiese), sanitaria (ospedali) e militare (roccaforti difensive).

Sempre catalogo dell'omonima mostra tenutasi a Napoli e Bari nell'autunno-inverno 1983 è il volume curato da G. Alisio e V. Valerio *Cartografia napoletana dal 1781 al 1889*. A Napoli, a cominciare dalla seconda metà del sec. XVIII nella fervida fioritura di studi sulle strutture economiche e sulla realtà naturale del Regno promossa dal riformismo locale, si avvertì la necessità di una più profondita conoscenza territoriale, che finì per stimolare una vasta e raffinata produzione cartografica. Già Galiani aveva pensato ad istituire una « Officina topografica », che nel 1781 divenne il primo « Istituto Cartografico » d'Italia, affidato alla direzione di G. A. Rizzi Zannoni. E proprio a questo ufficio si rifà la maggior parte delle carte riprodotte nel volume. Infatti, dopo alcuni articolati contributi di vari studiosi (sui caratteri della cartografia napoletana, nonché su singole carte di notevole valore, su progetti di sistemi viari e del borgo di Bari, su strumenti di misurazione, ecc.), succede una precisa schedatura di molti documenti figurativi (a cura di G. Brancaccio, A. Buccaro e V. Valerio), risultanti di basilare importanza per meglio conoscere i confini, il paesaggio agrario, il litorale, l'orografia, le distanze, i tratturi percorsi dalle pecore transumanti, la disposizione urbanistica e la cinta muraria delle principali città del Regno.

Ancora più elegante appare il volume *Pianta delle due Riviere*, ove in numerose tavole colorate sono riprodotte le piante dell'« Atlante della Sanità » di Matteo Vinzoni. Nel 1720 infatti la Repubblica di Genova, di fronte al pericolo di una diffusione della peste nei propri confini, incaricò questo cartografo di effettuare in un rilevamento a tappeto di tutto il suo territorio (appunto le due riviere di ponente e di levante) l'esatta raffigurazione delle « guardie di sanità », ossia dei posti di guardia a difesa di ogni porto in modo da poter controllare qualsiasi approdo e sbarco clandestino di persone contaminate. Il Vinzoni non si limitò a disegnare in ciascun commissariato i punti di attracco, ma seppur sommariamente effettuò un quadro completo del retrostante paesaggio con le località, gli abitati, gli insediamenti sparsi, le strade, i corsi d'acqua, le coltivazioni, ecc. In una stimolante Introduzione. M. Quaini ripercorre le tappe e le motivazioni della cartografia storica ligure, coglie le modalità di lavoro e gli interessi umani del valente cartografo e segue tutta la sua carriera fino al « perno » della produzione vinzoniana, l'Atlante della Sanità, terminato solo negli anni '40.

DANILO BARSANTI

LUIGI MUSELLA, *Proprietà e politica agraria in Italia (1861-1914)*, Napoli, Guida, 1984, pp. 130.

Questo lavoro, finanziato dalla Fondazione Luigi Einaudi e dato alle stampe con il contributo del Ministero della Pubblica Istruzione nell'ambito di un programma di ricerca su « trasformazioni della società rurale e questione agraria nell'Italia contemporanea », ha un sicuro merito: quello di tentar di delineare in maniera analitica e per quanto possibile organica la posizione e l'atteggiamento della proprietà terriera italiana — realtà complessa e multiforme — nei confronti dell'indirizzo di politica agraria proprio dei governi negli anni dall'Unità alla prima guerra mondiale e le risposte date dagli agrari all'evoluzione politica, alle profonde trasformazioni socio-economiche avvenute in Italia nel medesimo periodo.

Delle due parti in cui si articola il saggio *Le posizioni politiche dei proprietari fondiari dall'Unità alla svolta protezionista*, questa prima parte già apparsa nel volume XV, 1981, degli « Annali della Fondazione Luigi Einaudi », e *La risposta « agraria » negli anni del decollo industriale*, ambedue ricche di motivi e problemi di fondamentale importanza e di grande complessità, la seconda ci pare offra un contributo non secondario alla conoscenza di temi non ancora adeguatamente indagati dagli storici — fra le poche eccezioni occorre ricordare il numero monografico di « Quaderni Storici », n. 36, settembre-dicembre 1977, dedicato a *Istituzioni agrarie nel decollo industriale*). In questa parte infatti l'A., sulla base di una copiosa messe di fonti a stampa e anche d'archivio, analizza la lenta presa di coscienza e il contradittorio e vario processo di adeguamento del mondo agrario alle grandi e irreversibili

modificazioni avvenute nella realtà politica, socio-economica e culturale dell'Italia liberale, che vedeva, da un lato, il rafforzarsi dei gruppi dirigenti industriali e finanziari e, dall'altro, l'emergere delle classi agricole subalterne ora in grado di modificare a proprio favore i rapporti contrattuali; tutti fatti, questi, che avevano come conseguenza la graduale perdita del potere politico dei proprietari fondiari e il forte ridimensionamento del loro ruolo di egemonia sociale e culturale.

Una costante che si rileva dalla ricerca di Musella è la diversità di posizioni — talvolta si tratta di una vera e propria spaccatura — che per tutti gli anni Ottanta si verifica, a proposito di alcuni provvedimenti di politica economica, non solo e non tanto fra agrari e industriali, ma all'interno medesimo della proprietà fondiaria: così, se relativamente alla tariffa doganale adottata nel 1878 a protezione dell'industria nazionale giungerà al suo apice anche a livello parlamentare la spaccatura fra industriali e proprietari terrieri, in seguito si faranno evidenti profondi motivi di divisione all'interno del mondo agrario sulla perequazione dell'imposta fondiaria e persino a proposito della necessità di introduzione del dazio sul grano.

Il tema della formazione per tutto il Regno di un catasto geometrico-particellare ed estimativo che, superando le vecchie forme di prelievo fiscale sui terreni (lasciate in vigore al momento dell'unificazione), fosse in grado di operare in modo omogeneo ed uniforme per tutto il territorio nazionale, così da giungere ad un razionale e più equo sistema tributario — riconosciuto come una delle condizioni essenziali per lo sviluppo dell'agricoltura —, fu dall'Unità al 1886 (anno in cui fu approvato il definitivo disegno di legge che stabiliva l'attuazione del nuovo catasto) sempre al centro dei dibattiti parlamentari; e bene l'A. riesce a presentarci i contrasti sul problema fra i vari gruppi regionali (in linea di massima favorevoli i proprietari settentrionali, contrari quelli meridionali e gli agrari toscani) e fra i diversi interessi agrari, contrasti che per quasi un trentennio saranno uno dei motivi principali della mancata costituzione di un « partito agrario ». Tuttavia, forse, non si è dato il necessario rilievo al ruolo giocato dalla questione catastale e perequativa nel contribuente ad allontanare dalla maggioranza di governo il forte gruppo della « consorteria » toscana, provocando così di fatto la caduta della Destra nel 1876; come pure non si rileva dalle pagine di Musella come le vicende e i contrasti su tale problema non si esaurissero con la legge del 1886, ma continuassero per lungo tempo (del resto le ultime operazioni catastali termineranno addirittura nel 1956!), venendo ad interessare tutte le forze sociali e i movimenti politici — così, ad esempio, all'interno del Partito Socialista diversi e contrastanti furono i giudizi e le posizioni al riguardo.

Anche sulla richesta di introdurre un dazio doganale sull'importazione del grano, problema che pure vide per la prima volta il deciso intervento della proprietà terriera nella vita politica nazionale, i ceti agrari non si presentarono uniti: in particolare forti divergenze esistevano fra la proprietà terriera del Nord e la grossa affittanza lombarda e piemontese, quest'ultima convinta di ottenere un più vantaggioso rinnovo dei contratti in presenza di un prezzo del grano calante per effetto del libero scambio. Fu solo per l'accorta e instancabi-

le opera mediatrice della « Società Agraria di Lombardia » e di alcuni dei più autorevoli rappresentanti agrari al Parlamento, quali Pietro Lucca e Luigi Tegas, se nel 1885 anche le organizzazioni dei fittavoli si schierarono per la richiesta protezionista; come pure per la diffusione degli interessi agricoli in senso protezionistico ebbe un ruolo fondamentale la « Lega di difesa agraria » di Torino. Così si riuscì a comporre in maniera abbastanza organica tutti gli interessi in gioco — con solide alleanze extra-agricole — per l'adozione del dazio sul grano; fra queste forze un posto di rilievo ebbe, come è noto, la proprietà meridionale, ma non con quella compattezza che un tempo era luogo comune storiografico e che ora invece, come anche il lavoro di Musella dimostra, denuncia limiti insuperabili.

Ai temi della modernizzazione delle campagne e della trasformazione in senso capitalista dell'agricoltura nell'età giolittiana, al persistere di ampie divisioni nell'ambito del mondo agrario — divisioni che ritarderanno la formazione di un organismo proprietario nazionale —, ai tentativi di dare risposte concrete non meramente repressive o soltanto conservatrici alla conflittualità sociale, alla disoccupazione e all'emigrazione nei primi anni del nuovo secolo, è dedicata la seconda parte del volume.

Da queste pagine emergono alcune notazioni abbastanza originali e di rilievo: anzitutto la critica, la revisione del convincimento che la svolta dell'87 significasse « all'interno del Mezzogiorno, una vittoria del mondo proprietario più tradizionale », dal momento che « in realtà l'uguaglianza tra coltura specializzata e proprietà più modernizzata perché direttamente legata al mercato va ridimensionata » (p. 64); inoltre il riconoscimento dell'importanza, nell'agricoltura meridionale, di quei ceti borghesi medio-bassi (gabellotti, piccoli proprietari intensivi, piccola borghesia cittadina proprietaria di poderi di modesta estensione) che formavano parte consistente del corpo elettorale; infine, con lo sviluppo capitalistico dell'agricoltura, il nuovo ruolo, il crescente peso esercitato dai tecnici nel tessuto economico, sociale e politico della realtà agricola italiana.

In questo suo volume, dunque, Musella affronta, con risultati non di rado originali e spesso proficui, parecchi nodi cruciali della storia italiana fino alla grande guerra, anche se non mancano nell'ambito del lavoro (assieme ad una certa eterogeneità nella narrazione e discontinuità di tono) alcuni punti che hanno necessità di ulteriori approfondimenti, puntando magari su « griglie » di ricerca e approcci metodologici diversi.

LUCIANO BRUSCHI

ORAZIO CANCILA, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palermo, Palumbo, 1983, pp. 238.

Il libro è nato dall'approfondimento di un'indagine pensata come introduzione ad un più ampio lavoro sulla recessione agraria seicentesca siciliana che l'Autore prepara da tempo. Esso si propone di individuare il movimento

di lunga durata della produzione agricola e rappresenta un prezioso contributo per la storia agraria dell'isola.

Il volume si compone di due parti. Nella prima si descrivono i caratteri dell'agricoltura siciliana, ancora dominata nel Quattrocento dalla pastorizia e contrassegnata da allora in avanti da una lenta, ma costante diffusione della granicoltura, allorché veramente « la spiga scaccia la pecora » per fronteggiare lo sviluppo dei consumi interni e della domanda estera. Il quadro è completato dallo studio delle colture specializzate (canna da zucchero, vite, olivo, frassino per « manna », gelso, « viridaria », cioè terreni irrigui ad agrumeti, frutteti ed ortaggi), delle pratiche agrarie e dei rendimenti del suolo. Nella seconda parte, intitolata simbolicamente « il barone mangia la spiga », Cancila dimostra appunto come l'espansione della coltura granaria e delle coltivazioni speciali, avvenuta all'interno dei tradizionali rapporti produttivi, provocò un accrescimento del reddito agrario mediante l'innalzamento dei canoni d'affitto in denaro e in natura dovuto all'accresciuto valore della terra. Questa tendenza favorì i feudatari-proprietari (sebbene fortemente indebitati da contratti di « soggiogazione », doti, lusso, rendite di vita e di milizia, ecc.) e soprattutto i « ceti emergenti » costituiti da « nuovi baroni » (patrizi urbani, burocrati e borghesi più spregiudicati, che con gli uffici e il commercio si erano impossessati di proprietà ecclesiastiche, feudi e titoli nobiliari) e da « gabelloti » (medi e grandi « arrendatari » o affittuari non coltivatori, di solito intermediari fra proprietari e « terraggieri » o massari). Essa invece gravò sui « ceti subalterni » proprietari e « terraggieri » o massari). Essa invece gravò sui « ceti subalterni », ossia sui contadini, sui massari o « borghesi », sui salariati agricoli, ecc. che nel corso del secolo XVI videro progressivamente diminuire il loro potere d'acquisto e finirono per alimentare consistenti processi di inurbamento, vagabondaggio e brigantaggio.

In Sicilia in effetti l'incremento produttivo registratosi nel Cinquecento non avvenne a seguito di trasformazioni tecniche volte ad accrescere la produttività, ma in conseguenza dell'allargamento della superficie a coltura granaria e a scapito dell'incolto (pascolo e bosco), senza modifiche sostanziali ai rapporti di produzione e ai sistemi di conduzione e senza grossi investimenti da parte della proprietà. I pochi feudatari, nelle cui mani da secoli erano concentrati i patrimoni fondiari, non avevano nessun interesse ad innalzare il basso livello tecnico agricolo complessivo né a realizzare onerose trasformazioni colturali, anche perché la Sicilia era ormai divenuta un importante mercato di rifornimento del grano da parte di accaparratori stranieri incaricati dai vari sovrani di provvedere al fabbisogno alimentare delle città e degli stati dell'Italia centro-settentrionale, da tempo indirizzati verso economie di tipo manifatturiero. Cosicché la crescita della produzione agraria messa in moto nel '500 dalla granicoltura, non portò in Sicilia ad un arricchimento equilibrato di tutti i ceti, ma finì per consolidare ed accentuare le distanze sociali preesistenti.

DANILO BARSANTI

CENTRO ITALIANO DI STUDI DI STORIA E D'ARTE DI PISTOIA, *Civiltà ed economia agricola in Toscana nei secc. XIII-XV: problemi della vita delle campagne nel tardo Medioevo*, Pistoia, sede del Centro 1981, pp. 1-453 e *Artigiani e salariati. Il mondo del lavoro nell'Italia dei sec. XII-XV*, Pistoia, sede del Centro, 1984, pp. 1-484.

Nella Collana editoriale del Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte di Pistoia, che da circa un ventennio con la promozione degli enti locali pubblica gli Atti dei suoi periodici convegni, sono da poco usciti questi due interessanti volumi miscellanei sulla società rurale toscana e sul mondo del lavoro (artigianale e salariato) italiano nel tardo Medioevo.

Per la ricchezza delle questioni affrontate, delle idee e problemi suggeriti dai convegnisti, non è possibile riassumere tutti gli interventi e pertanto ci limiteremo soltano a ricordare i temi discussi.

Il primo volume, che raccoglie le relazioni presentate all'VIII Convegno di studio tenuto a Pistoia nell'aprile del 1977, arriva a delineare con il lucido contributo di numerosi storici, i caratteri fondamentali della struttura economica e della vita delle campagne toscane nei secoli XIII-XV. Molti infatti sono gli argomenti approfonditi nelle comunicazioni e nel vivace dibattito ad esse seguito: immagini agresti della Divina Commedia (R. Melani), della letteratura novellistica (C. Bec) e della miniatura (A. Guidotti), risorse e paesaggio agrario senese e maremmano (G. Cherubini), storia delle famiglie rurali di Petrognano in Valdelsa (C. De la Roncière), rapporti fra mezzadria e forme di insediamento (C. Klapisch-Zuber), inventari di beni contadini fiorentini e pistoiesi (M. S. Mazzi - S. Raveggi), pratiche agrarie e attrezzi agricoli (L. De Angelis), tipi di colture e rese della terra (G. Pinto), studio della cultura materiale e dell'insediamento attraverso le fonti archeologiche (R. Francovich), situazione ambientale e bonifica idraulica nel territorio pisano-lucchese (F. Redi), controllo comunale delle misure a Pistoia (N. Rauty), « geometria pratica » di Fra' Leonardo da Pistoia (G. Arrighi) e « ritorno alla terra » nella Toscana del Quattro-Cinquecento (D. Herlihy).

L'altro volume, che riunisce gli Atti del X Convegno tenutosi a Pistoia nell'ottobre 1981, traccia un quadro panoramico delle forme di organizzazione del lavoro e dei rapporti di produzione in varie aree italiane nei secc. XII-XV. Si apre così un profondo spaccato sui lavoratori dei cantieri navali liguri (L. Balletto) ed edili dell'Italia centro-settentrionale (G. Pinto), sulla ripartizione topografica o « zoning » degli artigiani nella Bologna bassomedievale (A. I. Pini), sulla vita a bordo delle navi nel Mediterraneo (M. Tangheroni), sulle caratteristiche della mutua assistenza degli artigiani italiani (A. Spicciani) e in particolare senesi (D. Balestracci), sui lanaioli fiorentini (B. Dini), sugli « artifices » pistoiesi (L. Gai), sulla rappresentazione del lavoro artigianale nella novellistica toscana trecentesca (O. Redon), nelle fonti artistico-visive (F. Gandolfo) e statutarie (E. Cristiani) e sui lavoratori di terra e di mare di Sicilia (R. M. Dentici Buccellato). Tutti questi saggi, che sono preceduti da un attento bilancio della produzione storiografica sull'argomento e da nuove prospettive di ricerca indicate da G. Cherubini, testimoniano e puntualizzano quel

vasto processo di rivalutazione del lavoro manuale verificatosi in Italia dal XII secolo in avanti parallelamente all'affermazione economica e sociale delle nuove classi artigiane e mercantili.

DANILO BARSANTI

SANDRO ROGARI, *Ruralismo e anti-industrialismo di fine secolo. Neo-fisiocrazia e movimento cooperativo cattolico*, Firenze, Le Monnier, 1984, pp. 272.

Il libro, uscito recentemente fra i « Quaderni di storia diretti da Giovanni Spadolini », ricostruisce con estrema precisione le vicende dell'insegnamento agronomico e dell'« ideologia » di Stanislao Solari, fondatore della cosiddetta « scuola neo-fisiocratica o scuola agraria di Parma » iniziata negli ultimi anni '70 dell'Ottocento.

Per Solari ogni malessere del suo tempo deriva dall'eccessiva industrializzazione, che ha portato l'Italia sulla via del protezionismo in una spietata competizione internazionale ed aveva risvegliato la discriminazione fra città e campagna rompendo un equilibrio ed un'armonia sociale nati nel medioevo e rafforzatisi nell'età comunale. Pertanto egli invoca un ritorno unilaterale alla campagna perché il vero « risorgimento » italiano può arrivare solo col progresso agricolo, che dopo l'Italia di Roma e quella dei Papi porterà alla terza Italia rurale ed in politica economica ad un totale liberismo di stampo appunto fisiocratico. In agronomia Solari sostiene la necessità di massicce concimazioni chimiche e di moderne rotazioni di tipo continuo con piante (trifoglio ed erba medica) in grado di indurre l'azoto nel suolo, perché per lui la terra non è una risorsa inesauribile, bensì una sorta di « industria » di trasformazione durevole fino a quando l'uomo continua a restituirle con il concime gli elementi nutritivi sottratti dalle colture.

Simili idee, imperniate sulla preservazione ed esclusiva esaltazione della vita rurale, trovarono subito un punto d'incontro con la cultura cattolica, che vide in esse un valido strumento per rinsaldare nelle campagne il rapporto fra popolazione e gerarchia ecclesiastica. In effetti la posizione solariana fu inizialmente accolta dall'Opera dei Congressi, ma ben presto nacquero diffidenze ed incomprensioni ed intorno al 1910 una definitiva rottura. Solari trovò fidi sostenitori in Carlo M. Baratta, Superiore dell'Istituto salesiano di S. Benedetto a Parma, in Luigi Cerutti, organizzatore di casse rurali cattoliche in Emilia, e in parte anche in Filippo Virgili, professore di statistica all'Università di Siena. Il suo insegnamento agronomico fu messo in pratica con successo dalla Colonia agricola di Remedello Sopra presso Brescia e pure in ambienti non cattolici dalla radicale Cattedra Ambulante di agricoltura di Parma. Le sue teorie di palingenesi sociale subirono numerose critiche, in particolare il suo ruralismo intransigente, percorso da venature utopiche e suscettibile di esiti reazionari, che aspirava ad una società aconflittuale dominata dai grandi proprietari terrieri tornati a vivere in campagna. Simili idee già nel 1902 avevano portato la redazione della « Cooperazione popolare » a scindersi e alla nascita della « Ri-

vista di Agricoltura » di Parma, che divenne per alcuni anni l'organo ufficiale della scuola neo-fisiocratica. Toccò alla « Cultura sociale » di Romolo Murri sviscerare tutte le contraddizioni del sistema di Solari, il quale — secondo il fondatore della democrazia cristiana — non era riuscito a risolvere né il problema dell'insufficiente produzione agraria né l'altro ancor più grave della redistribuzione della ricchezza. Di contro Murri non mancava di esaltare i princípi dell'associazionismo cattolico che al gruppo solariano apparivano elementi di larvato socialismo.

La meteora Solari, nel panorama dell'Italia agricola di fine secolo svolse indubbiamente un ruolo importante, che l'Autore mette in luce ripercorrendo con sicurezza tutte le tappe della formazione del pensiero solariano e i suoi complessi legami ed alterni rapporti col mondo della cultura cattolica di allora.

DANILO BARSANTI

AUGUSTO VIANA, *L'origine del feudo in Sardegna*, Roma, Arti Grafiche D'Ovidio, 1983, pp. 134.

L'Autore, dopo aver ritrovato e studiato tracce di elementi feudali in Sardegna già nel periodo pre-aragonese, analizza la genesi degli istituti del beneficio e dell'immunità e quindi la costituzione dei primi feudi anche in relazione con le influenze continentali svolte dalla Chiesa e dalle repubbliche di Genova e di Pisa. Infatti con la caduta dei giudicati tra la fine del sec. XIII e l'inizio del XIV, i possessi delle più potenti famiglie pisane e genovesi divennero i primi nuclei feudali sardi, ove si amministrava la giustizia e si riscuotevano i tributi. Ma fu soltanto con la conquista aragonese nel sec. XIV che il feudalesimo si impose nell'isola, proprio mentre altrove in Italia era in piena decadenza. Esso si affermò prima nei suoi caratteri prevalentemente politici al fine di ricompensare i sostenitori del nuovo regime e poi, dalla seconda metà del sec. XV, nel suo aspetto più spiccatamente patrimoniale, allorché il beneficio ebbe maggior rilievo sull'immunità e sul vassallaggio.

Il volumetto, molto chiaro e ben articolato, si conclude con una ricca appendice, in cui sono riportati importanti documenti rinvenuti presso vari fondi dell'Archivio di Stato di Cagliari.

DANILO BARSANTI

COMUNE DI PARMA, *Lo sciopero agrario del 1908: un problema storico*, a cura di Valerio Cervetti, Parma, grafiche Step, 1984, pp. 385.

Il libro, che raccoglie gli atti dell'omonimo convegno di studi tenutosi a Parma nel dicembre 1978 a cura dell'Amministrazione comunale, si compone di otto relazioni e tre brevi interventi presentati in una tavola rotonda. L'arti-

colo di maggior respiro è di U. Sereni (*Lo sciopero di Parma del 1908: un episodio di lotta di classe*), che reca un contributo assai importante per la conoscenza degli eventi dell'agitazione organizzata da A. de Ambris. Gli altri saggi in verità, pur partendo dal caso di Parma, tendono ad allargare l'attenzione su altre questioni. In particolare G. Reggiani (*Per una storia del sindacalismo rivoluzionario nel parmense*) approfondisce la ricerca a livello locale; R. Salvadori (*Piccoli proprietari e braccianti nelle lotte sociali d'inizio secolo*) spiega i rapporti fra i ceti medi agricoli e il proletariato rurale; G. B. Furiozzi (*Il sindacalismo rivoluzionario italiano: appunti storiografici*) traccia un bilancio degli studi sull'argomento; L. Gestri (*Scioperi agrari e letteratura nell'età giolittiana*) analizza la rappresentazione delle lotte fatta dai romanzi popolari e dal teatro politico contemporaneo; M. Antonioli (*USI ultimo atto: il convegno nazionale di Genova*) descrive le vicende finali dell'Unione Sindacale Italian; I. Biagianti (*Il sindacalismo fra i minatori*) ripercorre le battaglie sindacali di quella categoria e G. Paletta (*Alcuni problemi relativi ai rapporti fra riformisti e rivoluzionari alla Camera del lavoro di Milano*) parla del socialismo riformista milanese. A questi contributi, alcuni dei quali erano già stati pubblicati, seguono altre osservazioni di R. Finzi (*Tradizione comunista e sindacalismo rivoluzionario*), A. Riosa e I Barbadoro.

DANILO BARSANTI

DUCCIO BALESTRACCI, *La zappa e la retorica. Memorie familiari di un contadino toscano del Quattrocento*, Firenze, Salimbeni, 1984, pp. 197.

La già vasta produzione storiografica relativa alle campagne senesi nel Medioevo si arricchisce di un nuovo valido lavoro. Nella Collana « Quaderni di Storia Urbana e Rurale » diretta da G. Cherubini e G. Pinto per i tipi di Salimbeni, è uscito infatti questo interessante libro di Balestracci dedicato ai « muti della storia », ovvero ad una famiglia contadina di metà '400. L'occasione è data all'Autore dal fatto che Benedetto del Massarizia (tale è il nome del capofamiglia) fece segnare su due libretti di conto (pubblicati in appendice al volume) le principali vicissitudini della propria esistenza di campagnolo. Si tratta di una vita comune e talora banale, vista « dal di dentro » senza intermediazione o rappresentazione di altri e che Balestracci utilizza ai fini di una nuova e originale lettura della storia del mondo contadino.

La vicenda si svolge nelle Masse attorno alla città di Siena presso Marciano e Montalbuccio, fra campi alberati e vitati e boschi intensamente sfruttati per la forte pressione demografica e per il vicino mercato cittadino. In quest'area allora la mezzadria, introdotta dalla proprietà cittadina, era il rapporto di produzione dominante, ma convivevano pure l'affitto e la piccola proprietà coltivatrice di contadini di varia condizione insediati in villaggi rurali e soliti integrare i modesti redditi dei loro possessi con altre prestazioni. La famiglia Massarizia fa appunto parte della piccola borghesia di villaggio, forma-

tasi sulla terra e rappresentante il medio ceto contadino dotato di relativo benessere. Della « saga » dei Massarizia il vero protagonista è Benedetto per la sua intraprendenza e la sua fortuna accumulata come piccolo proprietario di alcune terre e come affittuario e mezzadro di altre sino all'acquisto di un ampio fondo (circa otto ettari) dai Borghesi per ben 900 fiorini.

Il lavoro, basato su una profonda conoscenza documentaria, non dimentica di parlare delle donne di casa, delle colture (soprattutto grano e viti), dell'allevamento (qualche paio di bovi aranti ed altre bestie tenute a soccida), delle attività sussidiarie esercitate dalla famiglia (traffico di legna e fabbricazione di calcina), nonché delle tante tasse pagate allo Stato (imposte dirette, indirette e « preste » straordinarie) sino alla sua « uscita dalla storia » a fine sec. XVI.

DANILO BARSANTI

NICOLA LA MARCA, *Liberismo economico nello Stato Pontificio*, Roma, Bulzoni, 1984, pp. 333.

Autore già nel 1969 di *Tentativi di riforme economiche nel Settecento romano*, ora La Marca, dopo ulteriori ricerche che gli hanno consentito di rinvenire importanti indagini sulle dogane e sui pedaggi interni nello Stato Pontificio, completa i suoi studi sul pensiero riformistico romano. Ovunque in Europa nel sec. XVIII si assisté a vivaci dibattiti circa la circolazione dei grani e più in generale delle merci e spesso al vincolismo annonario dei periodi precedenti si contrappose l'adozione di sistemi liberistici ritenuti più idonei a stimolare l'impresa privata, a promuovere la commercializzazione delle risorse e ad aumentare complessivamente la produzione e quindi la ricchezza nazionale. È noto che la « controffensiva » liberistica investì con vigore le barriere doganali, la tradizione annonaria, le privative monopolistiche, le corporazioni artigianali e ogni residuo feudale.

Nel saggio in questione l'Autore con l'utilizzo di numerose fonti edite e soprattutto documentarie, ripercorre tutte le tappe del lento e intricato processo di eversione delle frontiere doganali interne pontificie, visto sempre in correlazione ad un contesto non solamente italiano ma addirittura europeo. In particolare a Roma il liberismo economico si affermò in mezzo a frequenti contrasti, dubbi e provvedimenti contraddittori attuati dai vari papi (dalle prime iniziative di Innocenzo XII a quelle definitive di Pio VII) sulla scorta delle proposte formulate dai riformatori romani (Pascoli, Belloni, Todeschi, Pilati, De Miller, ecc.).

DANILO BARSANTI

TOMMASO FANFANI, *Potere e nobiltà nell'Italia minore tra XVI e XVII secolo. I Taglieschi d'Anghiari*, Milano, Giuffrè, 1983, pp. 354.

Le vicende di questa famiglia toscana costituiscono una delle tante storie di nuclei familiari che, attratti dalle possibilità di sviluppo economico, si stabiliscono ed operano in centri più o meno popolosi alla periferia delle città nei vari stati regionali italiani, dove un'abbazia o un castello da amministrare e l'opportunità di fornire servizi agli abitanti del territorio consentono di sovraintendere alle attività produttive che prendono spunto e trovano il proprio riferimento di base nell'agricoltura. Si tratta di una famiglia non di antica o grande nobiltà; anzi vive ai margini dell'aristocrazia di sangue; i propri esponenti più prestigiosi sono riusciti ad emergere gestendo l'amministrazione in un determinato territorio o in grosse città. L'interesse per i Taglieschi dipende innanzitutto dal fatto che dalla documentazione conservata presso l'archivio familiare è possibile ricavare una puntuale esemplificazione della storia di tante casate dell'Italia ' minore ', per usare una significativa espressione dell'autore. I personaggi più famosi e fortunati di questa famiglia sono forniti di titoli accademici, di un discreto capitale, di tutti i prerequisiti che consentono, mediante una oculata politica matrimoniale, di nobilitare il proprio casato imparentandosi con esponenti di un'aristocrazia un po' decaduta, ma che conferisce prestigio: sono tappe obbligate per emergere e divenire autorevoli intermediari tra il potere centrale e le comunità di provincia (p. 46).

Il Fanfani intende confermare una caratteristica economico-sociale che, pur nelle specifiche articolazioni di tempo e di spazio, è comune a tutta l'Italia: « Quando la penisola italiana perderà il proprio primato economico, culturale, politico e la città troverà nella campagna un interlocutore diverso, appetibile per gli investimenti più o meno produttivi, un'area necessaria come sempre per il mercato di approvvigionamento ed ora anche di sbocco per i prodotti delle attività urbane, allora nel rivolgimento di molti schemi e nel ribaltamento di situazioni codificate da secoli di storia, quegli uomini della provincia più ricchi, più colti, più pratici formeranno una classe sulle origini della quale merita continuare a scavare » (p. 53).

Dalle attività di Francesco d'Anghiari e dei suoi discendenti — dei quali si ammirano le qualità imprenditoriali che spingono ad interessarsi della trasformazione dei prodotti agricoli da immettere nel mercato in modo da disporre di notevoli scorte di capitali per investire in settori sempre più differenziati — emerge la mentalità di operatori economici che accompagnano all'imprenditorialità l'esercizio del potere nelle magistrature pubbliche, elemento quest'ultimo necessario per migliorare la propria posizione e l'immagine sociale della famiglia in questo periodo, come già avevano fatto nei secoli precedenti quando, in un contesto politico, differente, le imprese militari avevano assicurato prestigio ai capostipiti di questa e di altre famiglie nobili dell'Italia ' minore '.

Gli interessi dei Taglieschi nel Cinquecento sono un riflesso dei tempi che cambiano e, di conseguenza, del mutamento di mentalità. L'agricoltura subisce una propria ' rivoluzione ': è un settore che in zone come la Toscana

attira crescenti interessi, consentendo a coloro che sono al vertice della società rurale di consolidare la propria posizione. Per dirla con l'autore, che cita a sua volta i lavori di Amintore Fanfani e Gino Barbieri « L'agricoltura non è ormai considerata impegno ' vile ' per chi vi si dedica: anzi i dissodamenti, le bonifiche, le comode ville, i maestosi palazzi al centro di poderi più o meno estesi, altro non sono che fonte parlante del mutare dei tempi, della cultura, della civiltà, del modo di porsi dell'uomo nei confronti della natura. Il Cinquecento è un secolo con dimensione diversa rispetto al passato: l'educazione ottenuta nel periodo detto dell'umanesimo è causa di profonda innovazione nel periodo successivo, dove molti dei tradizionali valori subiscono trasformazione. Ciò che si vive nella città, finisce spesso per essere respirato anche nella periferia, con vantaggi e svantaggi reciproci nel rapporto città campagna, sia per quanto concerne la sensibilità nella ricezione del messaggio rinascimentale, che per quanto si manifesta nella risposta al nuovo modo di essere della scienza, della cultura, dell'arte, della religione, della politica, dell'economia e di ogni altro aspetto del vivere organizzato. » (pp. 74-5).

Dall'attività agricola derivano le basi della prosperità; essa però non costituisce il cespite più rilevante dei Taglieschi poiché in maggiore proporzione il reddito è formato dagli affitti degli immobili precedentemente acquistati, dagli emolumenti derivanti dall'espletamento delle funzioni di magistrato e dall'esercizio di professioni liberali, dai prestiti e dai mutui, una delle attività economiche, ma anche una funzione sociale particolarmente importante in un'articolazione produttiva provinciale che necessita di capitali (p. 100).

Al di là delle vicende individuali ciò che meglio caratterizza la mentalità di questo ceto è l'acquisizione di uno spirito capitalistico, l'indirizzarsi verso forme più moderne di accumulazione. La diversità di impegni tra Francesco ed i figli costituisce per il Fanfani una continuità pur nella novità dell'operare; essa assume il suo aspetto più caratteristico nel privilegiare le attività imprenditoriali invece degli impegni di uomo pubblico. Il fenomeno va considerato nel contesto più generale delle vicende del periodo: tra la fine del XVI e la prima metà del XVII secolo le famiglie italiane ed europee vivono significativi mutamenti determinati, ad esempio, dalle scoperte geografiche che spostano — come è noto — l'asse economico dal Mediterraneo all'Atlantico, incidendo profondamente sulle relazioni e gli scambi commerciali, innestando nelle regioni che maggiormente subiscono il processo di marginalità rispetto ai nuovi equilibri economici, fenomeni di recupero delle aree rurali e delle attività connesse con l'agricoltura. Si determina in Italia il fenomeno economico e sociale conosciuto come ' rifeudalizzazione '; utili, a questo proposito, risultano le osservazioni dell'autore che chiarisce, mediante la minuta analisi dell'attività di questa famiglia ' minore ' e l'invito a fare altrettanto in analoghe ricerche, come debba intendersi, almeno dal punto di vista economico, questo termine:

« (...) rifeudalizzazione non significa recupero di immagine feudale, privilegiata e protetta, ma deviazione degli investimenti accompagnata dalla necessità di nuovi ceti economici, a fissare nel fasto dei lussuosi e luminosi saloni, o nelle maestose colonne tortili, il segno di una nobiltà derivata dalla grande ricchezza e dall'estensione di una proprietà fondiaria a volte lasciata a livello

di semiabbandono ma più spesso curata e migliorata con investimenti e dissodamenti capaci di accrescere produzione e produttività. Per i Taglieschi e per quella fascia produttiva, fattiva e concreta di una categoria intermedia tra la grande nobiltà e la ricca nuova borghesia, il processo di investimento nella terra non è sterile ma è coerenza con una linea di intervento e di iniziativa costante e consolidata, sulla quale soprattutto si basa la tenuta dell'economia della penisola ed il superamento dei perniciosi effetti dei periodi di sfavorevole congiuntura tra Cinque e Seicento. » (p. 116).

Tale affermazione necessita di una approfondita verifica per poterla riferire alla situazione dell'Italia nel suo complesso. La penisola, infatti, si articola in situazioni regionali e, all'interno di esse, in compartimenti territoriali sovente particolaristici e chiusi, tali da risultare arduo riscontrarvi aspetti e situazioni, frutto di cause comuni. Tuttavia, se si fa riferimento alle ricerche già fatte o a quelle in corso di pubblicazione aventi per oggetto la miriade di medie e piccole famiglie di nobili sparse in tutta la penisola e che costituiscono sovente il nerbo del ceto proprietario ed imprenditoriale in questo periodo, risulta agevole intravedere le note caratteristiche che il Fanfani individua nei Taglieschi. Famiglie, cioè, i cui componenti più rappresentativi si rivelano capaci di svolgere un ruolo protagonista nella nuova società che si sta articolando e nella quale opera una nobiltà che non disdegna gli affari e i traffici, piccoli o grandi, che caratterizzano la vita quotidiana nelle contrade e nelle cittadine di provincia.

Si registra, per dirla con l'autore, il trionfo di una nuova cultura ' delle piccole cose ' che, come in Toscana, sovente contrasta con quanto si è realizzato e vissuto nei secoli precedenti, ma che comunque diventa un elemento significativo, un fondamentale fattore di rigenerazione, alla base delle più importanti trasformazioni relative al modo di organizzare l'attività economica, specie quella agricola, mediante l'introduzione di nuove tecnologie e l'applicazione di nuovi modi di produzione (p. 117).

Il Fanfani, sia ricostruendo vicende eccezionali come la peste, sia facendo riferimento alla vita quotidiana negli anni della ripresa dopo il grave flagello, fornisce gli elementi salienti dell'itinerario economico e psicologico del nuovo imprenditore molto oculato nell'impiego dei propri capitali, nella ricerca di una espansione della propria rete di traffici, anche mediante commerci specialistici come quello del guado, nella difesa dei propri interessi anche quando si tratta di corrispondere gli oneri fiscali. Emerge, al di là della documentata ricostruzione dell'attività di Lorenzo e Pietropaolo, figli di Francesco Taglieschi, la preoccupazione di individuare le linee di fondo e le connessioni tra vicenda personale e quella del ceto che questi personaggi rappresentano.

Particolare interesse riveste il capitolo dedicato all'attività agricola; in esso vengono descritti con minuzia di particolari il paesaggio agrario, la natura dei terreni, le colture: una stimolante storia dell'agricoltura toscana del periodo. Significativo risulta lo studio della mezzadria colta sia nei suoi aspetti economici, mediante la ricostruzione dei conti colonici, sia nelle caratteristiche sociali, mediante l'analisi dei rapporti tra le parti. Per molti aspetti questo risulta essere il tema più originale del volume.

Se ne deduce la figura del proprietario sensibile alla modernizzazione delle colture, per nulla assenteista, anzi particolarmente attento alle innovazioni del ciclo produttivo nelle proprie terre. Ne deriva una più adeguata descrizione dei rapporti tra proprietario e mezzadri nel tentativo di superare concezioni eccessivamente ideologizzate. Il proprietario, già borghese in molti aspetti della sua mentalità, acquista connotati più umani e, forse, più veritieri se si fa riferimento al genere di vita di allora, senza cedimenti a ipotesi sul come dovrebbero essere certi rapporti di produzione mediante un'auspicata retrodatazione di generi di vita forse migliori, ma ipotizzabili successivamente e, quindi, non ' veri ' nei tempi e nelle situazioni concretamente analizzate: « Come per molti appartenenti alla classe e allo stile dei nobiluomini lontani dal fasto abbagliante delle corti e del rumorio delle città, non è a mio parere credibile che le cure e le preoccupazioni personali per i suoi contadini fossero da parte di Lorenzo solo espressioni di rigida osservanza economicistica fatta di sfruttamento egoistico e freddo, come spesso viene interpretato l'atteggiamento paternalistico ' dei proprietari terriekri nei confronti dei propri coloni: quando famiglie di contadini stanno di padre in figlio nello stesso podere per più di un secolo, o passano da un podere all'altro, ciò può essere impuntato non solo e non necessariamente solo al vincolo incatenante del patto di mezzadria, ma accanto a questo ci può essere e c'è la verifica dell'instaurarsi di un rapporto fatto forse in parte di paura e di schiavitù, ma fatto anche di concretezza e di umana e normale convivenza. Nelle contraddizioni di comportamenti espressi da una parte verso strette oligarchie e verso difese di privilegi, dall'altra di presenza attiva nella dinamica produttiva, di attenzione ai problemi reali e materiali dei suoi coloni, stanno a mio parere le cause di letture diverse, ma che comunque devono concordare nell'accettare l'immagine di uomini non solo capaci di adottare la politica del bastone e della carota, quanto quella più responsabile di uomini nobili e mercanti, governatori pubblici e amministratori diretti dei loro beni. » (pp. 249-250).

In un ambiente in cui predomina la mezzadria il Fanfani ricostruisce gli aspetti più importanti della vita di ogni giorno; perciò il riferimento ai prezzi ed ai salari con la minuta descrizione della loro capacità di acquisto in una società che vive e si articola in una realtà rurale e provinciale non marginale, come potrebbe risultare nei contesti regionali meridionali. Gli stessi episodi di protesta assumono uno specifico tutto proprio determinato da una minore precarietà della realtà produttiva della mezzadria (pp. 268-9).

Il tenore di vita dei Taglieschi era molto elevato; anche questo atteggiamento era determinato dalla posizione sociale occupata dalla famiglia: le spese di rappresentanza, che raggiungono il loro culmine nelle feste in occasione dei matrimoni, trovano la loro contropartita nel consolidamento del prestigio e della considerazione sociale. In tali occasioni la nobiltà ' minore ' rivela la propria immagine e manifesta la propria egemonia nel contesto economico in cui opera. Nella ricostruzione di queste vicende familiari il Fanfani raggiunge una grande capacità di rappresentazione. Egli fornisce indicazioni generali che vanno oltre la storia dei Taglieschi d'Anghiari ed acquistano una uniformi-

tà che non diventa, però, mai un tipo sociologico. Non si perdono le caratteristiche di spazio e di tempo che fanno riferimento alla realtà politico-istituzionale propria della Toscana per sacrificarle a leggi universali; ma questa concretezza, per il fatto di essere frutto di una struttura economica e produttiva simile ad altre realtà geografiche diventa una adeguata esemplificazione delle manifestazioni del « potere e della nobiltà nell'Italia minore tra XVI e XVII secolo ». Le biografie dei più illustri tra i Taglieschi, da Marco di Simone del Grosso, uomo d'armi giunto ad Anghiari nel 1229, fino a Lorenzo che muore nel 1654, sono tutte intrise di riferimenti alle vicende storiche; di questa famiglia, se non proprio blasonata certo molto cospicua, si analizza la consistenza del rilevante patrimonio, la cui amministrazione consente di riflettere sulle condizioni economiche della regione. Perciò i Taglieschi diventano rappresentativi di un ceto che ben si inserisce nel contesto politico ed economico, giustificando il titolo ed il taglio del saggio.

Si può sostenere facendo riferimento a questo metodo di indagine che, nella misura in cui saranno studiate le casate dell'Italia ' minore ', risulterà possibile comprendere i fenomeni politico-istituzionali ed economico-sociali italiani di questi secoli. Infatti questo intreccio tra pubblico e privato lo si rinviene in tutte le regioni, anche in situazioni molto diverse, poiché ovunque opera questo ceto di proprietari nobili-borghesi. È un lavoro paziente, che presuppone la lettura del materiale di archivio relativo alla composizione dei patrimoni, alle modalità di impiego dei capitali, alle attività agricole e commerciali, alla specificità delle relazioni e della politica matrimoniale in modo da inserire nella concretezza della storia del mondo rurale l'attività, le idee, le aspirazioni e le motivazioni di un ceto che diventa protagonista. Si ricostruiscono così i momenti salienti dell'emergere di nuovi gruppi sociali che si fanno strada negli anni della ' rifeudalizzazione ' durante i quali peste, carestie ed emergenze belliche colpiscono le campagne, accentuando il ritmo di una crisi strutturale che in Italia è ancora più grave per le conseguenze delle radicali trasformazioni politiche ed economiche in corso nel continente europeo.

LUIGI ROSSI
Università di Salerno

« Maiores nostri... virum bonum quom laudabant, ita laudabant, bonum agricolam bonomque colonum... Amplissime laudari existimabatur qui ita laudabatur ».
(M. Cato, *De agri cultura*, Prooemium)

« Nihil est agricultura melius, nihil uberius, nihil dulcius, nihil homine libero dignius ».
(Cicero, *De Officiis*, I, 42)

ACTA MUSEORUM ITALICORUM AGRICULTURAE

N. 9 (1984-1985)

MUSEO LOMBARDO DI STORIA DELL'AGRICOLTURA
CENTRO STUDI E RICERCHE PER LA MUSEOLOGIA AGRARIA
con sede in S. Angelo Lodigiano (Milano)
via C. Battisti 11, CAP 20079

INDIRIZZO POSTALE
Casella Postale 908
20100 Milano

Redattore: Prof. Gaetano Forni
Via Keplero 33, 20124 Milano

Presidente
Prof. Elio Baldacci

Direttori
Prof. Giuseppe Frediani
Dr. Francesca Pisani

Pubblicazione con il contributo del C.N.R.

SOMMARIO

MUSEOLOGIA AGRARIA IN ITALIA

Per Parise, i « musei contadini » documentano la nostra « ascendenza di buzzurri », che si dovrebbe invece, a suo parere, dimenticare (Risposta a un trafiletto del « Corriere della Sera » del 25 ottobre 1985) (G. Forni)

Analisi critica dei contenuti e dei fondamenti epistemologici di un manuale italiano di museologia agraria (G. Forni)

Nuovi musei italiani di interesse agrario
Museo della vita contadina del Friuli Occidentale, a S. Vito al Tagliamento (PN)
Museo degli usi e costumi della Provincia di Bolzano a Villa Teodone (C. Müller)
Dal Territorio al Museo: il caso di Toirano (E. Boccaleri)

Indagine sui musei della cultura contadina in Lombardia (C. Calzoni, L. De Serilli)

Sistema entroterra: Convegno « Musei contadini a confronto » (C. De Prà, F. Pisani)

Distrutto un monumento-documento di storia dell'agricoltura: la cascina « Marcina » di Camillo Tarello (F. Pisani)

In cosa consiste la « rivoluzione agronomica » di Camillo Tarello (G. Forni)

Attività del Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura
Mostra documentaria sulla storia delle bonifiche e dell'irrigazione, presso l'Abbazia di Chiaravalle
Attività didattica e scientifica a livello universitario
La pubblicazione del testo di G. Bassi « Tradizione agricola nel Lodigiano »
Altre iniziative
Le ricerche di S. P. Evans: Integrazione tra agricoltura e preistoria

MUSEOLOGIA AGRARIA NEL MONDO

Il Congresso Internazionale dei Musei Agricoli: CIMA 7
Lo svolgimento del Congresso (C. Müller)
Musei agricoli di tutto il mondo a confronto (R. Togni)
Museologia italiana, francese ed europea: analogie e differenze (G. Forni)

Il contributo originale dei Paesi Balcanici al progresso della Museologia demo-etnologico agraria: i casi della Romania e della Bulgaria (G. Forni)

NECROLOGIO. È mancato un illustre estimatore della nostra attività: Paul Leser

MUSEOLOGIA AGRARIA IN ITALIA

PER PARISE, I « MUSEI CONTADINI » DOCUMENTANO LA NOSTRA « ASCENDENZA DI BUZZURRI », CHE SI DOVREBBE INVECE, A SUO PARERE, DIMENTICARE

Risposta a un trafiletto del « Corriere della Sera » (24 ottobre 1985)

Il trafiletto di G. Parise (« Corriere della Sera » 24 ottobre 1985): « Macché dialetto... », pur volutamente provocatorio, merita un commento, specie in alcuni punti. Ad esempio quando l'Autore scrive: « Un attrezzo agricolo è uno strumento, non un'opera d'arte. E questi musei di attrezzi agricoli rudimentali, che dimostrano le fatiche dei nostri nonni, non hanno nessun senso se non a ricordarci la nostra ascendenza di buzzurri ».

Parise sembra dimenticare innanzitutto che uno strumento è sempre anche un'opera d'arte, poi che, stando alle sue considerazioni, non avrebbero ragione d'essere non solo scienze quali l'etnologia, la demologia, l'antropologia culturale, che si occupano appunto di questi musei contadini, ma, a maggior ragione, le scienze preistoriche, le scienze naturali (quali scienze dell'evoluzione) che si occupano non soltanto della nostra ascendenza di buzzurri, ma addirittura delle nostre effettive origini « bestiali ».

Ma è necessario anche aggiungere:

I. Parise parla di « strumenti rudimentali ». Questo può affermarlo con la sicumera propria all'ignorante (in senso etimologico) di chi appartiene ormai a un altro mondo, quello industriale, e non capisce nulla — né vuol capire nulla — dei mondi che non gli sono propri. Del tutto diversa è invece l'opinione degli esperti. Ad es. di F. Sigaut, ingegnere agrario, professore all'Ecole d. Hautes Etudes Sociales di Parigi, segretario dell'Associazione Internazionale dei Musei Agricoli, che sottolinea come tali strumenti siano mirabili modelli di perfetta funzionalità razionale, in quanto, appunto, perfettamente corrispondenti ai fini per i quali venivano costruiti, nell'ambito dei mezzi disponibili (*Etudes rurales*, 1975, p. 106).

II. Ogni popolo, ogni Paese, ogni generazione, ogni gruppo umano tende a documentare e ricordare il proprio passato, anche il più triste e tragico (v. i Musei sorti sui campi di concentramento), le proprie origini. Le feste e i riti sono spesso forme embrionali di musei delle origini: la festa ebraica delle Capanne fa celebrare e rivivere ogni anno agli Ebrei l'esistenza nomade nel deserto, prima dell'insediamento nella Terra di Canaan. La celebrazione della Messa fa rivivere ogni giorno al cristiano il momento della Redenzione.

III. Forse pochissimi, o, più probabilmente, quasi nessuno si è accorto che questo istinto inconscio di conservare e riprodurre il passato si manifesta, e in modo ben più vistoso, anche sotto altri aspetti: cioè non solo sotto quello della conservazione degli strumenti (che si pongono come simboli atti a ricreare il passato mondo culturale nei salotti, nei ristoranti, nelle boutiques, ecc.) o sotto quello della moda (non giustificato dal punto di vista della razionalità alimentare) del pollo ruspante, cioè il pollo tradizionale contadino; ma anche e soprattutto sotto il profilo sociale. Pochissimi si accorgono, come invece mostra di essersi accorto Marx nella sua lettera a Vera Zasulich (8 marzo 1881), lettera lungamente meditata (è stata scritta e riscritta ben cinque volte!) che l'ideale di una società collettivista (socialista, comunista, ecc.) è specifico dell'inconscio di chi ha vissuto tale tipo di esistenza nei villaggi

e nelle borgate pre-industriali, ove appunto il modo di vita era comunitario (il « collettivismo » è frutto di una successiva elaborazione teorico-intellettualistica).

Ecco perché il boom delle iniziative di museologia contadina (mostre ecc.) corrisponde cronologicamente a quello dei partiti collettivistici, del brigatismo rosso e nero (immagine speculare del primo), del moltiplicarsi delle cattedre di antropologia (prima inesistenti nelle nostre Università). Tali booms rappresentano il ripetersi di ciò che successe nell'Europa di più antica industrializzazione, appunto ai tempi di Marx, ove, parallelamente all'abbandono delle campagne, si accompagnò il boom dei partiti socialisti e il nascere delle scienze antropo-etnologiche.

IV. Ma sotto questa esplosione fugace c'è qualcosa di solido e imperituro di cui occorre renderci consapevoli: i partiti collettivisti stanno diventando anche da noi, come in Germania e nella Scandinavia, dei partiti che possono prescindere dal collettivismo e si battono più semplicemente per una maggiore giustizia sociale.

I musei contadini, come quello di Sant'Angelo Lodigiano, patrocinato dalla Facoltà di Agraria di Milano, si stanno evolvendo verso un modello di musei di storia dell'agricoltura. Questi svolgono l'importante funzione di render consapevoli i visitatori del ruolo dell'agricoltura nel passato come nel presente, nel quadro di ogni civiltà. Le stesse discipline etno-antropologiche nate, come si è detto, nell'Europa proto-industriale, all'epoca appunto di Marx, esplose in modo analogo nel nostro Paese, a cavallo tra gli Anni Sessanta-Settanta, stanno trapassando da scienze che si occupano del mondo preindustriale a scienze che studiano globalmente, anche sotto il profilo storico, le culture e le società umane.

Ecco quindi che Parise, al di là delle sue provocatorie espressioni, coglie almeno in parte nel segno quando sottolinea la fugacità e la provvisorietà delle suddette manifestazioni di nostalgia contadina, ma le sue impressioni vanno completate e rettificate per quel di duraturo e di perennemente valido cui esse sottendono e che, almeno nelle migliori di esse, emergerà e finirà inevitabilmente per prevalere.

GAETANO FORNI

ANALISI CRITICA DEI CONTENUTI E DEI FONDAMENTI EPISTEMOLOGICI DI UN MANUALE ITALIANO DI MUSEOLOGIA AGRARIA *

(G. Forni)

Strutture e contenuti

Di straordinaria utilità e interesse per coloro che si occupano di musei agricoli, e ai quali se ne suggerisce la consultazione, è questo manuale sui musei della cultura materiale, elaborato e steso dal giovane e intraprendente museologo M. Tozzi Fontana, responsabile del settore cultura materiale e tradizioni popolari presso l'Istituto per i Beni Culturali della Regione Emilia Romagna. Ottima l'impostazione, elaborata con i suggerimenti di studiosi ed esperti bolognesi delle discipline inerenti l'argomento: in particolare di A. Guenzi, direttore del noto Museo di Civiltà Contadina di San Marino di Bentivoglio (Bo), di G. Pedrocco (docente di storia della tecnica), di F. Foresti (dialettologo), di L. Gambi (antropogeografo), per non tralasciare A. Emiliani, pioniere in questo tipo di ricerche.

Nella prima parte vengono sostanzialmente esaminate e descritte le radici della museologia inerente alla cultura popolare nel nostro Paese, dall'inchiesta napoleonica

* MASSIMO TOZZI FONTANA, *I musei della cultura materiale*, Nuova Italia Scientifica, Roma, 1984, pp. 206, L. 23.000.

a cavallo tra '800 e '900, agli studi di G. Pitrè e L. Loria, alle iniziative culturali dell'epoca della dittatura fascista che, come tutte le dittature di massa, pose grande attenzione a questo settore, sino alla situazione che si creò con la grande industrializzazione degli Anni Sessanta.

Nella seconda parte vengono razionalmente trattati i criteri e metodi d'organizzazione museale: dalla classificazione dei materiali ai metodi espositivi.

Nella terza, vengono illustrati i principali musei italiani del settore, da quello di Villa Teodone di Brunico (Bz), a quelli di San Michele all'Adige (Tn), di S. Angelo Lodigiano (Mi), di San Marino di Bentivoglio (Bo), del Vino di Torgiano (Pg), Pitré di Palermo, e a diversi altri, con un cenno anche ai musei francesi. Utilissime le appendici (dedicate a questioni tecniche: la conservazione degli oggetti in legno e metallo, il disegno tecnico, il glossario), come pure la ben ordinata e ricca bibliografia.

Oltre agli apprezzamenti, occorrerebbe, come in tutte le recensioni che si rispettano, sviluppare una critica. Il che, nei confronti di un manuale così ben fatto, non è facile. Tenteremo solo di proporre dei miglioramenti per una futura edizione che, siamo certi — dato l'interesse dell'argomento — non verrà a mancare.

Il ruolo della storia in museologia e la contrapposizione diacronia-sincronia

Ciò ci offrirà l'occasione di riflettere sui fondamenti scientifici della museologia agraria e di effettuare confronti sulle sue possibili impostazioni. Innanzitutto, sul piano concettuale di fondo, sembra non sufficientemente chiara, anche nei punti più specifici (ad es. nell'introduzione e nel glossario) la distinzione tra musei demo-etnografici di vecchia maniera, prevalentemente sincronici, e musei che tengono presente la coordinata diacronica della cultura. Giustamente il Tozzi Fontana sottolinea (p. 11) come « i Musei della cultura materiale rappresentano nel contempo laboratorio e luogo di visualizzazione dei risultati scientifici per le molte discipline che si intrecciano nell'affrontare, sotto l'egida della storia — intesa come storia del lavoro — problemi di evoluzione delle tecniche, di linguistica, di antropologia, di sociologia, di economia... » e poi ancora (p. 12) riconosce come, nei convegni di museografia agraria « veniva sottolineata la necessità di muovere verso la ricostruzione storica della vita delle classi subalterne, attingendo alle metodologie della storia economica e sociale, superando e integrando il punto di vista estetico e lo studio dei fenomeni di religiosità, dei momenti festivi e rituali », ma poi di fatto, in tutto il volume, non si evidenzia la pressoché completa omissione di questa inquadratura storica che si nota nell'ambito della quasi totalità dei musei demo-etno-antropologici, compresi quelli più specificatamente agrari del nostro Paese. Essi per lo più infatti si accontentano di riportare come in un fotogramma il quadro dell'agricoltura pre-industriale. Al più si rileva l'intrinseco dinamismo delle forze sociali che vi si agitavano, ma ben raramente si fa cenno a come tale situazione sia sorta, quasi fosse piovuta dal cielo tale e quale. In effetti, dopo l'abiura dalla sincronia, fatta già negli Anni Trenta da Oakeshott (in « Experience and its modes » 1933), per cui la scienza demo-etno-antropologica « o è storia o non è niente », considerazione questa implicita in Leroi-Gourhan (1943, 1971) e fatta propria dal nostro Bernardi (1977), è necessario sottolineare che la sincronia è solo un'impostazione propedeutica o di tipo euristico, sempre comunque provvisoria. In realtà invece, come si è detto, tranne rare eccezioni, la maggior parte delle ormai centinaia di musei contadini o simili sono di fatto mostre più o meno nostalgiche volte a ricostruire tout-court la vita di « ieri », come se questa avesse un significato autonomo del tutto indipendente dall'« altro ieri » e senza nessuna conseguenza sull'« oggi », determinando nel visitatore una concezione monca e distorta del « reale » culturale.

Il concetto di cultura materiale in relazione al « sistema di produzione » ed al « sistema tecnico »

Qualche riflessione, sempre a carattere concettuale, merita anche la specificazione « musei della cultura materiale ». Innanzitutto, la precisazione del Tozzi Fontana (p. 174) che la nascita di tale « espressione risale all'anno 1919, quando un decreto di Lenin istituiva in Russia l'Accademia di storia della cultura materiale » va corretta, anche se probabilmente tratta, in sintesi, dalla voce « cultura materiale » a p. 280 dell'Enciclopedia Einaudi (1978). Infatti è noto che tale espressione venne impiegata, e di fatto introdotta nell'uso comune, già a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento, in particolare soprattutto dalla scuola storico-etno-culturale tedesca. Gräbner, il principale fondatore di tale scuola (e che quindi, come etnologo, anche se nelle sue ricerche tien conto delle coordinate storiche, è improprio definire « storico » tout court, come si legge invece nel manuale in esame, a p. 69), dedica alla « cultura materiale » un intero paragrafo (p. 56 sgg.) del suo classico trattato metodologico « Methode der Ethnologie », quasi un decennio prima, nel 1911. I seguaci di tale scuola in ogni parte del mondo fecero poi un grande uso dell'espressione. Vedi ad esempio l'americano Clark Wissler che scrisse nel 1914 « Material cultures of the North American Indians », l'austro-boemo W. Koppers che, nel suo studio « Die ethnologische Wirtschaftsforschung: eine historisch-kritische Studie » (1915-16) usa la dicitura ' cultura materiale ' frequentissimamente, anche più volte per pagina. Sta il fatto che suddetta voce, stesa da Bucaille e Pesez, è tra quelle, troppo numerose, che l'Enciclopedia succitata ha commissionato ad Autori Francesi, forse perché ideologicamente sicuri (ma non sempre anche sotto tale profilo, come dimostrano le critiche puntuali al riguardo di Lombardi Satriani — 1984, p. 579), sebbene inducano facilmente in errore il lettore, con focalizzazioni distorte di tal genere. Né si tratta di un caso isolato. Ancora nel campo dell'informazione scientifica, essi fanno notare (p. 280) che per l'intellettuale medio francese (a differenza da quello di altri Paesi, da quello tedesco in particolare) l'espressione « cultura materiale » costituisce una contraddizione, in quanto, anche quando ci si riferisce ad oggetti materiali, la cultura, cui appartengono, è implicitamente contrapposta a materia. Per questo in Francia essa sarebbe accettabile solo per intellettuali di una data valenza filosofica ed ideologica. Sta il fatto che, leggendo manuali di etnologia tedeschi, cioè del Paese in cui l'espressione è nata, si notano proprio le medesime preoccupazioni. Essa — scrivono Autori della scuola del Gräbner (Schmidt e Koppers: « Völker und Kulturen » 1924) di per sé rappresenta una « contradictio in adjecto » (p. 394) ed è quindi impiegabile solo per fini di una schematizzazione di comodo.

Di conseguenza, per quanto in un Paese come il nostro, in cui l'impostazione intellettualistica ha sempre soverchiato e soffocato la cultura del lavoro e dei suoi strumenti, possa far piacere che finalmente vengono sottolineati altri aspetti culturali di fondo, io penso che in particolare l'espressione « cultura materiale », oltre che per evitare i possibili equivoci succitati, possa essere impiegata giustificatamente con un significato « globale » più lato solo in particolare occasioni storico-ideologiche in cui la scelta dell'espressione abbia un significato emblematico, come nel succitato decreto di Lenin del 1919, ciò in quanto la dicitura « cultura materiale » ha un preciso significato settoriale, specialistico, pragmatico, come appunto si è visto, avevano chiarito coloro che l'avevano coniata alle origini (cfr. in Schmidt e Koppers, 1924, le pagine appunto sulla cultura materiale, secondo gli intendimenti originari del Gräbner).

Di fatto tutte o quasi le mostre e i musei contadini (come pure quelli dei pescatori, ecc.) tendono ad illustrare la vita del contadino (o del pescatore) nella sua globalità, documentando credenze, usanze, ecc., che esulano dalla cultura materiale.

Tozzi Fontana stesso, quando illustra (p. 128) il Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina di San Michele all'Adige « in cui ogni oggetto è spiegato nel suo divenire come manufatto... una ricchissima raccolta... organizzata, classificata e presentata secondo il principio dei *canali primari* e *canali chiusi*, per ognuno dei quali sia possibile illustrare logicamente lo sviluppo, partendo dalla preistoria e risalendo a noi », un museo dunque *in cui appunto la « cultura materiale »* della gente trentina *è presente allo stato puro,* fa osservare in tono negativo che in tale tipo di museo, in cui è spiegata « tutta l'esperienza materiale dell'uomo trentino », *manca il contesto socio-ideologico.*

Da qui risulta che Tozzi Fontana, con l'espressione « Musei della cultura materiale », in realtà intende più propriamente la documentazione visiva di una « storia totale » secondo l'indirizzo degli « Annales » di Bloch e Lefebvre. Musei in cui, come nella realtà, la vita di ogni giorno, il lavoro abbiano la preponderanza e non viceversa, come invece avviene nei musei storici tradizionali.

Per questo noi riterremmo più esatta la dizione « musei di storia dell'agricoltura » e simili, o, se si vuole generalizzare maggiormente, « musei di storia dei generi di vita » o, più semplicemente e globalmente, sottolineandone la componente più rilevante, « musei ergologici ». « Ergologia » è infatti dizione più precisa e meno controversa. Essa riguarda sia i mezzi di produzione tratti dalla natura (materie prime), sia gli strumenti di lavoro e le tecniche, come anche i prodotti del lavoro. Tale scienza è stata definita già dalla scuola storico-culturale tedesca agli inizi del secolo (v. Schmidt e Koppers, o.c. 1924, p. 394) e non dal polacco Gasiorowski in questi ultimi decenni, come ancora vorrebbe il Perez in un'altra delle sue distorsioni (1980 p. 196).

Circa poi la validità della concezione dello Šebesta, che pur si ispira alla scuola storico culturale tedesca più recente, non occorrerebbe risalire, come fa il Tozzi Fontana, al Gräbner: basterebbe far riferimento, con l'Angioni (1984, p. 63), noto antropologo d'ispirazione marxista, alle moderne vedute della tecno-antropologia (Cresswell, 1976, 1981; Balfet, 1981). Per queste, nel marxiano « modo o sistema di produzione », il « sistema tecnico » prevale con una propria struttura e logica strutturale « *relativamente* indipendente dal resto dei fatti socio-culturali ». Per cui *occorre evitare quel sociologismo alla moda* che « cerchi troppo facilmente nei dati economici, socio-politici e ideologici le cause del mantenersi, dello sparire e del trasformarsi delle tecniche ». In definitiva quindi per Angioni l'impostazione dello Sebesta non solo è ammissibile, ma è ottimale in quanto non viziata dalla presenza di un contesto socio-economico-politico che proponga le false correlazioni proprie al sociologismo di moda.

Fonti orali e fonti scritte

Anche il concetto del rapporto tra l'utilizzazione delle fonti orali con quella delle fonti scritte (pp. 90-91) andrebbe meglio chiarito. Infatti da un lato Tozzi Fontana fa notare che « le fonti orali vengono spesso sopravvalutate dai ricercatori ». Ma poi, a p. 172, critica i musei che, a suo parere, ne fanno scarso uso. A p. 77 si legge che la storia scritta rispecchia « l'opinione... (della) parte padronale ». Da qui sembrerebbe che l'uso delle fonti orali sia un fatto recente, in seguito alla rivalutazione dei ceti popolari. Ma anche in questo caso il Gräbner (1911) e lo Schmidt (tr. it. 1949) avevano da tempo indagato analiticamente e a fondo l'uso metodico delle fonti orali. Rimarchiamo questo non tanto per un particolare nostro legame con la scuola storico-culturale tedesca, ma per un ovvio obbligo di obiettività storica e scientifica.

Molto delicata è poi la questione dei modelli esistenti dei musei in esame. Già si è visto come i musei della cultura materiale « pura », in cui, stralciando questa dal contesto ideologico-sociale, non si evidenzia (p. 128) « il mutamento delle tecniche produttive in conseguenza delle variazioni nei contratti » di lavoro (ma in realtà si dovrebbe parlare di interrelazione tra i due elementi, anzi, in certi casi, sembrerebbe che avvenga il contrario: infatti è l'introduzione dell'aratro nella preistoria e protostoria che, generando il surplus alimentare per unità operativa, crea le condizioni che portano all'emergere della differenziazione sociale in senso orizzontale e verticale e quindi alla genesi delle città, seppellendo il collettivismo originario, e non questi ultimi processi che determinano la invenzione e la diffusione dell'aratro; oggi è l'evoluzione tecnologica che, sfociando nell'automazione, porta alla drastica riduzione dei ceti operai, e quindi alla modifica dei loro contratti di lavoro, e non viceversa) riscuotono la disapprovazione dell'Autore. Ma poiché in un museo non si può illustrare tutto, la scelta tra musei di storia totale (o, se vogliamo, della cultura materiale in senso lato) e quelli della « cultura materiale » in senso stretto, è questione di preferenza da parte dei costitutori. A difesa della validità di quest'ultima impostazione, va sottolineato quanto scrive l'Angioni (1984, p. 63) e cioè che innanzitutto vanno evidenziate le strutture tecniche. È da queste che si può poi risalire a ricercare « le condizioni socio-culturali, politiche e ideologiche del loro funzionamento... permanenza... riproduzione... cambiamento ». Infatti è lo stesso Marx che scrive (Capitale I, cap. V, 1) come « i mezzi meccanici di lavoro... ci offrono (di per sé soli) le note caratteristiche di un'epoca sociale di produzione ». Infatti precisa che « i relitti (archeologici) degli strumenti di lavoro hanno (di per sé soli) per l'interpretazione di formazioni sociali scomparse la stessa importanza che ha la struttura di relitti ossei fossili per conoscere l'organizzazione di generi animali estinti ».

Culture dominanti e culture subalterne

Pienamente d'accordo siamo invece per la lucida critica che Tozzi Fontana (p. 64) rivolge allo schema « cultura dominante-culture subalterne » (da non confondersi con quello « ceti/classi dominanti e ceti/classi subalterne ») in quanto introduce una concezione distorta della realtà culturale. C'è da aggiungere inoltre che, in moltissimi casi, la cultura dei politicamente dominati (od elementi della loro cultura) conquistano i dominatori (*Graecia capta ferum victorem cepit*). Si tratta infatti di una concezione scientificamente (antropologicamente) valida solo se ci si riferisce alle relazioni tra aree culturali diverse, in quanto, nell'ambito di una stessa popolazione, non possono esistere « culture » diverse, ma eventualmente « subculture ».

Infine, lo schema suddetto è inaccettabile, e soprattutto profondamente contradditorio, per chi sia marxista, perché una cultura in assoluto subalterna non potrà mai possedere la forza, che deve essere innanzitutto appunto culturale, necessaria per compiere una rivoluzione e diventare egemonica.

Musei « tassello » e musei dell'agricoltura « totale »

Ma veniamo, per esemplificare meglio, alla scheda del Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura di Sant'Angelo Lodigiano, che ovviamente conosciamo di più. Per prima cosa, ci si stupisce che esso sia definito ad impostazione « libresca » (p. 132). Gran parte del Museo, quella dedicata all'agricoltura tradizionale della Bassa Milanese-Lodigiano, è, al contrario, (come risulta dall'edizione del catalogo 1982) strutturata e realizzata proprio da uno dei moderni pionieri della documentazione orale, Giacomo Bassi, il noto Autore de « Le parole dei contadini » (Milano, 1976). Egli non si è limitato a raccogliere gli strumenti di lavoro, ma ha indagato l'organigram-

ma della cascina lodigiana, e i rapporti di lavoro, illustrandoli nel Museo per il pubblico, con l'aiuto anche del Catalogo. Un suo poderoso studio in merito è in fase di completamento.

Egli ci offre due primi saggi di questo grosso lavoro in due recenti pubblicazioni: « Vivere di cascina: testimonianze di vita e lavoro nelle campagne lodigiane » (in collaborazione con P. Barbesta, A. Carera e R. Cattaneo, Casalpusterlengo, 1985) e, come autore unico, « Tradizione agricola nel Lodigiano » (edito dall'Assoc. Volontari Amici del Museo VAMI, Milano, v. Bigli 19, 1985), di cui si riferisce in questo stesso numero di AMIA.

Ma è ovvio che, trattandosi di un museo dell'agricoltura « totale », anche se incentrato nella Lombardia, esso riguarda necessariamente le sue radici, le sue origini, il suo evolversi, il suo divenire, sino all'incipiente meccanizzazione delle aziende. È chiaro che, per la preistoria, non siano disponibili fonti orali e quindi, avvalendosi in particolare delle quasi duecentomila incisioni rupestri di cui sono dotate le Prealpi Lombarde, si ricorre necessariamente all'archeologia. Analogamente, per le epoche successive, come fanno del resto Kolendo (che si interessò vivamente alle nostre ricerche) e gli altri studiosi dei Paesi socialisti, ci si avvale dell'archeologia e delle fonti scritte, con particolare attenzione agli strumenti di lavoro e agli oggetti d'uso comune (Carandini, 1975). A proposito delle fonti scritte, come precisa Levi-Strauss (1966), occorre sfatare alcuni equivoci di moda: esse, fino ad epoca abbastanza recente, coincidono con le orali. Infatti, che fanno Esiodo o Catone o De Crescenzi? Essi semplicemente mettono per iscritto i precetti orali trasmessi di padre in figlio. È evidente poi che l'obiettivo di una storia dell'agricoltura totale (in senso cronologico) nel nostro museo è sorto non così, per un capriccio. Troppo spesso i musei nascono per una sorta di solipsismo autistico dei costitutori. Questi intendono condurre ricerche su un dato momento storico, su un particolare aspetto sociale (od almeno sono interessati a tali fasi e componenti) e pensano che automaticamente ciò sia utile anche per il pubblico. In un'inchiesta condotta su alunni della scuola media dell'obbligo, ove si formano le basi culturali dei lavoratori, si sono verificati gli effetti deleteri di questi musei « a tassello » (come si possono definire, per la quasi totalità, quelli sorti in Italia): si è notato come, visitando un museo che si limita a illustrare tout court le tradizioni contadine pre-industriali, l'inconscio viene a registrare l'erronea percezione che l'agricoltura pre-industriale sia nata così e sia rimasta sempre così. Percezione confermata dalla visita ad altri musei analoghi che per lo più, pur con sfumature particolaristiche locali, ricalcano il medesimo cliché. Noi sappiamo invece che, nei millenni, si sono svolte grandi rivoluzioni tecnologiche, quali il passaggio dall'ignicoltura, legata ad un contesto sociale collettivistico, ad una zappicoltura, e soprattutto ad una aratrocultura, matrici al contrario di differenziazione sociale; poi ancora quella della introduzione del riposo lavorato e, nell'Europa del '500/'700, della coltivazione continua (senza riposo) — innovazione, questa, matrice della rivoluzione industriale. Tutte tappe tecnologico-sociali che l'agronomo Emilio Sereni ha magistralmente trattato (1955, 1958, 1961, 1981). Certo il significato complesso di ignicoltura, aratrocoltura, rotazione con o senza riposo, sfuggono anche ai grandi archeologi, come pure agli storici in auge, così come persino all'uomo dei campi può sembrare che poco o nulla in agricoltura sia mutato, constatando come, in effetti, la struttura dell'aratro preistorico dell'età del bronzo non sia diversa da quella dell'aratro semplice dell'Ottocento. Ma proprio i musei d'agricoltura, come sottolinea il massimo museologo agrario francese, il Sigaut (1985, p. 59), sono lì per documentare e informare come la realtà, nel suo complesso, sia diversa, e soprattutto che ogni grande cambiamento culturale, dal Neolitico alla nascita dell'industria, è nato dall'introduzione di nuovi strumenti di lavoro, di nuovi modi di coltivazione, interagenti con le strutture sociali. Questa è anche la grande lezione di Sereni, agronomo e

storico (con cui siamo stati in relazione scientifica dagli Anni Cinquanta), che il Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura, forse unico in Italia, ha voluto applicare. Certo un museo di tal genere non si può realizzare tutto e subito. Occorre l'impegno di generazioni. L'importante è partire con un'impostazione corretta. La realizzazione avverrà gradualmente poi, secondo le possibilità. All'illustrazione delle innovazioni tecniche si accompagnano, e più si accompagneranno, quelle delle conseguenze economiche-sociali. Ma è certo che, con un'impostazione di tal genere, l'uomo dei campi e l'agronomo stesso prendono consapevolezza di quella che è la loro storia, del divenire della loro professione.

Non tutti i musei debbono e possono essere così, ma è evidente che occorre almeno articolare il tassello di agricoltura che si vuol documentare e illustrare, abbozzando, come minimo, nel museo, l'intero mosaico cui il tassello prescelto appartiene; oppure far riferimento, come suggerisce lo Šebesta (1985, p. 103), da parte di queste « cellule musearie » locali, come egli le chiama, ai musei globali che propongono l'argomento nella sua interezza.

Solo così si può tentare di non distorcere nel visitatore l'idea di fondo di agricoltura globale, che anche un solo tassello deve apportare. Del resto, noi stessi non abbiamo potuto abbracciare l'agricoltura di ogni tempo o luogo, ma abbiamo dovuto focalizzare, soprattutto per i periodi post-romani, l'impegno in Lombardia, come del resto anche Tozzi Fontana (p. 132) sembra suggerirci. Ma allora non si capisce perché egli, subito dopo, ci proponga una ricerca « sul ruolo dell'aratro nell'economia mezzadrile », quando quest'ultima manca o è trascurabile in Lombardia.

Ma prima di concludere questo paragrafo, al fine di valutare meglio i vari musei d'agricoltura: quello che sono e quello che dovrebbero essere, è opportuno tornare a riflettere sul pensiero di Sigaut (Bachelet e Sigaut 1985, p. 59), come si è detto, il maggiore — nell'ambito specificamente agrario — dei museologi francesi (epigone dei grandi ergologi Leroi-Gourhan, Haudricourt, Parain) già segretario dell'Associazione Internazionale dei Musei Agricoli: « Nei musei che stiamo prendendo in considerazione, l'agricoltura... è rappresentata sempre in maniera parziale... locale... (Il che offre) una visione molto ristretta... pochissimo soddisfacente per chi vuole superare lo stadio della meraviglia ingenua o della nostalgia commovente. Perché... i dati archeologici sono esclusi dalla più parte (di essi)? Perché la più parte dei musei regionali si limita a presentare degli elementi strettamente regionali? ... Come se ... fosse possibile capire un'agricoltura locale senza plurimi confronti con le agricolture forestiere. L'approccio di tipo monografico ... nella misura in cui non si pone tali questioni non ci offre che metà della storia... È dunque l'altra metà di questa storia che i musei d'agricoltura (degni di questo nome)... debbono sforzarsi di ricostruire, insistendo specialmente sugli aspetti finora meno presi in considerazione... (quale) ... il problema delle origini e della diffusione delle agricolture preistoriche... (e) il processo di meccanizzazione... Infine un museo d'agricoltura degno di questo nome deve trattare la questioni dell'evoluzione delle tecniche in tutte le dimensioni, il che esige di ignorare totalmente le frontiere sia regionali che nazionali... ».

La contestualizzazione ambientale

Anche l'inserimento del nostro museo nel Castello di Sant'Angelo Lodigiano è non solo spiegabile, ma da considerarsi ottimale, tenendo conto di tutto l'arco di tempo che intende documentare. Innanzitutto è evidente che pure la scelta di una cascina (che tra l'altro è nei progetti, per una migliore contestualizzazione del settore dell'agricoltura ottocentesca) non si presterebbe certo meglio del Castello per il « Sitzen in Leben » delle varie tappe dell'agricoltura precascinica (fase ignicola, ecc.). Anzi, essendo la cascina specifica di una data epoca storica, si presta meno bene di

un contenitore più generico quale il castello. Del resto, occorre ricordare che lo stesso Castello è risultante di un'agricoltura: quella dell'epoca in cui è stato edificato, distrutto, riedificato. Il castello di nobili di campagna, che vivevano amministrandola, difendendola e soprattutto traendo da essa il sostentamento e i mezzi finanziari per acquisire i tesori artistici che nel castello hanno inserito.

Si tratta in definitiva di una situazione che, in epoca diversa, con « signori » diversi, riproduce quella del Museo della Civiltà Contadina di San Martino di Bentivoglio, inserito nella Villa Smeraldi, museo quest'ultimo che Tozzi Fontana ci propone come modello.

D'altronde, quasi tutti i musei sopra citati sono inseriti in monumenti storici o comunque non specificamente in abitazioni contadine. Oltre al nostro e a quello di S. Marino di Bentivoglio, quello di San Michele all'Adige, inserito in un ex-convento, analogamente a quello di Senigallia ideato da Anselmi e collaboratori, e si potrebbe continuare. Ma ciò che ancora occorre notare, nel caso del Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura, di Sant'Angelo Lodigiano, è ciò cui Tozzi Fontana ha tralasciato di far riferimento, e cioè i musei, raccolte, attività collaterali al Museo d'Agricoltura, inseriti nel castello. Innanzitutto, il Museo del Pane, ereditato dall'Istituto Internazionale d'Agricoltura; poi l'importante collezione di frumenti indigeni italiani di Nazareno Strampelli e collaboratori (il punto di partenza da cui il grande genetista ottenne oltre 600 nuove varietà), ancora in fase di elaborazione, nonché la raccolta di opere d'arte e d'armi, i saloni d'epoca del castello, la grande biblioteca di libri antichi, frutto, come si è detto, derivato dai proventi dell'agricoltura locale, amministrata dai castellani. C'è di più: il castello stesso e le terre connesse costituiscono una Fondazione che gestisce un Istituto di ricerca di genetica cerealicola, ai fini della panificazione. Si tratta quindi di uno dei pochissimi casi — se non forse l'unico — su scala mondiale in cui, sempre nell'ambito agricolo, il passato (museale) si inserisce nel presente e apre prospettive per il futuro.

È per una più attenta, scrupolosa e aggiornata interpretazione dei vari modelli museali in continuo divenire e completamento: operazione in cui la massima difficoltà consiste nell'identificarsi nel punto di vista dei costitutori, evitando di cadere in una sorta di « etnocentrismo » applicato alla museologia, che abbiamo proposto una revisione delle schede relative ai musei illustrati. Per favorire questa operazione, ci siamo posti esemplificatamente, per il caso del Museo di Sant'Angelo Lodigiano, di fronte all'Autore che ci interpreta come l'« altro », cioè come il costitutore, che vede non correttamente illustrata la sua creazione. Ma la contrapposizione si potrebbe forse ripetere per ogni altro. Abbiamo accennato ad una diversa interpretazione del Museo di San Michele all'Adige. Altrettanto ci riferisce Christina Müller, una neomuseologa alto-atesina, della Facoltà di Agraria di Milano, per il museo etnografico dell'Alto Adige di Villa Teodone a Brunico (BZ). Esso, secondo la Müller, non può tendere ad una ricostruzione geografico-paesaggistica, in quanto la disposizione e la tipologia degli edifici ricostruiti nel parco circostante non hanno la possibilità né di riprodurre gli insediamenti caratteristici, né di rappresentare i multiformi paesaggi antropici sudtirolesi. E così si potrebbe continuare per altri musei.

Conclusioni

A questo punto, concludendo, si può sottolineare che le considerazioni più di tipo epistemologico qui riportate non intaccano la notevole validità del manuale. Esso, come si è detto, potrebbe essere anche notevolmente migliorato, tenendo maggiormente presenti i vari punti di vista e arricchendolo del loro contributo. A tal fine, andrebbe parallelamente completata anche la bibliografia. Questa, in un manuale museologico agrario, dovrebbe almeno far riferimento ai grandi colossi dell'ergolo-

gia: oltre ad Haudricourt (già citato), anche a P. Leser, il cui manuale storico sull'aratro: « Entstehung und Verbreitung des Pfluges » (1931, recentemente ristampato) è definito, dal « Tools & Tillage », periodico del « Permanent international Committes on the History of implements of cultivation and other agricultural processes », come la Bibbia degli studiosi del settore. Lo stesso comitato predetto dovrebbe essere indicato in un'apposita appendice, dedicata agli organismi internazionali che si occupano di argomenti inerenti. In tale appendice dovrebbe essere inserito l'indirizzo dell'Associazione Internazionale dei Musei Agricoli, oltre a quello dei principali musei agricoli del mondo, e delle Associazioni Nazionali dei Musei Agricoli (di quella italiana, ancora ai primordi, è presidente il prof. Roberto Togni). Trascurabili e scarse le sviste, che tuttavia, in una riedizione, dovrebbero essere eliminate (ad es., a p. 206, la Rivista di Storia dell'Agricoltura viene indicata come edita a Milano, mentre lo è a Firenze).

BIBLIOGRAFIA

ANGIONI G., 1984, *Tecnica e sapere tecnico nel lavoro preindustriale*, « Ric. Folklorica », n. 9.

ANSELMI S., 1976, *Piovi, perticari e buoi da lavoro nell'agricoltura marchigiana del XV secolo*, « Quaderni storici », Bologna.

BACHELET M., SIGAUT F., 1985, *Passé, présent et futur des musées d'agriculture*, Atti Convegno Internazionale « Agricoltura e selvicultura al museo », Trento, 1983, ICOM Ital., Milano.

BALDACCI E., FREDIANI G., FORNI G., BASSI G., 1982, *Le due grandi epoche dell'agricoltura lombarda*, Catalogo Museo Storia Agricoltura S. Angelo L., Milano.

BALFET H., 1981, *Tecnologia*. In CRESSWELL R., *Laboratorio dell'etnologo*, Il Mulino, Bologna.

BASSI G., 1976, *Le parole dei contadini*, Silvana ed., Milano.

BERNARDI B. *et alii*, 1978, Atti Convegno Internazionale « Antropologia e storia: Fonti orali », Bologna, 1976, Angeli, Milano.

CARANDINI A., 1975, *Archeologia e cultura materiale*, De Donato, Bari.

CRESSWELL R., 1976, *Techniques et cultures*, « Bull. Musée Sciences de l'homme », Paris, 1981. Voce « Tecnica » in Enciclopedia Einaudi.

GAMBI L., 1981, *I musei della cultura materiale*. In *Campagna e industria. I segni del lavoro*, T.C.I., Milano.

LEROI-GOURHAN A., 1943, *L'homme et la matière*, Michel, Paris.

——, 1971, *Evolution et techniques. L'homme et la matière*, Michel, Paris.

LESER P., 1931 (e 1971), *Entstehung und Verbreitung des Pfluges*, Münster.

LEVI-STRAUSS C., 1966, *Antropologia strutturale*, Saggiatore, Milano.

LOMBARDI SATRIANI L. M., 1984, *Lo sbiadimento dell'oggetto folklorico tra problematica demologica e « cultura materiale »*, in: Atti Congresso Internazionale « I mestieri. Organizzazione, Tecniche, Linguaggi », Palermo, 1980, Palermo.

PARAIN C., 1979, *Outils Ethnies et Developpement historique*, Terrains, Paris.

PESEZ J. M., 1980, *Storia della cultura materiale*. In J. LE GOFF *et alii*, *La nuova storia*, Mondadori, Milano.

SCHMIDT G., 1949, *Manuale di metodologia etnologica*, Vita e Pensiero, Milano.

SEBESTA G., 1985, Intervento al Convegno Internazionale « Agricoltura e selvicultura al Museo », Trento, p. 103, Atti, ICOM, Milano.

SERENI E., 1955, *Il sistema agricolo del debbio nella Liguria antica*, « Mem. Accad. Lunig. Sci., Lettere, Arti », La Spezia.

——, 1958, *Spunti della rivoluzione agronomica europea nella scuola bresciana cinquecentesca di A. Gallo e C. Tarello*, in « Scritti di onore di Romolo Cessi », Roma.

——, 1981, *Terra nuova e buoi rossi*, Einaudi, Torino.

SIGAUT F., 1985, v. BACHELET M., SIGAUT F., 1985.

TOGNI R., 1981-82, *L'homme dans le milieu agricole et sa représentation muséographique*, « A.M.A. », Prague.

NUOVI MUSEI ITALIANI DI INTERESSE AGRARIO

IL MUSEO DELLA VITA CONTADINA DEL FRIULI OCCIDENTALE A SAN VITO AL TAGLIAMENTO (PN)

In un trentennio di sagace e intelligente attività di ricerca, documentazione e raccolta, il prof. Diogene Penzi, Preside della Scuola Media di San Vito al Tagliamento, ha realizzato il più importante e significativo museo agricolo dell'Italia nord-occidentale. Copiosa ed eccellente la documentazione non solo in oggetti, ma anche in fotografie che ne illustrano l'utilizzo. Ben articolata è la strutturazione del museo nei settori specifici delle varie attività agricole: fienagione, lavorazione del suolo, maiscoltura, allevamento, ecc., e della vita domestica.

Il Prof. Penzi ha donato il Museo da lui realizzato alla Provincia di Pordenone, che ne curerà il trasferimento dalla attuale sede provvisoria, presso l'edificio delle scuole, al monumentale Palazzo dei Conti Tullio-Altan in San Vito T., da essa acquisito e restaurato.

Alla cerimonia della donazione erano presenti le massime Autorità della Provincia e del Comune di San Vito ed una eletta rappresentanza della Regione Friuli-Venezia Giulia. Ha partecipato ad essa il prof. Forni, che ha tenuto la prolusione sul significato culturale di un museo contadino oggi.

IL MUSEO DEGLI USI E COSTUMI DELLA PROVINCIA DI BOLZANO A VILLA TEODONE PRESSO BRUNICO

(Christina Müller)

Dall'autunno 1980 è aperto al pubblico a Villa Teodone a pochi chilometri di distanza da Brunico nella Val Pusteria il Museo Etnografico della Provincia di Bolzano. Esso figura dal 1976 come ente pubblico avente un consiglio di amministrazione ed un comitato scientifico proprii. Quest'ultimo è costituito dal direttore del museo, dai rappresentanti dei tre enti scolastici provinciali, delle associazioni per la tutela dell'ambiente « Italia Nostra » e « Verband für Heimatpflege » e dell'unione contadini « Bauernbund ».

L'idea per la realizzazione del museo risale al 1965 quando in occasione del decimo anniversario della fondazione del Museo del Vino di Caldaro emersero le proposte per la creazione di un museo che documentasse le forme tradizionali di vita e di lavoro delle popolazioni rurali altoatesine nell'epoca pre-industriale.

Il concetto scientifico su cui si basa il museo è stato elaborato dal direttore del museo, l'etnografo Dr. Hans Griessmair. Egli ha voluto rappresentare in una chiave socio-storica i documenti da lui raccolti nel corso di quindici anni — si tratta di una serie di edifici agricoli (case coloniche, fienili, mulini, ecc.) completi di arredamenti, utensili ed attrezzi agricoli — e porre in risalto attraverso di essi piuttosto gli aspetti generali e tipici della vita rurale pre-industriale.

Scopo del museo è quello di rappresentare attraverso documenti autentici la storia sociale della zona: tre esempi concreti e rappresentativi per le varie classi sociali vengono proposti lungo un percorso che parte dalla residenza nobiliare settecentesca « Mair am Hof » e che porta a visitare all'interno di un areale di due ettari e mezzo un maso contadino del XVI secolo ed una casa di un lavoratore giornaliero del XVII secolo.

La residenza « Mair am Hof », che rappresenta il nucleo principale ed origina-

rio del museo, è un documento della vita della piccola nobiltà di campagna. Attualmente è sottoposta ancora a restauro ed ospiterà nei suoi locali collezioni tipologiche di vari oggetti e strumenti etnografici-rurali corredate da didascalie e documentazioni fotografiche.

Nel settore all'aria aperta il maso contadino testimonia la vita ed il lavoro del contadino economicamente autosufficiente. Il maso consta di una casa contadina propria, un fienile, un granaio, un forno, una fontana coperta, una officina da maniscalco, ecc. Attiguo alla casa è stato realizzato anche un orto nel quale vengono coltivate verdure ed erbe aromatiche.

La casa dei giornalieri esemplifica invece come vivessero coloro che lavoravano a giornata e svolgevano qualche attività artigianale.

Queste due ultime unità funzionali — maso contadino e casa dei giornalieri sono state traslocate dopo un accurato restauro da paesi della vicina Valle Aurina sull'appezzamento di terreno dinnanzi alla residenza « Mair am Hof ». Ivi sono state disposte e rappresentate nel loro significato funzionale anche altre costruzioni di carattere tecnico provenienti da diverse valli della provincia: due differenti tipi di mulino, una gualchiera per la follatura dei tessuti, una fucina da fabbro, un forno per il lino ed una segheria — tutti eventualmente funzionanti. In progettazione vi è la traslocazione sullo stesso appezzamento di una cascina alpestre e la creazione di un settore dedicato all'apicoltura. Inoltre si sta già attuando un modesto allevamento di animali e si vorrebbe destinare alcune aree del terreno alla coltivazione di diverse specie di cereali secondo sistemi colturali tradizionali in modo da completare il quadro di un museo vivente.

Indirizzo: Museo degli Usi e Costumi della Provincia di Bolzano, 39031 Villa Teodone (Brunico) Tel. 0474 / 21287

Orario di visita: dal martedì al sabato 9,30-12 e 13-17, la domenica dalle 13 alle 17, CHIUSO il lunedì e d'inverno.

Il museo si raggiunge:

a) con mezzo proprio, percorrendo la statale n. 49 verso San Candido, e uscendo 2 km dopo Brunico

b) con servizio autobus cittadino di Brunico, linea Brunico-Teodone

DAL TERRITORIO AL MUSEO: IL CASO DI TOIRANO

(Edilio Boccaleri)

Relazione per il Convegno
« I musei etnografici liguri e la deliberazione regionale n. 138/83 »
(Settembre 1984)

Premessa

Realizzare una struttura museale o un sistema museale che risponda alle richieste ed alle aspettative della coltura odierna significa anzitutto aver bene chiaro che il museo è una istituzione sicuramente ancorata al passato, ma allo stesso tempo proiettata verso il futuro.

In altre parole si dovrebbe puntare a realizzare un « museo per la storia » con capacità di produrre cultura e trasmetterla ad un numero sempre più alto di persone.

Quando il museo è istituito per scopi etnografici, quanto sopra asserito, dovrebbe essere sviluppato sulla base dei seguenti principi euristici:

1. Il contenuto esposto nel Museo va legato al territorio ed alle sue vicende, sia nello spazio che nel tempo.
2. Lo spazio geografico va limitato preventivamente (una vallata, un comprensorio, ecc.).
3. Il territorio va considerato come un « Ecosistema-umano », cioè un sistema comprendente la comunità socio-culturale, l'ambiente vivente e l'ambiente fisico con la rete di interdipendenze tra questi componenti.
4. Conseguentemente la ricerca va impostata ricorrendo al maggior numero possibile di fondi diversificate, cioè: orali, scritte, cartografiche, iconografiche, naturalistiche, archeologiche.

È sulla scorta di questi principi che abbiamo sviluppato il lavoro che ci accingiamo sinteticamente a descrivere.

L'ideazione

È ormai arcinota l'importanza che hanno assunto le testimonianze dell'attività umana nei tempi preistorici nel complesso territoriale della Val Varatella, confermata dai risultati della recente analisi con rigorosi e precisi metodi di datazione che hanno attestato la presenza umana nella valle fin da oltre 12.300 anni fa. Sono pure conosciute le vicende dell'ambiente fisico e di quello vivente, compreso l'uomo, delle età successive, anche se per le età storiche gli scritti pongono l'enfasi, o in molti casi riferiscono solo quanto attiene alle famiglie o ai personaggi al potere, dimenticando volutamente vita, lavoro e meriti delle popolazioni residenti.

Risulta perciò paradossalmente meno nota la storia a noi più vicina nel tempo.

Con questa consapevolezza e nell'intento di contribuire a saldare la soluzione di continuità nelle conoscenze tra il centro preistorico, il « centro storico » ed il « paesaggio rurale », è nata l'idea di realizzare il Museo della Storia e delle Tradizioni locali della Val Varatella con sede in Toirano.

Dalla ideazione manifestata agli inizi del 1982 si è giunti, in questi giorni, alla realizzazione della prima sezione del Museo.

La presente relazione vuole comunicare l'esperienza vissuta tra i due momenti citati evidenziando contenuti e metodi del lavoro svolto attraverso una breve cronistoria dei fatti.

L'attività

Dapprima è stata informata la popolazione sull'iniziativa e si sono realizzati presso la sala consiliare del Comune di Toirano una serie di incontri aperti a tutti con lo scopo di dibatterne ragioni e finalità.

Ciò ha prodotto un primo risultato concreto: la composizione di un gruppo di lavoro di 20 elementi di provenienza professionale diversificata, ma con la motivazione unanime di realizzare un « museo per la storia » (1).

(1) Il Gruppo di volontari esperti ed appassionati, coordinato da Edilio Boccaleri, che in vario modo ha portato avanti il lavoro di studio, ricerca, raccolta degli oggetti, restauro, ecc., comprende: Angelo Arnaldi, Luisella Bacchetti, Eugenio Belluati, Alessandra Boccone, Teresa Bosio, Renato Botto, Angela Bruzzone, Laura Calcagno, Luisella Calcagno, Carlo Cartasegna, Edda Fucile, Maria Teresa Gandolfo, Andrea Lamberti, Nando Marchese, Pietro Marenco, Luigi Ma-

Per l'impresa che ci si proponeva, il primo obiettivo doveva puntare a realizzare un vero « gruppo », cioè un insieme di individui con mete comuni, ruoli interdipendenti, norme comuni, percezione di unità interna.

Ciò è maggiormente necessario quando le persone, come nel nostro caso, hanno soltanto obblighi caratteristici del volontariato di gran lunga meno impegnativi rispetto a chi ha un rapporto di lavoro retribuito.

Per raggiungere tale consistenza è occorso circa un anno di incontri non soltanto di lavoro, ma soprattutto ricchi di scambi interpersonali.

Con riferimento al lavoro svolto in questo periodo dobbiamo dire che le prime discussioni hanno avuto come tema prioritario la struttura del museo nei suoi attributi relativi al « contenuto » ed a « contenitore ». Circa il « contenitore », cioè l'edificio ove realizzare il museo, ne è nata una casistica che privilegia la realizzazione in ambienti strettamente legati al tema trattato, dislocati sul territorio; esempio il tema dell'olio in un frantoio in disuso, il tema della canapa in un filatoio, il tema del miele in una casa rurale, ecc.

Un secondo livello di museazione, nell'impossibilità di realizzare il precedente, è stato indicato nella riproduzione più fedele possibile dell'ambiente legato al tema, in un edificio anche non proprio pertinente. In questo caso, con riferimento agli esempi precedenti, si dovrà riprodurre un frantoio per l'olio, un filatoio per la canapa, l'ambiente di una casa rurale per il tema del miele.

Circa i contenuti espositivi, il gruppo è giunto alla conclusione che gli elementi di tali contenuti dovranno essere maggiormente oggetti, attrezzi, utensili, ecc., ma essi dovranno necessariamente accompagnarsi a pannelli con didascalie, con disegni, con grafici, con fotografie, in numero proporzionato alle esigenze dell'esposizione didattica.

Il concetto ispiratore di tale classificazione e di tale esposizione, si basa sull'idea che il museo deve servire, prima di tutto, alla collettività a cui si riferisce, come nuova chiave per comprendere le componenti della sua storia attraverso i secoli e quindi i processi della sua cultura intesa come concerto di strumenti, di procedure operative, di istituzioni della vita quotidiana, processi che ha perseguito con le proprie forze o che ha dovuto subire per giungere ad esprimere la realtà dei giorni nostri.

Il museo così concepito non è statico, ma dinamico, non nasce solo dal lavoro dei primi ricercatori, ma è frutto degli incontri col pubblico, degli scambi con altre realtà museali, dello studio continuo del territorio.

La fase successiva ha visto il gruppo di lavoro agire sul territorio alla ricerca delle testimonianze presenti e passate della vita contadina. Per far ciò si è reso necessario stabilire un metodo di lavoro comune ed all'uopo è stato redatto un apposito studio a cura del coordinatore (2).

Il materiale raccolto negli archivi e sul terreno ha messo in luce la vastità degli argomenti da trattare e quindi la necessità di compiere scelte sui temi d'indagine. Per dare un'idea dell'entità del lavoro di ricerca, studio ed allestimento per

---

snata, Caterina Massa, Pietro Mazzarello, Gino Parodi, Giuseppe Peretti, Maria Pertuso, Francesca Pisano, Giovanni Pisano, Marilena Pisano, Umberto Rizzo, Silvana Rosciano, Gino Spallaccia, Carlo Tagliafico, Maria Luisa Canepa.

(2) Edilio Boccaleri, 1982, *La ricerca sul territorio*, Ed. Comune di Toirano.

Questo lavoro tratta i seguenti argomenti:

— Il territorio come « Ecosistema umano ».
— Le componenti dell'« Ecosistema umano ».
— Le fonti d'informazione.
— I metodi di ricerca.

realizzare il museo completo, stralciamo alcuni dati dal piano che il Gruppo ha presentato all'Amministrazione comunale di Toirano (3).

Tale piano prevede la realizzazione di tre grandi « sezioni » composte da 16 « sub-sezioni » che trattano ben 53 « argomenti ». Si pensi che un argomento come ad esempio quello già sviluppato ed in esposizione a Toirano: « Cultura dell'olivo e produzione dell'olio », ha comportato 150 giornate-uomo tra ricerca, studio, progetto, restauro, allestimento. Ammettendo che molti argomenti siano meno complicati rispetto a quello trattato, si può pensare ad una media di 100 giornate-uomo per argomento per un totale di 5.300 giornate-uomo. Ciò significa che un gruppo di 10 ricercatori, lavorando a tempo pieno, impiegherebbe almeno tre anni per completare il lavoro.

Il nostro Gruppo composto da persone che operano nel tempo libero, può o poteva esprimere soltanto 80 - 100 giornate-uomo annue di attività. Ha scelto perciò uno dei 53 argomenti ritenuto il più significativo: « Cultura dell'olivo e produzione dell'olio ».

Divisi in sottogruppi i ricercatori hanno progettato (distribuzioni di oggetti, restauro, disegno pannelli, schema di allestimento) lavorando in coordinamento stretto per evitare ripetizioni, omissioni, sul materiale accumulato nelle precedenti fasi di lavoro.

Parallelamente all'allestimento è stata curata la stesura di un opuscolo illustrativo da offrire alla riflessione dei visitatori ed è pure stata curata la pianificazione di una serie di incontri sul tema esposto quale avvio di una iniziativa culturale che dovrà diventare parte integrante dell'attività museale con l'intento di fornire una visione il più possibile chiara degli oltre 12.000 anni di storia umana nella nostra valle.

Ci siamo posti questo obiettivo perché siamo convinti che il recupero del significato di antichi assetti territoriali, di tecniche, esperienze, schemi di vita e valori umani ora dimenticati, aiuta a capire le incongruenze dell'odierna società industriale e forse aiuta a risolvere in parte i problemi.

INDAGINE SUI MUSEI DELLA CULTURA CONTADINA IN LOMBARDIA

(C. Calzoni, L. De Serilli)

Nel settembre '84 ha avuto inizio un lavoro di indagine conoscitiva sullo stato dei musei agricolo-etnografici esistenti in *Lombardia.*

Il territorio preso in esame è stato diviso per province al fine di ottenere con maggiore facilità tutte le informazioni necessarie, coinvolgendo, in questa prima fase del lavoro, Enti provinciali per il turismo e Comunità montane che hanno collaborato, fornendo notizie di massima sul luogo e sul tipo di museo.

Successivamente, nell'ambito delle provincie interessate, vengono contattati i responsabili del museo, organizzati sopralluoghi minuziosi, durante i quali viene presa visione del tipo di museo, dei reperti presenti, delle peculiarità del luogo.

Durante i sopralluoghi, i responsabili sono intervistati utilizzando l'intervista a « domanda libera ».

(3) Il piano di lavoro per la realizzazione del Museo della Storia, Cultura e tradizioni locali della Val Varatella ha come titolo: *Un Museo per la Storia.* Esso contiene l'elenco delle Sezioni da attivare, le Subsezioni, gli Argomenti, i Quadri, le Parti. Fornisce un quadro organizzativo della ricerca dell'allestimento, una carta con la posizione degli edifici in cui sorgerà l'opera museale ed infine un diagramma temporale delle attività necessarie per realizzare l'opera.

Dalle interviste rilasciate emergono: le origini del museo, le difficoltà organizzative, l'interesse per la cultura locale, le manifestazioni realizzate, la consapevolezza che il museo è e deve essere un luogo di cultura attiva al servizio di tutti.

La disponibilità dimostrata finora, seppure da un campione limitato di intervistati, evidenzia non solo l'esistenza di meri custodi di oggetti della « cultura contadina », ma di veri e propri uomini appassionati e entusiasti del loro lavoro e studiosi attenti della cultura locale.

A fianco delle interviste a « domanda libera », è stato predisposto il vero e proprio strumento di indagine che consiste in una « scheda » per la raccolta di dati relativi al museo e alle sue attività.

I dati sono stati raggruppati in modo e con segnature tali da consentirne una successiva utilizzazione statistica.

La scheda è divisa in due parti: una *informativa* e una *scientifica*.

La prima tocca vari aspetti: da quelli più generali di natura geografica, architettonica a quelli propriamente appartenenti al museo, alla sua organizzazione, alle sue attività.

La seconda è dedicata ai reperti (provenienza, acquisizione, ecc.), ai settori e alle rispettive sottodivisioni, che riguardano gruppi di oggetti quasi sempre suddivisi per cicli di produzione e ai sistemi di schedatura utilizzati.

La prima provincia presa in considerazione è quella di Como, nella quale sono stati visitati i musei di Premana e Primaluna.

Durante la ricerca sul campo sono stati sperimentati sia l'intervista libera che la scheda. Quest'ultima si è arricchita di particolari utili e interessanti per un ulteriore approfondimento dell'indagine e per una migliore attendibilità dei risultati.

È allegata la scheda munita sia della parte informativa sia di quella scientifica.

SCHEDA - CENSIMENTO MUSEI AGRICOLI

Parte informativa

1) Data della visita

2) Località (prov.)

3) Indirizzo

4) Numero di abitanti

6) Zona
   - A — montana
   - B — collinare
   - C — pianeggiante
     - a — agricola
     - b — industriale
     - c — commerciale

7) Ubicazione dello stabile

8) Tipo di stabile
   - A — casa
   - B — cascina
   - C — castello
   - D — altro
     - a — antico
     - b — ristrutturato
     - c — nuovo
     - d — altro

9) Proprietà
   a — pubblica
   b — privata

10) Tipo di museo o raccolta
   a — agricolo
   b — etnografico
   c — specialistico
   d — misto (agr./etn.)

11) Motivi dell'origine
   a — peculiarità del luogo
   b — interesse per la cultura locale
   c — altro

12) Promotori
   a — privati cittadini
   b — associazioni locali
   c — associazioni nazionali
   d — partiti
   e — enti locali (Regione, Provincia, Comune)
   f — altro

13) Tempo di allestimento (dall'origine dell'idea alla fondazione)

14) Data della fondazione

15) Data dell'inaugurazione

16) Apertura
   A — periodo ed orario
   B — altre possibilità
      a — per particolari categorie di utenti

17) Raccolta inaccessibile

18) Amministrazione
   A — bilancio annuale
   B — finanziamenti
      a — pubblici
      b — privati
   C — donazioni
   D — autofinanziamento
      a — biglietto d'ingresso
      b — manifestazioni
      c — vendita materiale divulgativo
      d — offerte

19) Costi per l'allestimento

20) Biblioteca
   a — aperta al pubblico
   b — consultazione interna e per ricercatori

21) Manifestazioni organizzate dal museo
   A — culturali
      a — sì
      b — no
   B — didattiche
      a — sì
      b — no

22) Data e tipo di manifestazione

23) Collaboratori esterni delle manifestazioni
   a — enti pubblici
   b — privati
   c — associazioni locali

23bis) Finanziamento delle manifestazioni
- a — pubblico
- b — privato
- c — autofinanziamento

24) Archivio
- a — fotografico
- b — storico
- c — catastale
- d — altro

25) Tipo di utenza

25bis) Ricerca scientifica
- a — collaborazione ai laureandi
- b — altro

26) Affluenza

27) Museo in allestimento

28) Pubblicazioni del museo
- a — guide
- b — altro

29) Volontariato
- a — continuo
- b — saltuario
- c — assente

SCHEDA - CENSIMENTO MUSEI AGRICOLI

Parte scientifica

1) Superficie

2) Numero disposizione e funzione dei locali

3) Consistenza numerica dei reperti
- a — in esposizione
- b — in magazzino

4) Bacino di provenienza dei reperti

5) Settori

6) Sottodivisioni

7) Descrizioni delle sottodivisioni

8) Disposizione dei reperti
- a — per tipologia
- b — per ciclo di produzione o per ambienti

9) Rilevazione e descrizione di reperti particolarmente interessanti

10) Tipo di acquisizione dei reperti

11) Sistema di schedatura

12) Sistema di schedatura utilizzata nelle sale

13) Sistema di schedatura utilizzata in archivio

14) Situazione schedatura
- a — intera
- b — parziale
- c — aggiornata
- d — non aggiornata
- e — omogenea
- f — non omogenea
- g — inesistente

30) Personale del museo

Persone	N.	Nome e cognome	Età	Indirizzo e telefono	Professione	Funzione solo g/h	Retribuzione	Dat. lav.	Orar. lav.
a — Presidente									
b — Direttore responsabile									
c — Conservatore									
d — Restauratore									
e — Collaboratore tecnico									
f — Collaboratore scientifico									
g — Volontario									
h — Obiettore di coscienza									
i — Collaboratore 1 — Custode 2 — Accompagnatore									

« SISTEMA ENTROTERRA »

Convegno dei Musei agricolo-etnografici della Liguria (9 febbraio 1985)
(C. De Prà e F. Pisani)

Il Convegno è stato indetto dal Consorzio Agricolo dei Comuni Zona 1, dalla Provincia e dal Comune di Genova, nonché dalla Regione Liguria. Si tratta di creare un « sistema museale » di cui facciano parte i musei etnografici e agricoli della Liguria. Scopo immediato del Convegno era di discutere una proposta di Statuto — elaborato dall'Arch. C. De Prà e dal Dr. P. Giardelli, sulla base della Legge Regione Liguria n. 21, relativa ai Musei. Il Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Genova, Dr. E. Carocci, ha ricordato come, in seguito ad una legislazione antiquata mai abrogata, ma sommersa da nuove leggi, spesso in contraddizione con le vecchie, e a causa del sempre maggior svuotamento dei compiti e delle funzioni della Provincia, nonché delle scarse risorse finanziarie, è estremamente difficile venire incontro alle richieste di interventi avanzate dalle popolazioni contadine. Inoltre, si entra spesso in conflitto di competenza con la Regione da una parte, e con i Comuni e le Comunità dall'altra. Secondo Carocci, l'Amministrazione Provinciale dovrebbe avere la funzione di coordinamento tra i vari Comuni, Comunità, ecc., per quel che riguarda la museologia contadina, e comportarsi da portavoce nei confronti della Regione. Urgente l'esigenza di una valutazione delle radici per il recupero dei valori e per la conservazione dell'ambiente, azione che potrebbe essere affidata appunto a detti Musei. In questa fase di costituzione del Sistema Museale, la Provincia potrebbe offrire il suo contributo.

Il Dr. A. Santi, Vicepresidente del Consorzio Agricolo 1 di Genova, in sostituzione del compianto Presidente G. Bottini, che aveva dato il via a questo progetto di sistema museale, approva e fa suo quanto esposto da Carocci. La proposta di Statuto dovrebbe rappresentare il punto di partenza delle discussioni. Propone poi come sede del Centro il Palazzo Ducale di Genova e ribadisce che si debba collegare il Sistema Museale all'agricoltura e allo sviluppo del territorio.

Il Prof. G. Pedrocco, docente Universitario, dell'Istituto Beni Culturali della Regione Emilia Romagna, invitato allo scopo di esporre l'esperienza museologica della sua Regione, comincia mettendo in evidenza la completa diversità tra Emilia-Romagna e Liguria. Nella prima, l'agricoltura ha un'incidenza maggioritaria sull'economia, le aziende agricole e la loro conduzione sono completamente differenti, quindi differenti anche gli strumenti di lavoro e la realtà sociale. Espone come sono nati i vari musei emiliani (erano, inizialmente, raccolte più o meno grosse, sparse su tutto il territorio regionale, con prevalenza nella zona che era a conduzione mezzadrile, per i motivi noti) e come il punto di riferimento sia diventato il Museo di S. Marino di Bentivoglio (Bo), realizzato in collaborazione da un gruppo di agricoltori (« La Stadura ») e un gruppo dell'Università di Bologna, diretto dal Prof. Poni, agli inizi degli Anni Settanta. In questo Museo si è cercato di contestualizzare gli attrezzi mettendoli in relazione con l'evoluzione della società, sulla base anche di testimonianze orali, e di visualizzare, attraverso l'esposizione museale, il territorio e la sua storia. Nella rete dei Musei etno-agricoli della Regione Emilia-Romagna è stato coinvolto l'Ente Regionale in quanto, superata la prima fase spontaneistico-volontaristica, si rendono necessari strumenti burocratico-amministrativi.

Secondo C. De Prà, il sistema museale dovrebbe far sì che i numerosi musei

già esistenti in Liguria, o anche solo in progetto, si differenzino tra loro, evitando inutili duplicazioni. Si pone poi il problema della professionalità (specialisti conservatori, restauratori, storici, etnografi, ecc.), problema più facilmente risolubile se i musei fanno capo a un centro di coordinamento. Per motivi pratici e logistici, propone Genova come sede del Centro del Sistema, che dovrebbe avere anche il compito di programmare e progettare musei, di offrire consulenza nei vari settori, di sensibilizzare le scuole, ecc.

Il Dr. E. Avegna, funzionario della Regione per il coordinamento del settore beni e servizi culturali, riferisce che, mentre è già in fase di svolgimento un'indagine sulla consistenza dei musei etno-agricoli e si stanno risolvendo i problemi relativi alla schedatura del materiale, la Regione si propone di prendere in considerazione la proposta di costituire un Sistema Museale, inserendolo nel programma triennale 1985-87.

Ora intervengono diversi creatori e animatori dei musei liguri, in gran parte insegnanti che, coinvolgendo i ragazzi delle scuole, creano e gestiscono raccolte, promuovono studi e ricerche sul territorio, sensibilizzando tutta la popolazione. Dichiarano di accettare nel complesso la proposta di Statuto e la coordinazione dei Musei a livello regionale. Affermano la necessità di fissare, a monte della raccolta, criteri scientifici (come F. Marchi, insegnante, del Museo di Ortonovo), ed espongono le caratteristiche dei singoli musei.

Secondo P. Ramella, Insegnante, del Museo di Mendatica (Im), l'iniziativa presente è utile anche per uscire dall'isolamento dell'entroterra.

In particolare, il Dr. P. Giardelli, progettista e realizzatore del Museo del Garbo, in loc. Rivarolo (Ge), denuncia la mancanza di analisi dei Musei della Liguria, nonché la carenza di organico, per cui il semplice trasferimento di un insegnante (cui sia stata affidata la gestione di un museo) può significare il crollo di esso. Inoltre, alcuni musei, dati come esistenti dal censimento ligure, in realtà non esistono, mentre viceversa non ne figurano altri, operanti e aperti al pubblico.

Giardelli propone che la Regione Liguria crei, con le forze presenti nel territorio, delle commissioni di esperti (etnologi, etnomuseologi, ecc.) che realizzino un inventario dei musei del territorio e studino una pianificazione dei Musei esistenti e di quelli in progetto. Informa che dal 28 febbraio al 23 marzo sarà aperta una mostra-rassegna dei Musei Liguri, presso il Centro Civico di Sampierdarena. Nega infine la validità della scelta di Genova come centro del sistema.

In effetti, ribadisce F. Laura, Assessore della C. M. Intemellese, dell'Entroterra Sanremese, la centralizzazione del Sistema a Genova potrebbe andare a scapito di tutte le altre Province. Egli accetta sì un coordinamento tra i vari musei, che mantenga tra essi un contatto continuo, ma non a struttura fissa, a livello di ente, bensì a livello di commissione. Propone poi un comitato tecnico, composto da un numero ristretto di tecnici, regolarmente stipendiati, al servizio di tutti i musei. Ritiene che debba essere la Regione a farsi carico di questa struttura di servizio.

Il funzionario regionale dr. Avegna chiarisce che, sulla scorta della legislazione vigente, la Regione non può promuovere in prima persona il sistema museale, ma questo dovrà nascere dal basso, per iniziative e decisione degli Enti Locali e dei Musei. Solo dopo che sarà stata costituita la maglia, la Regione potrà intervenire economicamente, mettendo a disposizione anche strutture tecnico-scientifiche, informatiche, di elaborazione dati. Ad ogni museo dovrà però essere lasciata la propria autonomia. A suo parere, l'ubicazione del centro del sistema dovrebbe essere necessariamente a Genova.

Il Convegno si chiude con l'accettazione — in linea di massima — dello Statuto proposto, pur accogliendo le modifiche suggerite da alcuni, come da E. Foppiani, insegnante, del Museo di Rovegno. Viene approvato il seguente

Documento conclusivo dei lavori della giornata del 9 febbraio 1985

Teatro SE.S.I. - Genova - 9 febbraio 1985

Convegno « Sistema Entroterra »

« I Responsabili e gli Amministratori partecipanti al Convegno "Sistema Entroterra", dopo un'approfondita discussione, manifestano la volontà di dar vita al Sistema Museale sulla scorta delle indicazioni legislative regionali.

Convengono sulla necessità di ulteriori apporti e approfondimenti per la stesura definitiva dello Statuto e demandano agli Enti Promotori — Provincia di Genova, Consorzio Agricolo dei Comuni Zona 1, Genova, Comune di Genova — ed alla Regione Liguria di stabilire in data da concordarsi un ulteriore incontro per meglio focalizzare il Sistema stesso ».

DISTRUTTO UN MONUMENTO/DOCUMENTO DI STORIA DELL'AGRICOLTURA: LA CASCINA « MARSINA » DI CAMILLO TARELLO

(F. Pisani)

I vincoli attualmente imposti alle cascine dalle Soprintendenze ai Beni Architettonici e dai Comuni sono quantomai numerosi: vincoli che spesso ostacolano, e talora addirittura impediscono, lo sviluppo fisiologico e la crescita economica di un'azienda agricola. E qualche volta sono assurdi: perché se è pur vero che si debbono conservare documenti storici, è anche vero che non ci si può opporre al naturale sviluppo conseguente all'evoluzione delle tecnologie, del mercato, e così via.

Ma che un monumento/documento storico qual'era la « Marsina », nella zona collinare e pedemontana in comune di Gavardo, provincia di Brescia, sia stato abbattuto — per il fine di una pura e semplice speculazione edilizia, per giunta cercando di far passare l'operazione come necessaria « ristrutturazione » — questa è cosa incredibile e assurda.

La cascina « Marsina » (per tale intendendo non solo il complesso edilizio, ma anche l'annesso podere) era di per se stessa un autentico documento storico: sia per la zona in cui era situata, ma ancor più perché di sé l'aveva permeata il grande Camillo Tarello, agronomo riformatore del XVI secolo. Essa rappresentava una pietra miliare nella storia dell'agricoltura, era il luogo in cui era germinato il seme della « rivoluzione agronomica »: quella rivoluzione che aveva significato il concreto avvio della « seconda epoca » della storia dell'agricoltura, basata sulla applicazione della scienza alle tecniche produttive.

Il Tarello aveva infatti avuto la geniale idea — poi confermata dalla sua stessa esperienza — di inserire nel tradizionale avvicendamento culturale un biennio di « riposo » a trifoglio pratense, nonché di sottoporre a periodico rinnovo gli stessi prati stabili (prima alquanto trascurati) intercalando un quinquennio a coltura granaria. I risultati complessivi erano di enorme portata: in primo luogo, riducendo la ricorrenza del maggese nudo ed intercalando periodicamente nel prato stabile la coltivazione dei cereali, si aveva automaticamente una maggior superficie di coltura (a grano o a trifoglio che fosse); poi si reintegravano nel terreno le sostanze azotate; si procurava buon fieno per gli animali, accrescendone quindi le produzioni; aumentava di conseguenza la produzione del letame, con ovvio vantaggio per il terreno e per le colture successive ed intercalari.

Quantunque in Italia la voce del Tarello sia rimasta purtroppo inascoltata per secoli (con terribili conseguenze per le incontrastate ricorrenti carestie), al punto che

il suo sistema inizierà ad essere introdotto nell'agricoltura italiana — reimportato dall'Inghilterra — solo verso la metà del XVIII secolo, pure eminenti studiosi hanno riconosciuto Tarello come il padre dell'agricoltura moderna (per la bibliografia sull'argomento, si veda: Francesco Grasso Caprioli, « Camillo Tarello — Agostino Gallo — Giacomo Chizzola e l'Accademia di Rezzato », *Rivista di Storia dell'Agricoltura*, 1982, n. 2).

Ma torniamo alla cascina di Tarello. A Gavardo, nel 1981, si realizza una interessante Mostra fotografica « Gavardo da salvare »: una sua ben documentata sezione è dedicata al « Complesso edilizio di struttura cinquecentesca » che « rappresentava l'unico e più completo esempio di antica cascina nel territorio di Gavardo (...). Il particolare storico che la rendeva interessante è che essa fu dimora del celebre agronomo Camillo Tarello, che nei poderi annessi alla casa della « Marcina » aveva sperimentato nuove tecniche colturali per eliminare la scarsità dei raccolti. Il Tarello stesso parla della ' Marcina ' nel libro da lui scritto ' Ricordo d'agricoltura ' edito a Venezia nel 1567 » (v. AA.VV., *Gavardo da salvare*, Gavardo, Museo Gruppo Grotte-Biblioteca Civica, 1984, p. 116).

La mostra chiudeva il 10 maggio 1981 e il 15 maggio 1981 (appena cinque giorni dopo) il Comune di Gavardo dava licenza di abbattere la cascina: come non fosse stata compresa nel patrimonio « da salvare », non rappresentasse « l'unico e più completo esempio di antica cascina nel territorio » e non fosse anche storicamente interessante perché « dimora del celebre agronomo Camillo Tarello », che qui aveva condotto i suoi rivoluzionari esperimenti. Estrema ironia: nel 1984, attraverso la Biblioteca Civica, il Comune pubblicava il libro « Gavardo da salvare », che raccoglieva anche il materiale sulla « Marsina » prodotto per la mostra dell'81.

Di tale ignobile distruzione di un patrimonio culturale irripetibile, dopo la notizia datane da Cesare Goffi su « Bresciaoggi » del 9 giugno 1983, dopo i tempestivi ma inascoltati appelli di Francesco Grasso Caprioli alla Soprintendenza ai Beni Architettonici e Ambientali e dell'arch. Bruno Fedrigolli alla sezione bresciana di « Italia Nostra », si fa portavoce ancora il Grasso Caprioli su *Genio Rurale* (1985, n. 2) con un articolo dal titolo: « Storia dell'agricoltura e cultura del territorio. Scompare con la Marsina la culla dell'agronomia moderna ». In questo articolo, arricchito con fotografie di « prima » e « dopo » la demolizione, e con una bibliografia sommaria, il Grasso Caprioli introduce l'interesse che il Tarello suscitò presso gli agronomi dal XVIII secolo ad oggi.

E ci chiediamo: ma come è possibile che in una provincia come quella di Brescia, patria del Tarello (oltre che del Gallo, del Chizzola e dell'Accademia di Rezzato), sede di un importante Istituto Tecnico Agrario, il « Pastori », ricca ancora di vitalissimi interessi agricoli, il potere pubblico delegato alla tutela dei beni ambientali e storici abbia potuto permettere un'azione così grave e irreparabile? Ma se vengono considerati come monumenti da conservare e valorizzare gli edifici in cui nacquero, vissero e operarono i geni della letteratura, dell'arte, delle scienze, che da quei siti, forse, trassero ispirazione per le loro opere, quanto più si sarebbe dovuto tenere in vita questo complesso, comprendente non solo la parte edilizia, ma anche il terreno circostante, dalla terra asciutta, arida, ingrata, che fu addirittura plasmato, con la mente e con le opere, da chi vi abitò?

« La vicenda — come scrive Antonio Saltini, nella presentazione dell'articolo di Grasso Caprioli su *Genio Rurale* — è emblematica della carenza, nella cultura nazionale, di una considerazione consapevole dei valori dell'ambiente, naturale e antropizzato, tante volte denunciata, tuttora incontrastata, quanto dell'estraneità delle vicende dell'agricoltura dagli orizzonti della coscienza civile e della sensibilità storica ».

IN COSA CONSISTE LA « RIVOLUZIONE AGRONOMICA » DI CAMILLO TARELLO *

IL TARELLO POSE LE BASI, NEL '500, PER RADDOPPIARE IN EUROPA L'AREA COLTIVATA E LA PRODUZIONE AGRARIA, RENDENDO POSSIBILE LA SUCCESSIVA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE

(G. Forni)

L'agricoltura prima di Agostino Gallo

Sono abbastanza note a tutti le gesta di Romolo, fondatore di Roma, di Napoleone, e magari di Ettore Fieramosca... Ma pochissime persone colte, anche se tecnici agrari laureati, sanno chi fosse Camillo Tarello da Lonato, vissuto nel '500, uno dei maggiori agronomi di tutti i tempi, colui che giustamente paragonò se stesso a Cristoforo Colombo. Ciò in quanto, effettivamente, aggiunse in agricoltura metaforicamente « un nuovo continente » all'« antico mondo », raddoppiando, grosso modo, l'area arativa di ogni azienda.

Ma vediamo di renderci conto in che modo. È necessario al riguardo prender visione, a volo d'uccello, dell'evoluzione delle tecniche agricole nel tempo: notiamo che dapprima, nella preistoria (Forni 1979), ci si limitava a coltivare un quinto circa del territorio disponibile. Infatti si bruciava (da cui il termine ignicoltura) l'area boschiva da utilizzare, poi, dopo lo sfruttamento con la coltura dei cereali in genere per non più di quattro/cinque anni (ma spesso limitando la durata della coltivazione ad un numero di anni ancora inferiore) esaurita la fertilità, occorreva per un ventennio lasciar ricrescere il bosco. Dopo tale periodo, ricreatosi, con il bosco, l'*humus*, cioè la fertilità necessaria, si poteva nuovamente procedere al disboscamento con il fuoco.

Gli altri procedimenti culturali richiedevano l'utilizzo di aree adatte alla coltivazione ancor più limitate.

Un passo notevole in avanti si compì durante l'Età del Ferro, con l'introduzione della rotazione biennale, per la quale l'appezzamento coltivato da ogni azienda familiare (quella che poi i Romani chiameranno *heredium* perché tramandata in eredità di padre i figlio) era suddiviso in due parti: un anno l'una era coltivata a cereali, mentre l'altra era lasciata a riposo lavorato (maggese). L'anno successivo era l'inverso. E così via (Forni, 1979). Nel Medioevo si diffuse la rotazione triennale, secondo la quale l'appezzamento aziendale era suddiviso in tre parti, delle quali solo una era lasciata — a turno — a maggese per un anno. Innovazione che, applicata indiscriminatamente anche nei climi più aridi e sui terreni meno fertili, incontrò, in tali ambiti, degli insuccessi.

È chiaro che comunque al sostentamento di ogni famiglia contribuiva anche l'area lasciata a bosco e a pascolo, che in ogni villaggio circondava quella coltivata, e che era sfruttata per lo più collettivamente per la caccia e l'allevamento (appunto il pascolo), ma si trattava di un contributo in genere limitato.

La coltivazione integrale del territorio e quindi l'aumento ingente della superficie coltivabile è stato realizzato solo nei secoli successivi, grazie in particolare all'apporto dei nostri grandi agronomi del '500: Agostino Gallo e soprattutto Camillo

* Si ringrazia il Sig. F. Grasso Caprioli, il più entusiasta tra i moderni estimatori e conoscitori dell'opera del Tarello, per l'accurata lettura del manoscritto e per i numerosi suggerimenti.

Tarello. Con quest'ultimo si raggiunse infatti un culmine di poco successivamente superato.

Il primo, nelle sue « Dieci giornate di agricoltura » (1564) — che diventarono « Venti giornate » nell'edizione di Venezia del 1569: ogni giornata un capitolo — già teorizzava, più specificamente per le fertili terre della « bassa », la « rotazione continua » (cioè senza appezzamento a riposo): leguminose, miglio, frumento, sottolineando l'importanza della medica. Ma, come si è già detto, fu solo con Camillo Tarello da Lonato che la nuova impostazione raggiunse la piena maturità, con un migliore, più razionale equilibrio complessivo.

È infatti consueto che tutte le grandi invenzioni siano preparate da un periodo d'incubazione (talora lunghissimo), in cui scoperte e invenzioni parziali predispongono in modo convergente l'invenzione finale più decisiva. Così i primordi della rotazione continua si riscontrano già nelle Georgiche di Virgilio (I, 73-81), ove si sottolinea l'effetto « migliorante » riguardo alla fertilità ottenuto con la coltivazione delle leguminose (veccia e lupino). Le rotazioni continue si diffusero poi in modo cospicuo nei Paesi Bassi sin dal XIV secolo. Esse furono sporadicamente applicate nel nostro Paese, specie nella Padania, già nel Tardo Rinascimento.

È ovvio infine che la stessa, progredita impostazione del Tarello, documentata dal suo scritto « Ricordo d'agricoltura » (stampato a Venezia nel 1567), fu, dopo la sua morte, ulteriormente perfezionata.

Significato e valore della rivoluzione agronomica di Camillo Tarello

Quali sono, comunque, i fondamenti della così chiamata « rivoluzione agronomica tarelliana »? È necessario, tra le proposte e i suggerimenti agronomici del Tarello, distinguere tre livelli: alcuni traggono origine da credenze tradizionali, non solidamente fondate sul piano tecnico razionale (come quando tratta — a pag. 26 dell'edizione curata dal Berengo — della dissalatura delle acque di mare); altri, che sono la maggioranza, rientrano nelle pratiche che il buon agricoltore di tutti i tempi sa essere utili ad incrementare la produzione agraria, come le maggiori letamazioni, le più accurate e frequenti lavorazioni del suolo; altri infine costituiscono il nocciolo della rivoluzione agronomica tarelliana, e questi essenzialmente e soprattutto vanno presi in considerazione, illustrati e indagati da chi vuole analizzare l'opera del Tarello e coglierne la portata d'importanza senza dubbio storica e mondiale. Il trascurare questa distinzione, come anche il soffermarsi, come spesso fanno i suoi commentatori, sulle proposte tecniche tarelliane del secondo livello, senza nemmeno porle in relazione con quelle veramente innovative, come si è detto, dell'ultimo livello, fa correre il grosso rischio di svalutare l'intera sua opera agronomica. In questa prospettiva, diciamo subito che il nocciolo della rivoluzione agronomica tarelliana consiste nel sottoporre a rotazione tutta l'area aziendale che possa essere coltivata, cioè non solo il tradizionale seminativo, ma anche i prati stabili (che Tarello pure sottopone ad aratura). La rotazione proposta dal Tarello per l'arativo tradizionale è diversa da quella suggerita per il prato, ma in entrambe la coltura delle foraggere riveste un ruolo fondamentale. E questo è l'altro componente fondamentale della innovazione tarelliana: la foraggere infatti, in precedenza, rimanevano sostanzialmente escluse anche nelle rotazioni continue già conosciute. In queste comparivano le leguminose, veccia in particolare, ma non come foraggio. Non solo, ma, come si è detto, con il Tarello, gli stessi prati stabili (prima trascurati, lasciati sostanzialmente incolti, o al più semicoltivati, come semplici pascoli soggetti a sfalcio saltuario) venivano inseriti nell'area propriamente coltivata. In sostanza, il Tarello proponeva che la terra tradizionalmente arata, che, nella regione pedemontana del Bresciano in cui agiva, era ancora sottoposta ad un ciclo di coltivazione biennale, venisse soggetta (pag. 16 e

segg. dell'edizione curata dal Berengo) ad un particolare ciclo quadriennale: I anno cereali, II e III a prato, con preferenza assoluta per una leguminosa da foraggio: il trifoglio pratense, grazie ai suoi marcati effetti miglioratori, il IV anno a riposo lavorato, per tornare poi all'inizio del ciclo con i cereali. Nell'area a prato stabile (come si è accennato, lasciata sino allora semincolta), Tarello (pag. 91 segg.) suggeriva di introdurre, con speciali accorgimenti (abbruciature, arature ripetute, ecc.) la coltura a cereali per cinque anni, cui faceva seguire quindici anni di prato a elevata produttività, grazie alle lavorazioni effettuate in precedenza per la coltura dei cereali. Ed è in particolare in questo ambito che Tarello proponeva di fatto la rotazione continua.

È evidente che, con una simile impostazione, oltre ad un enorme potenziamento delle foraggere e quindi dell'allevamento del bestiame, si estendeva in modo decisivo la coltura dei cereali, tra i quali il Tarello raccomandava il più nobile: il frumento. Da sottolinearsi ancora che i tre potenziamenti: foraggio, bestiame, frumento, interagivano tra di loro, perché più foraggio significava non solo più bestiame, e quindi più carne, latte e derivati, ma anche più letame per fertilizzare la terra e maggiore disponibilità di animali da lavoro. Ma più alimenti per la popolazione umana e per il bestiame significavano a loro volta più e migliore lavoro dei campi (arature, ecc.) che pure il Tarello sottolineava, esigendo ben otto arature (in luogo delle quattro in uso), in preparazione delle semine.

Rivoluzione agronomica e rivoluzione industriale

Il particolare temperamento del Tarello, piuttosto puntiglioso che litigioso (quale invece tendono a descriverlo i suoi avversari), come evidenzia il fatto che egli ebbe a che fare più volte con i tribunali locali e persino con il Supremo Consiglio Veneziano dei Dieci, il suo stesso grande orgoglio per la lucida consapevolezza dei propri meriti (riuscì a far stabilire dal Governo Veneziano una sorta di brevetto, per il quale chi usava il suo metodo doveva pagare a lui e ai suoi eredi una tangente) contribuiscono, assieme ai molti passi poco chiari, prolissi e contorti della sua opera, a spiegare la lenta diffusione della sua rivoluzionaria impostazione. È vero che già il mantovano Teofilo Folengo, sempre nel XVI secolo, nella sua opera faceta in latino maccheronico esalta, secondo lo spirito di una nuova concezione nascente in Lombardia, l'agronomia e le sue tecniche, elogiando i dottori non in diritto, filosofia o letteratura, bensì nell'arte di arare la terra (« ... doctor aratoria sum menzognatus in arte doctor et a stalla grassum portare ledamum »), ma l'impostazione del Tarello venne a diffondersi significativamente solo nel '700. E con precedenza nell'Europa nord-occidentale, ove si fuse con altri metodi, altre innovazioni locali. Essa così concorse in modo decisivo (assieme all'introduzione dall'America di nuove specie vegetali di più elevata produttività) a quell'aumento della produzione alimentare — e quindi della popolazione e della ricchezza — che fu la premessa, e, in un certo senso, la causa della stessa successiva rivoluzione industriale.

Circa il ritardo dell'effettiva introduzione della rivoluzione agronomica tarelliana nel nostro Paese, c'è da aggiungere che anche le strutture a tradizioni economiche imperanti sino ad epoca abbastanza recente debbono aver avuto al riguardo un peso non indifferente. Così l'uso generalizzato delle affittanze triennali (Casali 1901, pp. 70-72) non si conciliava con la rotazione complessivamente ventennale cui, come si è visto, Tarello sottoponeva l'avvicendarsi del prato con il frumento.

Ma è doveroso anche ricordare che in Italia Tarello trovò pure i suoi più entusiasti estimatori. Basti citare tra gli altri il grande agronomo emiliano Filippo Re che, nel suo « Dizionario ragionato di libri d'Agricoltura... » (1808-1809) definisce il « Ricordo d'Agricoltura » del Tarello « uno di quelli che più fanno onore alla nostra

Italia » e considera l'Autore « il vero riformatore dell'agricoltura italiana ». Giustamente il Re rimprovera gli agronomi « oltremontani » francesi, inglesi, tedeschi del suo tempo che, pur avendo dal Tarello appreso a riformare la loro agricoltura, raramente lo riconoscono, ed anzi, in qualche caso, come capitò con lo Haller, non lo intesero a fondo e lo criticarono acerbamente (Re, ibidem, vol. IV, p. 99). Prima del Re, grande ed efficace divulgatore dell'opera del Tarello fu il Padre Minorita conventuale G. F. Scottoni. Questi, che può in un certo senso considerarsi a giusta ragione il riscopritore dell'opera del Tarello nel nostro Paese, ne curò l'edizione veneziana del 1772, commentandola con note molto apprezzate dal Re (ibidem) che costituirono (Grasso Caprioli 1982, p. 69) « una base alla quale riferire e comparare » i successivi commenti di altri Autori. Più recentemente, grandi estimatori dell'opera del Tarello furono il Casali (1901), il Marani (1941) e naturalmente il sopra citato Grasso Caprioli (1982, 1985).

Prima di concludere, occorre menzionare altri aspetti dell'opera tarelliana, che non vanno trascurati: innanzitutto, la sua mentalità logico-sperimentale. Egli non si basa solo sull'autorità degli antichi, ma fonda le sue argomentazioni anche e soprattutto sul ragionamento e sull'esperienza propria o altrui. Altrettanto moderne sono altre sue caratteristiche di comportamento: l'attenzione per i massari e i lavoratori della terra in genere, che taccia sì talora da scansafatiche trascurati (come era ed è frequente uso da parte dei proprietari di terre), ma delle cui esigenze di lavoro e di reddito tiene sempre conto nella sua opera. Per loro anzi sottolinea la necessità di una adeguata istruzione professionale.

Infine, coinvolge il lettore con quell'ansia di risolvere i problemi della fame, molto acuti anche al suo tempo, e che toccavano da vicino la gente dell'area bresciana-pedemontana, in mezzo a cui viveva e operava.

Per conoscere a fondo l'opera del Tarello, oltre alla recente edizione del suo « Ricordo d'Agricoltura », curata dal Berengo (Einaudi, Torino), si suggerisce la sintetica nota bibliografica del Re (1808), l'ottimo saggio del Sereni (1982) e soprattutto i recentissimi saggio bibliografico (1982) e articolo (1985) del bresciano Francesco Grasso Caprioli. Altre informazioni si possono trarre dalle pubblicazioni indicate in bibliografia.

BIBLIOGRAFIA

Baroncelli U., 1980, *La fama di Camillo Tarello nel Settecento nel Veneto e a Brescia*. In Fondazione « Ugo da Como » (v.).

Borelli G., 1982, *Problemi di storia rurale e veneta*. In G. Borelli, *Uomini e civiltà agraria in territorio veronese*, Banca Pop. Verona, I., Verona.

Casali A., 1901, *Agricoltura - Messer Camillo da Lonato*, Zanichelli, Bologna.

Fondazione « Ugo da Como » (Lonato), Ateneo di Brescia, Comune di Lonato, 1980, *Camillo Tarello e la storia dell'agricoltura bresciana al tempo della Repubblica Veneta*, Lonato 29-30 settembre 1979, Geroldi, Brescia.

Forni G., 1979, *Origini delle strutture agrarie dell'Italia preromana*. In *L'azienda agraria nell'Italia centro-settentrionale dall'antichità a oggi*, Giannini, Napoli.

Grasso Caprioli F., 1982, *Camillo Tarello - Agostino Gallo - Giacomo Chizzola e l'Accademia di Rezzato*, « Riv. di Storia dell'Agricoltura », n. 2.

Grasso Caprioli F., 1985, *Storia dell'agricoltura e cultura del territorio - Scompare con la « Marsina » la culla dell'agronomia moderna*, « Genio Rurale », n. 2.

Marani C., 1941, *L'agronomo del Rinascimento: Camillo Tarello*, Bologna.

Re F., 1808-9, *Dizionario ragionato di libri d'agricoltura, veterinaria e di altri rami d'economia campestre*, Venezia.

Romani M., 1957, *L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle riforme al 1859. Struttura, organizzazione sociale e tecnica*, Vita e Pensiero, Milano.

PONI C., 1970, *Un « privilegio » d'agricoltura: Camillo Tarello e il Senato di Venezia*, « Rivista Storica Italiana », III.
SERENI E., 1958, *Spunti della rivoluzione agronomica europea nella scuola bresciana cinquecentesca di Agostino Gallo e di Camillo Tarello.* In *Studi in onore di Romolo Cessi*, Ediz. Storia e Letteratura, Roma.
TARELLO C., 1772, *Ricordo d'agricoltura*, G. M. Bassaglia, Venezia, a cura di P. G. Scottoni.
TARELLO C., 1975, *Ricordo d'agricoltura*, Einaudi, Torino, a cura di M. Berengo.

ATTIVITÀ DEL MUSEO LOMBARDO DI STORIA DELL'AGRICOLTURA NEGLI ANNI 1984-'85

Mostra documentaria sulla storia delle bonifiche e dell'irrigazione « Acque chiare - terre feconde »

Come si è accennato in AMIA n. 8, il Centro di Museologia Agraria, e in particolare il suo direttore Prof. Giuseppe Frediani, per illustrare un aspetto determinante del nostro passato agricolo, ha realizzato presso la storica Abbazia Cistercense di Chiaravalle Milanese, madre di una delle più importanti iniziative bonificatrici del Medioevo, la mostra « Acque chiare - Terre feconde ». Essa ha ottenuto il patrocinio dell'Assessorato all'Agricoltura della Regione Lombardia, nonché dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Milano, la collaborazione dei principali Consorzi di Bonifica e Irrigazione, e la sponsorizzazione di diverse banche e di varie industrie.

All'apertura al pubblico, il 26 maggio 1984, il Prof. Elio Baldacci, presidente del Centro di Museologia Agraria e del Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura, ha illustrato ai presenti (tra cui una qualificata rappresentanza del Rettorato e delle Facoltà di Agraria e di Scienze dell'Università di Milano, degli Enti Locali: Regione, Provincia e Comune, dell'Ordine e dell'Associazione Dottori Agronomi della Lombardia) con brevi, chiare, sentite parole, le finalità della mostra come spunto di riflessione sul significato e la posizione dell'Uomo nella Natura, il significato del suo operare nell'ambiente e quindi dell'agricoltura e della bonifica in particolare. Opera dell'Uomo intesa, secondo l'antico testo biblico, come coronamento e completamento del Creato.

Collateralmente alla Mostra sulla Bonifica e Irrigazione, la Soc. Mulino Bianco di Parma, con la collaborazione dell'Arch. Giacomo Bassi, ha realizzato in un vicino locale una significativa mostra illustrante il ciclo di produzione del pane nell'agricoltura tradizionale: dalla preparazione del suolo, alla semina, alla mietitura, trebbiatura, ecc. Sono stati esposti attrezzi e strumenti provenienti dalla nota raccolta Guatelli. Il successo è stato notevole ed ha richiamato migliaia di visitatori.

La mostra si è conclusa il 5 novembre 1984 ed è ora in fase di trasferimento presso il Museo di Storia dell'Agricoltura di Sant'Angelo Lodigiano, assieme alla mostra sul ciclo di produzione del pane. Notizie dettagliate sul contenuto di esse si possono trovare nell'articolo di G. Forni e F. Pisani: « Presso l'Abbazia di Chiaravalle (Milano) una Mostra documentaria sulla storia delle bonifiche e dell'irrigazione », in *Rivista di Storia dell'Agricoltura* n. 2, 1984.

Attività didattica e scientifica a livello universitario

Diversi ricercatori, studiosi, laureandi si sono avvalsi dell'assistenza, consulenza e collaborazione scientifica del nostro Museo e Centro Studi. Tra questi citiamo, oltre al Dr. S. P. Evans di Londra (cfr. la sua nota ' Agricoltura e preistoria ' inserita in questo fascicolo), la Dr. Is. Ahumada Silva, dell'Università di Trieste (Ist. Archeol

Medievale), per il riordino e studio degli strumenti in ferro pre-romani, romani e medievali conservati nel Museo Civico di Gorizia; alcuni collaboratori del settore preistorico, antico e medievale del Museo Civico di Padova e della locale Università; la dr. E. Mattia, dell'Ist. di Antropologia dell'Università di Padova, per le sue ricerche sulle origini degli animali domestici in Italia; la Dr. Cinzia Calzoni, laureatasi in sociologia presso l'Università di Urbino; la Sig. Ch. Müller, della Facoltà di Agraria dell'Università di Milano.

Pubblicazioni di G. Bassi

È stato pubblicato, ad opera del VAMI (Volontari Italiani Associati per i Musei) e presentato al pubblico dallo stesso VAMI, il volume « *Tradizione agricola nel Lodigiano* » di Giacomo Bassi. Il volume vuole essere un primo saggio sull'architettura, urbanistica rurale e agricola e sulla morfologia del Lodigiano. Comprende testimonianze orali di uomini e donne che hanno lavorato la campagna; un censimento delle cascine del Lodigiano; numerose interessanti fotografie-documento. Molto viva e profondamente sentita la presentazione della Presidente del VAMI, c.ssa Alberica Triulzio, che ha avuto un ruolo di primo piano nella pubblicazione e presentazione del volume. Esso si può richiedere alla sede del VAMI (v. Bigli 19, Milano, tel. 02-792152).

Un altro testo analogo, intitolato « *Vivere di cascina* », di Barbesta, Bassi, Carera, Cattaneo, è stato pubblicato a Casalpusterlengo, con il contributo delle Casse Rurali del Lodigiano (Borghetto, Graffignana, San Colombano, Salerano).

Altre iniziative

Si è svolta, durante il periodo 84/85, un'intensa attività didattica, rivolta alle numerose scolaresche — per lo più studenti di scuola media inferiore e di elementari, ma anche di Istituti Tecnici — che hanno visitato il museo, accompagnati da una guida. Visite particolarmente interessanti sono state effettuate dal Gruppo Archeologico di Como (14 ott.), da giornalisti organizzati dall'EPT (20 ott.), da un gruppo di non vedenti (2 dic.), da operatori turistici seguenti un corso presso l'Univ. Bocconi (25 febb. '85), da un gruppo di sordomuti (19 marzo) e da un qualificato gruppo di responsabili dei musei etnografici della Svizzera Italiana (1 giugno).

Mostre itineranti predisposte dal nostro Museo, ad opera dell'Arch. G. Bassi, sono state richieste presso numerose scuole, distretti scolastici, biblioteche. Disponiamo ora di 5 mostre (comprendenti dai 30 ai 60 pannelli circa ciascuna), con i seguenti argomenti: 1) Il Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura di S. Angelo L. 2) Agricoltura e lavoro contadino nel Lodigiano. 3) Breve storia dell'agricoltura in Italia. 4) Il carro agricolo lodigiano. 5) L'aratro nel Lodigiano. Disponiamo inoltre di alcuni videotapes, tra cui « I Cistercensi » (realizzato dalla TV Svizzera Italiana) e « Il Castello di S. Angelo Lodigiano e i suoi musei » (realizzato dalla Provincia di Milano).

Durante l'estate 1984 sono state filmate (con telecamera) alcune scene di alpeggio in pascoli appartenenti al Comune di Premana: animali al pascolo, mungitura, lavorazione del latte. Il realizzatore delle riprese, Dr. Fabrizio Rovati che, come obiettore di coscienza, ha prestato servizio presso il Museo, intende realizzare, attraverso opportuni montaggi, un documentario televisivo sull'alpeggio.

Partecipazione a convegni

All'inizio dell'anno 1984, si è partecipato a vari Convegni, come quello della *Tecnagro* (20 gennaio) a Sant'Angelo Lodigiano, e sulla *Storia dell'Irrigazione in*

Europa, indetto dalla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Milano (Proff. A. Cova e S. Violante). Il 9 febbraio si è preso parte al convegno dei Musei Etnografici Liguri (*Sistema Entroterra*) di cui si relaziona in altra parte di questo fascicolo.

Ai seguenti convegni si è invece partecipato con una relazione:

— *Zurigo*, sett. 1984, Convegno sulla storia dello sfruttamento e dell'economia forestale nelle regioni di montagna « Protoélevage du cerf, igniculture et l'origine du déboisement en régions de montagne dans la préhistoire » (pubbl. negli Atti, J. forestier suisse, suppl. 74, 1984).
— *Martigny*, sett. 1984, IV Coll. Internaz. sulle Alpi nell'antichità « La terminologie alpine de l'araire et de la charrue documente les relations culturelles transalpines du Mésolithique jusqu'aux temps modernes » (in stampa).
— *Paris-St. Riquier* (sett. 1984), CIMA 7. Se ne parla nel presente fascicolo.
— *Torri del Benaco* (Verona) (4-5 maggio 1985), 1.o Convegno Internazionale di Arte Rupestre. « L'aratro ' sciloria ' del Bresciano dalle incisioni rupestri di epoca celtica ad oggi ».
— *Firenze* (maggio 1985), II Congresso Internazionale Etrusco. A Firenze, il nostro Museo ha offerto al Presidente del Congresso stesso, Prof. M. Pallottino, un diploma di merito ed una riproduzione dell'aratore di Arezzo. Ciò a riconoscere al massimo etruscologo vivente che la via da lui tracciata in questi studi è stata poi feconda per le nostre ricerche in campo agrario. Sono state in quell'occasione presentate due relazioni: « L'agricoltura etrusca documentata nel Museo Storico Agricolo di S. Angelo L. » (Frediani) e « Le quattro fasi dell'agricoltura etrusca » (Forni).

Una visita alla rinnovata sezione agricola del Deutsches Museum di Monaco

Molto fruttuosa è stata la visita al settore storico-agrario del Museo Nazionale di Monaco, di recente rinnovato (28 agosto '85). Largo spazio è dedicato alle origini degli strumenti agricoli, in particolare dell'aratro. Ricchissima la documentazione. L'ipotesi dominante è ancora quella di Leser (1931) e Kothe (1953) secondo la quale l'aratro è derivato dalla vanga. Interessante la riproduzione, in modellini, di aratri relativi ad ogni parte del mondo. Pure significativi i reparti dedicati alle altre attività connesse con l'agricoltura: fienagione, tecniche molitorie, caseificio, ecc.

Visite a musei e mostre

Notevole importanza ha la visita alle iniziative museologico-agrarie che frequentemente si realizzano in campo nazionale e internazionale. La nostra équipe, cui spesso si sono associati alcuni studenti della Facoltà di Agraria di Milano, oltre a rivedere alcuni musei in precedenza illustrati, per prender visione di eventuali innovazioni, ha visitato i seguenti musei e mostre:

— *Museo Ladino di Vigo di Fassa (TN)*, inserito in una costruzione rurale all'uopo restaurata. Illustra, con una notevole abbondanza di documenti, la vita contadina tradizionale e in particolare gli strumenti di lavoro. Ricca e frequentata la biblioteca annessa. Caratteristica importante del Museo è la sua articolazione in « monumenti » di carattere storico-agrario restaurati e conservati « in situ » (mulino, segheria, ecc.).
— *Museo Ligure di Triora (Imperia)*. Ubicato in un'appartata valle dell'entro terra ligure, in una borgata (nota per i suoi processi alle streghe nei secoli passati) che conserva intatta la sua struttura e fisionomia medievale, è caratterizzato da una dovizia di documenti sull'economia agro-silvo-pastorale tradizionale, in un ambiente montano molto scosceso, privo di fondovalle pianeggiante. Particolarmente

significativi i settori illustranti la castagnicoltura, l'alpeggio, la coltivazione con aratri minuscoli nei ristretti campicelli terrazzati, il mestiere del carbonaio e i processi medievali alle streghe.

— *Museo etnografico del Ponente Ligure (Cervo, IM).* È inserito in una torre di fortificazione dell'antica cinta muraria del borgo medievale. Consta di sei sale, nelle quali sono stati ricostruiti tipici ambienti della casa ligure, creando, mediante attrezzi e strumenti antichi e manichini opportunamente rivestiti, momenti della vita domestica, artigianale, marinara.
Di notevole interesse gli strumenti di lavorazione del suolo, in particolare gli aratri. Questi, oltre ad essere miniaturizzati secondo le esigenze dell'ambiente montano, presentano una stretta affinità con il modello alpino-provenzale.

— *Museo per la storia, cultura e tradizioni locali della Val Varatella (Toirano, SV).* Edilio Boccaleri, coordinatore e principale promotore di questo museo, ne riferisce in questo stesso fascicolo.

— *Mostra dei Nuraghi (Milano).* Amplissima mostra realizzata con dovizia di mezzi e documenti e con assoluto rigore scientifico nei Giardini Pubblici, adiacenti il Museo Civico di Storia Naturale di via Palestro. Interessante l'illustrazione dell'economia d'allevamento e di coltivazione in Sardegna, dal Neolitico all'occupazione Romana.

— *Mostre delle Tradizioni Contadine di Garbagnate (Milano) e Lunassi (Alessandria).* Le visite sono state effettuate per interessamento delle sorelle Vogliotti e famiglia. Esse infatti hanno anche partecipato attivamente come laureande presso l'Istituto di Etnografia e Demologia dell'Università Cattolica di Milano alla realizzazione della prima. Quella di Garbagnate è di notevolissimo interesse in quanto documenta l'evoluzione, nell'ultimo secolo, dei centri rurali inseriti nella piana asciutta a nord di Milano, l'integrazione con la nascente industrializzazione nelle vicine città, gli effetti della realizzazione delle « Ferrovie Nord Milano », quelli dell'irrigazione in seguito allo scavo del Canale Villoresi (v. pubblicazione: « Società e lavoro a Garbagnate M. - documenti 1871-1939 », Assess. alla Cultura - Comune di Garbagnate 1985).
In un certo senso affine al Museo di Triora è la mostra di Lunassi (AL). Anche in questa si nota infatti la medesima miniaturizzazione degli strumenti, in relazione alle esigenze del ristretto ambiente montano. A questa tuttavia non corrisponde una identità tipologica. Così, mentre l'aratro di Triora si riallaccia a quello ligure-alpino occidentale e provenzale, il modello originario presente a Lunassi si presenta come intermedio tra l'aratro dell'area tirrenica e quello predetto alpino-provenzale. Si augura agli organizzatori delle due mostre di poter trasformare queste in musei permanenti.

— *L'aratro preistorico del Lavagnone* (Mostra a Palazzo Todeschi, Desenzano del Garda, 8 giugno-9 luglio 1985). L'archeologo R. Perini, nella campagna di scavo condotta dal 1974 al 1979 nell'acquitrino del Lavagnone, presso Desenzano (Brescia) ha reperito un aratro a ceppo/vomere orizzontale (aratro tipo Trittolemo) che risale all'Antica Età del Bronzo (circa 2000 a.C.). Per interessamento della Soprintendenza Archeologica per la Lombardia, l'aratro del Lavagnone, che fino ad oggi rappresenta il più antico aratro reperito non solo in Italia, ma nel mondo, è stato studiato nel nostro Centro, sotto il profilo ergologico, da G. Forni. Questi ha anche compilato il catalogo della mostra che il Municipio di Desenzano ha al riguardo predisposto. Si daranno notizie più dettagliate e approfondite in altro numero. Si veda intanto la recensione di Forni: R. Perini, L'aratro del Bronzo di Lavagnone, 1983; e R. Perini, Der frühbronzezeitliche Pflug von Lavagnone (1983), in *Riv. di Storia dell'Agricoltura*, n. 1, 1985.

Le ricerche di S. P. Evans: Integrazione tra agricoltura e preistoria

(Con il 1984 è venuto a far parte dell'équipe del nostro Museo il Dr. S. P. Evans, laureatosi a Londra presso la prestigiosa paleobotanica M. J. Renfrew. Iniziamo a pubblicare una sua riflessione su un argomento di grande interesse per i Musei di agricoltura.)

L'agricoltura è una delle forze dinamiche nell'evoluzione della complessità sociale dei gruppi umani: infatti nel periodo denominato Neolitico uno dei principali cambiamenti dal Mesolitico è l'introduzione della coltivazione di specie erbacee di grande coltura, in concomitanza alla caccia e alla raccolta di frutti e semi selvatici, e all'allevamento di animali addomesticati.

La conoscenza di tecniche di lavorazione nella preparazione dei suoli, delle specie coltivabili e della cultura materiale necessaria per tali scopi risalgono pertanto a questi periodi.

Il ruolo del paleobotanico specializzato nell'analisi di materiale macrofossile proveniente da scavi archeologici, è quello di ricostruire:

a) il ruolo delle specie erbacee nella dieta (1).

b) il livello di conoscenza nella capacità di farle crescere, riconoscibile p.e. dalla misura delle singole cariossidi paragonate a campioni moderni delle stesse forme (2).

c) la conscia ibridazione di alcune specie (causando pertanto un mutamento genetico) con lo scopo di produrre nuove forme più facilmente coltivabili e che necessitano una minor lavorazione per ottenere le sementi.

Ma il ruolo del paleobotanico non si limita a ricostruire le grandi fasi evolutive nello sviluppo delle specie erbacee coltivate: esso si inserisce nel più ampio contesto della ricostruzione del passato « sociale » dell'uomo, ambito tradizionalmente di competenza dell'archeologo, ma che recenti sviluppi teoretici hanno messo in questione (3).

Il collegamento tra l'uomo, la natura e la terra non è semplicemente funzionale-economico (4), aspetto la cui ricostruzione resta comunque strettamente di competenza dello specialista, ma è percepibile nella concezione dello « spazio vuoto » (5), cioè come l'uomo sviluppava la propria identità nello spazio che lo circondava, negli oggetti che produceva e negli animali che sfruttava. Questo aspetto, necessita chiaramente un più serrato inquadramento pianificatorio e metodologico fra l'archeologia in generale e le specializzazioni ausiliarie, quali p.e. la paleobotanica. Tale apparente « idealismo storico » (in senso lato) è in parte risolvibile con strategie di campionatura più accurate, queste in parte avvalorate da analogie etnografiche, le quali hanno potuto meglio captare questi indicatori socio-economici e renderli dati utili per una ricostruzione più completa.

Il quadro elaborato è, ovviamente, superficiale, ma il significato socio-economico dell'agricoltura e della cultura materiale ad essa associata, nel mondo preistorico, resta, purtroppo, un sottoinsieme isolato rispetto a quelle analisi archeologiche che hanno una più lunga tradizione. La sua importanza è però di notevole rilevanza per un più dettagliato studio della storia dell'agricoltura.

BIBLIOGRAFIA

(1) Evans S. P., *Materiale Paleobotanico inedito dallo scavo dell'Isola Virginia: 1878-1879*, Sibrium, in stampa.

(2) Evans S. P., *Un modello socio-economico per la Valle del fiume Fiora: Bronzo medio-recente e Bronzo finale*, catalogo del Museo di Manciano, in stampa.

(3) Evans S. P., *Brevi cenni per una proposta di sviluppo della Paleoecologia in Italia*, Atti

del Congresso sull'Archeologia Stratigrafica Medievale nell'Italia settentrionale, Como, 1984, in stampa.

(4) De Guio G., Evans S. P., Ruta Serafini A., *Landscape and Power: a model from Iron Age Veneto*, Cambridge, Theoretical Archaeological Group, 1984, in stampa.

(5) Negroni Catacchio N., *La Valle del fiume Fiora: criteri, problemi, risultati di una indagine sul territorio*, « Dialoghi di Archeologia », n.s., 2, anno IV, pp. 61-69, 1982.

S. Evans. a) *Ricerche in corso*

Santorso: sito della seconda età del Ferro nella provincia di Vicenza. Scavi eseguiti sotto la direzione della Dott. A. Ruta Serafini della Soprintendenza di Padova.

In questo insediamento sono stati prelevati campioni durante le campagne di scavo 1982, 1983 e 1984 ed è prevista una ulteriore campagna nel 1985. Un totale di 40 campioni sono stati raccolti, provenienti da strutture abitative appartenenti a genti Paleovenete. I risultati sono per il momento preliminari, ma le specie rappresentate sono di interesse sia per uno studio della dieta, che uno agronomico.

Trissino: santuario retico (?) della seconda età del Ferro nella provincia di Vicenza. Scavi eseguiti sotto la direzione della Dott. A. Ruta Serafini della Soprintendenza di Padova.

I campioni provenienti da questo scavo sono ancora in fase di analisi.

Padova: insediamento urbano della Seconda età del Ferro. Scavi eseguiti sotto la direzione della Dott. A. Ruta Serafini della Soprintendenza di Padova.

Solamente 5 campioni sono stati raccolti da una struttura abitativa, pochi per poter permettere un'analisi dettagliata come quella in esecuzione a Santorso. L'Autore spera che nel vicino futuro, altri campioni possano essere raccolti, ampliando pertanto il quadro ricostruibile per un grosso insediamento, quale era Padova durante questo periodo.

Marina di Lugugnana: Villa Rustica romana del II secolo d.C. Scavi eseguiti dalla Dott. Villa Croce del Museo Nazionale Concordiense.

Solamente 2 campioni sono stati prelevati da una struttura esterna alla villa stessa, presumibilmente un ripostiglio esterno. Il primo campione risultava contaminato e pertanto non è stato analizzato. Il secondo conteneva c. 50 semi carbonizzati di *Vitis vinifera subsp. sativa.*

Chaca Survey Project: valle peruviana dove sono stati ritrovati insediamenti appartenenti ai periodi Formativi e Pre-Classici della cultura Inca. Scavi eseguiti sotto la direzione del Dott. Frank Meddens dell'Università di Londra.

Questa perizia presenta problemi, data l'inesistenza di un atlante dei semi del Sud America, elemento essenziale per l'identificazione di reperti da parte del paleobotanico.

b) *Pubblicazioni in stampa*

Brevi cenni per una proposta di sviluppo della Paleoecologia in Italia — Resoconti della Conferenza di Archeologia Medievale tenuta a Como nell'ottobre 1984.

Un modello socio-economico per la Valle del Fiume Fiora - Catalogo del Museo di Manciano.

Materiale Paleobotanico Inedito dall'Isola Virginia: scavi 1878 - 1879 - Sibrium 1984-1985.

La traiettoria del potere nell'emergenza di una società complessa — lezione tenuta all'Università di Cambridge 1984 in collaborazione con il Dott. A. de Buio dell'Univ. di Padova e la Dott. A. Ruta Serafini della Soprintendenza di Padova — in stampa.

MUSEOLOGIA AGRARIA NEL MONDO

IL CONGRESSO INTERNAZIONALE DEI MUSEI AGRICOLI « CIMA 7 »

LO SVOLGIMENTO DEL CONGRESSO

(Christina Müller)

L'Associazione Internazionale dei Musei d'Agricoltura (AIMA) ha tenuto il suo settimo Congresso (CIMA 7) dall'11 al 14 sett. 1984 in Francia, a Parigi e a Saint-Riquier (Piccardia). Il tema era il seguente: « Il ruolo delle popolazioni agricole nel campo delle tensioni tra sviluppo e conservazione dell'ambiente dopo il XVIII secolo ».

La seduta d'apertura ha avuto luogo presso il Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari (M.N.A.T.P.) a Parigi: gli oltre 100 partecipanti (1) sono stati accolti da J. Cuisenier, presidente dell'AIMA e direttore del M.N.A.T.P., da Landais, direttore dei Musei di Francia e rappresentante del Ministro della Cultura, e da R. Souchon, Ministro dell'Agricoltura e Foreste.

Nella prima mattinata sono state presentate le relazioni di W. Jacobeit (RDT): « Una cesura nella storia dell'AIMA » e di J. C. Duclos (Francis): « Gli ecomusei, storia e definizione ». Jacobeit sottolineava come l'Associazione, attraverso i suoi Congressi, si è sempre di più rivolta verso temi e questioni di particolare rilevanza per il presente e come, soprattutto con questo tema congressuale, rilevasse una nuova caratteristica: *l'approccio storico interdisciplinare della ricerca come fondamento delle istituzioni museali.* Inoltre ricordava la funzione sociale dei musei in generale, e quella che assolvono i musei agricoli, etnografico-storici e musei all'aperto in particolare, propondendosi di sensibilizzare, attraverso i mezzi museali, l'opinione pubblica ai problemi ecologici, alla protezione dell'ambiente e alla sopravvivenza dell'umanità.

(1) Citiamo, tra gli altri, per la DDR, W. Jacobeit, della Humboldt Universität di Berlino; per la DBR, W. D. Könenkamp, Universität Regensburg e A. Lüning, dello Schleswig-Holsteinisches Landesmuseum; per il Belgio, J. David, Museo di Storia delle Tecniche, Grimbergen; l'aratrologo bulgaro V. A. Marinov, di Sofia; i danesi G. Lerche, animatrice dell'Intern. Secretariat for Research on the History of Agricultural Implements, National Museum, Lingby e S. Nielsen, del Museo Agricolo Danese, Gammel Estrup. Dagli Stati Uniti proveniva E. L. Haws, Sangamon University and Clayville Rural Life Center, Springfield, Ill. F. Korhonen, del Museo di Agricoltura di Helsinki, rappresentava la Finlandia, S. K. Sen, della Rabindra Bharati University di Calcutta, l'India; J. Iinuma, dell'Università di Kyoto, il Giappone, mentre per Israele era presente il direttore del Museo Agricolo di Tel Aviv, S. Avitsur. Tra i norvegesi, T. Desserud, della Royal Norwegian Soc. for Rural Development, di Oslo; tra i polacchi, W. Terlecka, del Museo del Villaggio di Lublino; tra i rumeni, R. Ciuca, del Museo Agricolo di Ialomita. Per la Gran Bretagna, erano presenti, oltre a H. Cheape, del National Museum of Antiquities di Edimburgo, diversi studiosi del prestigioso Istituto per la Storia Agricola dell'Inghilterra e del Museum of English Rural Life di Reading. Per la Svezia erano presenti, tra gli altri, gli organizzatori (presidente e segretario) del precedente CIMA: S. Zachrisson e J. Berg, del Nordiska Museet di Stoccolma. Non mancava T. Gantner, direttore del Museo Etnografico Svizzero di Basilea, e, per la Cecoslovacchia, Z. Kuttelvaser del Museo Agricolo di Praga e M. Landa, dell'Institute of Landscape Ecology, di Budejovice. L. Szabò, del Museo Agricolo Ungherese di Budapest, eletto Presidente per il prossimo CIMA.

Numerosi naturalmente i francesi: oltre al presidente e al segretario di CIMA 7 J. Cuisenier e F. Sigaut, che hanno organizzato in modo eccellente il presente Convegno, ed ai relatori citati, aveva onorato il Convegno della sua presenza A. G. Haudricourt, di cui sono universalmente noti i lavori di ergologia, etnobotanica e linguistica.

Si riferisce a parte sui partecipanti italiani e sulle relazioni da essi presentate.

Nella sua relazione invece Duclos evidenziava l'ecomuseo come istituzione culturale che si propone di ricercare, conservare e presentare l'insieme dei beni naturali e culturali rappresentativi di un determinato territorio, e di prevederne anche i possibili sviluppi. Le componenti dell'ecomuseo sono l'uomo e l'ambiente, nella loro mutua interazione. L'uomo è sia oggetto di studio che operatore nell'ecomuseo e l'ambiente può essere quello rurale tradizionale come anche quello industrializzato.

Successivamente, sono state tenute due sedute contemporanee, indirizzate l'una ai partecipanti francesi, l'altra a quelli provenienti da altri Paesi. Nella prima è stato organizzato un incontro tra la giovane Associazione Francese dei Musei d'Agricoltura (AFMA) ed esperti di altri Paesi, come L. Szabò (Ungheria), J. Berg (Svezia), R. Togni (Italia) e E. Hawes (USA), i quali, riferendo sulla situazione museologica del proprio Paese, hanno favorito un confronto tra le possibilità e i progetti francesi e le esperienze ed i progetti all'estero. Nella seconda, che si configurava come visita guidata attraverso le sezioni « Agricoltura e mondo rurale » del M.N.A.T.P., i partecipanti hanno potuto vedere direttamente e analizzare criticamente il modello espositivo adottato dal suddetto museo e le collezioni stesse.

Nella seconda giornata era stato organizzato il tragitto in pullman da Parigi al Centro Culturale presso l'Abbazia di Saint-Riquier (diretto da N. Hairy) — sede del Congresso per i rimanenti giorni — attraverso le regioni Champagne-Ardenne e Picardie, con soste di visita alle cantine Mercier (con annessa un'ampia collezione di torchi) ad Epernay, tappa d'interesse culturale a Reims, ed infine visita agli « hortillonages » ad Amiens. Tipici di questa regione della valle della Somme, gli « hortillonages » sono degli isolotti torbosi (da 0,04 a 0,4 ha), ricavati da terreni acquitrinosi, ai quali si accede solamente con barche, attraverso una fitta rete di canali (larghi 2-4 m). Con l'apporto di abbondanti letamazioni, essi vengono sfruttati lungo tutto il corso dell'anno, per la coltivazione di prodotti ortofrutticoli. A causa dell'estendersi delle aree abitate, gli « hortillonages » vanno sempre più scomparendo: quello visitato dai congressisti era stato trasformato, per iniziativa degli stessi orticoltori, in riserva naturale.

Le giornate del Congresso al Centro Culturale erano caratterizzate da attività che si alternavano a ritmi intensi. Innanzitutto, l'elevato numero delle relazioni annunciate aveva imposto la formazione di quattro gruppi di lavoro, presieduti rispettivamente da W. Jacobeit (gruppo A), R. Togni (gruppo B), L. Szabò (gruppo C) e S. Zachrisson (gruppo D), i quali hanno discusso le relazioni concernenti tre aspetti del tema principale:

— La popolazione rurale come innovatrice, recettrice e utilizzatrice dei metodi di lavoro più efficaci e meglio adeguati alle esigenze ecologiche (gruppi A e B).
— Effetti delle nuove tecniche agricole sulla struttura e sull'immagine del paesaggio (gruppo C).
— Rappresentazioni e modi di azione delle popolazioni rurali per un rapporto più corretto e conscio con il suolo e l'ambiente (gruppo D).

Ai Congressisti è stata anche offerta l'opportunità di visitare le collezioni relative all'agricoltura e alla viticoltura, in via di allestimento nell'ala principale dell'Abbazia, che diventerà Museo Nazionale, e due « granges » (granai) ottocenteschi, traslocati pezzo per pezzo dal cantone Oise, rimontati e riattivati sul terreno retrostante l'Abbazia. Essi potranno così accogliere le collezioni di riserva e gli oggetti voluminosi e ingombranti del settore agricolo del M.N.A.T.P. È stato inoltre presentato il film « La part des choses », che trattava delle recenti trasformazioni della vita rurale in Francia.

Le sedute di lavoro che ho seguito personalmente sono state quelle del gruppo

A. Le relazioni presentate vedevano, affiancate a testimonianze dirette del mondo della museologia agraria, studi a carattere storico-tecnico e sociologico sul ruolo delle popolazioni rurali, tra sviluppo dell'agricoltura e conservazione dell'ambiente, nel XVIII e XIX secolo. Dapprima sono state esposte le caratteristiche di alcune realtà museali.

T. Desserud (Norvegia), presentando le sue: « Proposte per un museo Nazionale dell'Agricoltura in Norvegia » ha evidenziato i principali obiettivi del Museo quale centro di ricerche e di raccolta di documentazione dell'agricoltura del Paese (in particolare anche sul significato delle popolazioni rurali) e quale coordinatore delle attività dei Musei locali.

H. Landman (RFT) ha parlato, nella sua relazione, del museo di prossima apertura a Mehldorf nello Schleswig-Holstein, unico nella sua impostazione per la Germania del Nord. In esso si vuole rappresentare, su un'area di esposizione di circa 2,5 ha, in chiave storico-culturale, la trasformazione del lavoro e della vita di villaggio negli ultimi cento anni, indotta dall'industrializzazione. Il centro darà lavoro ad una quarantina di persone portatrici di handicaps.

W. Terlecka (Polonia), direttrice del « Museo del Villaggio di Lublino », ha riferito dell'impostazione e della struttura del museo, definendolo museo vivente e globale. L'area museale comprende 36 ha. Vi vengono rappresentati, accanto alle testimonianze della cultura materiale e dall'architettura rurale, anche gli aspetti economici ed ecologici della vita di questo paese nel XIX e XX secolo. Tra l'altro, essa ha allestito, su due ettari di terreno, una banca genetica comprendente piante da frutto, erbe, cereali e fiori coltivati in quel periodo di tempo.

H. Vensild (Danimarca) ha presentato, con una serie di diapositive, il « Museo dell'Agricoltura di Bornholm », che è costituito da una fattoria di quattro ettari, dove si allevano animali e si praticano coltivazioni con i sistemi tradizionali.

Le discussioni seguite ad ognuna di queste presentazioni hanno portato a sottolineare come, per la museografia, sia importante basarsi su ricerche a carattere scientifico riguardo alle questioni storico-sociali, economiche ed ecologiche, per il periodo che il museo rappresenta.

Successivamente, sono stati rappresentati i risultati di ricerche sulle popolazioni e sulle tecniche agricole da esse utilizzate.

F. Grasso e M. R. Simoni-Aurembou (Francia) hanno analizzato, nella loro relazione: « Società rurale e ambiente », lo sviluppo degli strumenti di lavoro e delle pratiche agricole in due comuni del cantone Eure et Loire durante il XIX secolo: Grasso seguendo gli aspetti tecnici, e Simoni-Aurembou studiando le diverse denominazioni usate in quelle zone per gli stessi oggetti e le stesse tecniche. L'analisi ha evidenziato che i differenti sviluppi avvenuti in queste zone sono dovuti alla diversità delle strutture socio-economiche.

G. Lerche (Danimarca) ha parlato della fondamentale importanza, per la società danese, della ricomposizione fondiaria attuata nel XVIII secolo, con la creazione di fattorie decentrate e la conseguente disintegrazione del villaggio. Ciò non ha avuto solamente un significato economico, ma anche culturale, dando inizio al movimento delle cooperative e delle scuole popolari.

V. Marinov (Bulgaria) ha contribuito, con la sua relazione, a offrire un'ampia visione storica, analizzando l'influenza delle nuove tecniche sul paesaggio agrario bulgaro dalla fine del XVIII secolo fino all'era del socialismo. In particolare, si è soffermato sul ruolo dell'aratro in legno.

M. Landa (Cecoslovacchia) ha esposto una parte delle ricerche che svolge l'Istituto per l'Ecologia agroforestale a Praga, nella selva boema nel sud della Cecoslovacchia, dove si è manifestata una diffusa morte dei boschi e dove l'erosione del terreno, dovuta all'impiego di macchine agricole, ha impedito alla selva boema di

svolgere il ruolo di riserva d'acqua. Gli studi storico-etnografici intrapresi dall'Istituto mirano allo studio della situazione del passato, quando l'equilibrio tra natura e attività dell'uomo esisteva ancora, al fine di trovare i mezzi per migliorare lo stato attuale.

A. Marchini (Francia) ha analizzato le contromisure adottate dagli abitanti di alcuni paesi della Corsica per impedire la polverizzazione dei fondi in seguito all'incremento demografico avvenuto nel XVIII secolo. La popolazione ha attuato innanzitutto un severo controllo sulla creazione di nuovi nuclei familiari, mantenendo unite le famiglie derivanti dallo stesso ceppo, ed inoltre ha creato forme di gestione collettiva delle risorse naturali, in particolare dell'acqua.

Nella seduta plenaria dell'ultimo giorno sono stati riferiti brevemente i dibattiti svoltisi durante le sedute di lavoro dei singoli gruppi.

È stata approvata una risoluzione nella quale l'AIMA, come associazione di istituzioni culturali educative, offre la sua collaborazione al direttore generale dell'UNESCO Amadou-Mahtar M'Bow, il quale, nel « Mondialcult » 1982 in Messico, aveva fatto un appello per una politica culturale, soprattutto nei Paesi del Terzo Mondo, mirante alla creazione di centri di diffusione culturale e all'attuazione di un sistema attraverso il quale la cultura possa diventare parte della vita quotidiana. Questa risoluzione è stata inviata anche alla FAO.

Il presidente J. Cuisenier ha ricordato la pubblicazione di un numero speciale della Rivista « Museum », edita dall'UNESCO, intitolato « Museums and agriculture in the 1980 » (vol. XXXVI, n. 3, 1984), dedicato appunto ai musei agricoli e alle loro funzioni.

E. Hawes (USA) ha parlato del progetto dell'AIMA di realizzare un manuale che tratti dei musei agricoli europei: « Agricolture and Rural Life Museums in Europe. An analytical and descriptive Handbook ».

Infine è stato sciolto il Presidium in carica ed eletto quello nuovo: J. Cuisenier ha lasciato la presidenza dell'AIMA e vi è subentrato L. Szabò, direttore del Museo di Storia dell'Agricoltura di Budapest. R. Togni, per l'Italia, è stato riconfermato membro del Presidium dell'Associazione.

Il neo-presidente ha annunciato, nella sua allocuzione, che il tema per il prossimo congresso sarà scelto dal Presidium fra i seguenti tre:

1. Il ruolo della donna nell'agricoltura
2. Il significato dell'acqua nell'agricoltura
3. Il problema della etnometeorologia

ed ha chiuso il congresso con le parole: « Arrivederci a Budapest nel 1987 ».

MUSEI AGRICOLI DI TUTTO IL MONDO A CONFRONTO

(R. Togni)

Francia e Italia sono i due paesi in cui il fenomeno della riscoperta da parte della museologia del mondo dei campi, della condizione contadina in tutti i suoi aspetti (storici, sociologici, folclorici, creativi, religiosi, artistici) assume proporzioni più ampie.

Il dato è stato sottolineato in occasione dell'ultimo triennale congresso dell'Associazione Internazionale Musei Agricoli, espressione dell'I.C.O.M.-UNESCO, tenutosi recentemente a Parigi e presso l'ex abbazia benedettina di S. Riquier.

Viceversa, com'è noto, nell'Europa centro-settentrionale e orientale la museologia agricola è fiorente da circa un secolo.

In Italia, pur non esistendo un censimento esatto delle raccolte, delle collezioni e dei veri e propri musei che pullulano in questo settore (NB. Stiamo per pubblicarne sulla Rivista « Lares » un primo provvisorio elenco di centocinquanta unità per permettere successive verifiche), si può affermare che la fioritura di queste iniziative data dagli ultimi dieci-quindici anni e riguarda l'intero paese: dal Nord, al Sud e alle isole. Le punte di maggiore concentrazione si registrano al Nord, cioè proprio là dove il processo di industrializzazione, di concentrazione urbana o di sradicamento dai campi è stato più massiccio.

Qualcuno dubita che si tratti di un fatto effimero, legato ad una moda temporale. Ma da più parti ci si è seriamente interrogati sul significato e sulla portata del fenomeno. A noi sembra corretto attribuirlo al nostro « cuore antico », cioè al richiamo della memoria conscia e inconscia di una cultura contadina da poco abbandonata, ma che fu per secoli prevalente e nella quale, dunque, affondiamo le nostre radici.

È, infatti, sotto gli occhi di tutti la rapidità e la vastità del trapasso compiuto dall'Italia da paese prevalentemente agricolo a fortemente industrializzato. Ed ora che si è verificata una certa crisi anche all'interno del settore industriale, ne viene favorita la nostra riflessione sia sul recente passato, che sul presente e sugli esiti futuri. Ciò non significa, naturalmente, che possa verificarsi o che sia auspicabile una brusca inversione di tendenza. Ma piuttosto che, proprio perché ci portiamo sulle spalle una plurimillenaria esperienza rurale e agropastorale, sia utile al nostro equilibrio intellettuale, morale e psicologico recuperare, sul piano conoscitivo come su quello della nostra interiorità più profonda, una serie di consapevolezze e di conoscenze perdute.

In qualsiasi prospettiva, è stato detto nel recente congresso mondiale di Parigi - S. Riquier, non può che essere favorevolmente interpretato il moltiplicarsi delle iniziative e dei dibattiti al riguardo. Ferma restando, però, l'esigenza che si giunga alla creazione di una effettiva seria rete di musei, intesi come strutture realmente culturali, cioè capaci di svolgere le loro tre peculiari funzioni: raccolta e conservazione di materiali, studio scientifico di essi, loro socializzazione e fruizione pubblica.

Ciò esigerà in Italia un processo di sedimentazione e di selezione all'interno del ricco panorama attuale. Tanto più che le iniziative italiane sono, per il 90 per cento dei casi, volontarie; il che è sintomo di ricchezza spontaneistica, ma comporta anche il rischio di eccessiva precarietà e di dilettantismo. In altri termini solo alcune iniziative approderanno al traguardo finale del museo, altre potranno portare un utile contributo di arricchimento a quelle già consolidate, altre ancora svolgeranno il ruolo più limitato, ma ugualmente utile di raccolte periferiche in funzione di strumenti didattici diffusi sul territorio.

Il recente confronto operato in Francia ha qualcosa in particolare da suggerire all'Italia, perché dimostra che in un paese la cui floridezza ed efficienza agricola sono ben note, il governo stesso si fa carico della museologia rurale intesa come strumento promozionale in termini di sviluppo oltre che di cultura. Lo ha affermato a chiare lettere il ministro dell'agricoltura francese nella sua prolusione ai lavori congressuali. E a S. Riquier abbiamo avuto conferma di quanta serietà metodologica e adeguatezza di mezzi stiano accompagnando la nascita del Museo Nazionale Francese di Agricoltura.

Del resto giova ricordare che anche in ambito molto diverso, cioè in Ungheria, il perpetuarsi a tutt'oggi dell'alta qualità scientifica o didattica del famoso secolare museo agricolo di Budapest (oggi dotato di ventiquattro filiali diffuse nel paese) trova spiegazione anche nel fatto di dipendere direttamente dal ministero dell'agricoltura, unitamente alle facoltà di agraria, anziché dal ministero della cultura.

Jean Cuisenier, l'antropologo direttore del Museo delle Arti e Tradizioni

Popolari di Parigi (il più moderno, più scientifico e strutturalmente più sofisticato a livello mondiale, dovuto alla iniziativa del noto museologo Jean Henri Rivière), ha spiegato, nella sua veste di presidente dell'Associazione francese dei musei agricoli, il perché della ricostruzione di due grandi cascine storiche della regione dell'Oise a S. Riquier. Si poneva l'esigenza di alcuni grandi spazi coperti per ospitare i reperti più ingombranti, inaccessibili ai vari livelli del pur enorme complesso monastico. Costruire alcuni grandi hangar poteva disturbare il complesso monumentale abbaziale. Ed ecco che nel corso della realizzazione del *Corpus della architettura rurale francese*, già in stato avanzato, due studiosi si imbatterono in due grandi grange del castello d'Omécourt che il proprietario, per esigenza di adeguamento della fattoria all'esercizio di una moderna azienda agricola, stava per abbattere. Ne è seguita una contrattazione con il privato e la possibilità di acquisire i due immobili; quindi di smontarli, pezzo per pezzo, e di ricostruirli nel perimetro dell'abbazia di S. Riquier, dove li abbiamo visitati perfettamente inseriti, mentre i lavori di restauro non sono ancora ultimati. L'una delle due grange ha una struttura di carpenteria datata al 1725, salvo successivi interventi. Questa operazione si inserisce nella consolidata tradizione dei musei a cielo aperto, dove è di norma il trasferimento e la ricostruzione di edifici rurali antichi nella loro condizione originale.

Il tema fondamentale attorno al quale era incentrato quest'anno il congresso internazionale di S. Riquier verteva sul « *Ruolo delle popolazioni rurali nel campo delle tensioni tra sviluppo dell'agricoltura e conservazione dell'ambiente, a partire dal XVIII secolo* ». I partecipanti, in numero di cento circa, provenienti da cinque paesi di tutto il mondo (dagli U.S.A. all'Europa dell'Est, all'India e al Giappone), hanno lavorato in tre sessioni separate, salvo un lavoro collettivo di apertura e di conclusione. L'organizzazione in gruppi teneva conto della omogeneità dei relatori, secondo una specializzazione museologica piuttosto che storica ovvero geografica.

Complessivamente è emerso da tutti i gruppi di lavoro che a fronte di un periodo, durato secoli, nel quale gli interventi dell'uomo impegnato in agricoltura, pur introducendo profonde modifiche nell'assetto territoriale naturale, rispettava tuttavia i fondamentali equilibri ecologici, è l'agricoltura più recente, quella industrializzata che pone maggiori problemi di rottura di equilibri, e di pericolose erosioni del suolo e di inquinamenti. A questo si aggiunge la continua diminuzione del suolo agricolo ad opera dell'espansione industriale e urbana, l'abbandono di coltivazioni tradizionali in area soprattutto montana, l'impatto pesante con gli insediamenti turistici (cfr.: relazione Quagliotti, Piemonte; relazione Togni, Lombardia-Sardegna; relazione Duclos, Grenoble; relazione Guenzi, Bologna; relazione Korhonen, Helsinki)

Quest'ultimo fenomeno è stato significativamente denunciato anche dal rappresentante della Svizzera M. Gschwend, benché si tratti di un paese che, più di tanti altri, ha saputo sostenere e valorizzare determinate attività agricole tradizionali alpine così come organizzare forme capillari di turismo distribuito nei villaggi preesistenti, diminuendo dunque l'incidenza di stazioni turistiche completamente artificiali.

Uno stimolo particolare in direzione dei paesi del terzo mondo è venuto dalla relazione di Marc Levy, segretario generale del Gruppo di ricerche e di scambi tecnologici del C.N.R. francese. Il Levy ha giustamente messo in risalto la funzione che i musei agricoli in quei paesi potrebbero avere quali strumenti per una corretta informazione culturale e scientifica che li conduca alla scoperta di nuovi modi di sviluppo agricolo. Il quale, naturalmente, non potrà ricalcare tale e quale il modello in atto presso i popoli sviluppati, secondo un equivoco purtroppo ancora diffuso. Il Levy ha anche testimoniato che in alcuni casi è già pervenuta al loro centro di ricerche la richiesta di paesi del terzo mondo che desiderano essere aiutati nella creazione di musei agricoli. Dal che l'assemblea congressuale ha delegato il consiglio dell'Associazione Internazionale Musei Agricoli a studiare nuovi modi e nuove inizia-

tive per venire incontro a questa esigenza. In tal senso è stata auspicata una maggiore collaborazione con la F.A.O.

Tra le cose viste nella escursione svoltasi in occasione del trasferimento dei congressisti da Parigi a S. Riquier, oltre ad una interessante visita alle famosissime cantine dello champagne Mercier, (che si sviluppano per chilometri scavate nella roccia tanto che i visitatori vi sono accompagnati su appositi trenini a batteria, raggiungendo la profondità di metri trentacinque sotto la collina), quella al grande museo specializzato in torchi vinari.

Affatto originale è stata la visita al parco degli « hortillonages » di Amiens: una interessantissima zona, ora trasformata in riserva naturale per iniziativa degli orticoltori stessi, nella quale gli ortaggi venivano coltivati su terreni attraversati da una fittissima rete di canali, una specie di grande marcita, realizzata deviando un fiume poco prima del suo sbocco nel mare del Nord. Oggi questo grande parco è ricco anche di vegetazione ad alto fusto ed è una importante riserva faunistica. Ciò che rende ancor più curioso il sito è l'uso invalso ad opera degli orticoltori, per il trasporto dei visitatori lungo i canali, di imbarcazioni molto simili alle gondole veneziane per il trasporto di materiali.

MUSEOLOGIA AGRARIA ITALIANA, FRANCESE ED EUROPEA: ANALOGIE E DIFFERENZE IL CONTRIBUTO ITALIANO AL 7° CONGRESSO INTERNAZIONALE DEI MUSEI D'AGRICOLTURA CIMA 7

(G. Forni)

Una cesura con il passato. La nuova sensibilità ad una dimensione storica dei Musei agricoli era già emersa chiaramente nel precedente congresso (CIMA 6) di Stoccolma (Forni 1984). Come è noto, infatti, i primi Musei agricoli presentano una impostazione chiaramente sincronica. Quello di Praga è nato (1891) infatti come mostra campionaria dell'agricoltura (Forni 1974). Quello di Budapest in modo simile (1896), assorbendo altresì una mostra della caccia e della pesca.

In definitiva sincronici sono anche i molteplici musei delle tradizioni popolari contadine. A questi appartengono la più parte dei musei inerenti l'agricoltura, diffusi in ogni parte d'Europa, ma specialmente in quella centro-settentrionale e centrale. Essi documentano la cultura contadina quale era prima della rivoluzione industriale.

È così che, pur riferendosi ad un'epoca passata, quella preindustriale, sono sincronici, in quanto la cultura tradizionale contadina in questi musei è considerata senza alcuna differenziazione genetico-cronologica. Il visitatore ne può così facilmente derivare l'erronea illusione che la cultura contadina sia nata in blocco.

È noto invece all'esperto quanto sia cronologicamente e culturalmente differenziata la sua genesi. Il paleobiologo sa come alcuni processi di antropofilizzazione vegetale e animale siano coevi con l'impiego del fuoco (Forni 1981, 1984) e quindi si perdono nella notte dei tempi (Homo pekinensis = circa mezzo milione di anni a.C. Cfr. Leroi-Gourhan 1943, p. 65). Altri componenti della cultura contadina, come la zappa, si connettono con l'accetta, molto più recente, ma pur sempre di livello paleolitico. Altri infine, come l'aratro, presuppongono la domesticazione dei grossi mammiferi (medio-neolitico) e subirono una profonda evoluzione non solo con l'introduzione dei metalli (il che avvenne del resto, ovviamente, anche con altri strumenti, compresa la zappa), ma altresì con il perfezionamento della loro struttura. Ad esempio l'aratro pesante simmetrico venne introdotto dai Celti. L'aratro a carrello all'epoca — grosso modo — di Plinio. L'asimmetria del vomere, che permette il

rivoltamento della zolla, è di poco successiva. Di età medievale è sicuramente l'aratro voltorecchio, che riduce almeno di 1/3 il tempo d'aratura. E così via, sino alle epoche più recenti, con l'aratro polivomere.

Di questa situazione i museologi vanno sempre più rendendosi conto, sia direttamente, studiando l'evoluzione delle tecniche agrarie, come fecero notare soprattutto molti partecipanti alla sezione terza del Congresso, sia in senso più lato, recependo, sull'onda lunga di un sessantottismo di retroguardia — senz'altro, sotto questo profilo, positivo — una maggior attenzione ai problemi della fame, della conservazione del suolo, al ruolo della donna nell'agricoltura, ecc. Questioni e argomenti che, pur possedendo una profonda radice storica, sono particolarmente sentiti oggi.

Per questo, come per una progressiva consapevolezza della dimensione storica del fatto agrario, molto opportunamente il delegato della DDR, prof. Jacobeit, nel suo discorso di apertura ha parlato di una vera e propria cesura con il passato, da parte del Congresso (CIMA 7 - Eine Zäsur in der Geschichte der « Association Internationale des Musées d'Agriculture » AIMA).

La situazione della museologia agraria in Francia. Data questa premessa, e cioè che fino a ieri, nella maggior parte dei Paesi la museologia agraria si confondeva con quella relativa ai musei d'etnografia (europea), folklore e demologia in genere, è evidente che la Francia, con la sua lunga tradizione di studi nell'ambito della demologia, si trova in una posizione non certo di svantaggio in confronto al resto d'Europa.

Si tratta ora di accentuare la messa in evidenza della differenziazione cronologica dell'agricoltura e quindi della sua storia. Ma anche sotto questo profilo, la Francia gode dell'enorme vantaggio di disporre di uno dei massimi Maestri a livello mondiale dell'ergologia storica, quale è Haudricourt (autore di classici come « L'homme et les plantes cultivées », 1943, e « L'homme et la charrue dans le monde », 1955), e di un suo promettente epigono: François Sigaut (autore di « L'agriculture et le feu », 1975). È grazie a questo retroterra particolarmente ricco che la Francia può ora, come si è detto, avviarsi a creare dei musei più specificatamente agricoli (storico-agricoli), in confronto ad altri Paesi che non godono di questa fortunata situazione. Tra questi ultimi il nostro.

Il trasferimento di due « granges » (granai) del XVIII secolo nella sezione agricola per grande attrezzi (i piccoli sono inseriti nella sede di Parigi) del Museo Nazionale di Arti e Tradizioni Popolari, ubicata presso l'Abbazia di St.-Riquier in Piccardia, evidenzia in Francia la volontà di potenziare la documentazione pre-industriale anche in un quadro che si avvia a completare gli aspetti etno-demologici con quelli più propriamente storici.

Lo sbocco culturale e quello politico dei movimenti romantico-popolari in Italia e in Europa. L'Italia, ebbe un promettente inizio nel secolo scorso, quando realizzò un museo d'agricoltura di tipo « mostra campionaria » analogo a quelli di Budapest e di Praga già citati, nell'anno 1879 a Roma, presso il Ministero delle Finanze. Parallelamente, con il positivismo, si verificò un forte sviluppo degli interessi per gli studi etno-demologici (Bernardi 1974, pp. 211-238; Grottanelli 1977; Lanternari 1973; Tozzi Fontana 1984). Sono gli anni del Mantegazza (1831-1910), del Pitrè (1841-1916), del Loria (1855-1913). Gli anni del I Congresso di etnografia (1911). Ma poi tutto venne soffocato con l'emergere dell'idealismo, prima crociano, poi gentiliano. Per Croce e Gentile infatti le discipline che si occupano di folklore e la stessa etnologia non erano meritevoli di attenzione, trattandosi di pseudoscienze (come tutte le scienze naturali) e per di più prive di pratiche applicazioni. Il vero

sorgere di queste discipline in Italia, e con esse della stessa museologia agraria, si ebbe con quello straordinario processo di esplosione di energia psichica collettiva che fu il '68.

Come approfondiremo in altro studio (Inchiesta sui fondamenti scientifici delle relazioni tra antropologia culturale, etnologia, tradizioni popolari, storiografia, archeologia, nell'ambito della museologia agraria), in tali situazioni, che si ripetono periodicamente, si verifica un acuto interesse per ciò che è naturale, spontaneo, non elaborato. Paradigmatico quanto avvenne durante il Romanticismo. È allora, come documenta il Cocchiara nella sua classica opera « Storia del folklore in Europa » (1952), che nacque il mito del « buon selvaggio »; della brava e buona gente del popolo, cioè del « bon peuple ». L'educazione doveva quindi rispettare la spontaneità e le inclinazioni naturali del bambino. L'uomo nasce buono, scriveva Rousseau, è la società civile che lo corrompe (Cocchiara ibidem). In quell'ondata romantica nacquero poi le unità nazionali. Paradigmatiche quelle di Germania e d'Italia. In quel clima emersero infine anche le esigenze di liberazione non solo delle nazioni, ma anche dei ceti e degli strati sociali popolari. Il processo venne catalizzato dalla concomitante rivoluzione industriale e il conseguente inurbamento. Ecco così che sorsero diversi movimenti ciascuno dei quali esaltava un particolare aspetto dei valori o delle propensioni, tendenze, esigenze popolari. Valori ed esigenze che, rielaborati dagli intellettuali, assursero al rango di ideologia. Nacquero così le ideologie anarchiche o della liberazione totale da qualsiasi autorità e gerarchia, quelle populiste che, esaltando il mondo tradizionale, rifiutavano l'industrializzazione, ritenendola un processo degenerativo, i socialisti e i comunisti delle più diverse gradazioni e tendenze, ma che, in quella prevalente — la marxista — stralciavano dalla vita contadina tradizionale il modo di vita comunitario, unanimista (cfr. la lettera di Marx del 16 febbraio 1883 a Vera Zasulich), tentando di accoppiarli con l'industrializzazione e la scienza. Nasce il progetto di uno Stato operaio o della dittatura proletaria per realizzarlo. Negli stessi successivi movimenti fascisti, le componenti romantico-nazionaliste, populiste (cfr. il motto populista « sangue e terra », fatto proprio dai nazisti), unanimiste (l'elitarismo fascista come avanguardia ed espressione suprema delle masse ha potuto esser ripreso in parte dalla concezione leninista di « Stato e Rivoluzione ») rivestono un ruolo determinante. Parallelamente all'ideologia politica popolare, emergono anche una scienza del « buon selvaggio » (l'etnologia) e quella del « buon popolo » (la demologia, il folklore) e, con le scienze, quelle raccolte di documenti che sono i musei.

Dei riflessi, nel nostro Paese, di questi processi a livello europeo abbiamo già riferito. C'è ora da sottolineare che, sino agli inizi degli Anni Cinquanta, il nostro Paese era sostanzialmente contadino. Cioè la forma mentis prevalente era quella dell'abitante di villaggio o di borgo. Quindi anche per l'operaio, l'impiegato, l'intellettuale, il vivere contadino tradizionale non rappresentava, come ora, l'« Alles andere », il « Tutt'altro », il « Tutto diverso ». Ciò in quanto anche le città del triangolo industriale rappresentavano isole sperdute nell'oceano contadino ed erano da esso imbevute e impregnate. Da qui un interesse limitato ad una cerchia di aristocratici intellettuali per l'etnologia e la demologia. Anche la messa al bando o la forte limitazione di queste scienze da parte dell'idealismo crociano e poi gentiliano imperanti, si deve in sostanza ad un tentativo di razionalizzazione di questo fatto.

Fu solo dopo gli Anni '50 che, con l'industrializzazione massiccia, il passaggio dalla campagna alla città, e comunque l'esodo dall'attività rurale di oltre un terzo della popolazione; l'acquisizione di una concezione del mondo urbana, grazie ai mezzi di comunicazione di massa (televisiva, ecc.), anche da parte del terzo rimasto nell'ambito rurale (peraltro anch'esso industrializzatosi con la meccanizzazione agraria) tutto convergette a creare, alla fine degli Anni '60, una crisi d'identità che esaltò e

venne a sua volta esaltata dall'ondata romantica che, appunto nel '68, coinvolse tutto il mondo occidentale industrializzato. La realtà contadina tradizionale idealmente identificata o considerata affine al mondo contadino del Vietnam, aggredito dall'industrialismo « imperialista » americano, venne presto percepito come l'età dell'oro, il paradiso perduto delle origini. Da qui i simboli contadini sparsi ovunque, nei ristoranti come nelle boutiques, nei salotti come nelle anticamere. Il pullulare dell'arte « naif », delle mostre contadine, il sorgere dei musei delle tradizioni rurali, detti talora retoricamente « della civiltà contadina ». Significativa la grande richiesta di polli « ruspanti » a prezzi del 100% o anche del 200% superiori a quelli normali, economicamente non giustificati solo dalla diversità di sapore.

Pure significativa l'adesione massiccia a partiti ad ideologia collettivistica, percepiti nel subconscio come restaurazione, nel mondo urbano-industriale, del comunitarismo proprio al comportamento del villaggio/borgo.

Parallelamente al diffondersi dell'attenzione, apprezzamento, esaltazione, del mondo contadino tradizionale presto assurto a livello di mito, rapidamente si sviluppò — questa volta in un ambito molto più ampio, quasi di massa — l'interesse per l'etnografia-demologia, considerate come le scienze dell'uomo, e per di più dell'uomo « genuino », non « degenerato » dalla condizione urbano industriale. Il contesto ideologico e filosofico, la Weltanschauung sottesi a questi studi, fu quello proprio all'atmosfera romantico-populista-socialisteggiante caratteristica di quel periodo. L'identificazione inconscia, da parte dello studioso, con « le bon peuple » (per usare i termini del Cocchiara) pre-industriale faceva assumere dai cultori di tali discipline la parte del contadino, avverso la sua controparte: il padrone, definito « genericamente » e « generalmente » « cittadino ». Da qui l'orientamento, esplicitamente o implicitamente ideologizzato, delle indagini del decennio a cavallo tra gli Anni '60 e '70 e quindi delle rispettive pubblicazioni. Da qui il carattere stesso delle mostre e dei musei delle tradizioni (o civiltà contadina) sorti in quel periodo. Da qui la netta differenza tra il carattere degli studi italiani, l'orientamento dei nostri musei, e quello dei medesimi negli altri Paesi Europei. Se si consulta una rivista come *Ethnologia Europaea*, pubblicata in Germania Occidentale (da quest'anno in Danimarca) — e lo stesso varrebbe per le riviste analoghe pubblicate in Svizzera, Svezia od Inghilterra, le indagini ivi inserite non sono molto diverse, nell'impostazione, da quelle che si potrebbero trovare in una rivista di scienze naturali. A tale impostazione si riallacciano persino quelle riscontrabili in riviste pubblicate nell'area del « socialismo reale », a parte i riferimenti d'obbligo, di tipo stereotipato, in omaggio alla ideologia ufficiale. È interessante notare l'annotazione fatta al riguardo di tale impostazione di tipo naturalistico, impersonale, negli studi etno-demologici dal Clemente (1980, p. 39). Egli confessa infatti che pubblicazioni di tal genere gli provocavano una « prolungata insofferenza ». Nel clima sessantottesco d'integralismo ideologico « gauchiste », era inevitabile trasformare la « ricerca » in esegesi e in divulgazioni scontate del risaputo (Clemente 1980, p. 41).

Intermedia infine è la posizione degli studi francesi, spiegabile con la situazione storica locale, oltre che con la tradizionale influenza dei centri culturali liguri-piemontesi. Certo non mancano anche in Italia studi, centri di ricerca e musei di tipo mittel-europei. È il caso, ad esempio, del Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, di S. Michele all'Adige (Trento), realizzato appunto da uno studioso di origine centro-europea, lo Šebesta, o del Museo del Vino di Torgiano (Perugia), ispirato da una gentildonna di formazione umanistico-classica come la Contessa Marchetti Lungarotti, od anche il Museo di Storia dell'Agricoltura di Sant'Angelo Lodigiano. Interessante, a nostro parere, la posizione di quest'ultimo. Sorto per iniziativa di alcuni studiosi della Facoltà di Agraria dell'Università di Milano, dà notevole rilievo, ovviamente, alla storia della tecnica ed alle connesse indagini di tipo ergolo-

gico, ed ha saputo in tal modo coinvolgere sagaci indagatori della cultura contadina lodigiana. Pur evitando vincoli di una specifica ideologia, condivide in sostanza la valutazione della tecnologia fatta da Marx come caratterizzazione di fondo di una società, di una cultura e di un'epoca.

Naturalmente esistono iniziative museologiche anche di tipo diverso, come quello della Cultura Materiale Padana di San Benedetto Po (Mantova). Nei suoi ampi locali sono raccolti non solo gli strumenti contadini tradizionali padani, ma anche rappresentazioni di artisti contemporanei del lavoro contadino tradizionale. Il Museo organizza mostre attinenti il suo settore e cura interessanti pubblicazioni.

Più inquadrato nella problematica storico-sociale è il Museo della Civiltà Contadina di San Marino di Bentivoglio (Bologna), gestito dalla Provincia di Bologna. Esso evidenzia, da un lato, l'evoluzione storica della contrapposizione dei ceti contadini ai ceti proprietari, dall'altro i cicli lavorativi delle varie colture tradizionali. Specificamente ancorato ad un'impostazione storico-economica è il Museo del « Centro di ricerca studio e documentazione sulla storia dell'agricoltura marchigiana », presso il Convento delle Grazie di Senigallia (Ancona), ideato e realizzato principalmente dal Prof. Sergio Anselmi, noto studioso di storia dell'agricoltura. Esso utilizza i numerosi locali, interessanti anche dal punto di vista estetico, del Convento. Con dovizia di documenti, illustra l'agricoltura mezzadrile in atto nelle Marche sino agli Anni Cinquanta.

Il contributo italiano al convegno CIMA 7 di St.-Riquier (1). Di tale variegatura di musei possiamo rintracciare i riflessi negli interventi e relazioni italiane a CIMA 7. Significativa innanzitutto quella di Maria Grazia Marchetti Lungarotti, creatrice e fondatrice del giustamente celebrato e sopra citato Museo del Vino di Torgiano (Perugia). In essa l'Autrice ha illustrato gli effetti deleteri che la scomparsa della mezzadria (forma di conduzione ivi diffusa dal Medioevo) ha arrecato all'ambiente collinare dell'Italia Centrale (Toscana, Umbria, Marche, Romagna). Tra gli anni '50 e '60 (e, in misura molto minore, in quelli successivi), come fa notare la Marchetti Lungarotti, venti milioni di persone, cioè un terzo della nostra popolazione attuale, ha abbandonato le campagne. Tale esodo è stato causa ed effetto dell'intensa meccanizzazione agricola, correlata altresì all'introduzione della monocoltura. Questa, in particolare quando si riferisce alle colture erbacee, comporta evidentemente l'eliminazione totale della coltura promiscua (coltura erbacea + arborea sul medesimo appezzamento), più prossima (aggiungiamo noi) alle fito-cenosi naturali di quell'am-

(1) Elenco dei partecipanti italiani al congresso e titoli delle relazioni da essi presentati:

Forni G., Milano, Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura: « Igniculture, écologie des ' écologistes ' et écologie des plus primitifs agriculteurs-éleveurs contemporains: les préjugés de l'Homo industrialis ».

Guaitoli A., Venezia, Facoltà di Architettura.

Guenzi A., S. Marino di Bentivoglio, Museo della Civiltà Contadina: « Dopo la canapa: trasformazioni del paesaggio agrario nelle aree canapicole dell'Emilia (1950-1970) ».

Lungarotti-Marchetti M.-G., Torgiano, Museo del Vino: « Déclin du métayage et changement du paysage agricole en Italie centrale ».

Müller C., Milano.

Quagliotti L., Torino, Fac. di Agraria, Università: « Aménagements agricoles et sauvegarde du cadre naturel dans le Piémont ».

Pisani F., Milano, Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura.

Togni R., Milano, Università di Sassari: « Muséologie et muséographie agricole italienne comparée avec l'etranger ».

Turci M., S. Arcangelo di Romagna, Museo degli Usi e Costumi della Gente di Romagna.

biente, le più idonee alla conservazione di quel tipo di ambiente. Ma la fame di redditi sempre più elevati, l'ossessione del benessere, hanno determinato tale deleteria evoluzione.

Affine, sotto diversi aspetti, alla comunicazione della Marchetti Lungarotti, è quella di Guenzi, del Museo di San Marino di Bentivoglio. Egli ha sottolineato come l'estinzione della coltura della canapa sia stata parallela all'eliminazione della « piantata », termine con cui nel Bolognese si designa la sistemazione a coltura promiscua caratteristica del luogo e le cui origini risalgono alla colonizzazione etrusca. Per il Guenzi, la rapida trasformazione del genere di vita ha determinato il successivo proliferare in Emilia di numerosi musei agricoli: una trentina, con oltre 80.000 pezzi conservati. Il che, a detta del relatore, costituirebbe la più alta concentrazione di collezioni di tale tipo esistente al mondo.

La prof. Auxilia Quagliotti, della Facoltà Agraria di Torino, responsabile dell'Associazione per la costituzione di un museo dell'agricoltura piemontese, ha steso una dettagliata relazione sull'efficacia, ai fini ecologici, delle sistemazioni agrarie tradizionali. Essa ha usufruito, per la sua stesura, della collaborazione di G. Luppi e W. Giuliano. La sua competenza agronomica traspare dalle accurate descrizioni delle « sistemazioni » delle terre nelle varie aree tipiche piemontesi: alta e media montagna, collina e pianura. Essa però conclude che la focalizzazione dell'attenzione comune sul problema ecologico ha determinato l'elaborazione di nuove tecniche e nuovi strumenti, che permettono di soddisfare le esigenze di alta produttività ma non trascurano la necessità di una adeguata salvaguardia ecologica. Ciò che occorre assolutamente evitare — ha concluso la relatrice — è l'abbandono a se stesse delle terre non più coltivate, in quanto sarebbero facilmente preda di una più intensa erosione.

Scioccante sugli intervenuti (questo il commento di chi ha effettuato la sintesi delle varie relazioni nella seduta conclusiva) è stata la comunicazione di G. Forni. Egli ha distinto tra una vera e una falsa ecologia. La prima non considera il « naturale », o lo « spontaneo » come e sempre, per definizione, superiore all'« antropico », come troppo spesso è di moda affermare, tra ecologisti superficiali. Al riguardo, il relatore ha portato l'esempio di quanto è avvenuto negli anni recenti in Australia. Qui gli indigeni, dotati di una cultura situata ad un livello tecnico analogo a quello dell'età della pietra (più specificamente di tipo mesolitico), con un accorto impiego del fuoco durante la stagione adatta, grazie alla multimillenaria esperienza acquisita, sviluppavano, sino alla colonizzazione bianca, la vegetazione e la fauna selvatica (in particolare i canguri e i koala). Successivamente gli ecologi formatisi nelle università australiane hanno proibito tali pratiche, con esiti, alla fine, non di rado disastrosi. Infatti l'enorme accumulo di sostanza organica nei boschi ha determinato lo sviluppo di colossali incendi con incalcolabili danni alla vegetazione e la riduzione delle stesse popolazioni animali selvatiche, come ha documentato Jones (1969), un noto antropologo di quel Paese. Analoghi fatti sono documentati per altri Paesi da Lewis (1972, 1977).

Pure interessante è stata la relazione di R. Togni, membro del Praesidium dell'Assoc. Internazionale dei Musei Agricoli, che ha effettuato acute osservazioni sulla situazione museologica in Italia e negli altri Paesi, conducendo poi un accurato confronto. Lo stesso Togni ne riferisce in un articolo pubblicato su questo fascicolo, cui rimandiamo il lettore.

BIBLIOGRAFIA

BERNARDI B., 1973, *Etnologia e antropologia culturale*, Milano.
BERNARDI B., 1974, *Uomo, cultura e società*, Milano.
CLEMENTE P., 1980, *Il cannocchiale sulle retrovie: note su problemi di campo e di metodo di una possibile demologia*, « La Ricerca Folclorica ».
COCCHIARA G., 1952, *Storia del folklore in Europa*, Torino.
FORNI G., 1974, *Musei agricoli e musei di storia dell'agricoltura, musei etnografico-folcloristici chiusi e all'aperto*, « Riv. St. dell'Agricoltura ».
FORNI G., 1981, *Negli antichissimi termini collettivi dei cereali eurasiatici il segreto della loro origine*, Atti del Convegno « La difesa dei cereali », CNR, Roma.
FORNI G., 1984*a*, *From pyrophytic to domesticated plants: the palaeontological-linguistic evidence for a unitary theory on the origin of plant and animal domestication*. In W. VAN ZEIST & W. A. CASPARIE eds., *Plants and ancient man*, Rotterdam.
FORNI G., 1984*b*, *L'evoluzione del significato, degli obiettivi e delle strutture dei musei agricoli e della museologia agraria*, « AMIA », n. 8, in « Riv. St. Agricoltura ».
FORNI G., 1984*c*, *Igniculture, écologie des ' écologistes ' et écologie des plus primitifs agriculteurs-éleveurs contemporains: les préjugés de l'Homo industrialis*, Relazione a CIMA 7.
GROTTANELLI V. L., 1977, *Ethnology and/or cultural anthropology in Italy: traditions and developments*, « Curr. Anthropology », *18*, n. 4.
GUENZI A., 1984, *Dopo la canapa: trasformazioni del paesaggio agrario nelle aree canapicole dell'Emilia (1950-1970)*, Relazione a CIMA 7.
HAUDRICOURT A. G. & HEDIN L., 1943, *L'homme et les plantes cultivées*, Paris.
HAUDRICOURT A. G. & J. BRUHNES DELAMARRE M., 1955, *L'homme et la charrue dans le monde*, Paris.
LANTERNARI V., 1973, *Le nuove scienze umane oggi in Italia nel contesto europeo-americano*. In B. BERNARDI, *op. cit.*, 1973.
LEROI-GOURHAN A., 1943, *L'homme et la matière*, Paris.
LUNGAROTTI-MARCHETTI M. G., 1984, *Déclin du métayage et changement du paysage agricole en Italie centrale*, Relazione a CIMA 7.
Ministero dell'Agricoltura e del Commercio, 1879, *Museo agrario in Roma*, catalogo, Roma, Tip. Barbera.
QUAGLIOTTI-AUXILIA L., 1984, *Aménagements agricoles et sauvegarde du cadre naturel dans le Piémont*, Relazione a CIMA 7.
SIGAUT F., 1975, *L'agriculture et le feu*, Paris-La Hague.
TOGNI R., 1984, *Muséologie et muséographie agricole italienne comparée avec l'étranger*, Relazione a CIMA 7.
TOZZI FONTANA M., 1984, *I musei della cultura materiale*, Roma.

IL CONTRIBUTO ORIGINALE DEI PAESI BALCANICI AL PROGRESSO DELLA MUSEOLOGIA DEMO-ETNOLOGICO AGRARIA

I CASI DELLA ROMANIA E DELLA BULGARIA

(G. Forni)

Premessa: considerazioni sui dati raccolti nel 1977 dalla missione italiana di studio museologico-agrario in Romania e in Bulgaria. Al fine di poter operare nell'ambito della museologia agraria tenendo conto dell'esperienza acquisita nei Paesi che da anni svolgono un'intensa attività nel settore demoetnologico-contadino, già negli anni passati il nostro Centro di Museologia Agraria aveva costituito missioni di studio all'estero. È così che, con la collaborazione degli Uffici addetti agli scambi culturali del Ministero degli Esteri, si organizzò nel 1973 una missione in Germania (Museo dell'aratro di Hohenheim, presso l'Università Agricola di Stoccarda), Cecoslo-

vacchia (Museo agricolo di Kaczina), Polonia (Museo all'aperto etno-contadino di Ciechanowiec), Ungheria (Museo agricolo di Budapest), Jugoslavia (Museo etnografico di Zagabria), Austria (Museo all'aperto di Stübingen). Nel 1974 ancora in Polonia (Museo agricolo di Szreniawa presso Poznan) e nei musei demologico-rurali all'aperto dei Paesi Scandinavi e della Finlandia. Nel 1975 e '76 in Francia (Museo delle Tradizioni Popolari di Parigi) e in Inghilterra (Museo all'aperto di Cardiff, Galles, e Museo storico-agricolo di Reading). Missioni tutte di cui si è dato notizia in varie pubblicazioni italiane e straniere (1). Mancava di prendere atto delle imponenti realizzazioni balcaniche, in particolare quelle più significative, cioè le rumene e le bulgare. A colmare questa lacuna si è provveduto con la missione di studio che si è svolta tra l'11 e il 23 ottobre 1977. Componenti della missione, oltre al direttore del Centro prof. G. Frediani e allo scrivente, in rappresentanza del direttivo dell'Istituto Nazionale di storia dell'Agricoltura e come specialista in ergologia del Centro, il prof. R. Togni, allora già responsabile della sezione Musei presso l'Assessorato alla Cultura della Regione Lombardia, e il Dr. S. Della Pietà, designato dall'Ordine Dottori Agronomi e valido collaboratore del Centro per la raccolta di materiali.

Tappe fondamentali della missione sono stati il Museo del Villaggio di Bucarest, quello della Tecnica Agricola Popolare di Sibiu, e il Museo di Pomicultura e Viticoltura di Golesti-Arges, tutti in Romania, e il Parco-Museo del Villaggio di Etar/Gabrovo in Bulgaria.

Il Museo del Villaggio di Bucarest, diretto dal dr. Gheorghe Focsa, è il frutto delle ricerche socio-etno-demologiche condotte da Dimitrie Gusti, il fondatore della scuola romena di sociologia, a partire dal 1925. Nel 1936, in un'esposizione temporanea, divenuta poi permanente, sono stati presentati i primi monumenti e oggetti. In seguito riorganizzato e ingrandito in conseguenza di nuove ricerche, il museo presenta ora ai visitatori un complesso di case d'abitazione con tutti gli annessi (scuderie, magazzini per il mais, rimesse, pollai, porcilaie, ecc.), portali ad arco, pozzi, viae crucis in legno o in pietra, antiche chiese di legno, botteghe artigianali, ecc., cioè creazioni del popolo rumeno nel settore dell'architettura e dell'arte popolare. Dall'insieme il visitatore può acquisire conoscenza di come era strutturato un villaggio contadino rumeno in epoca pre-industriale e rendersi conto di come la vita di villaggio vi si svolgeva.

Come faceva notare Petre Cormanescu al Symposium di Bucarest del 1966, dedicato alla museologia etnodemologica a cielo aperto romena, l'originalità del Museo del Villaggio e la sua « superiorità » sul piano mondiale nei confronti degli altri musei a cielo aperto realizzati in precedenza stanno (p. 121 e sgg. Vol. II degli Atti) nel fatto che in esso non si vedono solo abitazioni contadine raggruppate per regioni, ma anche secondo il ceto e la gerarchia sociale e il tenore di vita. In tali abitazioni è documentata l'esistenza di ogni giorno, con le sue preoccupazioni materiali e spirituali. D. Gusti ha cioè realizzato un museo sintesi di tutti i villaggi

(1) Forni G., — Musei agricoli e musei di storia dell'agricoltura, musei etnografico-folcloristici chiusi e all'aperto (Acta Museorum Agricolturae, Praga, 1973) (« Riv. St. Agricoltura », Firenze, 1974).

— Il convegno nazionale di museografia agricola sul tema del lavoro contadino, Bologna, 1975 (Acta Museorum Agricolturae, Praga, 1975).

— Musei agricoli e delle tradizioni rurali. Prospettive in Lombardia (Regione Lombardia, Museo Poldi Pezzoli, 1975).

— Museologia in agricoltura: le esperienze straniere e le possibilità in Italia (L'Italia Agricola, ottobre 1976, Roma).

— Rendiconti delle attività del Centro Museologia Agraria (Numeri di AMIA finora pubblicati).

della Romania, ed era nei suoi intendimenti presentarli nella loro dinamica evolutiva. Gheorghe Focsa, allievo e successore del fondatore, nella relazione da lui tenuta al predetto Simposio, precisa (Vol. I, p. 54 sgg.) che tale realizzazione ha richiesto un complesso di studi e ricerche con i quali si è:

— determinato i tipi economico-culturali strutturati per zona, in concordanza con il grado di sviluppo storico della società e quindi con i modelli di attività svolta. Da questi dipende il tenore di vita. Tali modelli sono costituiti dal tipo di abitazione, con il suo corredo e arredo, come pure dal tipo di attrezzature e quindi dello specifico livello tecnico-produttivo;

— evidenziata la persistenza di certe caratteristiche, malgrado l'evoluzione storico-sociale;

— determinata l'incidenza delle particolarità etniche.

È così — aggiunge Focsa (ibidem p. 58) — che in tale museo con i 62 complessi monumentali costituiti da 291 costruzioni arredate di 18.000 oggetti, secondo le tradizioni locali specifiche, si sono rappresentati sia i villaggi delle regioni montuose, caratterizzati da un'economia silvo-pastorale; sia quelli della regione sub-carpatica e collinare, in genere ad economia mista agro-pastorale e vitifrutticola; sia infine quelli della piana danubiana e marittima, ove, accanto all'agricoltura, all'allevamento e alla viticoltura, spesso si affianca la pesca.

Georgeta Stoica (ibidem, vol. II, pp. 179-180) sottolinea la struttura del Museo del Villaggio, completata da padiglioni per mostre che permettono di confrontare tipi diversi (per provenienza cronologica) del medesimo oggetto.

Per illustrare argomenti particolari, quali le radici preistoriche di costumi, tradizioni recenti, per evidenziare confronti artistici, ecc., Ion Chelcea (ibidem, p. 183) fa notare come sia stata curata nel Museo del Villaggio la corrispondenza storica tra le varie componenti del medesimo complesso.

Negli intendimenti di Gusti, il Museo del Villaggio doveva essere non tanto una raccolta di documenti illustrativi di tipo demo-etnografico, quanto soprattutto un'istituzione di pedagogia sociale. Quindi, come sottolinea (ibidem, pp. 41, 42) il suo collaboratore Prof. H. H. Stahl (di cui ha pubblicato recentemente la traduzione di alcune opere in italiano l'editrice Jaca Book), esso deve illustrare la vita tradizionale reale dei villaggi, progetti di comunità di villaggio moderne che aiutino a conservare e sviluppare l'identità del passato.

Il Museo della Tecnica Popolare di Sibiu, diretto dal Dr. Cornel Irimie, che funziona come sezione del Museo Brukental (un museo regionale), occupa un posto tutto particolare tra gli altri musei etnografici all'aperto della Romania. Esso infatti illustra l'origine e lo sviluppo dei principi e del pensiero tecnico popolare rumeno, a partire dagli attrezzi più semplici fino alle strutture più complesse, azionate con la forza degli animali e soprattutto con l'energia idraulica. Nato dall'idea di salvare e conservare gli strumenti e le strutture tecniche inventati e utilizzati dal popolo rumeno nel corso della sua storia, il Museo si basa su profonde ricerche scientifiche, avviate sin dal 1956. È stato aperto al pubblico nel 1966, in occasione del precitato Simposio dei Musei demo-etnografici all'aperto in Romania. Copre una superficie di 100 ha, di cui 42 sono utilizzati per l'esposizione. È organizzato in quattro settori: mezzi, metodi e tecniche tradizionali per procacciarsi il nutrimento, l'abitazione, il vestiario, i mezzi per il trasporto e le comunicazioni.

Attualmente conta 140 costruzioni originali, portate da tutto il Paese e presentate in un quadro geografico e in un paesaggio analogo a quello da cui provengono le varie costruzioni. Queste testimoniano il tipo di tecnica popolare, l'ingegnosità dei meccanismi e il gusto plastico dei Rumeni, e, al tempo stesso, hanno un importante valore storico, sociale e culturale.

La realizzazione del Museo è stata facilitata — come riferisce C. Irimie nella sua relazione al Simposio (Vol. I, p. 66 sgg.), dal fatto che ancora dieci anni prima della sua apertura al pubblico, sull'altopiano daco-getico e in tutta l'ampia regione subcarpatica ove si è svolta l'etnogenesi del popolo rumeno, esistevano ben 5518 installazioni idrauliche, di cui 4509 mulini per cereali, 30 per frantoi e torchi per l'olio, 446 mulini per tessitura (follatura, cardatura, ecc.), 424 segherie. Tali impianti idraulici erano nella stragrande maggioranza (3000 circa) a ruota verticale, ma più di 800 erano a ruota orizzontale. Numerosi inoltre erano quelli natanti.

Il Museo della Viticoltura e della Pomicoltura di Golesti-Arges, diretto dal Dr. Vasile Novac, illustra l'evoluzione, le specificità locali e alcuni aspetti caratteristici della cultura popolare rumena, inerenti a queste due coltivazioni caratteristiche della Romania. Il Museo, alla sua costituzione (1966) aveva la disponibilità di un terreno di 5 ha, con possibilità di espansione fino a 15 ha. La sua struttura si basa su due grandi settori tematici: uno presenta i complessi aziendali specializzati nella coltura degli alberi da frutto e della vite nelle varie regioni del Paese (Valacchia, Moldavia, Transilvania, Oltenia, Banat, Dobrugia), l'altro la tipologia delle costruzioni e le installazioni specializzate (cantine, torchi, essiccatoi, impianti per la distillazione delle prugne per produrre la « tzuica », ecc.), realizzando così un quadro completo della frutticoltura e viticoltura romene. Attualmente il museo conta 20 complessi monumentali con 87 costruzioni.

C. Iliescu fa notare (Simposio 1966, vol. II, p. 210 sgg.) che, nella realizzazione del Museo, si sono predisposti i complessi edilizi di ogni azienda tipica nella loro totalità, quindi non solo quelli specifici della pomicoltura e viticoltura, ma anche la stalla, il granaio, ecc. In tal modo il visitatore può rendersi conto di come variasse il livello di specializzazione frutticola o viticola nelle varie parti di tali regioni.

La questione paesaggistica. L'architetto Paul Niedermaier (ibidem, vol. II, p. 153 sgg.) fa notare che l'inserimento nel Museo di viti-frutticoltura nella regione di Arges, cioè nell'area più tipica della viticoltura, non ha posto problemi paesaggistici. Diverso è stato il caso del Museo della Tecnica Popolare di Dumbrava Sibiului: qui si è dovuta scegliere una grande area molto variata, con un corso d'acqua, in modo da inserire i complessi monumentali nell'ambiente più simile all'originario, modificando, ove era il caso, lo stesso paesaggio vegetale. Ciò è risultato facile a proposito di colture, più complesso quando si trattava di paesaggi costituiti da una flora spontanea.

L'esposizione all'aperto è completata da collezioni, inserite in padiglioni, di oggetti domestici caratteristici delle regioni rumene ove queste due attività agricole sono prevalenti. Viene così messa in evidenza, in maniera globale, la posizione occupata dalla viticoltura e dalla pomicultura, nel quadro delle attività economiche del popolo rumeno, la loro unità di fondo e, al tempo stesso, le differenziazioni regionali determinate dalle diverse condizioni storiche, sociali, economiche, nonché l'originalità e l'ingegnosità di tali manifestazioni della cultura popolare.

Il Parco-Museo demo-etnologico di Etar (8 km a sud di Gabrovo, Bulgaria), diretto dal Dr. Lazar Dankov, si propone lo scopo di ricostruire l'architettura, il modo di vivere e il passato economico della regione di Gabrovo, dalla metà del XVIII secolo fino all'epoca moderna. Espone case, officine artigianali, le prime fabbriche, le antiche fattorie. Alcune di queste costruzioni si trovavano già in situ (la regione di Gabrovo ha una notevole tradizione artigianale); altre vi furono trasportate; altre infine sono fedeli riproduzioni. Si tratta di un museo vivente, in quanto, nelle officine, gli artigiani svolgono il loro mestiere con gli stessi metodi e gli stessi

strumenti del passato. Particolarmente curato è il realizzo delle botteghe/laboratorio del cordaio, del pellettiere, dell'orefice e del fabbro (cfr. B. Bojikov in Symposium 1966, vol. II, pp. 136-137).

Altri Musei. Ovviamente le iniziative museologiche visitate non si sono limitate a queste. Noi abbiamo indicato sopra, infatti, le realizzazioni più originali. Ma occorrerebbe menzionare almeno ancora il *Museo Civico di Pitesti* (Romania), diretto dal Dr. Radu Starcu. Il suo carattere fondamentale consiste senza dubbio nella unitarietà interdisciplinare con cui vengono presentati al visitatore aspetti solitamente separati. Si parte infatti dall'evoluzione dell'Universo per giungere all'origine e all'evoluzione dell'uomo. Questo viene ambientato nel quadro dei sistemi ecologici e secondo una scala di livelli della tecnica produttiva: raccolta, caccia, coltivazione alla zappa, coltivazione all'aratro, pastorizia, strutture industrializzate. Nell'ambito di quest'ultimo quadro è significativamente illustrato il problema dell'inquinamento e degli interventi all'uopo necessari e, nel medesimo tempo, si sviluppa l'illustrazione della storia del popolo rumeno e della provincia di Pitesti in particolare.

Parimente preziosa è stata la visita al *Museo dell'Orticoltura di Tarnovo* (Bulgaria). Se la parte ergologica è piuttosto limitata, interessante, originale e moderna è quella iconografica (foto, stampe, ecc.). Essa documenta la storia degli orticoltori e giardinieri della regione che, spinti ad emigrare a causa della povertà locale, hanno appreso, in una prima fase, tecniche raffinate che hanno applicato dapprima a Costantinopoli, successivamente, venendo a far parte dell'Impero Austro-Ungarico nella Balcania, hanno costituito l'ossatura delle cinture ad orto-giardino delle grandi città dell'Europa centro-occidentale: Vienna, Budapest, Parigi, ecc.

Nel contatto con gli ambienti culturalmente più evoluti, questi giardinieri acquisirono una mentalità non solo nazionalistica ma anche sindacale, con i primi germi del socialismo, che poi propagandarono nella terra d'origine, con esiti incalcolabili.

Sotto un altro aspetto, ugualmente interessante è stato il *Museo dell'Istituto di Zootecnia* della Facoltà Agraria dell'Accademia di Scienze di Sofia. Esso dimostra come, da una tradizionale raccolta universitaria a carattere scientifico-biologico, si possa ampliare la visuale, cogliendo aspetti storico-artistici, folcloristici, economici, grazie alla tenace e geniale iniziativa della direzione dell'Istituto Universitario. Nella facoltà agraria di sopra infatti la Prof. Rada Balewska, con la stretta cooperazione dei suoi collaboratori, è riuscita a completare l'originaria collezione di campioni di lana e l'illustrazione del ciclo ontogenetico e filogenetico della pecora, in una mostra della storia dell'ovinicoltura in Bulgaria, interessante anche per il pubblico e in particolare per gli alunni della scuola dell'obbligo.

Ma gli incontri non si limitarono al settore museologico. Furono predisposte, specialmente in Romania, anche visite tecniche a complessi agricoli e zootecnici moderni culminati nella visita al grande impianto di ingrassamento di bovini di Arges. In queste occasioni la competenza ed esperienza del Dr. Della Pietà ci hanno permesso di richiedere notizie interessanti sulle mastodontiche strutture agricole attuali, basate su unità produttive di migliaia e migliaia di ha, in forme interamente statali o cooperative (ma sempre con proprietà statale del suolo) e di effettuare un fecondo confronto con le strutture tradizionali documentate nei musei.

Altri momenti significativi della missione

Questa relazione sarebbe incompleta se non si facesse riferimento anche ad altri tre momenti importanti nello svolgimento della missione, cioè in primo luogo le relazioni avviate sul piano epistolare scientifico, da diversi anni, dallo scrivente Prof. Forni, nell'ambito delle sue ricerche ergologiche, con gli insigni studiosi dirigenti,

spesso costitutori o comunque specialisti collaboratori delle istituzioni visitate, hanno potuto porsi sul piano del *rapporto personale* concreto. Fu commovente vedere l'affettuoso scambio di abbracci con il Prof. Marinov, creatore del settore ergologico e aratrologico in particolare del museo etnografico di Sofia; i calorosi incontri con il museologo rumeno Ing. Eugen Mewes, che, impegnato in Transilvania, faceva la spola con le varie località ove si spostava la commissione per essere vicino all'ergologo italiano. Lo scambio d'idee con la Prof. Georgeta Moraru, una delle prime ad applicare in ergologia il metodo interdisciplinare. Né si mancò di rinsaldare conoscenze, allacciate in occasione di conferenze e convegni internazionali. Così il Prof. Frediani e il Prof. Togni ebbero l'occasione di rivedere il Prof. Marinov, e la Prof. Balewska, ideatrice e direttrice del Museo Agricolo della Facoltà Agraria di Sofia, conosciuti al congresso internazionale di Museologia Agraria svoltosi nel '76 a Reading (Inghilterra).

Sotto un altro aspetto, risultarono di grandissima utilità anche gli *incontri ufficiali* ad altissimo livello che predisposero i vertici degli organi culturali cui era affidato lo svolgimento della nostra missione: il Consiglio della cultura e dell'educazione socialista per la Romania; l'Istituto Etnografico per la Bulgaria. Le personalità all'uopo delegate (2) ci furono prodighe di informazioni sulle strutture organizzative delle attività museologiche, sulla conservazione, valorizzazione e soprattutto utilizzazione ai fini educativi dei beni culturali.

Quest'ultimo aspetto è certamente quello che a noi più interessa perché da un lato risulta essere lo scopo più essenziale per cui i beni culturali vengono conservati e studiati, dall'altro il superamento della didattica di tipo libresco implica un incentrarsi delle tecniche pedagogiche sugli elementi del reale e quindi in primo luogo sui beni culturali.

Conclusioni, il contributo delle mostre sul lavoro contadino tradizionale alla reciproca conoscenza dei popoli

Certamente la Romania e la Bulgaria sono da porre tra i Paesi in cui le discipline etnografiche e folcloriche sono più sviluppate. Gli attuali regimi, per ragioni di vario genere, hanno contribuito a valorizzarle. Senza dubbio siamo mille miglia lontani dalla visuale crociana imperante tra noi sino a qualche decennio fa, per cui etnografia, antropologia culturale e folclore sono solo delle pseudoscienze o al più discipline ancillari.

Anche la densità relativamente ridotta del popolamento e degli insediamenti, la proprietà esclusivamente statale del suolo, il centralismo organizzativo e la statalizzazione diretta o indiretta di quasi ogni espressione sociale ed economica di qualche rilevanza, hanno permesso la realizzazione, in tempi relativamente brevi, di iniziative culturali favorite dal regime. Ma l'esempio pure significativo dei Paesi Occidentali visitati nelle precedenti missioni dimostra che anche da noi non ci sono impedimenti

(2) Ricordiamo in particolare per la Romania: Dr. Arch. Cristian Moisescu, Dir. Patrimoniului Cultural National, Bucarest; Dr. Georgeta Stoica, Soprintendente Patrimoniului Cultural National, Bucarest; Dr. Gheorghe Focsa, Director Muzeul Satului (Museo del Villaggio), Bucarest; Dr. Ing. E. Mewes, Ministero dell'Agricoltura, Bucarest; Prof. Cornel Irimie, Director Muzeul Brukenthal, Sibiu; Prof. Rizea Ili M. Iulian, Direttore del Consiglio regionale della cultura, Pitesti; Prof. Georgeta Moraru, aratrologa, Institutul Pentru Cercetari Etnologica si Dialectologice, Bucarest; Prof. Vasile Novac, Muzeul Golesti.

Per la Bulgaria: Prof. Dr. Veselin Xadzinikolov, Director Institut Ethnographisches, Sofia; Prof. Penko Puntev, Director Museum Ethnographische, Sofia; Prof. Vasil Marinov, Ethnographische Institut, Sofia; Dr. Prof. R. Balewska, Institute d'Agriculture, Sofia; Dr. Vassil Tchanev, Direttore Musée Historique, Tirnovo.

insormontabili nel caso vi sia un serio impegno da parte dei competenti e un profondo coinvolgimento dell'opinione pubblica.

L'invito che il nostro Centro intende rivolgere agli enti competenti dei Paesi visitati durante questa missione e le precedenti perché allestiscano mostre modello nel nostro Paese persegue appunto lo scopo di sensibilizzare la nostra opinione pubblica e, di riflesso, le nostre Autorità politiche.

Le proposte al riguardo sarebbero due: o rivolgere l'invito di volta in volta ad un singolo Paese perché predisponga una mostra tipo ad alto livello scientifico ed informativo-educativo, sulla propria civiltà agricola, o predisporre una mostra a carattere internazionale su di un singolo argomento, ad esempio la lavorazione del suolo, ma nelle varie epoche storiche, nei vari Paesi. È evidente che una mostra modello di quest'ultimo tipo, per rispondere alle esigenze attuali, deve essere impostata in tre dimensioni, di cui la prima evidentemente è quella tecnica, la seconda è quella interdisciplinare: e qui l'evidenza è, a prima vista, minore, ma basta considerare nel nostro esempio che, a diversi livelli tecnici di lavorazione del suolo: manuale (zappa, vanga), a tiro animale (aratro monovomere), a motore (aratri polivomere) corrispondono, a grandi linee, livelli produttivi, strutture sociali, credenze religiose e ideologiche e quindi complessivamente civiltà e relazioni ecologico-ambientali completamente diverse, per comprendere come una mostra esclusivamente tecnologica equivalga alla pretesa di illustrare il funzionamento del corpo umano limitandosi esclusivamente alle ossa.

La terza dimensione infine è quella informativa-educativa, in quanto, come si è più volte ribadito, il valore di ogni attività relativa ai beni culturali è da commisurarsi alla valorizzazione informativa educativa degli stessi, e ad uno stimolo verso un ulteriore sviluppo.

Una conoscenza di tecniche produttive esclusivamente rivolta al passato ha certamente un significato, perché l'ethnos culturale di un popolo affonda le sue radici nel passato, ma è una visione monca perché il passato serve per un confronto continuo con il presente e per determinare il suo svolgimento e quindi per aprire prospettive e per determinare il suo svolgimento e quindi per aprire prospettive per il futuro. Un'attività rivolta esclusivamente al passato può soddisfare solo curiosità popolari o speculazioni meramente intellettuali, non può essere alla base di un concreto discorso educativo.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., 1966, *Le Symposium « L'organisation du Musée ethnographique en plein air - Principes et méthodes »*, Bucarest 7-15 sept. 1966.

AA.VV., 1984, *Cibinium 1979-83. Studii si materiale privind muzeul tehnicii populare - Studien und Mitteilungen aus dem Freilichtmuseum der bauerlichen Technik*, Sibiu.

Ciuca R. *et alii*, 1983, *Ialomita: materiale de istorie agrara a Romaniei*, Slobozia.

Florescu B. F., 1966, *La recherche scientifique, base de l'organisation du musée ethnographique en plein air*, in AA.VV., 1966.

Focsa G., 1966, *Le Musée du Village de Bucarest. Conception, profil, contenu*, in AA.VV., 1966.

Irimie C., 1966, *Le musée de Dumbrava Sibiliu. Illustration de l'histoire de la technique populaire et des métiers paysans en Roumanie*, in AA.VV., 1966.

Mewes E., 1981, *Terra nostra. Culegere de materiale privind istoria agrara a Romaniei*, Bucarest.

Stahl H. H., 1976, *La comunità di villaggio*, Jaca Book, Milano.

Stoica G., intervento in AA.VV., 1966, p. 179.

Togni R., ms. 1977, *Appunti Missione Museologica 1977 in Romania e Bulgaria.*

Zippelius A., 1974, *Handbuch der europäischen freilichtmuseen*, Rheinland Verlag, Köln.

NECROLOGIO

PAUL LESER (1899-1984)

Presidente del « Permanent International Committee for Research on the History of agricultural implements ». Sommo tra gli aratrologi. Estimatore delle ricerche condotte nel nostro Museo

Nato il 23 febbraio 1899 a Francoforte sul Meno, iscritto (1919-1924) all'Università di Bonn, ove ebbe come Maestro Fritz Graebner, il principale fondatore della scuola etnostorico-culturale tedesca. *Privatdozent* di ergologia dal 1929 al 1933, all'Istituto Superiore di Tecnologia di Darmstadt e responsabile scientifico (1928-30) del Museo di Tradizioni Popolari di Francoforte, pubblicò nel 1931, in Münster, « Entstehung und Verbreitung des Pfluges » (Origini e diffusione dell'aratro). Quest'opera, di quasi 700 pagine, recentemente ristampata, divenne « per la valutazione critica delle fonti e la chiarezza sistematica dell'esposizione... la ' Bibbia ' di tutti gli studiosi (di storia ed etnologia) degli strumenti agricoli », come è stato scritto nella Rivista Internazionale di ergologia storico-agraria « *Tools and Tillage* » (1, 1984).

Poco dopo l'avvento del nazismo (1936) Paul Leser emigrò prima in Svezia, poi negli USA. Professore di Etnologia (1942-47) all'Università di Ricerche Sociali di New York, partecipò, come esperto culturale dell'esercito USA (1943-45), alle campagne di Libia, Sicilia, Italia. Successivamente fu Professore di Antropologia nelle Università del Michigan (1947-49), del North Carolina (1949-51), e infine, dal 1952 sino al termine della carriera, in quella del Connecticut, ad Hartford. Nel frattempo, fu docente, come « Gastprofessor », nelle Università di Colonia e Vienna; dal 1957, con retrodatazione al 1940, Professore all'Istituto Superiore di Tecnologia di Darmstadt (ove, nel 1929, aveva iniziato la sua carriera di docente) e ancora, nel 1957, « *visiting Professor* » nella Facoltà di Scienze Sociali a New York. Essendo uno dei massimi aratrologi a livello mondiale, nel 1969 venne cooptato dalla Berliner Gesellschaft für Anthropologie, Ethnologie u. Urgeschichte. Già dal 1968 era stato eletto presidente del « Permanent International Committee for Research on the History of agricultural Implements », l'Ente internazionale che coordina la ricerca nell'ambito dell'ergologia storico-agraria, con sede a Copenhagen, presso il Museo Nazionale Danese.

È in tale veste che ebbe contatti con il nostro Museo e si interessò efficacemente delle nostre ricerche e pubblicazioni. In un suo scritto del 6 ottobre 1980, così si esprimeva (riportiamo in nota * il testo originale inglese, data l'importanza del documento): « Sono stato così interessato da ciò che avete pubblicato, che ho voluto esaminarlo nel modo più accurato possibile... Continuerò i miei sforzi e voi capirete che, avendo attirato la mia attenzione sulle pubblicazioni... mi avete arrecato un enorme (*tremendous*) servizio. Tutto ciò che avete da dire sui due argomenti del-

* Ecco il testo originale: « I was so interested by what you have written that I wanted to study it as carefully as possible... I will continue my efforts and you will understand that by having drawn my attention to publications... you have rendered me a tremendous service. Whatever you have to say on the two subject of ' igniculture ' and problems connected with the plow and its etimology, I found (as you can well imagine) most interesting and stimulating. Actually I am convinced that in both regards your presentation is so important that I would like to call it almost revolutionary. Having myself worked for many decades on problems of agricultural history, I may state that your research combining archaeological with linguistic evidence is an extraordinary move forward ».

l'« ignicultura » e problemi connessi con l'aratro e la sua etimologia l'ho trovato, (come potete ben immaginare) molto interessante e stimolante. In realtà sono convinto che, sotto entrambi gli aspetti, la presentazione (dei risultati delle vostre ricerche) è così importante che non esiterei a definirla quasi rivoluzionaria. Avendo io stesso lavorato per molti decenni sui problemi di storia dell'agricoltura, posso dichiarare che la vostra ricerca, che combina la documentazione archeologica con quella linguistica, costituisce uno straordinario progresso ».

In effetti, l'apprezzamento che ci è pervenuto da parte di colui che certamente, come si è detto, è stato e, nella sua grande opera di studioso, rimane, insieme ad Haudricourt, il maggiore aratrologo mai vissuto, costituisce per noi lo stimolo più forte a proseguire nella nostra attività di ricerca e documentazione, di cui il Museo costituisce la base più essenziale. Essere continuatori della Sua opera è il modo migliore di eternarne il ricordo.

Indici del 1985

Per autore

BARSANTI D., *Padroni e dipendenti nelle campagne toscane di fine Ottocento: i Regolamenti di Ferdinando IV di Lorena* fasc. 1, p. 117
BARSANTI D., *La politica granducale di frazionamento del latifondo nella Toscana litoranea dell'Ottocento* . . . fasc. 2, p. 41
BERTINO POLLINI R., *Sguardo retrospettivo sulla « Rivista di Storia dell'Agricoltura » (1961-1980)* . . . . fasc. 2, p. 11
BIGLIAZZI L., BIGLIAZZI L., *Erbari preziosi in Accademia* . fasc. 2, p. 167
CAROSELLI M. R., *Bibliografia storico-economica ragionata per un consuntivo, un commiato, un augurio* . . . . fasc. 1, p. 3
CIARAVELLINI L., *Le cavallette* . . . . . fasc. 1, p. 57
FAGIANI F., *Il mondo agrario delle pianure dell'Alto Piemonte alla fine del secolo XVIII* . . . . . fasc. 1, p. 79
FORNI G., *Irregolarità dei solchi fossili e presunta presenza dell'aratro asimmetrico ad Aligrana (Nord Pakistan) nel secondo millennio a.C.* . . . . . fasc. 1, p. 73
FORNI G., *Acta Museorum Italicorum Agriculturae, n. 9* . fasc. 2, p. 209
FURATI F., *Cesare Saibene (1919-1984)* . . . . . fasc. 2, p. 7
IMBERCIADORI I., *Risorgimento del popolo tutto* . . . fasc. 2, p. 187
IMBERCIADORI I., *« Scoperta e invenzione » della collina di Gian Battista Landeschi* . . . . . fasc. 1, p. 151
IMBERCIADORI I., STEFANELLI G., *Corrispondenza* . . . fasc. 2, p. 3
LAURENZI C., cfr. TANARA V., LAURENZI C. . . . . fasc. 2, p. 184
MAROSO G., *Tecniche di coltivazione della vite nei patti colonici veronesi altomedievali* . . . . . fasc. 2, p. 141
MILANI F., *Cenni sulla storia del Cavo Napoleonico* . . . fasc. 1, p. 49
PALUMBO M., *Il mercato dell'olio a Molfetta dal 1530 al 1740* fasc. 2, p. 130
PASQUARIELLO G., *Il paesaggio agrario di Terra di Lavoro nei primi decenni del Novecento* . . . . . fasc. 2, p. 159
PERICCIOLI M., *Dal seme al frutto* . . . . . fasc. 2, p. 114
ROGARI S., *Agricoltura e Società nel pensiero di Stanislao Solari* . . . . . fasc. 1, p. 35

STEFANELLI G., cfr. IMBERCIADORI I., STEFANELLI G. . . . fasc. 2, p. 3
TANARA C., LAURENZI C., *Della storia della caccia due momenti bene distinti* . . . . . fasc. 2, p. 175

Per soggetto

Agricoltura e società

FAGIANI F., *Il mondo agrario delle pianure dell'Alto Piemonte alla fine del secolo XVIII* . . . . . fasc. 1, p. 79
ROGARI S., *Agricoltura e Società nel pensiero di Stanislao Solari* . . . . . fasc. 1, p. 35

Agronomo (formazione dell')

PERICCIOLI M., *Dal seme al frutto* . . . . . fasc. 2, p. 114

Aratro

FORNI G., *Irregolarità dei solchi fossili e presunta presenza dell'aratro asimmetrico ad Aligrana (Nord Pakistan) nel secondo millennio a.C.* . . . . . fasc. 1, p. 73

Bibliografia personale

CAROSELLI M. R., *Bibliografia storico-economica ragionata per un consuntivo, un commiato, un augurio* . . . . fasc. 1, p. 3

Caccia

TANARA C., LAURENZI C., *Della storia della caccia due momenti bene distinti* . . . . . fasc. 2, p. 175

Cavallette

CIARAVELLINI L., *Le cavallette* . . . . . fasc. 1, p. 57

Cavo Napoleonico (canalizzazione)

MILANI F., *Cenni sulla storia del Cavo Napoleonico* . . . fasc. 1, p. 49

Collina

IMBERCIADORI I., *« Scoperta e invenzione » della collina di Gian Battista Landeschi* . . . . . fasc. 1, p. 151

Commemoriazione (Cesare Saibene)

FURATI F., *Cesare Saibene (1919-1984)* . . . . . fasc. 2, p. 7

Direzione della Rivista

IMBERCIADORI I., STEFANELLI G., *Corrispondenza* . . . fasc. 2, p. 3

Erbari

BIGLIAZZI L., BIGLIAZZI L., *Erbari preziosi in Accademia* . fasc. 2, p. 167

Latifondo

BARSANTI D., *La politica granducale di frazionamento del latifondo nella Toscana litoranea dell'Ottocento* . . . fasc. 2, p. 41

Musei

FORNI G., *Acta Museorum Italicorum Agriculturae, n. 9* . fasc. 2, p. 209

Olio

PALUMBO M., *Il mercato dell'olio a Molfetta dal 1530 al 1740* fasc. 2, p. 130

Paesaggio agrario

PASQUARIELLO G., *Il paesaggio agrario di Terra di Lavoro nei primi decenni del Novecento* . . . . . fasc. 2, p. 159

Rapporti agrari

BARSANTI D., *Padroni e dipendenti nelle campagne toscane di fine Ottocento: i Regolamenti di Ferdinando IV di Lorena* fasc. 1, p. 117

Risorgimento (di popolo)

IMBERCIADORI I., *Risorgimento del popolo tutto* . . . fasc. 2, p. 187

Rivista (storia della)

BERTINO POLLINI R., *Sguardo retrospettivo sulla « Rivista di Storia dell'Agricoltura » (1961-1980)* . . . . fasc. 2, p. 11

Vite

MAROSO G., *Tecniche di coltivazione della vite nei patti*

Recensioni

BELLUCCI P., *I Lorena in Toscana. Gli uomini e le opere*, Edizioni Medicea, Firenze, 1984, pp. 422 . . . . fasc. 1, p. 57
CATTINI M., *I contadini di San Felice. Metamorfosi di un mondo rurale nell'Emilia nell'età moderna, Presentazione* di A. De Maddalena, Torino, Fondazione L. Einuadi, 1984, pp. 364 . . . . . fasc. 1, p. 159
DEL PANTA L., *Evoluzione demografica e popolamento nell'Italia dell'Ottocento (1796-1914)*, Bologna, CLUEB, 1984, pp. 184 . . . . . fasc. 1, p. 161
FRANGIONI L., *Milano e le sue strade. Costi di trasporto e vie di commercio dei prodotti milanesi alla fine del Trecento*, Bologna, Cappelli, 1983, pp. 253; *Organizzazione e costi del servizio postale alla fine del Trecento*, Quaderni di storia postale, 3, Modena, Mucchi, 1984, pp. 69 . . fasc. 1, p. 162
MIANI F., *Le immagini di una città: Parma (secc. XV-XIX) dalla figurazione simbolica alla rappresentazione cartografica*, Parma, Centro studi e ricerche dell'Amministrazione dell'Università, tip. Nazionale, 1983, pp. 139 e 71 tavole . . . . . fasc. 1, p. 163
AA.VV., *Il paesaggio riconosciuto. Luoghi, architetture e opere d'arte nella Provincia di Firenze*, Milano, Vangelista, 1984, pp. 178 . . . . . fasc. 1, p. 163
BIONDI A., *La Contea della Triana. Storia di una signoria rurale amiatina dalle origini alle riforme illuministiche del '700*, Orbetello, Tipolitografia Alba, 1984, pp. 89 . . fasc. 1, p. 164
CAMMAROSANO P., PASSERI V., *Città, borghi e castelli dell'area senese-grossetana. Repertorio delle strutture fortificate dal medioevo alla caduta della Repubblica senese*, Siena, Amministrazione Provinciale, tip. Periccioli, 1984, pp. 276 . . . . . fasc. 1, p. 165
GIUNTINI A., *I Giganti della montagna. Storia della ferrovia Direttissima Bologna-Firenze (1845-1934)*, URPT, Firenze, Olschki, 1984, pp. 288 . . . . . fasc. 1, p. 165
CHIACCHELLA R., TOSTI M., *Terra, proprietà e politica annonaria nel Perugino fra Sei e Settecento*, Studi e ricerche dell'Istituto di Storia della Facoltà di Magistero dell'Università di Perugia, Maggioli ed., Rimini, 1984, pp. 249 fasc. 1, p. 166
JACOPETTI IRCAS N., *Il territorio agrario-forestale di Cremona nel catasto di Carlo V (1551-61)*, Cremona, Annali della Biblioteca Statale e Libreria civica, Linograf, 1984, pp. 223, più vari allegati . . . . . fasc. 1, p. 167
PERINI R., *L'aratro del Bronzo di Lavagnone* (Comune di De-

senzano del Garda) (Studi Trentini di Scienze Storiche, II sezione, n. 61, 1982); IDEM, *Der frühbronzezeitliche Pflug von Lavagnone* (Archäolog. Korrespondnz-blatt *13*, 1983, Helft 2, Mainz) . . . . . fasc. 1, p. 168

SEGRE L., *Agricoltura e costruzione di un sistema idraulico nella pianura Piemontese (1800-1880)*, Banca Comm. Italiana, Milano, 1983 . . . . . fasc. 1, p. 170

MELOGRANI P., *Fascismo, comunismo e rivoluzione industriale*, Laterza, Bari, 1984 . . . . . fasc. 1, p. 172

Fonti per lo studio del paesaggio agrario, Lucca, CISCU, 1981, pp. 316; *Lagune, lidi fiumi. Cinque secoli di gestione delle acque*, Venezia, tip. Helvetia, 1983, pp. 152; *L'immagine interessata. Territorio e cartografia in Lombardia fra 500 e 800*, Milano, Archivio di Stato, 1984, pp. 198; *La festa, la rappresentazione popolare, il lavoro. Momenti della cultura e della tradizione in territorio pisano. XVI-XIX secolo*, Pisa, Archivio di Stato, 1984, pp. 175; *Alla scoperta della Toscana Lorenese. Architettura e bonifiche*, Firenze, Edam, 1984, pp. 146, più 114 foto f.t.; MAZZANTI R., *Il Capitanato Nuovo di Livorno (1606-1808). Due sceoli di storia del territorio attraverso la cartografia*, Pisa, Pacini ,1983, pp. 227; *Cartografia napoletana dal 1771 al 1889*, a cura di Giancarlo Alisio e Vladimiro Valerio, Napoli, Prismi, 1983, pp. 243; *Pianta delle due Riviere della Serenissima Repubblica di Genova*, a cura di Massimo Quaini, Genova, Sagep, 1983, pp. 229 . . . . . fasc. 2, p. 191

MUSELLA L., *Proprietà e politica agraria in Italia (1861-1914)*, Napoli, Guida, 1984, pp. 130 . . . . . fasc. 2, p. 196

CANCILLA O., *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palermo, Palumbo, 1983, pp. 238 . . . . . fasc. 2, p. 196

CENTRO ITALIANO DI STUDI E D'ARTE DI PISTOIA, *Civiltà ed economia agricola in Toscana nei secc. XIII-XV: problemi della vita delle campagne nel tardo Medioevo*, Pistoia, sede del Centro 1981, pp. 1-453 e *Artigiani e salariati. Il mondo del lavoro nell'Italia dei secc. XII-XV*, Pistoia, sede del Centro, 1984, pp. 1-484 . . . . . fasc. 2, p. 198

ROGARI S., *Ruralismo e anti-industrialismo di fine secolo. Neofisiocrazia e movimento cooperativo cattolico*, Firenze, Le Monnier, 1984, pp. 272 . . . . . fasc. 2, p. 199

VIANA A., *L'origine del feudo in Sardegna*, Roma, Arti Grafiche, d'Ovidio, 1963, pp. 134 . . . . . fasc. 2, p. 200

COMUNE DI PARMA, *Lo sciopero agrario del 1908: un problema storico*, a cura di Valerio Cervetti, Parma, Grafiche Step, 1984, pp. 385 . . . . . fasc. 2, p. 200

BALESTRACCI D., *La zappa e la retorica. Memorie familiari*

di un contadino toscano del Quattrocento, Firenze, Salimbeni, 1984, pp. 197 . . . . . fasc. 2, p. 201
LA MARCA N., *Liberismo economico nello Stato Pontificio*, Roma, Bulzoni, 1984, pp. 333 . . . . . fasc. 2, p. 202
FANFANI T., *Potere e nobilità nell'Italia minore tra XVI e XVII secolo. I Taglieschi d'Anghiari*, Milano, Giuffré, 1983, pp. 353 . . . . . fasc. 2, p. 203

STAMPERIA EDITORIALE PARENTI - FIRENZE